

Franco Cagnetta

BANDITI A ORGOSOLO

prefazione di Luigi Maria Lombardi Satriani



ILISSO

BIBLIOTHECA SARDA

N. 84

Franco Cagnetta

BANDITI A ORGOSOLO

prefazione di Luigi Maria Lombardi Satriani

In copertina:
Costantino Nivola, *Senza titolo*, 1966

ILISSO

INDICE

Riedizione dell'opera:

Banditi a Orgosolo, Firenze, Guaraldi Editore, 1975.

Cagnetta, Franco
 Banditi a Orgosolo / Franco Cagnetta ;
 prefazione di Luigi Maria Lombardi Satriani.
 - Nuoro : Ilisso, c2002.
 285 p. ; 18 cm. - (Bibliotheca sarda ; 84)
 I Lombardi Satriani, Luigi Maria
 1. Orgosolo - Condizioni economiche e sociali
 364.9459233

Scheda catalografica:
 Cooperativa per i Servizi Bibliotecari, Nuoro

© Copyright 2002
 by ILISSO EDIZIONI - Nuoro
 ISBN 88-87825-46-7

<p>7 Prefazione</p> <p>19 Nota bio-bibliografica</p> <p>25 Avvertenze redazionali</p> <p>BANDITI A ORGOSOLO</p> <p>31 Premessa</p> <p>PARTE PRIMA</p> <p>41 <i>Capitolo I</i> Orgosolo antica</p> <p>70 <i>Capitolo II</i> Etnologia d'Orgosolo</p> <p>PARTE SECONDA</p> <p>117 <i>Capitolo I</i> Orgosolo e lo Stato</p> <p>149 <i>Capitolo II</i> I briganti "del 1899"</p> <p>184 <i>Capitolo III</i> La "disamistade" di Orgosolo</p>	<p>PARTE TERZA</p> <p>233 <i>Capitolo I</i> Dati sulla criminalità in Orgosolo</p> <p>242 <i>Capitolo II</i> Dichiarazioni sull'operato della polizia in Orgosolo (1954)</p> <p>275 <i>Capitolo III</i> Alcune osservazioni generali sui rapporti tra Stato, banditi e pastori in Orgosolo</p> <p>281 Nota di Alberto Moravia apparsa come prefazione all'edizione francese</p>
---	---

Anni Cinquanta. Una società, quella italiana, fortemente segnata da tensioni sociali e dominata da una forza politica che, nel Quarantotto, aveva ottenuto la maggioranza dei consensi grazie anche a una crociata anticomunista che divideva il mondo della luce da quello delle tenebre, il mondo dei valori da quello delle turpitudini, il mondo del bene da quello del male.

Rigida dicotomia, dunque, senza margini, senza possibilità concrete di dialogo.

Eppure, anni di fermenti ideali, di tensioni conoscitive, di vivacità intellettuali, di realizzazioni artistiche, letterarie, cinematografiche, di produzioni scientifiche, di grandi aperture.

Appena qualche titolo, con valore esemplificativo di una temperie culturale che, per quanto ampiamente nota, va ancora indagata nell'ampiezza delle sue articolazioni e puntuali acquisizioni.

Nel 1945 appare *Cristo si è fermato a Eboli*, che, come è noto, rappresentò uno shock per la cultura italiana. La realtà del Sud – così carica di storia e così drammaticamente marcata da condizioni socio-economiche radicalmente incompatibili con un livello dignitoso di vita – irrompeva di fatto sulla scena, costringendo tutti a prenderne atto. Le inchieste demartiniane, i *panorami* e le *spedizioni* dell'etnologo napoletano innovano decisamente l'ottica con la quale era stata prevalentemente studiata la cultura contadina.¹

Sul piano letterario e sociologico appaiono opere di grande rilevanza volte a presentare, ovviamente con diversità di accenti, tratti di una cultura degli oppressi sulla quale avevano fortemente pesato interdizioni, censure, stravolgimenti in chiave

1. Non a caso *Panorami e spedizioni etnologiche* è il titolo che l'etnologo napoletano dà alle trasmissioni radiofoniche da lui curate nel '54-'55 relative ai suoi viaggi in Lucania; vedi E. de Martino, *Panorami e spedizioni*, a cura di L. M. Lombardi Satriani e L. Bindi, Torino, Bollati Boringhieri, 2002.

idilliaca. Si ricordino di Albino Pierro, *Il paese sincero* (1946); di Cesare Pavese, *La casa in collina* (1948) e, successivamente, *La luna e i falò* (1950); ancora di Carlo Levi, *L'orologio* (1950) e, successivamente, *Le parole sono pietre. Tre giornate in Sicilia* (1955); di Francesco Jovine, *Le terre del Sacramento* (1950); di Beppe Fenoglio, *La Malora* (1954); di Ignazio Buttitta, *Lu pani si chiama pani* (1954); di Ignazio Silone, *Fontamara* (1933), *Una manciata di more* (1952) e, successivamente, *Vino e pane* (1955); di Rocco Scotellaro, *È fatto giorno* (1954) e, sempre nello stesso anno, *Contadini del Sud* (1954) e, successivamente, *L'uva puttanello* (1955); di Vasco Pratolini, *Metello* (1955); infine, per concludere questi richiami, necessariamente esemplificativi rispetto alla quantità delle opere pubblicate in questi anni, di Italo Calvino, *I giovani del Po* (1958).

Per quanto riguarda la produzione cinematografica, sia sufficiente ricordare, di Luchino Visconti, *La terra trema* (1948); di Giuseppe De Santis, *Riso amaro* (1949) e, successivamente, *Non c'è pace tra gli ulivi* (1950); di Pietro Germi, *In nome della legge* (1949) e, successivamente, *Il cammino della speranza* (1950).

Anche il documentarismo etnografico annovera opere di grande rilievo. È appena il caso di ricordare, anche qui a mero titolo esemplificativo, i celebri documentari di Luigi Di Gianni, Lino Dal Fra, Vittorio De Seta, Michele Gandin e di numerosi altri che presentano, con rigore, aspetti della società italiana lontani da quelli cari all'iconografia ufficiale. Né può essere taciuto l'apporto dato da fotografi quali Federico Patellani, Franco Pinna, Ando Gilardi, André Martin, Mario Carbone, Calogero Cascio.

È questo lo scenario – qui tratteggiato per linee generalissime – nel quale una rivista diretta da uno dei più noti narratori italiani, Alberto Moravia, dedica, nel 1954, un suo numero monografico a un'inchiesta su Orgosolo; ne è autore Franco Cagnetta, uno studioso ventottenne, laureatosi a ventuno anni in filosofia nell'Università di Messina, dove quattro anni dopo diviene incaricato dell'insegnamento di Filosofia della Storia.

L'interesse di Cagnetta per la realtà sarda si era già concretata in alcuni scritti pubblicati l'anno precedente su *Società*:

“La disamistade di Orgosolo”; e su *Nuovi Argomenti*, che pubblicherà poi l'inchiesta, “La Barbagia e due biografie di barbaricini; Vita di Samuele Stochino, brigante di Sardegna, raccontata da sua sorella Genesis; Vita di Costantino Zunnui, pastore di Fonni, scritta da lui medesimo”.

L'“Inchiesta su Orgosolo” ha acquisito da tempo il valore di “classico”, sia per i risultati da essa acquisiti, che per il valore dirompente che ebbe per gli studi antropologici italiani. Cagnetta stesso, nell'introduzione alla prima edizione italiana in volume pubblicata nel 1975 in una collana da me diretta per Guaraldi, fornisce alcuni dati relativi alla “fortuna” della sua opera, al clamore da essa suscitata, allo “scandalo” che essa costituì.

La vicenda giudiziaria dell'inchiesta è opportunamente ricordata dallo stesso autore nella premessa al volume appena citato e nella “Nota bio-bibliografica” che accompagna la presente edizione.

Indubbiamente, tale vicenda, a prescindere dal suo esito positivo, influì decisamente sull'allontanamento dalla ricerca antropologica “sul campo” e dall'Italia di Franco Cagnetta. Certo, lo studioso tenne corsi di Antropologia Culturale nelle Università francesi e seminari nell'ambito dell'insegnamento di Storia delle tradizioni popolari, nella Facoltà di Lettere e Filosofia della Sapienza, tenuto negli anni Settanta da Diego Carpitella, e la cattedra di Antropologia Culturale presso l'Accademia di Belle Arti di Roma dal 1975 al 1997, ma la frattura tra lo studioso e la ricerca empirica di fatto non sarà mai sanata, anche se, rientrato in Italia, Cagnetta farà inchieste sulle borgate romane e soffermerà la propria attenzione sulle prostitute di una di queste, il Mandrione.

Lo studioso, con grande onestà intellettuale, afferma: «L'“Inchiesta su Orgosolo”, che esce per la prima volta in edizione italiana ha fatto finora il suo cammino solo all'estero: le ragioni di questa “bizzarria editoriale” sono per un verso occasionali, per l'altro profondamente personali. Occasionali quelle che mi hanno portato dagli anni '50 ad oggi a vivere negli Stati Uniti e in Francia; profondamente personali quelle dettate dalla mia volontà: non desideravo già allora – con l'affermarsi della società dei consumi e delle conseguenti

operazioni di “recupero” sempre meno ho desiderato – che il mio studio potesse essere letto in chiave scandalistica assumendo un carattere di merce, assai lontano dai miei intendimenti. Questo studio, infatti, voleva essere e vuole essere soprattutto – e direi quasi polemicamente “per aristocrazia” – un contributo doveroso di uomo e di antropologo, di studioso di “tradizioni popolari”.

Ma perché lo “scandalo” suscitato dall’apparizione dell’inchiesta?

Come ho già ricordato all’inizio, siamo negli anni Cinquanta; la società italiana è in fase di espansione capitalistica, la ricchezza che viene prodotta (ma a vantaggio di chi?) tende ad occultare le zone di sottosviluppo, il cui mantenimento è funzionale allo stesso sviluppo capitalistico e che costituiscono il prodotto della stessa logica.

La storia del nostro paese dal dopoguerra in poi è troppo nota – anche se spesso attraverso interessate deformazioni e filtrata da ben precisi schemi ideologici – per dover essere qui ricordata diffusamente. Basti richiamare, esemplificativamente e non esaustivamente, come le aspre tensioni sociali che si svilupparono in Italia sin dall’abbattimento della dittatura fascista, il movimento dell’occupazione delle terre, le forti spinte separatistiche che, già politiche, pur se di una propria dimensione politica, trovarono in Sicilia e in Sardegna precisi appoggi strumentalizzanti da parte di determinate forze sociali e politiche, l’aumento dei suffragi elettorali dei partiti di sinistra, la recrudescenza del banditismo in alcune aree meridionali riportino all’attenzione nazionale il Sud come problema irrisolto.

Con Cagnetta – e la ricerca di de Martino e, su un piano diverso e con suggestioni diverse, di Scotellaro, per indicare alcune delle linee più dense di fermenti problematici – si apre e si sviluppa una nuova fase del pensiero meridionalistico, che, attraverso analisi condotte dall’interno della situazione meridionale, mette in evidenza la frattura tra realtà – economica e socio-culturale – del Sud e l’esercizio del potere di chi questa realtà invade e opprime, razionalizzando le sue tecniche in un quadro costante di sfruttamento.

Ma ancora una volta, come ho già avuto l’occasione di notare in altra sede,² vengono a formarsi nuove composizioni politiche e vengono elaborate nuove mediazioni culturali; la tensione sociale, i conflitti di classe e le spinte centrifughe vengono sfumate, almeno nel disegno delle classi dominanti, da provvedimenti legislativi blandamente riformisti, dal favorire il flusso migratorio, da una prima attuazione dell’ordinamento regionale, da sistematiche repressioni poliziesche che portano spesso a veri e propri eccidi contadini, attuati a volte attraverso il braccio degli stessi banditi (si pensi alla strage di Portella delle Ginestre).

Il Sud viene, così, occultato nella drammaticità della sua condizione e nella radicalità del suo bisogno, spesso esplicito, di un ribaltamento rivoluzionario e può divenire, nell’immagine che di esso diffonde il nuovo regime, zona di «avanzamento» governativo, zona di azione di casse e di piani regionali.

La coscienza nazionale può riassetarsi nella sua complice tranquillità.

Il banditismo, segno di profondo disagio sociale e testimonianza, anche, di una radicale diversità culturale, non era un fenomeno nuovo per la società italiana; anche nel periodo immediatamente postunitario la ristrutturazione del potere capitalistico e la stessa impalcatura istituzionale della neoformazione statale rischiarono di essere messi in crisi dal brigantaggio meridionale.

Nei decenni postunitari, come è noto, si scelse, da parte delle classi dominanti, di ricorrere alla repressione sistematica del malcontento meridionale, alla distruzione – o, almeno, all’occultamento quando non fu possibile la distruzione – della diversità del Sud; le stesse scelte vennero attuate, con una «coerenza» e una funzionalità che vanno riconosciute al dominio di classe quali suoi attributi storici, dal secondo dopoguerra contro la Sardegna, contro la diversità che il Sud,

2. L. M. Lombardi Satriani, M. Meligrana, *Diritto egemone e diritto popolare. La Calabria negli studi di demologia giuridica*, Vibo Valentia, Qualecultura, 1998².

con arcaica caparbieta riproponeva. Per limitare il discorso alla Sardegna, i delitti accertati nell'isola dall'autorità giudiziaria nel decennio 1950-60 presentano, secondo l'ISTAT, il seguente andamento:

Anni	Totale delitti	Di cui		
		Omicidi volontari tentati e consumati	Furti	Rapine, estorsioni e sequestri di persona a scopo estorsione
1950	24.809	152	11.247	354
1951	25.976	155	11.312	347
1952	24.789	132	10.387	229
1953	21.773	122	8.333	202
1954	25.860	175	10.025	330
1955	22.566	159	9.674	326
1956	22.056	134	9.112	268
1957	23.852	160	9.336	211
1958	22.745	163	9.712	236
1959	26.907	136	10.478	283
1960	26.889	161	10.657	326

La reazione a tale delinquenza fu improntata alla repressione, brutale, violenta.

Ancora una volta la prassi si presentava radicalmente diversa rispetto alle dichiarazioni di principio che venivano fatte dai partiti al potere.

L'inchiesta di Cagnetta documenta la sistematicità e la continuità della violenza repressiva delle istituzioni statuali nell'area barbaricina.

La distruzione del diverso (prassi effettiva) smentiva il rispetto e la garanzia della libertà di tutti (dichiarazione ideologica). La Barbagia veniva indicata come luogo (uno dei luoghi) della violenza distruttrice delle classi dominanti, dell'espropriazione culturale ed esistenziale da queste tentata ai danni delle classi sfruttate (si ricordi come la scuola antropologica positiva

avesse entificato proprio in Sardegna una «zona delinquente», secondo la famigerata espressione di Niceforo).

È da sorprendersi se questa inchiesta fu occasione di scandalo e si parlò, per essa, di «turbamento dell'ordine pubblico»?

Ma non soltanto questo svelava il lavoro di Cagnetta. Esso si poneva come ricognizione scientifica dell'organicità della cultura barbaricina, del suo spessore.

A una cultura intellettuale così tenacemente accademica, conservatrice, «umanistica», quale quella italiana, veniva presentata una partecipe – ma non per questo poco rigorosa e, quindi, emarginabile – testimonianza sulla realtà, quale veniva quotidianamente vissuta, sulla loro pelle, dai pastori barbaricini.

Non stupisce, quindi, la reazione suscitata da questo lavoro: burocratico sdegno, nelle sfere del regime, come ci ricorda lo stesso Cagnetta nella premessa; attento interesse in area realmente democratica e in ambito scientifico.

Numerosi *leaders* politici hanno sempre dimostrato concretamente un profondo disprezzo per la scienza; certo, hanno sempre tentato di servirsene, ma quando non sono riusciti a strumentalizzare la cultura, utilizzando gli intellettuali nella costruzione e nell'attuazione del loro disegno egemonico, hanno mostrato con la loro cinica prassi di potere come nella loro gerarchia di valori gli ideali democratici e la tensione intellettuale e morale occupino gli ultimi scalini, ché semmai possono essere usati per dichiarazioni ideologiche, ma non esperiti nella prassi politica. Dalla rozza espressione scelbiana del «culturame» al non meno rozzo ricorso fanfaniano alle «corna» nella campagna del referendum per l'abrogazione del divorzio sono riscontrabili una continuità rigorosa, un'interna coerenza.

Nell'area realmente democratica, invece, e nell'ambito scientifico il lavoro di Cagnetta ebbe vasta eco, sollecitò, direttamente o indirettamente, numerose prese di posizione «di sinistra» sul problema del banditismo, svolse un ruolo decisivo di stimolo per nuove ricerche e per il rinnovamento delle impostazioni metodologiche tradizionali e influenzò gli studi successivi e i fenomeni di protesta e di rivolta sociale.

Hobsbawm, individuando, nella sua notissima opera dedicata alle forme primitive di rivolta sociale, «due tipi opposti di fuorilegge», nota: «Da una parte il classico fuorilegge per vendetta di sangue, della Corsica per esempio, il quale non era un brigante di tipo sociale che combatteva i ricchi per aiutare i poveri ma un uomo che combatteva con e per il proprio gruppo familiare (ricchi compresi) contro un altro gruppo familiare (doveri compresi). Dall'altra parte troviamo invece il classico Robin Hood, che era ed è essenzialmente un contadino in rivolta contro padroni di terre, usurai ed altri rappresentanti di quella che Thomas More chiamava la congiura dei ricchi. Fra i due estremi si svolge tutto un processo di evoluzione storica che non è mio intento analizzare in dettaglio. Così tutti i membri della comunità familiare, compresi i fuorilegge, si considerano nemici degli estranei sfruttatori che tentino di imporre le loro regole, si considerano tutti, collettivamente, i poveri contro, diciamo, i ricchi abitanti delle pianure che essi saccheggiano. Ambedue le situazioni, che contengono i germi di movimenti sociali come noi li intendiamo, possono riscontrarsi in passato nelle regioni montagnose della Sardegna, secondo gli studi del Dottor Cagnetta».³

L'«Inchiesta su Orgosolo» non documenta solo il passato, ma anche, e in maniera inequivocabile, il presente, il presente degli anni Cinquanta e, a parte alcune differenze marginali connesse all'avanzata neocapitalistica in Sardegna, il presente di questi nostri anni, nei quali il sottosviluppo del Sud continua ad essere aggredito dalle classi dominanti sia attraverso l'apparato statale che attraverso le innumerevoli forme di manipolazione del diverso che si accompagnano alla gestione della «società italiana» da parte delle classi sfruttatrici.

È, indubbiamente, una gestione che si attua non senza contrasti e lotte; operai e contadini, proletari e sottoproletari hanno, anche in questi ultimi anni, sviluppato le loro azioni con intensa combattività politica e in direzione antagonista. Ma nonostante le lotte, nonostante l'antagonisticità delle classi

sfruttate, si è andato sempre dispiegando, in questi anni, uno dei più sistematici processi di etnocidio culturale – ai danni del mondo agro-pastorale e contadino – che la storia ricordi.

Un processo da contrastare, certo, senza generico e illusorio ottimismo, ma con tenace realismo e caparbia volontà politica, in un quadro di volontà di resistenza che non può che essere gestito in prima persona dagli oggetti di questa radicale espropriazione, cioè le stesse classi subalterne meridionali.

Non si tratta di una populistica frase ad effetto – con implicito ricatto intellettuale ed emozionale, dato il rinvio in essa presente alla lotta politica –; vuole essere un invito ad un'assunzione critica e operativa della testimonianza scientifica di Franco Cagnetta.

Assunzione che consente, proprio in quanto critica, diversi piani di lettura e si pone come invito per ulteriori ricerche, teoriche ed empiriche. Ad esempio, Antonio Pigliaru – cui si deve, come è noto, la rilevazione del codice della vendetta barbaricina e la dimostrazione della presenza di un vero e proprio ordinamento giuridico nella cultura barbaricina⁴ – pur avanzando, dal suo angolo visuale, riserve su alcune affermazioni del lavoro di Cagnetta, lo ritiene «una delle più importanti indagini compiute su Orgosolo», «uno dei testi scientificamente più elaborati che siano finora apparsi sul banditismo sardo», banditismo che solleciterà lo stesso Pigliaru ad alcune analisi che si pongono come centrali acquisizioni di una rinnovata scienza demoantropologica.

Così, ancora, è possibile rileggere l'«Inchiesta su Orgosolo» anche al fine di una rilevazione dello scontro tra due ordinamenti giuridici – quello statale, «ufficiale», e quello folklorico, soffocato – che è uno dei segni del destino storico – di dominio e di sopraffazione – inflitto alle classi dominanti.⁵

4. A. Pigliaru, *Il banditismo in Sardegna. La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, nuova ed., con introd. di L. M. Lombardi Satriani, Milano, Giuffrè, 1975.

5. Vedi i miei *Menzogna e verità nella cultura contadina del Sud*, Napoli, Guida, 1974, in particolare l'ultimo capitolo, «Il diritto soffocato»; e (in collaborazione con M. Meligrana), *Diritto egemone e diritto popolare*, cit.

3. E. J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi, 1966².

Tutto ciò non viene detto per preconstituire piani di lettura obbligati o per costringere l'opera di Cagnetta in alcune maglie teoriche a scapito di altre, ma per ribadire la vitalità di un lavoro che sollecita problematicamente in diverse direzioni di studio.

La realtà del Sud ha ancora bisogno di essere interpretata, in tutta la sua drammatica polivalenza, perché sia possibile un processo di reale liberazione. Le opere che testimoniano di essa, senza contraffarla, si pongono come contributo per una nuova impostazione di quella «questione meridionale» che la cattiva coscienza borghese non può che trascinarsi come zona irrisolta.

Dal ricordo dello studioso, che attende ancora un'adeguata collocazione storico-critica, non può essere disgiunto, per chi ebbe con lui frequentazioni amicali, quello dell'uomo, dei suoi tratti caratterizzanti, delle sue qualità, della sua personalità complessiva.

Intellettuale dai vasti interessi, con una biografia che, come viene ricordato nella "Nota biografica" relativa, si era svolta lungamente presso istituzioni prestigiose di altri paesi, Franco Cagnetta era un affabulatore, la cui conversazione, densa di ricordi e di aneddoti, colpiva per la sua interna carica di suggestione. Così, ad esempio, nei lunghi incontri che dalla metà degli anni Settanta avemmo con lui, Diego Carpitella, Giocchino Gargallo, io stesso nell'Istituto di Storia delle tradizioni popolari dell'Università "La Sapienza" di Roma o a casa mia. Si era progettato, tra l'altro – Cagnetta, Carpitella e io –, su sollecitazione di Alberto Moravia che pensava di lasciare la direzione di *Nuovi Argomenti*, di assumerne la responsabilità, per cui procedemmo a una prima elencazione di tematiche da trattare sulla stessa rivista, ma per una serie di ragioni anche pratiche il progetto non venne realizzato.

La franchezza del linguaggio di Franco Cagnetta poteva a volte suscitare qualche imbarazzo – penso, ad esempio, al suo intervento alla tavola rotonda tenutasi a Napoli nell'ambito del convegno su Ernesto de Martino –, ma testimoniava sempre una personalità forte, di grande spessore culturale,

lontana da paludamenti accademici e caratterizzata da una intelligenza guizzante e da un acuto senso dell'ironia.

Per queste considerazioni appare estremamente opportuna l'iniziativa della Ilisso edizioni – cui dobbiamo, tra l'altro, la riproposta in una veste editoriale estremamente accurata ed elegante di opere sulla Sardegna e molti altri testi comunque notevoli – che ripresenta oggi l'opera, oramai introvabile, di Franco Cagnetta.

Il testo è stato accuratamente rivisto, sono stati messi meglio a fuoco alcuni riferimenti alla realtà sarda e alcune espressioni linguistiche. Già l'autore, in occasione dell'edizione del 1975, era intervenuto sul testo del 1954 sottolineando: «Nei confronti del testo scritto in italiano nel 1954, compilato allora con un certo voluto distacco polemico dalle "belle forme" letterarie, ho proceduto a correzioni di carattere formale ed alla eliminazione di voci e forme dialettali deliberatamente introdotte».

Spero che tale edizione abbia pieno successo, sia perché in epoca di distrazione e di fatuità, quale la nostra, che un buon libro abbia ampia circolazione è cosa particolarmente utile, piccolo ma prezioso antidoto alla banalizzazione della parola che incombe sulle nostre giornate, sia perché una rinnovata "fortuna" può rappresentare idealmente un risarcimento storico per uno studioso che ha conosciuto, oltre che riconoscimenti e consensi, incomprensioni e disattenzioni, che certamente non meritava.

Luigi M. Lombardi Satriani

Il 13 aprile 1926 nasce a Bari Francesco Cagnetta Campione, antropologo, etnologo e iconologo, legato alla Sardegna dagli inizi degli anni '50, quando la sua "Inchiesta su Orgosolo" uscì sul numero 10 della rivista *Nuovi Argomenti* (1954), primo contributo a un movimento culturale che sollevava le tradizionali e modeste ricerche di folklore al livello di interpretazione antropologica.

Cresciuto in una famiglia di medici chirurghi da più generazioni, Cagnetta frequenta, ancora liceale all'Istituto Di Cagno Abbrescia, gli intellettuali della Bari antifascista. A soli diciassette anni, il 30 aprile 1943, viene arrestato con l'imputazione – secondo gli archivi dell'OVRA – di sovversione e "propaganda libertaria".

Trasferitosi a Messina per gli studi universitari, nel 1946 pubblica per la rivista *Socialismo* alcuni articoli su Benedetto Croce e la classe operaia. L'anno seguente, a 21 anni, si laurea con una tesi su *I manoscritti economico-filosofici di Karl Marx*, e rimane nella città siciliana, prima come assistente di Galvano Della Volpe per la cattedra di Storia della Filosofia, e in seguito come incaricato per la cattedra di Filosofia della Storia (1951-54).

Negli anni 1952-53, come redattore-capo delle *Edizioni L'Unità* a Roma, cura la pubblicazione in lingua italiana delle opere di Karl Marx. Le riviste *Rinascita*, *Società*, e *Nuovi Argomenti* pubblicano i suoi studi critici sulla classe operaia e sugli intellettuali italiani. È condirettore della rivista *Il costume politico e letterario*.

Nel 1954 crea, assieme ad Ernesto de Martino e a Diego Carpitella, il "Centro Etnologico Italiano", inaugurando le prime ricerche italiane "sul campo", basate su metodi di indagine nuovi, che comprendevano "registrazioni su apparecchi a filo", fotografie, riprese cinematografiche ecc. I primi studi si concentrano sulla Sardegna, in particolare sulla comunità di Orgosolo, sui fenomeni religiosi del Sud Italia e sul Lazio.

Nelle sue ricerche Cagnetta coinvolge i pionieri della fotografia antropologica – Franco Pinna, Pablo Volta, e gli americani William Klein e Sheldon M. Machlin. Il lavoro con Machlin è concentrato sulla Sardegna e lo scatto che testimonia la pace storica fra i Succu ed i Corraire – le famiglie maggiormente coinvolte nella sanguinosa “disamistade” di Orgosolo – porta Machlin a vincere il Pulitzer Prize Pictures: «Le sue armi – spiega Cagnetta – erano tre Leica, con un assortimento di obiettivi Nikon, Canon e Leitz, e una Rolleiflex. Fu un grande evento».

Con Franco Pinna, che approfondisce tramite le ricerche con l'antropologo il suo rapporto con la natia Sardegna, instaura invece un lungo rapporto d'amicizia che porta alla collaborazione tra i due anche nelle inchieste sulle borgate romane e le prostitute del Mandrione. Più volte l'editore Giangiacomo Feltrinelli propose a Cagnetta di raccogliere i risultati delle sue ricerche romane in una *Inchiesta sulle borgate romane*, ma il progetto non fu purtroppo mai realizzato.

La prima campagna etnologica di Franco Cagnetta era già iniziata in Sardegna nel 1952, quando si era recato per la prima volta ad Orgosolo per studiare il fenomeno del banditismo. Lì conosce e acquista un rapporto di fiducia con le principali famiglie del luogo, alcune delle quali coinvolte in faide decennali. Il testo dell'*Inchiesta* ne descrive in dettaglio tutte le fasi.

Il primo dei suoi scritti sulla Sardegna, una «elaborazione del materiale raccolto sul campo dai protagonisti dei fatti» appare sulla rivista *Società*, fasc. 6, settembre 1953 con il titolo “La disamistade di Orgosolo”. Un secondo saggio, “La Barbagia e due biografie di barbaricini; Vita di Samuele Stochino, brigante di Sardegna, raccontata da sua sorella Genesisia; Vita di Costantino Zunnui, pastore di Fonni, scritta da lui medesimo”, è pubblicato sulla rivista *Nuovi Argomenti*, diretta da Alberto Moravia e Alberto Carocci (fasc. 4, sett.-ott. 1953).

Nel 1954 un intero numero di *Nuovi Argomenti* (fasc. 10, sett.-ott. 1954) raccoglie i saggi e i risultati delle indagini

condotte dall'antropologo tra il 1950 e il 1954, pubblicate con il titolo: “Inchiesta su Orgosolo”.

A pochi giorni dalla pubblicazione, il 9 novembre 1954, l'allora Ministro dell'Interno Mario Scelba denunciò all'autorità giudiziaria sia Franco Cagnetta che i direttori della rivista, per «reato di vilipendio delle forze armate» e «pubblicazione di notizie atte a turbare l'ordine pubblico» e chiese – ottenendolo – il sequestro della rivista.

La questione fu discussa in Parlamento, dove Pietro Nenni la definì «la più terrificante indagine che sia comparsa negli ultimi sessant'anni». In quella sede Giovanni Berlinguer affermò con forza il diritto d'indagine della stampa, tesi poi accolta dal Pubblico Ministero, sicché il 16 marzo 1955 il Giudice Istruttore del Tribunale di Roma decise l'archiviazione sentenziando che «nella pubblicazione del Cagnetta e gli articoli pubblicati dagli anzidetti quotidiani non ricorrono estremi di reato».

Anche se per la scarsità della tiratura e per gli effetti del sequestro l'inchiesta divenne immediatamente introvabile, il lavoro di Cagnetta sollevò un eco immediato sulla stampa italiana (vedi *Il Corriere della Sera*, *Il Contemporaneo*, *L'Avanti*, *Paese Sera*, *La Stampa* ed altri) e su quella straniera (vedi *The Times*, *Le Figaro*) dove vennero pubblicati numerosi estratti. Tale eco fu rinnovato nel 1961 quando, alla Biennale di Venezia, fu assegnato il Premio opera prima al film di Vittorio De Seta *Banditi a Orgosolo*.

Lo studio di Cagnetta fu pubblicato integralmente solo nel 1963 in Francia per le Edizioni Buchet/Chastel di Parigi (*Bandits d'Orgosolo*, 388 pp.), con prefazione di Alberto Moravia e fotografie di Pablo Volta e Sheldon M. Machlin. Questa edizione viene poi tradotta e pubblicata in Germania nel 1964 dalle Edizioni Econ-Verlag (Dusseldorf-Wien) con il titolo *Die banditen von Orgosolo* (266 pp.).

Bisognerà aspettare fino al 1975 per la prima pubblicazione in Italia, per i titoli di Guaraldi Editore (*Banditi a Orgosolo*, 301 pp.), con un'introduzione di Luigi Lombardi Satriani e una nota dell'autore, che si aggiungono alla prefazione di Alberto Moravia già apparsa nell'edizione francese.

In questi anni Cagnetta prosegue i suoi studi dedicandosi a ricerche di psichiatria e storia delle religioni sulle “apparizioni mariane”. Su questi temi, tra il '61 e il '64, frequenta prima lo Jung Institute a Zurigo e successivamente la Harvard University negli Stati Uniti. Questi lavori, mai pubblicati, furono oggetto di lunga trattativa sia con l'editore Feltrinelli, col quale aveva messo in cantiere un libro dal titolo *La fabbrica dei miracoli*, che con le Editions du Soleil, con le quali Cagnetta progettò una collana di “Fisica divina et diabolica” dedicata ai fenomeni fisici del misticismo (levitaziona, stigmati, possessione, ecc.) ed una “Collana popolare ed economica di psicologia” basata sulle sue esperienze allo Jung Institute.

Dal 1964, trasferitosi in Francia, Cagnetta diventa professore di Antropologia Culturale presso le Università di Rennes, Nantes, Nancy e Tours. Nel 1965, mentre continua la sua attività didattica, viene nominato addetto stampa dell'Istituto di Cultura Italiano a Parigi, dove coinvolge nelle sue attività culturali i suoi amici intellettuali ed artisti come Marco Ferreri, Federico Fellini, Pier Paolo Pasolini, Alberto Moravia, Carlo Levi, Giancarlo Marmori, Mimmo Rotella, Claude Mauriac – che lo cita nel suo romanzo *L'oubli* –, Salvador Dalì, Leonor Fini, Gilbert Lely, ecc.

Alcuni suoi saggi appaiono in quegli anni nelle presentazioni delle esposizioni parigine, da “Les paysagistes naïfs et démoniaques du XIX siècle à Naples” (1966) a quella per Louis Auguste Dèchelette, artista di “tableaux-calembours” (1967). Il saggio “De luxuria spirituali” presenta la prima esposizione pubblica di Pierre Klossowski al Cadran Solaire, nel '67 a Parigi, e viene ripubblicato successivamente nel 1970 per l'esposizione alla Galleria Schwarz di Milano.

Legato da grande amicizia a numerosi artisti, scrive sul pittore Giuseppe Cesetti il saggio “Un etrusco a Parigi”, pubblicato su *100 opere di Giuseppe Cesetti* (edizioni Galleria Fratelli Falsetti, 1970) e diverse presentazioni per le sue mostre. Più tardi, nel 1978, curerà l'archivio personale del pittore Sante Monachesi, completo di opere e scritti (Edizioni “La Gradi-va”, 1978) e vari saggi di presentazione alle sue opere.

Prosegue intanto la sua attività di ricerca in collaborazione con diverse Università, in particolare con il Dipartimento di Psicologia sperimentale di Oxford e il prof. Michel Argyle sulla “comunicazione non verbale”, ovvero la gestualità.

Nel 1975, invitato da Diego Carpitella, tiene un corso di Antropologia Culturale all'Università di Roma presso l'Istituto di Etnomusicologia. Verso la fine degli anni '70 la sua attività accademica si sposta gradualmente da Parigi-Tours, dove insegna Antropologia Culturale Visiva, a Roma, dove diventa titolare della cattedra di Antropologia Culturale presso l'Accademia di Belle Arti dal 1975 al 1997.

Tra il 1970 e il 1985 svolge una serie di ricerche di iconologia simbolica su “Eros e Thanatos” in collaborazione con il Warburg Institute della London University. In seguito alla scoperta della prima testa anatomica in cera, il risultato di questi studi appare nei suoi saggi sull'artista ceroplasta Gaetano Giulio Zumbo (1656-1701) e ha risonanza nei congressi internazionali da lui organizzati a Firenze (Kunsthistorisches Institut) e a Londra (Victoria and Albert Museum). In particolare, il saggio dal titolo “I Teatri delle Vanità” viene pubblicato in francese negli *Atti del I° Congresso Internazionale sulla Ceroplastica nella Scienza e nell'Arte* (Firenze, 3-7 giugno 1975, Olschki Editore, 1977) e inserito in *Kunst des Barock in der Toskana (“Italienische Forschungen”)* del Kunsthistorisches Institut di Firenze (IX, 1976).

Lo studio su Zumbo appare successivamente anche sulla rivista *FMR* (n. 7, ottobre 1982), corredato dai testi di Mario Praz e dalle foto di Liberto Perugi.

Tra il 1974 e il 1979, si stabilisce tra Franco Cagnetta e lo psichiatra Franco Basaglia un intenso rapporto di collaborazione che culmina nella realizzazione dei programmi “Immagine e potere” presso l'ospedale psichiatrico di Trieste, della mostra d'arte interattiva “Legare e sciogliere” – promossa dall'Unesco e dall'Istituto di Psicologia del CNR ed esposta sia a Jesolo che alla Sorbona di Parigi –, e dei progetti “La creazione di un mito”, basato su esperimenti di visione collettiva di UFO, e “Marco Cavallo”, esperimento di creazione simbolica d'arte da parte dei degenti di Trieste.

Per i suoi studi di psichiatria e di archeologia dell'immagine viene nominato Commissario della Biennale di Venezia e cura l'esposizione "Nascita della fotografia psichiatrica" (1979-81), lavoro nato in collaborazione con il Musée d'Histoire de la Médecine ed esposto successivamente alla Salpêtrière di Parigi.

Gli studi di Cagnetta sull'immagine proseguono negli anni successivi con ricerche approfondite sulle "Origini dell'immagine in movimento" per il Ministero dell'Educazione Nazionale francese (1984-85). Nel 1986 viene nominato Direttore del "Programma sull'immagine in movimento e l'archeocinema" nato dalla collaborazione tra il Museum of Modern Art (MO-MA) di New York, lo Science Museum e la Magic Lantern Society di Londra, l'Eastman Institute di Rochester, lo Smithsonian di Washington e la Cinémathèque française di Parigi.

Iniziati con le ricerche antropologiche "sul campo", gli studi di Cagnetta hanno via via coinvolto sociologia e storia delle religioni, psicologia, psichiatria e linguistica, confluendo nel metodo iconologico sviluppato dal Warburg Institute di Londra, applicato a una serie di studi sulle arti simboliche. Dopo aver viaggiato per tutto il mondo studiando immagini e popoli e aver raccolto una serie infinita di documenti riguardanti l'uomo e le sue rappresentazioni simboliche, Franco Cagnetta si è spento a Roma il 7 aprile 1999.

Paola d'Errico

AVVERTENZE REDAZIONALI

Nella presente edizione di *Banditi a Orgosolo* si è voluta conservare, in qualità di postfazione, la "Nota di Alberto Moravia apparsa come prefazione all'edizione francese"¹ del 1963.

Le note che in origine erano collocate a fine di capitolo sono state inserite a piè di pagina con numerazione progressiva, così da renderle facilmente consultabili.

Relativamente alle date che documentano avvenimenti di varia cronaca del tempo, si sono rilevate delle incongruenze cronologiche interne al testo che, interessando perlopiù avvenimenti riguardanti Orgosolo ed il suo circondario, non è stato possibile verificare con assoluta sicurezza; pertanto, esse sono state lasciate così come furono pubblicate nell'edizione del '75, qui presa in esame.

Riguardo alla lingua, è importante rimarcare che *Banditi a Orgosolo* presenta, relativamente alla ricchissima documentazione toponomastica, onomastica ed etnologica inerente al paese ed al territorio ad esso circostante, alcune problematiche: una trascrizione derivante in larghissima parte da fonti orali e soggetta, conseguentemente, ad oscillazioni nella trascrizione dei lemmi («Galamòli» ~ «Galanòli»; «Orùlu» ~ «Urùlu» ~ «Urùli» ecc). Ciò avviene anche nella resa fonetica di gruppi consonantici complessi tipici della lingua orgolese, quale la fricativa interdentale sorda, trascritta sia col nesso consonantico *zt* («Ghirztauru») ma anche con *th* («Larthiò», «Su puthu»), pur avendo appurato "sul campo" che questi toponimi hanno, relativamente al suono in questione, identica pronuncia. Inoltre, si sono riscontrate variazioni nell'accentazione («Dulivili» ma «Dulivili»; «Manurrié» ma «Manurriè» ecc.); altrove si è verificata la caduta di una sillaba in polisillabi dalla fonazione

1. Il titolo è quello dato nell'edizione Guaraldi a quest'importante riflessione dello scrittore romano ed ex direttore della rivista *Nuovi Argomenti*, la prima a pubblicare l'"Inchiesta su Orgosolo" nel 1954.

complessa per un non parlante il sardo («caserma Manuddas» ma «Manasuddas»). Talvolta ha comprensibilmente prevalso l'abitudine all'italiano, sì da condizionare la trascrizione con una "traduzione automatica" («Monte Vallone» ma «Bellone» ecc.). Una curiosità riguarda il toponimo «Monte Pertuntu» (perforato), trascritto da Cagnetta con «Pertusu», probabilmente per influsso della desinenza participiale latina **-us**, molto più diffusa di **-(u)nctus**: «pertuntu» deriva dal sardo «pertunghere», che a sua volta risale al latino «pertundere», il cui participio è «pertusum», da cui la svista "iperlatina" che qui supponiamo, mentre la lingua orgolese ha assunto il più raro suffisso participiale **-(u)nctus** di cui sopra, segnalato peraltro in un'opera tarda falsamente attribuita a Sesto Aurelio Vittore, autore latino del IV secolo d.C., proprio nella forma «pertunctus», ad attestare la rarità di tale terminazione.

In questi casi e nei restanti non segnalati in tale sede si è preferito lasciare rispettosamente intatta la forma grafica che Cagnetta diede ai lemmi, affiancando tuttavia questi ultimi con quella "corretta" degli stessi posta fra parentesi quadre. Ove sia emersa una difformità fra la trascrizione dei toponimi nella bibliografia e nelle carte e la reale pronuncia degli stessi, tutto ciò è stato documentato in nota. Nell'eventualità di parole ricorrenti in più forme o di ripetizioni delle stesse in più punti dell'opera, si è dato conto dell'emendamento un'unica volta (la prima), anche per non creare ravvicinate ed inutili ridondanze, dopo di che si trova la trascrizione del lemma con la grafia dell'originale. Una volta verificata la compresenza di toponimi attestati correttamente e poi modificati (cfr. supra «Galamòli» ed «Urùli»), si è fornita direttamente la forma corretta, senza parentesi quadre (p. es. «Galanòli» ed «Urùlu»), così come si è proceduto anche per l'onomastica («Buscarino» ~ «Boscarini» ma «Buscarini», ecc.).

La trascrizione fonetica utilizzata è la medesima del Cagnetta, così da non creare una difformità di simboli che risulterebbe scomoda per chi legge.

Nel caso dei lamenti funebri o *attitos*, così come per i testi poetici, vista la quantità delle imprecisioni ed il conseguente

condizionamento della traduzione degli stessi, si è preferito non intervenire, in modo da consentire una lettura agevole di questi importanti documenti, così come l'autore li ha uditi e trascritti.

Per i vocaboli isolati, si è preferito procedere analogamente ai toponimi, cioè attraverso la segnalazione dell'intera parola fra quadre.

I nomi, cognomi e soprannomi di personaggi vari sono stati verificati e si è potuta segnalare qualche inesattezza grafica («Sorghe» ma «Sorighe»; «Zoettu» ma «Zoeddu», ecc.), affiancando, come sempre per i lemmi singoli, la grafia corretta fra parentesi quadre, e ciò solamente la prima volta in cui questo si è verificato, dando conto successivamente della grafia dell'autore.

La ricerca è stata compiuta anche con l'ausilio – relativamente a toponomastica ed onomastica – del testo di G. Paulis, *I nomi di luogo della Sardegna*, Sassari, C. Delfino, 1987, e H. J. Wolf, *Toponomastica barbaricina*, Nuoro, Insula, 1998; *Orgosolo, fra storia e mito*, di Giovanni Battista Salis, E. Gasperini, 1990 ed *I cognomi della Sardegna*, di M. Pittau, Sassari, C. Delfino, 1992. Partendo da questa verifica preliminare, si è proceduto con una ricerca "sul campo" effettuata nella stessa Orgosolo. Sulla restante terminologia in sardo si è proceduto in maniera analoga, consultando i dizionari e la fonetica storica del Wagner² ove si sia ritenuto necessario, vagliando poi il materiale filtrato in tal modo, attraverso un questionario sottoposto agli informatori linguistici, che in questa sede si ringraziano per la collaborazione e sincera disponibilità dimostrate.

2. M. L. Wagner, *Fonetica storica del Sardo*, Cagliari, Trois editore, 1984 e su tutti, sempre dello stesso autore, *Dizionario Etimologico Sardo*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, 1960-64.

BANDITI A ORGOSOLO

Il presente volume è il risultato di un insieme di indagini da me condotte in Orgosolo a varie riprese dal 1950 al 1954. Circa venti anni fa il nome di quello sperduto villaggio sardo era quasi sconosciuto alla maggioranza degli italiani. E quasi altrettanto sconosciuti erano in Italia quei metodi di ricerca che si sono poi venuti delineando sotto il nome di antropologia culturale. In Italia era ancora opera di pionieri interessarsi della “etnologia”, scienza di pochi iniziati, che pure aveva all'estero una lunga storia.

In quegli anni drammatici del dopoguerra, pieni di conflitti, durante i quali l'Italia, tagliata fuori dall'isolamento fascista, riscopriva la cultura europea ed americana, Ernesto de Martino (pur con i limiti che gli provenivano da una formazione crociana) stava riuscendo (con il ripensamento della filosofia tedesca di Cassirer e di Heidegger, della psicologia e del marxismo) a sollevare le tradizionali e modeste ricerche di folklore al livello di una interpretazione antropologica, apprezzata subito all'estero più che nel suo paese. Indipendentemente da Ernesto de Martino ma parallelamente – in una collaborazione consentita da un lungo sodalizio – iniziai le mie ricerche sulla Sardegna, mentre egli perseguiva quelle sulla Lucania, nucleo di quel “Centro etnologico italiano” da lui fondato, al quale collaborarono quanti avrebbero poi dato vita all'antropologia culturale italiana. Avevamo iniziato così, separatamente e poi insieme, quelle prime ricerche sul campo condotte con pochi mezzi ma con criteri nuovi (registrazioni effettuate su apparecchi “a fili”, fotografie, riprese cinematografiche, ecc.) che hanno lasciato in quanti ebbero il privilegio di parteciparvi il ricordo di un difficilmente ritrovabile entusiasmo di scoperte e di un appassionato rigore, non dettati (come avviene oggi, il più delle volte) da interessi materiali, accademici o di “recupero”.

Il primo dei miei scritti sulla Sardegna (elaborazione del materiale raccolto sul campo dai protagonisti dei fatti) fu il

saggio: «La disamistade di Orgosolo», comparso nella rivista *Società*, fasc. 6, settembre 1953, pp. 361-398.

Un secondo saggio: «La Barbagia e due biografie di barbaricini. Vita di Samuele Stochino, brigante di Sardegna, raccontata da sua sorella Genesisia; Vita di Costantino Zunnui, pastore di Fonni, scritta da lui medesimo», fu pubblicato nella rivista *Nuovi Argomenti*, fasc. 4, settembre-ottobre 1953, pp. 123-219.

Una serie di vari saggi – che costituiscono un tutto organico – comparvero infine sotto il titolo generale di «Inchiesta su Orgosolo» nella rivista *Nuovi Argomenti*, costituendone l'intero fascicolo 10, settembre-ottobre 1954, 256 pp.

Voglio qui ricordare (soltanto per caratterizzare la singolare condizione in cui si trovava la ricerca antropologica) che nel corso di quelle ultime indagini certi proprietari locali giunsero a intimarmi il silenzio sugli avvenimenti con minacce di morte di cui, naturalmente, non tenni alcun conto. Non posso certo dire però di avere beneficiato dell'aiuto delle autorità amministrative, e delle forze di polizia locali, che, invece di proteggere la ricerca, cercarono di impedirmela con interrogatori, pedinamenti ecc.

All'uscita dell'«Inchiesta su Orgosolo» il Ministero dell'Interno (era Ministro allora Scelba), con rapporto della Questura di Nuoro del 9 novembre 1954, mi denunciò all'autorità giudiziaria – associandovi Alberto Moravia ed Alberto Carocci, direttori della rivista, e tutti i responsabili dei giornali che ne riportavano brani – per «reato di vilipendio delle forze armate» e «pubblicazione di notizie atte a turbare l'ordine pubblico». Non posso non ricordare qui l'ironica sorpresa che suscitavano in me accuse tanto preoccupanti rivolte alla nascente antropologia culturale.

Quel volume, divenuto subito introvabile per effetto del sequestro e della tiratura ridotta, sollevò un rumore ed un'eco immediata nella stampa italiana, quotidiani e riviste; in Parlamento Nenni affermò che l'«Inchiesta su Orgosolo è la più terrificante che sia comparsa negli ultimi sessant'anni».

Dovevano passare quasi due anni prima che il Tribunale di Roma con sentenza del 4 aprile 1955 dichiarasse «non

doversi promuovere l'azione penale» e ordinasse «la trasmissione degli atti in archivio».

«Nel contesto della pubblicazione del Cagnetta non ricorrono estremi di reato: invero le «offese» contenute in detti scritti non sono rivolte, come richiede l'art. 290 C.P. al Corpo delle Guardie di P.S. e dell'Arma dei Carabinieri intese nel loro complesso, bensì esclusivamente a quei reparti di dette Armi chiamate ad esercitare l'azione repressiva e preventiva nella zona di Orgosolo». E, più oltre: «Le notizie pubblicate negli stessi scritti non pare siano tali da potere turbare l'ordine pubblico. Da tutto lo scritto del Cagnetta traspare la sua intenzione tesa non già alla violazione della legge penale, ma piuttosto a richiamare l'attenzione della opinione pubblica sul fenomeno del banditismo orgolese e sui possibili rimedi che circa di esso possono essere adattati».

Il risultato di quella «Inchiesta su Orgosolo», sul piano legale è andato lontano e ho un certo orgoglio nel credere – come è stato detto e scritto più volte – che ha avuto un certo peso nel promuovere l'abolizione successiva del «confino di polizia» e l'inchiesta del Senato, i cui testi sono noti attraverso i due volumi della «Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna» (istituita con legge 27 ottobre 1969, n. 755), Roma, Senato della Repubblica, 1972. Doc. XXIII, n. 3 (Relazioni), n. 3 bis (Documenti).

Una certa popolarità venne all'inchiesta dal film di Vittorio de Seta *Banditi a Orgosolo* ad essa ispirato che fu premiata alla Biennale di Venezia del 1961.

L'«Inchiesta su Orgosolo», che esce per la prima volta in edizione italiana ha fatto finora il suo cammino solo all'estero: le ragioni di questa «bizzarria editoriale» sono per un verso occasionali, per l'altro profondamente personali. Occasionali quelle che mi hanno portato dagli anni '50 ad oggi a vivere negli Stati Uniti e in Francia; profondamente personali quelle dettate dalla mia volontà: non desideravo già allora – e con l'affermarsi della società dei consumi e delle conseguenti operazioni di «recupero» sempre meno ho desiderato – che il mio studio potesse essere letto in chiave scandalistica

assumendo un carattere di merce, assai lontano dai miei intendimenti. Questo studio, infatti, voleva essere e vuole essere soprattutto – e direi quasi polemicamente “per aristocrazia” – un contributo doveroso di uomo e di antropologo, di studioso di “tradizioni popolari”.

Nel mondo anglosassone l'inchiesta comparve in larghi estratti nel *Times Literary Supplement* del 22 ottobre 1955 e nella raccolta *U.S. Camera 1957* (la cui documentazione fotografica ottenne un Port-folio Pulitzer). Riordinati i vari testi l'inchiesta è stata pubblicata dapprima in Francia nel volume *Bandits d'Orgosolo* (Paris, Editions Buchet-Chastel, 1963, 390 pp. e ill.) con un titolo voluto dall'editore che si richiama al film di De Seta e l'anno seguente in veste quasi analoga in Germania nel volume *Die Banditen von Orgosolo. Porträt eines sardischen Dorfes* (Düsseldorf-Wien, Econ Verlag, 1964, 265 pp. e ill.); vari estratti sono comparsi in U.R.S.S. e in Cina.

La problematica centrale della inchiesta del 1954 partiva dalla constatazione che il processo della unità nazionale italiana presenta condizioni che non si trovano, nello stesso grado, nelle grandi nazioni europee. È solo la borghesia che lo aveva iniziato, assai tardi, nel XIX secolo, e, questa si trova di fronte al compito di unificare non soltanto economie e costumi moderni diversi, ma, talvolta (e particolarmente nel Mezzogiorno e nelle Isole) economie arcaiche e mondi ideologici precristiani. Era una considerazione soprattutto letteraria, sottolineata sin dal XVIII secolo da viaggiatori stranieri e ripresa da una letteratura meridionalistica italiana che aveva dato da poco *Cristo si è fermato ad Eboli* di Carlo Levi. Il caso di Orgosolo, che nessuno aveva ancora studiato, presentava un caso-limite: si ritrovava nella vita di quel paese addirittura la permanenza strutturale di un lontano ma ancora ben visibile “ciclo naturale” di cacciatori trasformati in pastori. La ricerca esige un'indagine speciale dell'etnologo.

Si tendeva in quegli anni '50 ad accettare ancora la concezione accademica dell'etnologo come uno “specialista” isolato e rinchiuso nelle ricerche dei “primitivi”. La problematica

sull'attualità dei miti creati dai “primitivi”, introdotta in Italia da Pavese tramite le opere di Mircea Eliade, Kerenyi ecc., rimanendo nel cerchio di turbamenti letterari e psicologici, costituiva un episodio equivoco capace di permettere, con raffinata mistificazione, la perpetuazione della vecchia concezione accademica dell'etnologo. Era appena nota a pochi l'iniziale opera di pioniere di Levy-Strauss, limitata soprattutto alla lirica opera sui *Tristes tropiques*.

Nell'inchiesta su Orgosolo del 1954 mi ero posto una questione per me assillante: come è possibile studiare una popolazione e una civiltà di “primitivi” senza tener presente la realtà dei rapporti che essa ha con la civiltà moderna con cui è in contatto? Lo studio di una popolazione e di una civiltà di “primitivi” non è niente altro che lo studio di una particolare situazione, di una particolare zona del nostro mondo moderno. Più che nello studio isolato del “reliitto” il compito dell'etnologo sta nello studio dei rapporti tra struttura antica e moderna, per indicare, poi, i mezzi che consentano di evitare uno scontro drammatico di distruzione (che è sempre sopraffazione della struttura antica) e cercare un incontro che permetta di conservare la civiltà dell'antico immettendola nel mondo moderno, che ne sarà arricchito.

È studiando il caso di Orgosolo che mi ero reso conto che, se un “reliitto” arcaico esisteva, esisteva in una tensione distruttiva *non ancora risolta*. La sua permanenza derivava soltanto dalla impotenza della struttura moderna – gli Stati succedutisi dai Romani ad oggi – che ne avevano tentato la conquista soltanto con la forza militare. Rinunciandovi per situazioni assai particolari (difficoltà di territorio, tradizione millenaria di guerriglia, scarso profitto economico) avevano trovato il loro interesse – nel cingerlo in un perpetuo assedio poliziesco – perpetuandone così l'esistenza arcaica, abbandonata a se stessa. Era una situazione ben nota nelle conquiste coloniali in Africa, in Asia, nelle Americhe, eppure Orgosolo era un paese nel territorio italiano, abitato da cittadini italiani. Venivo a toccare uno dei problemi più gravi e più dolorosi del processo di unificazione nazionale.

Mi era impossibile – se non accettando di essere un quadro culturale “colonialista” (e l’etnologo “accademico” mi si rivelava così essere niente altro che l’etnologo “colonialista”) – evitare di denunciare lo scandalo che costituiva la situazione di Orgosolo. Il problema aveva assunto maggior rilievo per le gravi repressioni che in quell’anno 1954 furono condotte contro il paese. Lo scandalo mi sembrava esemplare per far comprendere l’azione della “struttura” moderna dello Stato diretto dalla borghesia.

Denunciando apertamente le condizioni di Orgosolo mi ero limitato a dire soprattutto quali erano i metodi che non dovevano essere usati: quelli unilaterali della conquista militare, della repressione poliziesca. È una lezione appresa in Orgosolo venti anni fa e, dopo tanti anni, non ho che nuovi motivi per sottoscriverla integralmente. Ritrovo in questa mia convinzione di uomo e antropologo una ragione per ripubblicare in Italia questa inchiesta.

La ripubblico quale fu scritta, senza aggiornamenti, poiché la situazione del paese, che pure ha subito profonde modifiche esterne (come mi risulta dalle testimonianze degli amici pastori che lavorarono a quelle mie ricerche, dalle cronache criminali dei giornali e da nuovi studi su Orgosolo), non sembra modificata per l’essenziale. Malgrado un notevole affievolimento e la scomparsa di molte tracce, la “struttura culturale” arcaica del paese non è del tutto scomparsa.

Vi sono oggi alcune ragioni che sembrano giustificare una riedizione: i miei studi del 1954, citati e utilizzati nella letteratura etnologica e sociologica che si è occupata di Orgosolo e dei problemi del Sud (da Hobsbawn a Ferrarotti, da Pirastu a Pigliaru, da Carpitella a Lombardi-Satriani) sono praticamente introvabili in Italia e potrà essere di una certa utilità una facile consultazione, anche per l’interesse “archeologico” che vanno assumendo, trattandosi della prima inchiesta italiana condotta nel dopoguerra con il metodo della raccolta sul campo e di testimonianze dirette (biografie, dichiarazioni) anteriore alle stesse raccolte di Rocco Scotellaro, Danilo Dolci, Oscar Lewis, ecc.

L’attuale volume corrisponde nel nucleo centrale al lavoro pubblicato nel 1954 nella rivista *Nuovi Argomenti* e nella struttura, con qualche modifica, alla edizione francese e a quella tedesca. Ho proceduto nella prima parte ad eliminare due biografie che erano in appendice: “Vita sfortunata di ziu Marrosu Gangas vecchio orgolese” e “I racconti di ziu Anzelu Zudeu pastore cacciatore di tesori in Orgosolo”. Nella seconda parte (integrata con passi del precedente saggio “La Barbagia e due biografie di barbaricini”) ho aggiunto un capitolo comparso per la prima volta nell’edizione francese: “I briganti del 1899”; ed il saggio “La disamistade di Orgosolo” comparso nella rivista *Società*. Nella terza parte ho escluso il testo, che mi sembrava troppo legato alle contingenze del 1954 (osservazioni politiche ecc.) e la biografia “Vita di Giuseppe Marotto pastore orgolese” che era posta in appendice. Ho utilizzato come testo quella che era l’appendice della seconda parte: “Dichiarazioni sull’operato della polizia in Orgosolo”, e riportato larghi brani della terza parte: “Alcune osservazioni generali sui rapporti tra Stato, banditi e pastori in Orgosolo”.

Nei confronti del testo scritto in Italiano nel 1954, compilato allora con un certo voluto distacco polemico dalle “belle forme” letterarie, ho proceduto a correzioni di carattere formale ed alla eliminazione di voci e forme dialettali deliberatamente introdotte. Se esse infatti venti anni fa (cominciavano a pubblicare i loro primi scritti Scotellaro e Pasolini) potevano essere giustificate nell’illusione che potessero “trascrivere” la lingua “del popolo” e valessero ad arricchire la lingua letteraria, dopo l’inflazione dialettale che ne è seguita in Italia, mi sembrano oggi piuttosto gratuite e dannose: fanno scadere la lingua.

Crede che tutte le modifiche rendano l’“Inchiesta” più agevole e, probabilmente, più organica. Quello che non è mutato è lo “spirito”, che essa aveva. È lo “spirito” che soffia ancora oggi sui pastori di Orgosolo, i co-autori di questa inchiesta.

Parigi, febbraio 1974

Franco Cagnetta

PARTE PRIMA

Capitolo I ORGOSOLO ANTICA

Chi inoltrandosi nel centro della Sardegna diretto allo sperduto paese di Orgosolo percorra la deserta pianura di granito coperta di macchia, che, desolata e silente, va per quaranta chilometri da Nuoro ad Orosei, vede all'improvviso, come un'antichissima visione naturale, levarsi un monte di pareti dolomitiche bianche e scoscese, il monte di Oliena, primo di una lunga catena di monti uguali, e da esso nascono, che per circa quaranta chilometri si stende sino al mare.

In contrasto con la pianura grigia e tutta uguale che si attraversa – gigantesca piattaforma di granito sollevatasi sul mare qualche milione di anni fa – quel grande monte, con la catena retrostante, si impone come una montagna mitologica – quale può essere, ad esempio, il Kilimangiaro in Africa. Scomparendo e riapparendo di continuo, secondo i rilievi che fiancheggiano la camionabile, dà l'impressione, sempre più intensa, di un immobile, tetragono nume del luogo.

Dietro quella montagna sta il paese di Orgosolo. Chi volesse raggiungerlo dalle coste del Tirreno incontrerebbe l'ostacolo di scoscesi e invalicabili monti a strapiombo sul mare. La via più facile per accedere ad Orgosolo è quella che passa per la città di Nuoro ed è l'accesso storico seguito sin dalla preistoria.

La strada che parte da Nuoro e, girando attorno al monte di Oliena, va sino ad Orgosolo per quasi diciotto chilometri, è una salita costante ed impercettibile sul grande altopiano di granito, ondulato a fasce ed a gobbe. Giunti al paese di Mamoiada, e quivi presa una mulattiera stretta e polverosa, si prosegue per curve continue, quasi tutte nascoste e dominate da massi e da dirupi. Solo qualche verde quercia secolare interrompe il monotono grigio della pietra.

Il paese di Orgosolo è disposto a mezza costa di una montagna bassa ed orizzontale detta "su Lisogòni" [Lisorgoni],

che si eleva a 591 metri sul mare. Esso compare all'improvviso, misterioso, chiuso; visibile ed inconsapevole centro di una vita non mutata da millenni, di una antica e superstita civiltà. È la più arcaica città d'Italia, probabilmente di tutto il Mediterraneo. Entrando per la via principale, che attraversa come un serpente tutta Orgosolo, l'abitato si stende lungo salite scoscese e ripide discese con viuzze mal praticabili scavate nella roccia o fatte con ciottoli taglienti, veri sentieri di pecore e capre. In alto lo interrompe un ammasso di pietre di granito, una sorta di frana, ed in basso una scarpata di pietra ridotta a pietrisco e sabbia. L'abitato non segue alcun disegno: le case compaiono al livello, sotto e sopra la strada.

Sotto i tetti, fatti con tegole di ardesia o di legno, sembra – a primo sguardo – che non vi sia differenza alcuna tra le abitazioni se non nei piani, che sono di solito uno, raramente anche tre. Eccezion fatta per alcune costruzioni più moderne, tutti i muri sono edificati con grosse pietre di granito squadrate appena, sovrapposte senza calce. Le case non sono imbiancate in generale se non intorno alle porte e finestre. Porte e finestre sembrano, spesso, buchi ricavati sfondando i muri stessi. Si vedono talvolta piattaforme di balconi ma senza ringhiere: probabilmente poiché il ferro costa caro ed è impiegato unicamente in robuste spranghe per chiudere le finestre a piano terra. Non vi è in tutte le abitazioni, nel tracciato e nel disegno, alcuna fantasia. Soltanto le sbarre di ferro accennano, a volte, ad un disegno di linea contorta e sporgente, di tipo africano. In varie case si intravede, dietro la porta, un cortile con un pozzo, un deposito di legna, una stalla per le bestie. Sino a cinque o sei abitazioni vi si affacciano con ballatoi di legno.

Tutto il paese appare duro, arcigno, severo: tradisce il suo carattere di accampamento in muratura per pastori che vivono la loro vita sopra i pascoli e qui tengono le pecore e le capre, in fortilizi pastorecci, e di tanto in tanto le loro famiglie.

Confusi fra le altre abitazioni si possono vedere ancora vari *foghiles*: sono le case più antiche di Orgosolo. Cinquant'anni fa, tutto il paese era costituito da essi. Salendo per

qualche gradino costruito con estrema rozzezza, consumato, si accede in una stanza bassissima che costituisce tutta l'abitazione. Una persona di normale statura è costretta ad abbassarsi per entrare, e, una volta entrata, deve restarvi china. D'inverno e d'estate vi investe all'ingresso una nuvola di fumo denso e nero che annebbia tutto ed un odore acre e forte di legna bruciata; lacrimano gli occhi, il respiro si fa difficile. Attraverso quel fumo si intravedono in alto nella stanza due travi enormi, scurissime, bruciate, che sostengono un tetto di tegole, aperto al centro con un piccolo foro da cui trapela la luce; sulle mura abiti e attrezzi di pastore attaccati a chiodi; nel mezzo della stanza, sul pavimento, che è solo terra ribattuta, un piccolo recinto chiuso con tre o quattro mattoni in cui si fa il fuoco. Nessun mobile, se non qualche banchetto di legno, basso. Scendendo per una botola con una scala a pioli di legno, si accede ad una fossa inferiore, una specie di tana scavata nel granito delle fondamenta, dove quasi sempre, dorme l'intera famiglia. È la più antica forma di abitazione in muratura che si conosca: con la sua pianta a focolare centrale perpetua, con rudimentale sviluppo, uno dei tipi della casa preistorica europea.

Risalendo la via centrale di Orgosolo, dopo un ammasso disordinato di case, si trova, al limite del paese, uno spiazzo largo, quadrato, pieno di polvere e di alberi, che si affaccia a strapiombo sulle campagne circostanti: ricompare imponente, dolce e pauroso, il monte di Oliena.

Questa è Orgosolo, ma quello che più colpisce, è la comparsa di uomini e di donne inconsueti. Ad un estraneo che arrivi in auto o con la corriera il paese appare quasi vuoto, spopolato. Uomini non se ne incontrano: sono tutti, o quasi, sui pascoli; passano solo donne e vecchi.

Le donne di Orgosolo, tra tutte quelle di Sardegna (per chi abbia un poco d'esperienza) si possono riconoscere facilmente. Hanno visi quasi sempre belli, scuri e delicati, seppur rustici, con occhi neri, vellutati, che, per profondità, sembrano avere come una doppia pupilla. Lo sguardo è cupo, intenso, ardente: ha una forza strana, primitiva. Di statura alquanto più

alta della media delle donne sarde, le orgolesi, hanno corpo slanciato, agile nel sedersi e nell'alzarsi da terra senza l'aiuto delle mani. Predisposte nel volto al declino e nell'insieme ad una certa rozzezza, a trent'anni si fanno dure: il viso si copre di rughe e si devasta, il corpo si fa legnoso e si disfa, come avviene per le giovani africane. Nel modo di vestire di ogni giorno le donne di Orgosolo non si differenziano più da quelle dei paesi dei pastori sardi, ma le distingue una cura maggiore, una severa dignità, un'andatura maestosa. Portano di solito una gonna scura, marrone o nera, che a decine di pieghe discende sino ai piedi, come è uso in Spagna; una camicia abbottonata al collo ed ai polsi; larghi mantelli di lana grezza, marrone o nera, o mantiglie scure a larghe frange, com'è in uso in Spagna; piedi calzati quasi sempre, o sandali; un fazzoletto che copre il capo e, discendendo lungo il viso, viene rigirato sotto il naso a ricoprire labbro e mento, com'è in uso in Africa. Il loro modo di saper restare immobili con elegante classicità, il loro modo di guardare con dignità impassibile, il loro modo di camminar veloci e immobili nel corpo, le fa sembrare quasi statue viventi, monumenti vivi di un antico mondo.

Se vi capita di vedere una donna di Orgosolo nel tradizionale, ma ora poco usato costume del paese, troneggiare davanti ad una porta o al sommo di una scala, Orgosolo vi si rivela in tutta la sua misteriosa, millenaria profondità. È un costume fastoso, teatrale, quasi irrealista. Su una larga gonna scura che scende sino ai piedi sono sovrapposti tre grembiali: uno di orbace rosso che si chiude all'orlo con un nastro di seta verde; un altro uguale, più ridotto; un terzo, sempre di orbace rosso, ancor più piccolo, ricamato con fili di seta color oro, blu, verde, a disegni violenti, drammatici, che rappresentano fiamme, braccia vegetali e ricordano, stilizzati, i contorni degli antichi candelabri ebraici. Sopra i grembiali fa spicco una camicia bianca, pronunziata sul petto con rinforzi, chiusa al collo e ai polsi con grandi bottoni d'oro a forma di chiocciola. La sormontano due giubbetti: uno, di orbace rosso, con maniche larghe, ricamato di policrome sete con

fregi di foglie e losanghe, che ricordano, talvolta, le tavolette di Babilonia; l'altro nero, funereo, chiuso all'orlo con un nastro di seta verde, tutto stretto alla vita, senza maniche, che rinchiede il primo. Il pezzo più singolare di tutto il costume è, certamente, un rotolo di seta tessuta a grana grossa, di colore giallo scuro – una sorta di papiro dell'antico Egitto – che si pone sul capo e si avvolge intorno al volto sì che, come da una remota profondità, ne spuntano solo gli occhi e il naso. Malgrado l'insieme dei pezzi così eterogeneo e la manifesta provenienza da così diverse antiche civiltà, quel costume ha una sua unità, una sua fusione conseguita in Orgosolo e, nell'insieme, sembra precedere Israele, Babilonia, Egitto, quasi ad indicare un mondo comune dei primitivi ed oscuri aborigeni del Mediterraneo.¹

In tutto il paese si incontrano le donne, in costume antico e in costume moderno, sedute sulle vie o in continuo movimento intorno alle fontane, con anfore in testa, che portano con estrema eleganza. Le vedi in corsa, affannate e sempre in faccende, mai a passeggio per diletto.

È il primo e profondo segno di quel popolo.

1. Il prezzo medio (nel 1954) dei singoli pezzi del costume è il seguente:

<i>sa vranella</i> (gonna)	Lire 2.000
<i>su sa'ittu</i> (primo grembiule)	10.000
<i>sa veste</i> (secondo grembiule)	10.000
<i>sa antalena</i> (terzo grembiule)	15.000
<i>sa 'ammisa</i> (camicia)	2.000
<i>su zippone</i> (primo giubbetto)	10.000
<i>sas palas</i> (secondo giubbetto)	6.000
<i>su liunzu</i> (benda)	15.000
<i>sa caretta</i> (zucchetto)	1.500
<i>su sacchittiddu</i> [sacchitteddu] (sottoveste)	1.500
<i>s'ameddu 'issu</i> ['issu < 'in sul lumene (anello con iniziali, 50 grammi d'oro)	15.000
<i>sos butones</i> (fermagli per polsi, 50 grammi d'oro lavorato)	75.000
<i>sos butones</i> (fermaglio per il collo, 50 grammi d'oro)	10.000
<i>sa 'orona</i> (corona in madreperla)	9.000
<i>sas iscarpas nieddas</i> (stivaletti neri)	4.500
<i>sas iscarpas zelinas</i> [zallinas (?)] (stivaletti gialli)	4.500

tot. 199.000 [sic]

Sullo spiazzo in fondo al paese, di fronte al precipite, immane monte di Oliena, stanno invece, quasi tutti i giorni, seduti per terra, venti o trenta vecchi. Stanno al sole, dal mattino fino al tramonto, per riscaldarsi fino a che ce n'è un ultimo raggio: a chiacchierare fra loro; a giocare accanite partite a carte. Stanno lì calmi, contenti del calore, come lucertole stanche, dalle facce dure, squamose eppure dolci. Alcuni portano l'antico costume maschile di Orgosolo, che consiste in un giubbone di pelli grezze di pecora appena ricucite, *sa mastruca*, che sormonta, a volte, un altro giubbone nero di orbace; pantaloni larghi di tela bianca, a mezza gamba; pezze di cinghiale o uose ai piedi; cappucci di pastore, *su gabbanu*, o il nero berretto frigio di Sardegna issato sulla testa. Altri portano camicie inamidate a cento pieghe, di solito macchiate di vino; pantaloni di soldato ridotti a toppe; scarponi; berretti tondi di velluto con chiazze di usura e strappi. Molti ricordano figure dell'Antico Testamento: con peli bianchi che discendono da sopra gli occhi, dalle orecchie, dai baffi, in una barba morbida e fluente, ben disposta in pieghe ondulate, che scende sino a metà petto. Hanno in mano vincastrì contorti, maestosi. Un quadro di tremila anni fa!

È questo l'insieme inabituale che si presenta anche ad un visitatore frettoloso. Se questo visitatore si propone di penetrare più a fondo, di conoscere meglio il paese, egli si accorge che questo aspetto esteriore non è superficiale, turistico: rivela un mondo di eccezione, un universo a sé stante.

Per conoscere Orgosolo bisogna, innanzitutto, parlare con i suoi pastori, andare a cercarli nelle montagne dove pascolano le loro pecore, farsi raccontare la loro vita, ricostruire la storia antica e moderna del paese.

Uno sguardo su alcuni primi dati statistici concernenti Orgosolo ci dà una fisionomia del paese che lascia intravedere, ma non certo scoprire, il mondo che racchiude. Devo scusarmi per il carattere inevitabilmente approssimativo dei dati che posso qui fornire: la lettura di questa inchiesta darà una spiegazione delle ragioni di tale deficienza. Gli "uffici competenti", malgrado ogni mio sforzo, si sono spesso rifiutati di fornirmi

poiché non ne possedevano o pretendevano di non essere in grado di fornirmi, quasi si trattasse di segreti militari. Data la carenza di fonti ufficiali le mie cifre sono state raccolte da me e da pastori di Orgosolo il più scrupolosamente possibile.

La maggior parte degli uomini esercitano in Orgosolo il mestiere di pastori transumanti. Verso i primi di settembre, e per il freddo e perché non posseggono pascoli privati, discendono nelle pianure circostanti – del Campidano, della Baronia, dell'Ogliastra, della Gallura – ad affittare pascoli per tenere i propri greggi di 50-100 capi in media. Verso i primi di giugno – e se il clima lo richiede anche oltre – ritornano in Orgosolo e vanno a pascolare, quasi tutti nel territorio comunale; molti ancora, perché arrivati tardi o per trovare un pascolo migliore, in territori affittati da proprietari privati. Vi sono numerosi caprai e porcai.

Ciascuno si preoccupa, con un campo o con un orto, di esercitare un po' di agricoltura ad uso familiare (grano, orzo, patate, alberi da frutta). Contadini in senso proprio si può dire che non esistono in Orgosolo.

Gli artigiani sono 57: 20 muratori, 5 fabbri, 7 falegnami, 6 sarti, 15 calzolai, 4 barbieri. Ciascuno, in casa propria, si industria di farsi quello che gli occorre. Di volta in volta, si rende anche occasionalmente artigiano per servire gli altri.

Gli impiegati sono 28, tra cui 4 professionisti: 11 impiegati del Comune (1 segretario, 2 applicati, 1 messo, 1 bidello, 1 banditore, 1 guardia notturna, 2 guardie campestri, 1 cantoniere, 1 becchino), 1 medico, 1 farmacista (con vendita in casa), 1 ostetrica, 1 veterinario, 1 esattore, 2 impiegati delle Poste e Telegrafi (1 titolare, 1 postino), 2 impiegati della Parrocchia (1 parroco, 1 vice-parroco).²

I negozianti sono 14: 4 possessori di spacci di alimentari e merci varie (non esiste alcun negozio di generi specializzati), 2 di sale e tabacchi, 8 bettole con vendita di vino, birra, acquavite, bibite.

2. [In realtà il totale degli impiegati è pari a 20].

In tutto il paese non vi sono fogne (se non un solo condotto nella strada principale); vi è la luce elettrica a 160 volt, introdotta da non molto da un'impresa privata, e non in tutte le case; vi è l'acqua in poche fontane pubbliche, ma non nelle case, o solo in pochissime; vi è un telefono pubblico.

Gli istituti pubblici sono il Municipio, la Posta, una scuola con cinque classi elementari, un incredibile ambulatorio (l'acqua bollita per le iniezioni i clienti devono portarsela da casa); una chiesa, dodici cappelle, un cimitero.

Dei carabinieri e della polizia si dirà dopo.

In paese vi sono: un camion, un trattore, cinque motociclette, dieci biciclette, qualche radio, nessun cinema.

Se il paese sembra, a prima vista, un miserrimo paese – come tanti di Sardegna – è invece ricco, uno dei più ricchi dell'isola.

Il territorio comunale è di 22.695 ha di terreni (il secondo per estensione, dopo Villagrande Strisaili, e Urzulei, di tutta la Sardegna). È importante qui rilevare che la densità della popolazione è di 13,5 abitanti per km quadrato: un indice impressionante, forse il più basso d'Italia.

La superficie territoriale, che raggiunge 40 km circa di estensione nei punti più distanti, è tenuta quasi tutta a pascolo e a foresta.

I dati della superficie tenuta a pascolo si possono aggirare, per calcoli approssimativi, sul 55 per cento del totale. La superficie forestale – secondo i dati fornitimi dal locale ufficio forestale – è di ha 6800 (2000 Demaniali, nelle regioni Funtana Bona, Vallone [Bellone], Supramonte; 4000 Comunali, nelle regioni Fundales, Sulittu, su Pradu, Murgugliai [Murguliai], Mariuzza, Supramonte; 800 privati, nelle regioni Gattoré,³ Lenardeddu, Monte Pertusu [Pertuntu]), con non meno di 800.000 piante, quasi tutte querce di leccio, poche di rovere, e perastri. Purtroppo quasi metà di tutto il patrimonio è

intaccato dal bruco *Limantria dispari*. La superficie tenuta a coltivato, in generale orti, si può aggirare, per calcoli approssimativi, sul 15 per cento del totale. Il numero del bestiame si aggira, all'incirca, su 43.200 capi. Pecore 29.000, capre 8500, maiali 3000, bovini 2300, asini e cavalli 400.

È un patrimonio che, indubbiamente, è tra i primi di tutta la Sardegna: una ricchezza sconcertante se si considera la miseria, il livello di vita in cui vive la popolazione.

Per avere una prima nozione di questo fenomeno e delle sue cause, bisogna andare nelle campagne.

Il 17 luglio 1954 mi sono recato in località "Orgurui"⁴ a 8-9 km dal paese ad intervistare il vecchio pastore Floris Carlo fu Giovanni e fu Sanna Maria Antonia, di Orgosolo, nato probabilmente nel 1877. Ecco gli appunti immediati della mia intervista, avvenuta tramite i pastori Succu Giovanni Antonio e Marrosu Antonio, di Orgosolo. Ciò spiega perché il discorso del protagonista compaia in terza persona, intercalato da domande e risposte:

«Mai uscito da Orgosolo. È da 17 anni senza andare al paese. Prima andava ogni tanto, ogni tre o quattro anni. Al paese che ci ha da fare? Sta meglio qui. Non ha mai fatto il soldato, a Nuoro ci è andato per la leva, ma non lo hanno voluto perché era basso. E un'altra volta lo hanno arrestato, perché gli hanno trovato un fucile qui vicino che non era il suo. Il Continnente? E chi lo conosce? Non sa nemmeno che cosa è. Sta a pascolare le galline. Prima pascolava le pecore. La mattina si sveglia come le galline, alle cinque, alle sei. Fa attenzione alle galline. A mangiare: verso l'una, il vino se ce n'è. Guarda sempre le galline. A dormire con le galline. Non conosce i soldi. Se gli date cinque lire dice che è mille lire. Troppo abbandonato! Il letto, in vita sua, non lo conosce nemmeno adesso che è vecchio: dorme a terra. Ha paura di guardare lo specchio. Il pettine lo ha visto per la prima volta dieci anni fa.

3. [Il toponimo é attestato da Wolf e Salis come «Gatturé». Vista però la facilità con cui le vocali posteriori *o* ed *u* possono scambiarsi in sardo nel parlato, si é preferito segnalare la cosa senza intervenire sul testo].

4. [L'attestazione, in Orgosolo, è «Urgurui», ma cfr. nota 3 in relazione ai possibili scambi relativamente alle vocali posteriori nel sardo].

Il treno? E che treno? L'automobile? Vista sulla strada tre volte. L'aeroplano? Visto passare sopra, una volta. Non conosce il binocolo. Il cinema? E che cinema?! La radio? Non l'ha mai sentita. Il giornale? L'ha visto ma non sa leggere. Non sa l'italiano. Non sa niente neppure di religione. Il fucile? Quello sì. Ma non sa sparare, ci ha paura. Conosce la *leppa*, il coltello; l'ha in tasca. I ricordi? Non si ricorda niente. Sempre solo. È sano di mente. Sanissimo! Conosce bene le galline!».

Il suo linguaggio, intercalato a parole umane – incredibile a dirsi – aveva suoni di gallina.

È questo – ben intesi – un caso grave, un caso limite di isolamento: lo riporto qui solo perché si possa intendere in quali condizioni assurde si può vivere ancora nelle campagne di Orgosolo. Ma non è un caso unico. Situazioni consimili – conoscenze quasi uguali – le ho trovate in qualche altro pastore: Mameli Francesco fu Salvatore e fu Corsi Filomena, di Nuoro, nato nel 1890, in Orgosolo dal 1919, intervistato da me in località “Ghirztauru” [Ghirthauru] il 17 luglio 1954; Muravera Salvatore fu Giovanni e fu Catgiu Anna, di Orgosolo, nato probabilmente nel 1877, da me intervistato in località “Orgurui” il 17 luglio 1954. Un altro caso, forse più grave, era quello della pastora Lovicu Eufrosine, detta “zia Frusina”, morta nel 1953, assente dal paese – a quanto mi dicono – da trent'anni.

La vita nelle campagne è, in Orgosolo, una vita a sé, staccata in certo senso dal paese: si svolge, a volte, in un universo chiuso, come su un altro pianeta. Ma nessuno, in Orgosolo, può completamente sottrarsi.

Si può pensare che i casi da me citati siano unilaterali: che riguardino solo tre o quattro vecchi e uomini che vivono in condizioni di eccezione. Quale è la vita dei pastori comuni, dei più giovani, che vivono in condizioni medie? Quale è la vita di questi pastori nelle campagne?

Chi non conosce, ad esempio, la classica montagna di Orgosolo – il Supramonte – nella quale ogni orgolese che eserciti la pastorizia più di una volta nella vita è costretto a soggiornare, a subire un'esperienza che non ha paragoni

con quella del pastore di altri paesi, non può dire, in verità, di conoscere bene il paese di Orgosolo.

E conoscere a fondo il territorio – conoscere le condizioni naturali in cui si svolge la vita del pastore – è, in Orgosolo più che ovunque, condizione indispensabile per conoscere gli uomini e il paese.

Con la guida del pastore Salvatore Marotto, del barbiere Alberto Goddi, dello studente Domenico Muscau, di Orgosolo, dal 1 al 10 luglio 1954 mi recai per dieci giorni sulla montagna del Supramonte.

Le possibilità di accesso alla sommità della montagna sono alquanto particolari: da centinaia di anni il Supramonte è noto non solo per la vita dei pastori, ma come il covo dei banditi del paese. Raramente orma umana – si può dire – si posa sul suo suolo, se non è quella di un orgolese spinto da bisogni di pascoli o da necessità di bandito; più raramente di carabiniere che si spinge a perlustrare con rischio e con timore. Da centinaia di anni sul Supramonte si svolge la vita più segreta e più drammatica del paese; è come il tempio, l'Acropoli del vero uomo di Orgosolo: del pastore e del bandito.

La montagna del Supramonte è una immensa catena culminante in altopiano – prolungamento della montagna di Oliena – posta nel vero cuore del territorio del paese. Solo da due anni un'impresa di legname ha costruito una mulattiera strettissima, in salita, tutta in giro su burroni, che per 16 km, con dislivello di 500 m, conduce sino alle falde della montagna. Chiusa l'impresa, questa strada è ora nel quasi completo abbandono. Attraversandola si ha una prima impressione di quello che è il più interno e riposto territorio del paese: grandi superfici di graniti bianchi, su tutto l'orizzonte, sono coperte da una fitta boscaglia alta quanto un uomo; grossi blocchi di pietra, di tanto in tanto, si levano in mezzo al verde scuro, dando l'impressione di antiche ossa mastodontiche, o di preistoriche abitazioni abbandonate. Dopo due ore – penetrati in una fitta foresta di querce –, quasi all'improvviso, si vede sulle teste tutto il Supramonte: una montagna inconsueta, di tetro fascino.

Fatta a grandi fasce di rocce ad andamento orizzontale, la rinchiodono tutt'intorno alte pareti a strapiombo, nude, attraversate solo da fratture verticali ricoperte di bosco che le conferiscono un pietroso mistero, quasi come un naturale, cupo, preistorico sarcofago.

La parte inferiore è, visibilmente, di dolomite: canaloni precipiti, declivi grigiastri di pietra, di sabbia; la parte superiore, di calcare, tutta bianca erosa, forma un caos di massi e di rupi che, quasi sempre, luccicano al sole. È la più remota, la più selvaggia montagna di tutt'Orgosolo.

Nell'epoca primaria – 400 milioni di anni fa – la grande impalcatura granitica che costituisce la Sardegna era emersa unita dalle profondità marine; nell'epoca secondaria il mare era tornato ad invadere e coprire le coste nord-orientali di tutta l'isola; e nell'epoca terziaria, nel periodo cretaceo – 100 milioni di anni fa – una grande sollevazione aveva portato in alto tutti i depositi del fondo marino – le dolomiti più pesanti, i calcari più leggeri – formando un altopiano. Passando dallo stato incandescente dell'uscita a quello successivo del raffreddamento, tutta questa montagna si era spaccata in enormi crepacci, in grandiose fratture. Erano cento milioni di anni che il Supramonte stava là, arcano, immobile: la Sfinge di Sardegna.

Sopra il tetto dell'altopiano si può accedere solo per due impressionanti scalinate naturali di rocce coperte di boschi. Scivolose pareti, di tanto in tanto interponendosi, costringono spesso all'ascensione. Sulle due punte che chiudono le scalinate – “sa Pruna”, alta 1416 m, “Lollòine” [Lolloïne], alta 1351 m – grandi massi naturali, modificati probabilmente in fortilizi dalla mano dell'uomo, minacciano con feritoie.

Dopo quattro ore circa di salita, si può dominare quasi per intero l'orizzonte dei monti che rinchiodano il territorio di Orgosolo: a sud, si vede un'immensa distesa di grosse querce verdi, come sospesa in un'atmosfera immobile, senza segno di vita; e, lontano, i monti dalla strana forma di buccina, per cui si chiamano il Corno di bue. A nord si vede uno sterminato territorio deserto, pietroso, tormentato, con al

centro la punta a cono del monte di Gònari⁵ e accanto le precipite montagne di Oliena, con ai piedi la larga foresta, quasi vergine, di Morgogliai.

Chi, giunto sulla tettoia lo guardi ai suoi piedi per la prima volta, l'altopiano si presenta come una catastrofica, una paurosa visione: è un mondo lunare, un mondo disumano. Una lunga e stretta pianura, lunga circa 20-30 km, colore di ossa, si stende sotto gli occhi con un paesaggio di asprezza e di drammaticità certo rara. Non vi è terra, probabilmente, che riesca a conservare così evidenti i segni della sua antica storia minerale, della sua millenaria geologia.

Come si è detto, originariamente era il fondo di un mare. Nel periodo cretaceo – quando nel mondo esistevano solo i rettili terrestri, acquatici, volanti, e non esisteva ancora il Continente – il mare, invadendo questa terra, ne aveva distrutto ogni cresta, l'aveva spianata. Restano i segni di alte rupi superstiti, di antichi isolotti, come il colle tabulare o “tacco” di S. Giovanni, alto 1316 metri. Ritiratosi lentamente nel Tirreno – agevolato da quella forma piana di tettoia – l'acqua marina aveva disseminato il fondo di un caos di massi, di sassi, di ciottoli, di detriti.

Nel più tardo periodo pleistocenico, nell'epoca quaternaria – quando tutte le superfici emerse erano coperte da nevi eterne – un ghiacciaio doveva essersi deposto sull'altopiano, come dimostrano le alte pareti laterali, lo scavo ad U che, nella parte superiore, compare quasi al centro.

Ma solo inoltrandosi, scendendo nel pianoro, il Supramonte comincia a rivelare il suo mondo strano e tenebroso, il suo segreto.

Tutta la superficie della roccia, come un immenso pavimento di pietra, compare formato di piccole scanalature, di

5. [Vista la descrizione geografica e la mancata attestazione di questo toponimo si è portati a pensare al monte di «Gonàre», pur se si è preferito non segnalare questa grafia fra parentesi quadre perché la forma «Gònari» potrebbe riflettere la pronuncia della parola da parte di una fonte non orgolese, probabilmente non tanto per l'accento (errato), ma per la *i* finale].

lunghe solchi, di sottilissimi crepacci, di profondità limitate o enormi (a volte 100-200 m) non tali, in verità, da impedire il cammino, ma trappole insidiose, che i pastori sogliono coprire con rami messi di traverso o con tronchi, perché le pecore e le capre non vi spariscano.

Tutto il paesaggio, invece, non presenta segni di grossi solchi: alvei di torrenti, letti di fiumi, valli; è privo di ogni corso d'acqua superficiale. Solo in fondo, alla fine del Supramonte, compare un'enorme frattura tra due pareti altissime di un bianco quasi accecante: "Gorropu".

Di tanto in tanto, in tutto il territorio, si aprono voragini circolari, imbutiformi, di piccola profondità, o tali che le pietre lanciate dai pastori non rispondono più con un tonfo di caduta, per esempio: "su Disterru". Cadaveri di pastori assassinati si trovano in queste buche e qualcuna prende nome da loro (per esempio quella "Matteo Grua", ucciso nel 1917). Sono le "nurre", le misteriose cavità del Supramonte, così antiche che sembrano nella denominazione ricordare i Nuragici, primi abitanti della Sardegna.

Non vi è dubbio che si tratta di un paesaggio tipico del calcareo: di un carso.

Il carbonato di calcio, di cui è costituito il terreno, alla caduta delle piogge, al contatto con l'anidride carbonica che vi è contenuta, si scioglie, si fora in tutte quelle crepe e voragini, in un processo che è in corso dalle origini, da cento milioni di anni.

Tutto il sottosuolo deve essere forato in un sistema di canali, di fiumi sotterranei, di grotte naturali. Si conosce il torrente di "Gorropu", che si inabissa di un tratto nella terra, con gorgoglii paurosi, spumeggiando in una voragine, di cui non si vede il fondo, in onde nere. Si conoscono le grotte di "sa Pruna" e di "Capriles", nascoste da vegetazione nelle imboccature, ma nelle quali, penetrando a lume di rami di ginepro accesi, come è l'uso dei pastori, si scoprono – quasi per incanto – stalattiti, stalagmiti, frange, panneggiamenti; e in esse corrono, su argille rosse, piccoli corsi d'acqua impetuosi; stanno immobili, misteriosi laghetti, dalle nere acque

stagnanti. Non è difficile trovare nei più riposti cunicoli delle rocce, cartucce abbandonate o resti di ossa diuntuosi banchetti di banditi. Decine di rivi sconosciuti e di grotte inesplorate si nascondono nelle viscere della terra. Una lunga e coraggiosa esplorazione e un'indagine accurata potrebbero ricostruire la idrografia sotterranea del Supramonte. Una prova dell'esistenza dell'acqua nel sottosuolo – che stagna e corre come in un grande serbatoio – è data anche dall'esistenza di qualche sorgente tutt'intorno alla fascia esterna del monte, dove la copertura calcarea è stata forata.

Tutto l'altopiano in superficie, non ha una sola goccia di acqua. I raggi del sole sono così roventi che quasi tutta la terra bolle sotto i piedi; di tanto in tanto, dilatandosi, produce crepitii. Quasi ogni giorno, all'improvviso, si levano venti di tramontana, quasi gelidi anche in stagioni soffocanti, e così veloci che la faccia del viandante viene deformata. Con il trasporto di polveri, di detriti di pietre, spazzando il suolo, questi venti hanno levigato il pavimento in grandi lastre bianche, fino a farle luccicare.

Il clima è arido, tipicamente desertico, con gran calore di giorno e freddi intensi la notte, in tutte le stagioni. Alcuni giorni d'estate sono più freddi di quelli dell'inverno, e viceversa. Raramente si deposita neve.

La vegetazione lungo i bordi dell'altopiano è molto scarsa, o quasi inesistente: macchia bassa, ginestre e arbusti di ginepro – ma dell'altezza quasi di un uomo – con le radici affondate sulla nuda roccia e le braccia dei rami, secche, tese in alto come per disperazione.

Al centro dell'altopiano – dove il calcare è più duro e resistente, lo scolo delle acque ha trascinato anche argille – si distendono grandi foreste con piante di quercia di leccio, quasi tutte, e all'altezza di 20-30 metri: foreste vergini e inconsuete, per densità, in ogni altra regione d'Europa, dalle quali, quasi, non meraviglierebbe veder spuntare un mostro preistorico. Fitti intrichi di rami – quasi simili a liane – e fogliame tutto distrutto dai bruchi, sono di tanto in tanto interrotti solo da spianate di enormi querce spiantate dal fulmine.

Per intere stagioni qui i fulmini dominano con il loro fuoco elettrico e, di tratto in tratto, fanno di grandi piante secolari grandi mucchi di ceneri.

In tutto il territorio d'intorno, su quel cupo deserto di pietra e di alberi, si levano ogni tanto aquile reali e volteggiano nel cielo in volo diritto, riconoscibili nelle regioni delle nuvole; alla ricerca, con grandi giri, di un animale vivo su cui avventarsi per sfondare il cranio, succhiare il cervello.

Dalle macchie e dalle rupi si levano anche avvoltoi con volo lento e roteante, in cerca di carne marcia, di carogne, su cui affondare gli artigli e il becco; solo il sibilo del vento ed il loro stridio feroce – simile quasi ad un fischio sovrumano – interrompe e lacera il silenzio profondissimo.

Sulla terra, man mano che si avvanza, piccoli ragni bianchi, a torme, ricoprono le rocce. In tutti i boschi, d'inverno dormono i ghiari (cibo amato dai pastori) e d'estate si arrampano sulle piante, silenti. È il Supramonte, nelle foreste, anche la tana dei mufloni e dei cinghiali: dei mufloni, i misteriosi ovini rossi dalle grandi corna, dal pelo corto e quasi senza coda, progenitori della pecora; e dei piccoli cinghiali neri, bianchi da vecchi, fortissimi, zannuti, progenitori del maiale. Corrono soli o in truppe guidate dal più forte, persecutori di una vita zoologica già trasformata al piano e qui uguale, identica da millenni, depositari dell'antico segreto della trasformazione della specie.

Qui tutto è estraneo, tetragono, insensibile ad ogni mondo di uomo: un Eden spaventevole!

Questo è il Supramonte, il più isolato territorio di Sardegna, il cuore dell'Orgolese, tutto avvolto nel mondo minerale, vegetale, animale; misterioso, oscuro come il territorio di un altro pianeta.

In esso vive il pastore di Orgosolo.

Quando inoltrandomi nel bosco avevo cercato i primi segni dell'uomo, mi ero trovato di fronte a indizi di una estrema, incredibile primitività.

Di tanto in tanto si trovavano piccole conche naturali, dovute all'erosione, coperte da una pietra: era il solo segno

dei pastori che così conservano l'acqua delle piogge dalla evaporazione solare: "sos presetos". Bisogna sdraiarsi per terra, succhiare come le bestie.

Di tanto in tanto, nel bosco, vi erano mucchi di pietre rudimentali per indicare la via.

Si sentiva lontano lo scampanio delle pecore ma non se ne vedevano. Dopo tre o quattro ore di cammino avevo trovato le prime abitazioni: capanne fatte con enormi rami di quercia secca, bianchi, ammucchiati a cono – "sos pinnetos" – in forma simile a quella dei tucul africani. Seguivano tutte una disposizione a semicircolo, con uno spiazzo in mezzo. Intorno si levavano grandi pietre squadrate, ad indicare il luogo ove sorgeva un antichissimo abitato. Vicino doveva esserci una fonte: la vegetazione più intensa e più verde lo denunciava.

È certo la presenza dell'acqua la ragione di una identica, immutata dislocazione per millenni. Qualche volta i pastori abitano ancora nei Nuraghi, nelle grandi torri coniche dell'antica civiltà della Sardegna, ed i due Nuraghi del Supramonte "Mereu" e "Intro de padenti" [padente]⁶ portano tracce di accampamento.

In una piccola radura circondata da querce secolari mi erano apparse all'improvviso piccole pecore, magre e macilente, e cani famelici, ululanti. Avevo udito fischi, urla acute, e, come geni del bosco – inattesa apparizione – erano comparsi i primi uomini del monte.

Due uomini anziani, bassi, tozzi, assai robusti, con volti scuri, ricoperti da peli irsuti di barba che non vedeva il rasoio da molti giorni; con abiti di velluto scuro, sporco, incrostato di terra; con gambali enormi di cuoio nero ricoperto

6. [Il nuraghe «Intro de padente» («in mezzo al bosco») non è attestato nelle carte né noto in Orgosolo, tuttavia, la stessa denominazione potrebbe essere stata fornita al Cagnetta in qualità d'epiteto, visto che molti fra i nuraghi menzionati si trovano nel folto della foresta; questa caratteristica può essere stata sfruttata per ribattezzare un sito del quale, forse, si era dimenticata la denominazione preesistente. Adiacente al «nuraghe Mereu» risulta invece «nuraghe Gorropu», ed entrambi, oltre ad essere circconvicini, sono situati in un bosco di lecci, ossia «intro de padente».]

da truculente borchie di metallo. Se ne erano aggiunti altri: un vecchio e due giovani. Parlavano tra loro in stretto orgolese con tono di sorpresa e di sgomento. Sospettavano che fossi un poliziotto. Poi si erano accorti della presenza dei miei accompagnatori, che mi seguivano, loro amici, e ci erano venuti incontro con passi lenti, con gesti fermi, quasi immobili, coperti dai raggi del sole che filtravano tra gli alberi.

Ci eravamo presentati. Erano trenta giorni che non scendevano in paese, e non vedevano uomini da altrettanti giorni, da anni non vedevano uno venuto “da fuori”, uno straniero.

Ci avevano condotto in una capanna dall'interno estremamente rozzo: con pietre adatte a sedili; a terra una caldaia e pelli di pecora per letto; attaccati alle pareti bastoni, funi, campane, borse di pecora, di fattura così rudimentale che si sarebbero detti appartenere ad aborigeni.

L'ospitalità di questi pastori, passato il primo loro moto di sospetto, è l'ospitalità degli uomini che, nelle grandi solitudini, scoprono ad ogni nuovo incontro l'esistenza dell'uomo. È un'ospitalità da tempi arcaici. Si ritrova uno scomparso rispetto tra uomo ed uomo, una scomparsa solidarietà. Ciò che fonda questa ospitalità non è una “convenzione” ma una solidarietà di interessi in un quadro naturale ostile: nessuna vita umana sarebbe possibile in quella minacciosa solitudine se il pastore non offrisse agli altri le cure di cui ad un certo momento avrà bisogno egli stesso.

Mi avevano messo davanti tutto quello che avevano, in recipienti di sughero: pane, latte cagliato, formaggio, una borraccia di vino. «Mangiate!» gridava uno amabilmente minacciandomi col coltello. «Bevete! Mangiate!» gridavano tutti e mi riempivano le mani.

Era quasi un banchetto di tribù in cui l'ospite gode a veder mangiare il suo invitato, si sazia con la sua fame, poiché una volta accettato questo nuovo venuto nella tribù, costituisce con lui ormai un'unità comune, quasi un corpo solo.

Chiedevano poco su di me, sulla mia vita e sulla vita del “continente”, non tanto per una discrezione naturale che hanno qui i pastori, quanto perché erano fundamentalmente

immersi, chiusi nel loro mondo. La pastorizia seminomade nella sua più antica forma – l'utilizzazione del pascolo naturale senza intervento modificatore dell'uomo, la lenta migrazione di uomini e pecore l'inverno in pianura e l'estate in montagna – riduce la loro vita ad una sorta di eterno ritorno, regolato dalle leggi ferree del clima, dal corso immutevole di ciascun anno solare. Non possedendo la proprietà dei terreni di pascolo devono andare a cercarsi d'inverno lontano, in concorrenza feroce tra di loro, da padroni stranieri; l'estate, risalendo alle proprie montagne, se non posseggono minime parcelle di terreno o se non riescono ad ottenerlo prima degli altri, lo trovano solo nel territorio comunale. Vivono in condizioni più dure e più tragiche dei pastori di ogni altra regione d'Italia.

«Sul finir dell'autunno – mi diceva il più anziano – cade la neve e sui pascoli si stende come un mantello bianco. Parecchi di noi non riescono a trovare pascoli in pianura per mancanza di denaro e restano in montagna. Per due anni io ho dovuto una volta restare al Supramonte. La nostra casa non è in paese ma è un ovile, per molte notti una grotta o una quercia bucata. Il verde sparisce per uno o due mesi. Il bestiame comincia a tremare di freddo, è affamato, corre in cerca di steli, di fronde, come anime dannate. Qualche pecora muore nei precipizi, qualche altra sviene, ha le convulsioni. Mi ricordo l'annata 193... in cui ho visto tutto il suolo ricoperto da cadaveri di pecore che la neve ricopriva. Non ci si può difendere che tagliando alberi e facendo fuochi, o incendiando cespugli e bosco basso. Notti e notti restiamo all'aperto abbracciati con le pecore per riscaldarci. Quando la pioggia comincia e la neve sparisce usciamo fuori dai mali peggiori. Comincia primavera».

«E la pioggia? – diceva un altro –. Quando comincia la pioggia, l'autunno, viviamo come animali d'acqua. Ci si può appena riparare nelle capanne, si è sempre bagnati. Al fuoco ci si può asciugare di tanto in tanto ma il lavoro ci costringe a viver fuori. Poco comodo, reumatismi, vento».

«E l'estate? Che cosa dite? Una stagion di fuoco. Il sole ci colpisce: muoiono le erbe, il poco d'acqua che c'è si ritira.

Le pecore cominciano ad aver capogiri, a cadere rintontite e malate alla pancia per le erbe guaste. La macchia e il bosco per un niente se ne vanno in fiamme. E noi scappiamo di pascolo in pascolo... Dobbiamo far chilometri per andare a cercare un po' d'acqua nelle grotte. Dobbiamo scendere in queste con le pecore verso le fonti e qualche volta portando sulle spalle le bestie nei corridoi, ad una ad una... L'acqua...».

L'acqua era un'ossessione, l'ossessione del pastore. Parlavano di continuo sul quando e il dove prenderla.

«Quando scendete in paese?».

«Quando possiamo. D'inverno in pianura siamo esuli. L'estate scendiamo una volta ogni due, tre giorni – venti o trenta chilometri a piedi – se dobbiamo portare il latte per venderlo, una volta al mese se si porta il formaggio».

«E che mangiate ogni giorno?».

«Un chilo di pane, latte cagliato. Non si compra niente. Quando non ne possiamo più del latte qualche pezzo di formaggio fresco così com'è o lo arrostitiamo. Formaggio in forma se ne mangia poco: siamo costretti a venderlo per poter pagare il fitto dei pascoli e tutto quello che produciamo basta appena per questo».

«Ma avete le pecore. Non mangiate carne?».

«Carne ogni tanto; una pecora, raramente un agnello, se muoiono da sé».

«Per malattia?».

«Per malattia».

«Le popolazioni di Orgosolo – scriveva il commissario parlamentare Luigi Intina nell'inchiesta agraria Salaris del 1885 – si cibano indifferentemente delle carni di animali morti per malattia, quale che sia. Il carbonchio è diffuso, l'idropisia frequente. Appena l'animale dà segni di sì terribili malattie è ucciso a fucilate e la sua carne si consuma. Anche a me è toccato di mangiarne non sapendolo».

«Ma come? Potete ammalarvi!».

I pastori sorridevano: «Si fa l'abitudine. Ci sono vecchi pastori, per esempio ziu Naniù Mina e tanti altri a cui piace questa carne più dell'altra e non mangiano che questa...».

«E il vino?».

«Quello sì! Ogni giorno mezzo litro, un litro. Ogni famiglia lo fa per il proprio uso in una piccola vigna. O se ce lo offrono...».

«Qualche sigaretta, qualche cicca».

«Ma soldi ne avete?».

«Eh, i soldi. I soldi!» dicevano sorridendo.

«Ce ne avrete bisogno per un cappotto, un vestito, un paio di scarpe, se vi ammalate».

«Eh, certo! – scuotevano la testa –. I soldi, eh, i soldi! Quelli che ricaviamo dalle vendite del latte e formaggio, pensano a levarceli i proprietari di pascoli. I soldi ce li hanno i signori!».

Era come l'evocazione di una potenza lontana straordinaria di un rito feticista. In quella antica economia comune di cose, vissuta per millenni di baratto, entrava ora con il denaro il mondo moderno, astratto e artificiale. Era l'ingresso dello "Spirito" nelle cose. Il culto feticista degli oggetti si trasformava in culto feticista dei simboli.

«Soldi non se ne vedono. Vanno tutti al padrone delle terre e all'industriale del latte. Una volta eravamo tutti malati in famiglia, ho cercato di trovarne tra amici, vicini. Dopo un mese non riuscii a trovare qualche centinaio di lire per i medici».

Avevo tentato di ricostruire i bilanci di quei pastori: da un lato segnavo il loro nome, la loro condizione, il numero delle pecore che possedevano, il prodotto che queste fornivano in latte, lana, carne, agnelli. La pecora di Orgosolo, pecora di razza "sarda" acclimatata nell'isola, è un animale striminzito – per povertà di nutrimento, mancanza di coperture estive ed invernali, marce sfibranti – ma assai robusto e resistente, vero animale preistorico. Dà in media un litro di latte al giorno, un chilo di lana all'anno, dieci-venti chili di carne per bestia, due-quattro agnelli all'anno.

Dall'altro segnavo i fitti che i pastori pagavano all'anno per dieci, venti piccoli pascoli privati d'inverno, e altrettanti, privati o comunali, d'estate; i debiti contratti con l'industriale che acquistava loro il latte e il formaggio anticipando il denaro per

pagare i pascoli; le tasse comunali e statali (bollettini, marchiatura, vaccinazione ecc.); le spese di mantenimento per le pecore (collari, campane, funi ecc.); le spese personali e famigliari (vitto, vestimento, medicine ecc.).

Erano bilanci incredibilmente poveri: le spese si aggiravano in media su cento-duecento lire giornaliere a persona. Le entrate erano incerte per l'andamento delle stagioni, i danni subiti (smarrimenti, azzoppamenti, moria, furti di pecore).

Per i pastori più fortunati le entrate, dopo una terribile vita di stenti, riuscivano a chiudersi a pari con le uscite; per il più gran numero di essi ogni anno finiva con cinquanta-centomila lire di deficit; con la vendita del gregge, in parte o per intero; con il sequestro delle bestie, dei mobili, della casa.

Molti pastori erano, così, spinti a tentare il pascolo abusivo, invadendo terreni, orti; erano costretti a rubare qualche pecora ai loro simili. Lottavano tra di loro crudelmente. Alcuni si facevano protagonisti diretti di crimini, altri arruolavano con sé i più poveri e disperati. Nascevano vendette, vi erano conflitti a fuoco. Allora c'erano arresti, qualcuno si faceva bandito. Una serie di piccoli malviventi riempivano le campagne dopo ogni cattiva annata, carestia.

Questi erano i "banditi" di Orgosolo, i "terribili briganti" di Orgosolo: pastori infelici che, fino a che lo potevano, lavoravano giorno e notte da pastori.

Il duro lavoro del pastore – non è semplice ma complesso – richiede forza, conoscenze, intelligenza più che non si creda.

Per prima cosa, il pastore deve sapere conoscere, capo per capo, il suo gregge: e conosce in verità, ogni singola pecora come un famigliare, poiché è il suo solo bene.

Deve saperlo tenere ripartito con una divisione quasi scientifica:

sa verv'e [verve'e] = la pecora
*su mass'ru*⁷ = il montone

su mazzau = il montone castrato
su anzzone verranile [veranile] = l'agnello nato in primavera
su anzzone verrile = l'agnello nato in inverno
su sa'au = l'agnello di 1 anno
sa sermentosa = la pecora di 1 anno e mezzo
sa vidusta = la pecora di 2 o 3 anni
sa brodda = la pecora anziana
sa laghinza [la'inza] = la pecora che non ha figliato
sa anzadina (o prossima) = la pecora che sta per figliare
sa lunadia [lunadi'a] = la pecora sterile
su amadriau [madri'au] = il gregge intero

Ogni pecora deve avere "su timbru" (il contrassegno) per riconoscimento; "sa collana" (il guinzaglio) e "sa 'ampna" (la campana) perché non si smarrisca.

Il primo lavoro del pastore è la ricerca e la scelta del pascolo.

Il paesaggio pastorale – a prima vista monotono, tutto uguale – presenta, invece, molte diversità nel tipo e nella qualità del pascolo. La sua scelta deve essere fatta non in rapporto all'apparenza visibile delle erbe, ma in rapporto alla natura del suolo, all'andamento del clima, all'esistenza di acque, alla qualità della vegetazione. È la complessa scienza del pastore che egli apprende empiricamente, con l'esperienza. Il pascolo deve essere cercato per tempo; in terribile concorrenza con tutti gli altri pastori; in contrasto con un proprietario di terra quasi sempre spietato e violento; a prezzo che non superi – e bisogna bene calcolarlo – il frutto che (tenuto presente ogni pericolo) si potrebbe ricavare. È il rischio maggiore del pastore. Un qualsiasi errore può ridurlo in condizioni assai critiche.

Andando a "s'ussoria" [sa 'ussoria] (il pascolo) per "tentare" (guardare) le bestie, nel "tramudare" (transumare) d'inverno in pianura, d'estate in montagna, il pastore deve sapere salvare le pecore dall'"ingrugiare" (sparpagliarsi); da qualsiasi pericolo del suolo (inclinazione o frattura), delle erbe (guaste o velenose), delle acque (putrefatte o troppo impetuose),

7. [Letteralmente «mas'ru», tuttavia la pronuncia porta a pensare ad una sibilante geminata, così come compare a testo].

delle piogge (scarse o eccessive), dei venti (troppo freddi o impetuosi), dei fulmini, delle volpi, dei ladri.

Quando a fine estate le pecore cominciano a “subare” (andare in calore) egli deve sapere controllare “su montau” (la monta), per avere buon frutto. Deve sapere, nel caldo, fare “sa muriada” [muri’ada] (la partenza di notte) e “su muri’ayu” (la raccolta all’ombra).

Quando le pecore cominciano a figliare (da dicembre a marzo) comincia la grande fatica del pastore. Egli deve aiutarle. E dividere subito l’ovile:

<i>su cuile</i>	= l’ovile in generale
<i>s’annile</i>	= la parte dell’ovile per gli agnelli
<i>sa lagbinza</i>	= la parte dell’ovile per le pecore che non hanno figliato e i montoni
<i>sa prossima</i>	= la parte dell’ovile per le pecore prossime a figliare o figliate
<i>sa ’olladoria</i>	= la parte dell’ovile dove si dorme
<i>su pinnetu</i>	= la capanna

Le pecore già madri non devono essere disturbate dai montoni, dalle altre pecore, dagli agnelli. Poiché gli agnelli vogliono continuamente poppare bisogna legare loro in bocca “su camu” (un pezzo di legno).

Un lavoro fondamentale è la mungitura. Questa avviene, in Orgosolo, in modo diverso dal consueto: il pastore, a gambe aperte, e con in mezzo un secchio, fa passare sopra le pecore madri ad una ad una e, trattenendole con le gambe per il tempo necessario le munge, lasciandole poi passare. È la mungitura descritta da Omero.

Il latte, raccolto in “malunes” (recipienti di sughero), in otri cuciti di pelle di pecora, o in recipienti di metallo – se non è portato a piedi o a cavallo, per chilometri e chilometri, al più vicino caseificio – si deve lavorare subito.

Per prima, generalmente, si fa “sa frue” (il latte acido), che è l’alimento tipico e principale di tutti i pastori di Sardegna.

Si pone il latte in un recipiente a fuoco e lo si fa tiepido

a 40-45 gradi. Poi si prende “su ’agar’u”⁸ (il caglio) – che è un pezzo di duodeno dell’agnello – e, staccatane la quantità di un cucchiaino circa per 4 litri di latte, riposto in uno straccio di lino, si inumidisce col latte e si sprema, versandone qualche goccia, nel recipiente. Il dosaggio è operazione molto delicata. Se il caglio è poco il latte non quaglia, se il caglio è troppo si inacidisce. Bisogna scuotere subito il miscuglio con una mano, perché il quaglio non si depositi tutto in una parte. Ben presto, lasciato a freddo, il latte comincia a rapprendersi: in 20 minuti si ottiene una pasta gelatinosa e consistente, la cui durezza si saggia con un dito. Appena questa lo permette si taglia la pasta a larghe fette e si lascia riposare per 24-30 ore. “Sa frue” è pronta ed è una sorta di yogurt, di qualità più rozza, ma di sapore più delicato. Di ora in ora va sempre più inacidendosi e indurendosi, e bisogna consumarla in 1-2 giorni. I pastori la mangiano con “su or’ariu” [ol’arjul] (il cucchiaino di legno o di osso di corna) e con “su tazzeri” (la scodella di legno) o, più abitualmente, poggiata sul pane di Orgosolo, di grano o di orzo, – tondo come un sole, sottilissimo, spesso 4-5 millimetri, largo 15-20 centimetri – che fa da piatto, come un pezzo di pane staccato fa insieme da coltello e da cucchiaino per mangiare.

Del latte che non si lascia a “frue” si fa, quasi tutto, formaggio di tipo “fiore sardo”. Quando il latte comincia a quagliarsi, con le mani o con “sa muria” [muri’a] (un asse di legno con alla punta una tavoletta quadrata) si fa a poltiglia e, postolo in recipiente sul fuoco, a 40-45 gradi, si agita lentamente e continuamente, perché non si attacchi sul fondo. Dopo mezz’ora-un’ora si tira, coagulato, e si getta in “sa forma” (una scodella tonda di legno di perastro, forata nella base). Questa si poggia su “sa ’annitta” (due assi di legno tenute sospese); si lascia che “su soru” (il siero) sgoccioli, in altro recipiente. Per preparare il formaggio più rapidamente e meglio, si comprime il quagliato nella forma con “sa scrimatrice”

8. [Questo termine non risulta attestato in alcun modo, mentre “azu” è quello più comune per designare il «caglio» ad Orgosolo].

(una tavoletta piatta di legno). Divenuto consistente come una pasta, questa si rivolta dall'altra parte, e così più volte, perché assunta da ambo i lati forma tonda. Quando la pasta ha la consistenza voluta – che si saggia con un dito – si toglie dalla forma e si lascia a riposare 10-12 ore su una tavola. Si affonda infine in “sa tina” (una mastella) con “sa salamuja” (acqua satura di sale), e si lascia riposare ancora 24 ore. Il formaggio “fiore” è fatto. Se si vuole preservare la pasta da agenti esterni si cosparge di siero e si liscia con le mani.

In antico il formaggio si faceva in Orgosolo non ponendo il recipiente del latte sul fuoco ma immergendo in esso pietre infuocate riscaldate in precedenza, come è ancora in uso in molti popoli dell'Africa centrale.

Il formaggio si consuma fresco, a “asu mustiu” – l'antico «*casus musteus*» citato da Plinio – o si lascia in casa a stagionare su assi esposte al fumo del focolare per un minimo di 3 mesi e un massimo di 2 anni.

Anche qualche altro tipo di formaggio è fatto in Orgosolo: per esempio: “sa tavedda”, che si ottiene lasciando due giorni la pasta in salamoia e poi mettendola ad asciugare al sole; e “su 'asu muidu” [mu'idu] (il formaggio con i vermi), che si ottiene non scolando dalla forma tutto il siero.

Si lavora molto formaggio d'estate.

Il burro e la ricotta si fabbricano poco in Orgosolo e si consumano meno.

Altri lavori attendono il pastore all'inizio dei calori: “su tusorghiu” (la tosatura). Questa avviene come altrove, ma tosando la pecora sino alla pelle.

Di tanto in tanto necessita “sa mazzadura” (la castrazione) che si fa, dopo aver legato la bestia, rompendo lo scroto con una mazza arroventata, o tagliandolo con un colpo di coltello.

L'“irgannare” (la macellazione) avviene anche con una tecnica cruentemente primitiva. Legata la pecora o l'agnello bisogna “ispoiolare”, colpire cioè con un colpo nella gola recidendo la carotide, sì che ne sgorgi una fontanella di sangue (il “fodiolu” latino). Molte volte accade, nelle annate “de fatigu” (cattive), che bisogna uccidere tutti gli agnelli, perché

popinando e facendo deperire le madri, non le uccidano. Si passa ad “incurare”, a squartare cioè la pelle della pancia lungo una linea verticale sì che, affondando la mano, la pelle si possa asportare. Un altro modo di asportare la pelle è “a su buffare”, cioè facendo un foro in una gamba dell'animale e soffiando così forte che tutta la pelle si sollevi.

Lavoro del pastore è anche quello del curar le pecore. Al vero veterinario non si ricorre quasi mai. Pratiche mediche empiriche si alternano a pratiche di magia, a “presuras” (formule). Le pecore in Orgosolo hanno, secondo la “scienza” popolare, queste malattie:

<i>sa prummonita</i>	= la polmonite
<i>sa gaddinosa</i> [gaddiinosal]	= il capogiro per verme nel cervello
<i>su affenau</i>	= malattia del polmone con essudato
<i>sas ranas o male dissu</i> [dessu]	= malattia del fegato
<i>i'adu o dessa figu</i>	
<i>su 'ele arterau</i>	= il fiele alterato
<i>sa ùria 'e sambene</i>	= malattia del sangue
<i>sa iscussina</i>	= la diarrea
<i>sa buffadura</i>	= gonfiatura per puntura di biscia, rospo, ecc.

Lavoro del pastore è la vendita del latte, del formaggio, della lana, della carne, delle pelli, estremamente gravoso per la concorrenza estrema tra pastori e per il dominio completo che ha il compratore sul pastore. Ecco ad esempio gli “Usi e consuetudini commerciali” di Orgosolo per la vendita più importante di Orgosolo: il latte tra pastori e caseifici (e si intende qui baraccamenti che raccolgono il prodotto, a conto di industriali, che lo inviano per lavorarlo in continente). Cito da un foglio della Camera di Commercio di Nuoro, valido per tutta la provincia:

«... 5) La consegna avviene nel luogo indicato *dal compratore*. Abituamente il caseificio.

6) Il latte viene consegnato nei mesi freddi una volta al giorno, nei mesi caldi due.

7) Le spese di trasporto sono a carico *del venditore* ...

13) La determinazione del prezzo è *chiusa*: preventivamente stabilita.

14) Si paga *ordinariamente* ogni quindicina, *anche mensilmente*.

E il prezzo, *chiuso*, lo fa sempre l'industriale, mai il pastore.

Unico "vantaggio" nella vendita che fa il pastore è una caparra che anticipano i caseifici (che se ne va tutta, o quasi tutta, per il pagamento dell'affitto dei pascoli), in cambio di un certo numero di litri di latte preventivato che – se non è raggiunto per le cattive stagioni, il poco rendimento delle pecore ecc., e non è colmato (Dio sa come) in denaro – comporta il sequestro parziale o totale del gregge, della casa, dei mobili ecc., da parte dei caseifici.

Insomma, secondo l'abituale considerazione orgolese: un contratto "capestro".

Stanno male i pastori di Orgosolo, in tutte le loro categorie:

su mere = il padrone

su cumpanzinu = il socio

su terraccu [teraccu] = il servo

"Su mere" è proprietario di greggi e, quasi mai, proprietario di pascolo. Sottostà, generalmente, alla sorte del pastore: schiavo del proprietario di terra, schiavo dell'industriale del latte.

È consuetudine in Orgosolo che "su mere" affidi 2/3 del proprio gregge a "su cumpanzinu" che vi aggiunge 1/3 e tiene in cura tutto il gregge, per 3 o 5 anni. A questo termine tutto il nuovo gregge, diminuito o aumentato viene diviso a 1/2. La vita di "su cumpanzinu", per il lavoro diretto, è peggiore di quella di "su mere".

Ma è "su terraccu" che sta peggio di tutti: prende un cappotto, un paio di scarpe all'ingaggio, 5-6 pecore a fine d'anno, o – oggi – 100-400 lire giornaliera. Suo è il lavoro più grave, sua la più grave privazione.

Questa la vita dei pastori del Supramonte, dei pastori medi, nelle campagne di Orgosolo: paurosa per condizioni naturali, e per gravità di lavoro.

Per conoscerla sempre meglio bisogna, ora, scendere in paese.

Capitolo II ETNOLOGIA D'ORGOSOLO

Il paese di Orgosolo presenta un terreno di osservazione che, per primitività di strutture sociali e per manifestazioni di mentalità e cultura, è difficile trovare ancor oggi, forse, in qualsiasi altro paese d'Italia e d'Europa. Per una convergenza di motivi ambientali e storici (che cercheremo poi di indicare) il paese si presenta come uno di quei piccoli mondi isolati e con una storia abbastanza semplice che sembrano destinati alla specifica ricerca dell'etnologo. Tra quasi tutti i paesi di Sardegna (che tutti in passato hanno attraversato un'analoga situazione) Orgosolo è quello che ha maggiormente conservato basi economiche e forme ideologiche che lo fanno vivere ancor oggi per vari aspetti nei più antichi "cicli culturali".

In maniera evidente, in Orgosolo si presenta, innanzitutto, uno schema di costituzione della società – di struttura sociale – che, secondo la denominazione dell'etnologia classica (Mödlig, Schmidt, Montandon, Menghin) prende il nome di "grande famiglia" o "grande famiglia pastorale". È la forma sociale che – sviluppata nel tardo paleolitico tra i primi pastori delle steppe dell'Asia centrale, diffusasi per millenni tra quasi tutti i popoli Indo-europei e Seminiti-camiti – si può ritrovare, con forme quasi lineari, solo nelle zone montuose più isolate e ad economia unilateralmente pastorizia.

Lo studio dell'organizzazione particolare che ha la famiglia in Orgosolo (seppure con forme più contaminate) costituisce la chiave per una larga comprensione della società locale. Questa, infatti, si può dire che, per quella sua propria organizzazione, sia arrestata o quasi, soltanto alla famiglia: le forme sociali più sviluppate e superiori, che costituiscono invece le moderne società, lo Stato, sono quasi estranee o, solo adesso, iniziano ad intaccarla.

In tutte le terre in cui il suolo si sfrutta in modo primitivo, solo a pascolo (come è il caso di Orgosolo), la necessità

economica di una sempre maggiore concentrazione di greggi al fine di ottenere, con gli scarsi frutti che se ne conseguono, almeno il minimo vitale per l'individuo e le sue associazioni, determina un allargamento particolare dell'organizzazione della famiglia.

L'ambiente economico autosufficiente, non bisognoso di scambio – che è proprio della pastorizia unilaterale – determina, altresì, una chiusura nella famiglia, rendendo difficile ogni suo sviluppo ed i rapporti con le forme superiori.

Tra queste due leggi, con continua alternanza, si muove tutta la vita e la civiltà locale.

Analizziamo questo schema in Orgosolo.

La famiglia in Orgosolo, come in tutt'Europa, è costituita oggi dall'unione dell'uomo e della donna in forma "monogamica". La poligamia è condannata. Sino al secolo scorso in Orgosolo (come in tutta la Barbagia, e particolarmente nei paesi di Ollai [Ollolai] e Olzai) era ampiamente praticata ed accettata dalla pubblica opinione la unione "naturale" tra l'uomo e la donna, senza sanzione civile o religiosa se non il consenso delle famiglie. È il "matrimonio di prova" di cui parlano molti autori da Lamarmora a Gramsci. Dalla guerra 1915-18, con la maggior penetrazione e pressione dello Stato e, in particolare, della Chiesa, quella unione si può dire quasi scomparsa ovunque, sostituita dal matrimonio con sanzione civile o religiosa, e la stessa opinione pubblica è largamente trasformata, poiché si respinge e si condanna oggi quel primitivo istituto.

L'uomo e la donna, coniugati, costituiscono insieme una unità organica familiare che si allarga e si sviluppa con la nascita dei figli.

La posizione dell'uomo, che adempie alla funzione economica principale di cercare i pascoli, di condurre i greggi, di trarne i frutti è, in essa, preminente. La posizione della donna, che adempie alla funzione economica secondaria dei lavori di casa e dei lavori agricoli (orti) è, invece, subordinata.

Con la nascita della prole i figli maschi e femmine rimangono con i genitori, subordinati. La subordinazione tra i fratelli rispetta la primogenitura e la preminenza del sesso maschile.

La scelta matrimoniale dei figli venuti in età di matrimonio avveniva, in Orgosolo, sino alla guerra 1915-18, ad opera dei genitori. Si promettevano i candidati, senza che si conoscessero, in una età che oscillava dagli 8 ai 15 anni. La bambina promessa doveva parlare abitualmente del suo futuro marito con il termine “su ziu”. La conoscenza tra i candidati avveniva, quasi sempre, solo all'atto del matrimonio. Questo uso però, oggi, pare totalmente scomparso: solo alcune donne mi hanno detto che, sia pure con il futuro consenso dei candidati, esso è vivo, ancora, in qualche famiglia.

Con il matrimonio dei figli, i maschi con la nuova moglie rimangono in Orgosolo, generalmente nella casa dei genitori. Le donne vanno in casa del marito o, raramente, rimangono nella famiglia originaria.

Con la nascita dei nipoti anche questi rimangono nella casa dei nonni, subordinati.

Si viene, così, a costituire un grosso gruppo familiare (s'erreu [ereu]) che abita una stessa casa o case attigue (ove possibile), con alla sommità il padre più anziano “su mannu” (il patriarca), subordinatamente il primogenito o, se è celibe o senza figli, il padre più anziano tra i suoi fratelli. Si tenga presente che il criterio di età ha valore unitamente a quello di capacità nel lavoro di pastore. Il vecchio orgolese impossibilitato per età a lavorare perde automaticamente l'autorità di “mannu”. Ma, in generale, egli rimane valido sino a 70-80 anni. Tutti i membri della famiglia sono fortemente cementati dal vincolo e, quasi sempre, rispettosi di quella gerarchia.

La struttura generale gerarchica che si riscontra in questa famiglia si può studiare, con molto profitto, nella ripartizione generale della sua proprietà.

I beni di famiglia (greggi, casa, orti, mobili, oggetti, denaro) restano generalmente indivisi (proprietà familiare) regolamentati dal padre più anziano.

Si tenga presente che ciò è dettato dalla necessità fondamentale di aumentare il potenziale delle greggi, e non frammentarle con divisioni.

La divisione della proprietà non avviene neppure, generalmente, con la morte del padre più anziano: passa automaticamente al primogenito o, tra i suoi fratelli, al padre più anziano, che assume la funzione di nuovo “su mannu”. Quando la divisione avviene per varie ragioni (e questo raramente) invale il criterio gerarchico secondo cui il primogenito, o il padre più anziano tra i suoi fratelli, riceve quasi tutto; seguono i maschi secondo la loro gerarchia; ed infine le femmine che ricevono poco, secondo la loro gerarchia. Queste, all'atto del matrimonio hanno però in anticipo, generalmente, la parte che è loro assegnata, proporzionalmente, da “su mannu” o da un consiglio di famiglia.

Gli stessi lavori indispensabili alla vita dell'individuo assumono un carattere di lavoro collettivo (famigliare) diretto e distribuito gerarchicamente (patriarcale).

Il lavoro più importante, il lavoro pastorizio, viene eseguito solo dagli uomini, sotto la direzione del padre più anziano, “su mannu”. È questo che si incarica, con il concorso di un consiglio di famiglia a volte, di cercare il pascolo e trattarne l'acquisto. Il gregge, a seconda dell'importanza numerica, viene guidato da tutti gli uomini della famiglia con funzioni distribuite secondo la gerarchia, o è diviso in greggi minori affidati ai vari figli, sempre tenendo conto della gerarchia. La vendita del latte, la migrazione, la mungitura, la fabbricazione del formaggio ecc. vengono, abitualmente, condotti dagli anziani; i più giovani provvedono ai lavori minori ed ai più pesanti: custodia del gregge, trasporto del latte, ecc.

Uguale vita collettiva, ma con minore distinzione gerarchica, ha il lavoro delle donne. Il più importante è, certamente, la fabbricazione del pane “sardo” che si fa in grandi quantità, e che serve in campagna per un lungo periodo.

Una volta ogni sette-quindici giorni le donne si riuniscono in cucina o, alle volte, in una piccola stanza costruita apposta fuori della casa, dal pavimento di terriccio e dal tetto bassissimo. Le più robuste, con le braccia nude impastano farina, acqua, lievito, in larghi e quadrati impastatoi di legno poggiati per terra. Ottenuti alcuni comuni pannelli altre li

spianano con un matterello in larghe schiacciate rotonde e, raccolte, le pongono a riscaldare appena qualche istante in un forno rudimentale a cupola, acceso con frasche e legna. Subito ritrattele le chiudono in strette strisce di tela, lunghe sino a quattro-cinque metri (decorate, a volte, con linee trasversali azzurre, nere, marroni) e le lasciano a riposare, o lievitare, per qualche tempo. Le ritirano quindi e le mettono a cuocere con larghe pale di legno sul fuoco vivo del forno. Quando le schiacciate si sono gonfiate come due cappelli cinesi vuoti all'interno, riuniti solo nel giro esterno, le donne, cavatele, le tagliano in due orizzontalmente con un lungo coltello. Le rimettono ancora nel forno per poco tempo fino a che diventano dorate, croccanti. Allora il pane è fatto. Ritiratolo dal forno, le donne lo ripongono nei larghi cesti sardi di asfodelo, che sono fatti appunto per questa conservazione.

In Orgosolo questo pane ha vario nome, secondo i tipi:

<i>Carta 'e musica</i>	= il pane in generale ("carta di
o " <i>limpidu</i> " o " <i>carasau</i> "	musica" perché è croccante)
<i>sas ispianadas</i>	= il pane di grano
<i>su orgathu</i> [orjathu]	= il pane di orzo
<i>sas tondinas</i>	= il pane più tondo e più lavorato

La coabitazione di uomini e di donne nella casa (che si verifica raramente in modo completo se si considera la necessità degli uomini di stare nelle campagne, di migrare) si manifesta altrettanto in carattere collettivo (famigliare) e gerarchico (patriarcale). Non vi è divisione vera e propria di uomini e di donne in due parti della casa ma una tendenza accentuata. Il padre più anziano, "su mannu", dorme nel letto con la propria moglie, e così fanno abitualmente tutti i figli più anziani sposati; i giovani dormono abitualmente per terra, su una stuoia, in cucina; le donne giovani in una stanza con un letto per una, se possibile, o uno per più.

Anche i pasti – quando la famiglia è riunita – avvengono in modo collettivo e patriarcale. Al centro della cucina si

mette in generale in terra una tavola quadrata bassissima, quasi a fior di terra, con una sola scodella e tutti mangiano incominciando dal padre più anziano attingendo le mani, il coltello o le posate. In antico il pasto si limitava al consumo di una grande quantità di "sa frue", posta in un enorme piatto di sughero. Ora questo uso va scomparendo, si mangia normalmente e l'alimentazione stessa è migliorata. Il cibo abituale del pastore orgolese è una minestra di brodo di pecora con pasta arrossata dal pomodoro – tipica di tutta la Barbagia –, pasta, un po' di pecora bollita (se c'è) e formaggio pecorino. Uno straordinario modo di cuocere la carne consiste, in campagna, nell'arrostire un'intera pecora in una buca di terra riempita di brace e ricoperta di frasche e terra, a fior di suolo. È questo un modo noto nel mondo antico. Probabilmente esso si conserva qui anche perché la pecora è quasi sempre rubata: così messa a cuocere, l'eventuale suo proprietario non si accorge del banchetto che si sta per fare alle sue spalle. In Orgosolo si fa abbastanza uso di vino forte, di tipo "canonau", e di un caffè eccellente offerto in ogni casa. Si fanno di tanto in tanto, nelle feste, banchetti formidabili con interi agnelli e capretti bolliti od arrostiti, con "sa 'orda" (intestini di pecora arrostiti), con damigiane di vino, birra, in un'atmosfera da banchetto antico.

Ma è soprattutto nell'educazione dei propri figli che il carattere arcaico e patriarcale della famiglia pastorale si manifesta a pieno. In generale, il piccolo orgolese va alla scuola pubblica per due, tre classi elementari, viene poi ritirato e messo subito in campagna: qui dimentica tutto quello che ha imparato. L'analfabetismo in Orgosolo, secondo statistiche ufficiali, è nella proporzione del 60-70 per cento, ma tenuto conto di questo "ritorno all'analfabetismo" è del 90-95 per cento. La famiglia, all'educazione pubblica di cui diffida, preferisce una sua propria educazione famigliare: questa consiste solo nell'educazione pratica alle greggi, al lavoro pastorale. Il bambino povero orgolese, già vestito da adulto, con i pantaloni lunghi ed i gambali, con il viso chiuso sempre in un sentimento di timore, di odio contro tutti, è una

figura classica orgolese. A sette-otto anni egli è costretto per mangiare a lasciare la famiglia, a partire lontano. Gran parte del lavoro di sorveglianza delle bestie, marce interminabili, notti passate tra temporali, volpi, ladri, sempre dormendo a terra, con la brina o con la neve, lo fanno adulto anzi tempo. Se una pecora si perde, si azzoppa, o gli è rubata è picchiato con le mani, con la cinghia, col bastone; privato a lungo di nutrimento e di ogni cosa che gli occorra. Bisogna che impari a non distrarsi mai, a non farsi ingannare, a sapersi rivalere. Vada pure a rubare un'altra pecora, se gli manca. Gli uomini lo deridono, lo scherniscono perché pensano che si deve fare le ossa, che deve saper essere un uomo e cioè un buon pastore. Educatore dalla natura e dall'uomo solo al bastone ed al furto egli tace: impara a pazientare ed aspetta solo di essere grande per rifarsi, per rivalersi. Deve essere un padrone e non un servo. L'educazione di questa società pastorale ne fa un individuo isolato, quasi zoologico, che negli altri non vede che un possibile pericolo, un nemico. Egli non impara altro modo di vivere che sopraffare o essere sopraffatto, di dominare o essere dominato. È il più antico, il più vivo segreto dell'Italia, di quella meridionale in particolare, sì che l'uomo moderno, coperto di secoli di civiltà, non nasconde spesso, al fondo, che un pastore di terre povere. Il carattere, la fiducia in sé, la forza di saper rimanere solo come l'istinto di solidarietà familiare, la generosità verso gli altri, la fratellanza sono il prodotto di questa antica vita ed educazione.

Un uso del paese, ora scomparso, che si può ritrovare tra i pastori Ebrei della Bibbia (Deuteronomio XV, 14) era, "sa ponidura": il regalo di una pecora da parte di ogni gruppo familiare a quel pastore che per cattive annate, per furto ecc. avesse avuto il gregge distrutto.

Naturalmente, con il procedere degli anni, con lo sviluppo sociale, con la penetrazione e la crescente pressione dello Stato la "grande famiglia", come istituto tipico e integrale, si va oggi disgregando in Orgosolo. Le eccezioni alla regola si fanno sempre più numerose, più estensive. La trasformazione

è lenta, impercettibile; scoppia, di tanto in tanto, in casi clamorosi. Pur legata alla più profonda struttura economica, alla pastorizia unilaterale, questa forma sociale continua ad essere il pilastro e il baluardo di tutta la vita e civiltà orgolese. Si può infatti dire che il paese d'Orgosolo sia costituito tutto da "grandi famiglie" e dai rapporti propri dello sviluppo di questa forma tribale.

E una tribù di "grandi famiglie" legate tra di loro in modo molto stretto è, in un certo senso, Orgosolo.

I matrimoni che qui avvengono di frequente in modo "endogamico", cioè in famiglia (tra cugini, tra zii e nipoti ecc.) si mescolano a quelli "esogamici", cioè fuori della famiglia, più frequenti.

Questa parentela tra due "grandi famiglie" distinte crea una "alleanza" che viene considerata, e lo è per un verso, uno sviluppo interno di "sangue" della grande famiglia. I nuovi mariti entrano a far parte come parenti di "sangue" e lo sono. Tutti i loro famigliari, vengono considerati anche parenti di "sangue". Si viene a creare una sola, e più vasta, "grande famiglia" che si considera unita "ab antiquo".

Una forma più avanzata di questa parentela artificiale ritenuta anche parentela di "sangue" è il "comparatico". I comparari vengono scelti per ragioni di simpatia, di vicende della vita, di interessi: essi si legano, come testimoni nei battesimi, nei matrimoni, con "figliocci", o come comparari di S. Giovanni. Anticamente esisteva in Orgosolo un rito di comparatico che consisteva nel mescolare il sangue fatto sgorgare appena dai due polsi. Ora questo è scomparso ed è rimasto solo il rito simbolico nello scambio di qualche regalo, secondo le possibilità, in grano, in pecore, in oro ed in bestiame. Al comparatico possono prendere parte gli uomini e le donne, ma divisi. I comparatici misti sono eccezionali. Le famiglie dei "comparari" entrano a far parte l'una nell'altra come una sola e più estesa "grande famiglia".

Le maggiori tra le "grandi famiglie" abbracciano un ventesimo, un decimo del paese, ed in alcuni periodi speciali, come i Cossu e i Corraine della "disamistade", dal 1905 al

1926,⁹ quasi metà del paese. Esse non si sciolgono se non con la morte, e, più modernamente, per dissidi vari economici, coniugali, politici, ecc.

L'elemento che contribuisce non già all'accrescimento e allargamento di questi grandi gruppi, bensì al loro restringimento e divisione discende, altrettanto, in Orgosolo, dalla "grande famiglia". Esso è insito nella distribuzione interna della ricchezza e nell'interna subordinazione.

I fratelli minori, i celibi, i giovani, le donne, con il corso degli anni, e dei secoli, vengono a costituire man mano una società patrimonialmente più povera che, nella divisione del lavoro, adempie ai compiti più umili di subordinati. Di contro stanno i primogeniti, i padri anziani, le donne che essi sposano, che vengono a costituire man mano una società più ricca e nei lavori privilegiata: i proprietari di greggi e i superiori.

Con l'estensione del processo nei secoli in tutti i gruppi di famiglia viene a confermarsi nel paese stesso una partizione generale in due "classi". La "classe" è, essenzialmente, il solo elemento che in questa società va al di là della grande famiglia vera e propria o, più esattamente, l'elemento che divide il paese in due "classi" di "grandi famiglie". Esse sono quella di "sos proprietarios" (i proprietari) detta anche di "sos meres" o "sos prinzipales" (i padroni, i principali) e quella di "sos poveros" (i poveri) detta anche "sos terraccos" (i servi).

L'esistenza di uguale divisione in tutta la società sarda sin dal tardo impero romano si può comprovare dai contemporanei documenti e, in particolare, dalla *Carta de Logu* di Eleonora Giudichessa di Arborea (codice legislativo che è il più importante documento di storia medioevale sarda). In Orgosolo allo stato attuale la divisione, che potrebbe risalire

9. [La "disamistade" vede come date "canoniche" quella del 3 aprile 1905 (uccisione di Carmine Corraïne) e quella del 25 giugno 1917, giorno in cui fu emessa la sentenza del processo relativo alle effrazioni avvenute tra le famiglie coinvolte in questa "vendetta", tuttavia l'autore include, rispetto alla cronologia di cui sopra, i 10 anni di «appendice terribile» relativa all'attività della banda ... capeggiata da Onorato Succu» (cfr. p. 216)].

a quell'epoca, è quasi completa: il paese appare spaccato in due grandi classi pastorali.

I rapporti fra queste due classi (che non vanno affatto intese in senso moderno, ma solo antico) sono rapporti speciali di una unitaria società familiare e patriarcale, di una "tribù". Esiste uno stato di pace e di colloquio tra le due classi; e, contemporaneamente, esiste tra di loro uno stato di guerra e di lotta.

"Sos proprietarios" ostentano nei riguardi di "sos poveros" un atteggiamento paternalistico di protezione, di appariscenti atti di bontà, di promesse, di manifestazioni di simpatia (che manifestano nel loro interesse, temendo il peggio), affittando qualche pascolo a prezzo appena più umano, trattando i servi delle greggi alla buona, da pari a pari, con non visibili differenze di vita, di vitto, di vestimento; allacciando qualche volta un "comparizio" con il povero. Se il povero o il servo dimostra però di comprendere la differenza sostanziale che intercorre tra di loro, se manifesta intelligenza, spirito di indipendenza e energia, il padrone o superiore scopre di colpo il suo disprezzo; comincia a sospettarlo come un nemico, come il futuro ladro delle sue greggi, delle sue terre, dei suoi averi; apre le ostilità apertamente con l'oppressione, con la denuncia a torto o a ragione per ogni minimo fallo, con l'angheria, con le rappresaglie, con l'omicidio.

La formazione della classe di "sos proprietarios" è avvenuta ed avviene in Orgosolo in modo assai speciale: con la rapina di pecore altrui, con il furto, con l'appropriazione violenta di terreni comunali e delle terre più povere ed indifese tra le private, con l'usura, con l'abuso del potere; se detiene il Comune, con amicizie tra le autorità.

Non mi è stato possibile ricostruire in Orgosolo (non avendo fatto ricerche catastali) una tabella che indichi esattamente tutte le proprietà private delle terre (secondo la estensione e la qualità) e delle greggi (secondo il numero e la qualità), come delle case di abitazione e negozi, del liquido ecc. I dati in mio possesso sono tutti empirici, fornitimi dal contadino Pietro Bassu e da qualche altro pastore.

La proprietà più importante del paese, formatasi intorno al 1870, dopo le leggi nazionali di scorporo dei terreni comunali ed ecclesiastici, era quella di Diego Moro, rapinatore, usuraio, ladro di terre comunali e private, valutata all'atto della sua morte, il 1905, in 200.000 lire oro. Fu la causa prima di tutta la grande e sanguinosa "disamistade" durata dal 1905 al 1927 in paese. Da essa discendono oggi le più grandi proprietà di Orgosolo: dei Monni, dei Podda, dei Corraïne, dei Moro. Una loro valutazione esatta non mi è stata possibile effettuarla per il silenzio e gli ostacoli oppostimi dagli uffici competenti. Ecco, intanto, qualche dato approssimativo che posso fornire sulle più importanti:

Fratelli Podda: 80 pecore, 80 buoi, 18 cavalli, 220 capre, 230 ha di pascolo.

Corraïne Nicolò: 200 pecore, 40 buoi, 5 cavalli, 104 ha di vigna e oliveto.

Moro Luigi: 450 pecore, 47 buoi, 2 cavalli, 183 ha di pascolo.

La famiglia Monni, discendente da Serafino, un prestatore di denari venuto da Dorgali, è composta oggi di 6 fratelli, suoi discendenti, con circa 50 figli, è quella che possiede la proprietà più sviluppata di Orgosolo. Essa è costituita dalla catena dei negozi più importanti del paese, da case di abitazione, da caserme di carabinieri, da terreni, da greggi, da denaro. Sin da quando si è installata in Orgosolo questa famiglia, e quasi sempre, ha avuto nelle mani il Comune e l'Ambulatorio, influente presso il clero e le autorità di polizia, contando oggi, tra i suoi componenti, un senatore D.C. (il solo deputato italiano nato in Orgosolo ma vissuto sempre fuori): l'avv. Antonio Monni.

La classe di "sos poveros" ha, nei riguardi della classe superiore un atteggiamento paziente, controllato, seppur astioso e, direi, invidioso.

In fondo a ciò sta la opinione che, poiché il modo quasi unico di arricchirsi rapidamente in una sola vita è qui la rapina, l'appropriazione, l'usura, occorrono pur per questo qualità da "uomo". Esiste un termine particolare in Orgosolo per indicare

questo uomo esecrato, eppur stimato: "su abile" (abile), "su balente" (valente). La miseria con tutto quello che comporta è profondamente disprezzata. Il termine che definisce il povero in Orgosolo è, nel particolare ambiente, quasi offensivo: "su rimitanu" (l'eremita, il pezzente). In ogni famiglia c'è il problema di fare del proprio figlio un "omine bonu", non nel significato di uomo buono, ma in quello latino di uomo non soggetto a vita servile. Ogni uomo che pensi che per la sola povertà deve andar chino, che sua moglie ed i suoi figli possono, per un caso qualsiasi, andare all'elemosina; che per la sola povertà è accusato da tutto il paese, e quasi sempre, di dabbenaggine, di inettitudine, di poltroneria, è sempre un uomo disposto ad ogni delitto, ad ogni malazione pur di liberarsi. L'aspirazione generale – come in tutte le società di pastori – è, in fondo, quella di diventare ricco e superiore.

Cova però nel sangue di questi diseredati il ricordo cocente delle pecore, delle terre, dei denari loro rubati o sottratti con inganno dai ricchi; cova il ricordo delle umiliazioni, delle sofferenze, dei lutti subiti in passato; cova il presente di una vita tristissima e grama che debbono sopportare. Di tanto in tanto, e molto spesso, essi si ricordano di essere sensibili, ostili, ribelli a una ingiustizia immeritata, a una crudele sopraffazione.

La lotta contro il ricco e l'uomo di migliore condizione si svolge, così, in modo aperto o nascosto, con il furto di pecore, con gli sgarrettamenti, con il furto nelle campagne, con la loro devastazione, con il ricatto, con il sequestro, con l'omicidio.

Assai di recente, dall'ultimo dopoguerra, tutta la lotta tra le due classi è andata assumendo in Orgosolo anche un aspetto più moderno, che la mitiga e la nobilita: una lotta politica; ma, in generale, si deve ritenere che essa si svolge quasi tutta, ancora, con i metodi primitivi o "barbari" che sono propri della struttura e tradizione locale.

Parrebbe, a questo punto, che l'esistenza di Orgosolo si sviluppi per intero in un "ciclo culturale" di pastori. È questo il mondo patriarcale, antico, di quasi tutti i paesi della Barbagia.

Ma Orgosolo gode fama particolare ed eccezionale di paese che si distingue tra tutti: in Sardegna è considerato il paese della “vindicada” o “vindicau” (vendetta) e della “bardana” (razia), un paese di assassini e di terribili ladri di pecore. Sin dall’inizio dell’Ottocento esiste una letteratura giornalistica che contribuisce a sottolineare solo questo aspetto del paese, a spargerne il terrore, ed è raro che in Sardegna [non] si consigli, accuratamente, di evitarlo. Quasi tutti i pastori dei paesi confinanti, a fare il nome di Orgosolo, non riescono a volte a nascondere un gesto di sgomento, di timore, e sino al secolo scorso il pastore orgolese (come riferiva, ad esempio, l’abate Angius) era talmente temuto dai pastori delle pianure in cui svernava che questi credevano incontrandolo che fosse sicuro presagio di tempesta.¹⁰

La situazione criminale, in Orgosolo, in verità, non è normale: da molti anni è il solo paese della Sardegna in cui si può dire che esistono come “istituti sociali” veri e propri la “vendetta” e la “bardana”. Se esistesse una statistica degli omicidi, ferimenti, conflitti, ricatti, sequestri di persona, grassazioni, e così dei furti di pecore, sgarrettamenti, furti di campagna, distruzioni di viti e colture, incendi di boschi ecc., probabilmente Orgosolo (almeno in rapporto a questi due “istituti” che li originano) sarebbe quasi ogni anno in testa ai paesi di Sardegna. Da uno studio dei giornali sardi dal 1901 al 1954 (che ha, evidentemente, tenuto conto di approssimazioni ed esagerazioni soltanto in valore relativo), ho rilevato che in Orgosolo (e specie nei mesi caldi che coincidono con la presenza della popolazione, dei pastori), si verificano un omicidio in media ogni due mesi (sei all’anno) con un minimo mensile di zero ed un massimo di otto, anche due-tre in un giorno, per una percentuale annua di un ucciso su seicento abitanti. I reati agrari commessi da orgolesi (e specie

nei mesi freddi nelle pianure in cui discendono), si verificano con una media di uno alla settimana (cinquantadue all’anno), con un minimo di zero ed un massimo di dodici, ma anche cinque-dieci in un giorno e di gravità eccezionale (come distruzioni di interi greggi, campi, boschi) ecc., per una percentuale annua di un reato su ogni ottanta abitanti. E si deve considerare che questa statistica vale solo per i reati denunciati, o pubblicamente conosciuti, mentre non riguarda quelli taciuti per paura, per compromesso ecc.

Il paese di Orgosolo si distingue per questo, oggi, da tutti i paesi di Barbagia. Ieri, quasi tutti i paesi di Barbagia avevano una analoga situazione. Per esempio Fonni nel 1800 o Olzai o Orune in questo secolo hanno eguagliato, a volte, questi indici statistici. La struttura sociale e la cultura di questi paesi sembra però essere ancora uguale, o quasi, a quella di Orgosolo.

Quale è la ragione del sopravvivere in Orgosolo di una situazione sì particolare e, soprattutto, di istituti sociali come la “vendetta” e la “bardana” che in tutti gli altri sono quasi scomparsi? Quale è la ragione strutturale e culturale della turbolenza continua di Orgosolo?

Il problema è tra i più difficili e complessi che imponga una storia delle montagne di Sardegna ma, al tempo stesso, è tra i più importanti per chiarire le basi della storia di queste società.

Io non credo che il problema possa essere risolto dallo studio che lo guardi da un punto di vista statico della “odierna” economia. Poiché la spiegazione, a mio parere, si può trovare piuttosto in una economia (struttura e cultura) che c’è piuttosto stata e non si vede in Orgosolo se non in numerosi e ripetibili elementi che sono sopravvissuti e come incastrati nell’attuale “ciclo culturale” dei pastori o della “grande famiglia”.

Si tratta di mettere in luce struttura e culture di un “ciclo” precedente: e ciò è desumibile soltanto, oggi, da uno studio della mentalità e del carattere degli orgolesi (le soprastrutture sono le più lente a trasformarsi), dal soccorso di notizie archeologiche e storiche sul paese, e dallo studio di istituti locali ancor esistenti, fondamentali, e apparentemente secondari.

10. Abate Vittorio Angius, cagliaritano (1797-1862): “Orgosolo”, in *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. di Re di Sardegna compilato per cura del professor Goffredo Casalis*, vol. XIII, Torino, Maspero, 1845, pp. 235-241.

Il pastore di Orgosolo, se lo si osserva attentamente, è certamente diverso da quello di tutti i vicini paesi. Il pastore di questi o il pastore tradizionale e proprio della “grande famiglia” (quale lo Huntington, ad esempio, ha individuato nei suoi lineamenti generali) è, in generale, un individuo isolato, gregario, conservatore, falso, pavido, di intelligenza tarda e mansueto. Il pastore orgolese invece, in generale, è un individuo più associativo, più individuale, fondamentalmente guerriero ed aggressivo, insofferente, coraggioso, di intelligenza astuta e crudele. Questi caratteri lo fanno assomigliare ai popoli di un “ciclo” precedente a quello pastorale, al più antico che si conosca in tutta la storia dell'Europa: il “ciclo culturale” che l'etnologia chiama dei “cacciatori e raccoglitori” o delle “orde”.

Farò dapprima alcune osservazioni empiriche utili, ma per convalidare la mia ipotesi, varrà soprattutto lo studio dei due principali e particolari istituti sociali del paese, e cioè la “vendetta” e la “razzia”.

Si tenga conto, innanzitutto, che Orgosolo, tra tutti i paesi della Barbagia, è ancora oggi il solo che conservi nel proprio territorio grandi foreste quasi vergini, a differenza di tutti i paesi vicini che nel secolo scorso ne sono stati spogliati.

La selvaggina (diminuita fortemente in tutta la Barbagia) è più facile a trovarsi ancor oggi nel territorio di Orgosolo, e specie per razze zoologiche “preistoriche”, come i mufloni.

L'etimologia stessa del nome del paese, secondo il più autorevole studioso di lingua sarda, Max Leopold Wagner, significa «guado, terreno acquitrinoso» palude.¹¹ Ciò, presumibilmente, fa pensare ad un abitato di cacciatori.

11. Max Leopold Wagner (Bibliotheca romanica edendam curat W. von Wartburg, series prima: Manualia et commentationes) III, *La lingua sarda*, Berna, A. Francke, 1951, pp. 289-291 [riedito a cura di G. Paulis, Nuoro, Ilisso, 1997, pp. 266-268]: «Il guaiò è che non conosciamo il significato delle radici paleosarde se non in rarissimi casi, cioè quando esistono appellativi analoghi. Un tale caso è quello di *Orgòsa* che proprio ad Orgosolo si usa, come potetti verificare sul posto, per designare un terreno umido: l'uscita *osa* appare in numerosi toponimi (Ollosa,

Notizie storiche sugli abitanti di Orgosolo quali cacciatori sono numerose. Allo stato attuale, beninteso, non esiste più nessuno nel paese che viva della sola caccia, ma sino a cinquant'anni fa, secondo notizie avute da quasi tutti gli abitanti, esistevano “cacciatori di mestiere”.

L'abitante di Orgosolo è conosciuto in tutta la Sardegna come un meraviglioso cacciatore. Abile, astuto, paziente, tenace egli si distingue su tutti gli altri sardi, specialmente nella caccia al cinghiale e al muflone (oggi interdotta) secondo qualità che discendono da consuetudini arcaiche.

Che l'abitante di Orgosolo fosse probabilmente un popolo cacciatore e guerriero può essere sottolineato indirettamente, dall'abilità e dalla fama eccezionale che in passato ha avuto, ed ha ancora oggi, come cavaliere. Gli orgolesi, per chi li vede per la prima volta a cavallo, strappano un grido di ammirazione. Basta guardarli con le gambe nervose e sottili strette attorno alla pancia del cavallo, senza sella e senza staffa, slanciarsi con in mano la criniera tra uno svolazzo di pelli o di panni, tra balzi, dirupi, precipizi, per comprendere come sono i migliori cavalieri di Sardegna.

L'amore che l'orgolese porta per le armi (comune a tutti i pastori ma qui più intenso) può essere ancora un indizio. I migliori tiratori sardi – e ne fa fede la tradizione dei banditi – discendono da Orgosolo.

Malosa, Pertusosa ecc.). Così pare che *orgosa* sia un derivato da *org(a)*, ad ogni modo, siccome il significato di *orgosa* è accertato, abbiamo il diritto di credere che il nome del paese *Orgosolo* sia in diretta dipendenza da *orgosa*, e così lo saranno altri toponimi simili disseminati nel cuore dell'Isola. Proprio vicino ad Orgosolo vi è *Badu Orghe*, dunque un “guado” (terreno acquitrinoso); e una regione chiamata *Orgolàsi*. Certo non possiamo sapere se tutti questi nomi risalgono alla radice *org* di *orgosa*: per quelli cominciati con *orgos* lo riteniamo sicuro. Il basco e il berbero non sembrano offrire nessun tipo affine, ma il greco antico (attico) ha “*òrga*” “terra umida, grassa e fertile”. La somiglianza di forma e di significato fra il vocabolo greco e il vocabolo sardo può essere un puro gioco del caso, ma ove il vocabolo greco fosse mutuato da qualche lingua asiatica – il che non ci pare inverosimile – si potrebbe trattare di lontane sopravvivenze mediterranee».

Un altro elemento che potrebbe denunciare l'origine da "cacciatori" è la generale crudeltà che gli orgolesi dimostrano contro gli animali e gli uomini con cui lottano. Se si assiste qui all'uccisione di una pecora, quasi sempre si ha la netta impressione che il colpo inferto per la morte non è tanto quello del pastore, dell'ex padrone della bestia, ma, piuttosto, quello del nemico, del cacciatore.

La crudeltà degli orgolesi per i cani, per esempio, è innaturale in un paese di pastori. Uno dei giochi infantili, ed adulti, degli orgolesi, è quello della gratuita lapidazione di un cane; ancora peggio quello del suo completo spellamento, sì che se ne scappi, ancora per poco, vivo; e durante questa tragica fuga segue abitualmente una vera orgia di fischi, di urla micidiali. Questa crudeltà di "cacciatori" si può riscontrare nella tortura, nell'omicidio, nello scempio di cadaveri.

Ma per indicare i caratteri probanti (e non soltanto empirici come i precedenti) di una origine dai cacciatori (ciò che serve a chiarire il problema specifico strutturale della "turbolenza" di Orgosolo) vale qui studiare soprattutto e innanzitutto l'istituto della "vendetta", negli innesti e nelle forme proprie che ha preso nella società contemporanea dei pastori o nell'attuale ciclo culturale della "grande famiglia".

L'istituto della vendetta, più che ogni altro, ha reso celebre Orgosolo negli ultimi anni non solo in tutt'Italia, ma in tutt'Europa. Per il numero dei reati ad essa connessi, e per la continuità che essi presentano, si deve ritenere che, in questo settore, Orgosolo rappresenti, oggi, il più importante paese di tutt'Europa.

L'istituto della "vendetta" assai diffuso tra popolazioni a struttura economica e culturale primitiva in tutto il mondo, è stato largamente studiato per singole zone e codificato nei lineamenti generali dall'etnologia. Ma una ricerca sulla "vendetta" in Orgosolo non è stata neppure tentata (se non in articoli giornalistici), sebbene l'importanza del paese risulti a prima vista, ed una analisi possa comportare utili apporti, per l'impianto generale di questo problema nell'etnologia.

Generalmente l'etnologo studia la origine strutturale della "vendetta" prescindendo da ogni identificazione con particolari "cicli culturali" (poiché si ritrova, infatti, in varie società e culture) e lo definisce, un fenomeno ideologico valido in assoluto, agevolato da strutture particolari e da particolari culture: ma fondamentalmente fatto "sacro", "ragione magica".

La "vendetta", che si origina in strutture economiche che portano ad una formazione della società in gruppi "chiusi", trova sempre il suo movimento in un fatto culturale. Tutti gli uomini che si ritengono esistenti discendenti e legati, in una singola unità il cui elemento comune è considerato ideologicamente il sangue, all'atto in cui viene intaccata dall'esterno, da altri uomini la propria comune unità con spargimento di sangue, sentendo minacciata la comune esistenza e con ciò la propria e singola avvertono la *necessità* di intervenire con un atto che in qualche modo tenga lontano ed elimini il pericolo e, al tempo stesso, protegga e reintegri la propria comune unità e la propria e singola esistenza. In generale questo atto di "vendetta" si configura con un altro atto uguale a quello ricevuto: spargimento di sangue contro spargimento di sangue, offesa contro offesa.

L'etnologia ha cercato lungamente di ritrovare quale è la *necessità* culturale che spinge alla "vendetta" e sino ad ora sono state avanzate sempre ragioni generali, ragioni che, prescindendo da una particolare economia, si limitano ad una spiegazione religiosa, ad una "ideologia" staccata da ogni particolare società. Il problema è rimasto "astratto".

Io credo che la soluzione del problema della "origine" o "necessità" della vendetta si possa invece collegare ad una particolare società economica e ad un particolare periodo storico dell'umanità: al ciclo definito in etnologia "dei cacciatori".

È nota in etnologia l'importanza decisiva che in tutte le società primitive ha la estensione o generalizzazione dell'"esperienza fondamentale", dell'attività principale o lavoro in una singola e delimitata unità economica e sociale.

Il momento fondamentale per il ciclo dei "cacciatori e raccoglitori" è la caccia, la lotta tra l'uomo e la bestia; una

lotta fondamentale che coincide col momento generale, del rischio della esistenza, della vita di fronte alla morte.

La connessione ideologica tra la caccia e la “vendetta” potrebbe, probabilmente, essersi generata in questo modo: il cacciatore vedendo in tutto il suo mondo che se si perde sangue, di uomo o di bestia, si perde la vita, ritiene che il sangue è l'elemento fondamentale della vita, del mondo. Nel corso della sua esistenza il cacciatore trova che lui e un suo “fratello” sono uniti *nel sangue*, che è elemento fondamentale della vita. Se un fratello è ferito, perde sangue e muore, essendo entrato in gioco l'elemento fondamentale della vita, il sangue, anch'egli, avendolo in comune, è posto di fronte all'esperienza decisiva del rischio della esistenza, della vita di fronte alla morte. Nel momento della caccia, quando il cacciatore perde il sangue ed è in pericolo di vita, colpito dalla bestia, il solo modo che ha di non continuare a perder sangue e non morire è quello di far perder sangue alla bestia e farla morire. L'unico modo proprio di difendersi e salvarsi, cioè, si configura solo come il ferire e far morire. L'estensione di questa esperienza della caccia a tutta la vita, conduce ideologicamente alla sua applicazione anche nella sola società umana, ai rapporti tra soli uomini, nella lotta tra uomo e uomo. Si ingenera la “vendetta”.

La “vendetta”, nasce e non può nascere che da una società di cacciatori; la sua estensione può avvenire solo quando questa attività sia preminente: cioè in un “ciclo culturale” che è, appunto, noto all'etnologia come “ciclo dei cacciatori”.

Rimane il problema della sua persistenza in un qualsiasi ciclo che gli si sostituisca, per esempio, nel ciclo dei pastori della “grande famiglia”, nel quale l'“esperienza fondamentale”, il lavoro principale non è più la caccia ma la domesticazione e l'allevamento.

Secondo gli studi del Mödlig, Schmidt, Montandon, Menghin, ecc. è nota la tendenza, suffragata da numeroso materiale, a far discendere il ciclo dei pastori della “grande famiglia” da un precedente ciclo di “cacciatori”.

Con la cattura dell'animale (un momento fondamentale della caccia oltre l'uccisione), nel ciclo dei “cacciatori” si viene

ad introdurre gradualmente un'altra esperienza importante: la domesticazione, poi l'allevamento. Il momento di passaggio da questo primo ciclo al secondo, lungo a volte millenni, non è certo ricostruibile, né si può dire con certezza che esso sia originato od importato. Rimane però un forte legame tra il ciclo dei “cacciatori” e quello dei pastori; e la stessa cultura di questi, specialmente nella “grande famiglia”, viene molto influenzata.

Sebbene si sia passati dalla lotta cruenta alla domesticazione e all'allevamento, rimane pur sempre come “esperienza fondamentale”, lavoro principale del nuovo ciclo, il rapporto tra l'uomo e la bestia. Un momento subordinato di questo, importantissimo residuo di quel ciclo precedente, è ancora quella pur sempre cruenta lotta che è l'uccisione dell'animale domesticato e allevato: la macellazione.

Il generale ambiente ideologico della società dei cacciatori, il cui elemento fondamentale è il “sangue”, viene ribadito nella società dei pastori, nell'ideologia della “famiglia” che si riconosce legata per elemento fondamentale col “sangue”.

Per il caso di Orgosolo queste leggi mi pare che possano benissimo essere comprovate. La società di Orgosolo, società antichissima di pastori e di cacciatori sopravvissuti sino al secolo scorso, presenta per i suoi caratteri strutturali e culturali tutte le condizioni per l'esercizio della “vendetta”.

Più la società è chiusa in grossi gruppi (“grandi famiglie”) e la mentalità o cultura si limita nel circolo ristretto e primitivo che ne discende, più la “vendetta” ha motivo di divampare in tutto il paese come legge generale interna della società. Diviene allora “disamistade” (inimicizia).

Una osservazione attenta ed analitica dei modi propri, passati e presenti, della vendetta in Orgosolo ci permette da un lato di ricavare preziosi elementi che comprovano l'esistenza di una mentalità o cultura primitiva, e dall'altro, di individuare in essa un uso così largo, che si è venuto a profilare un vero e proprio codice o diritto consuetudinario locale ed una vera e propria prassi giuridica o procedura consuetudinaria locale.

È interessante notare, per stabilirne la datazione, che l'istituto della vendetta in Orgosolo si può far risalire con certezza a tempi primitivi.

Ho domandato a molti orgolesi, nel corso della mia inchiesta, quale credono che possa essere la ragione che rende necessario l'esercizio della vendetta nel paese. Quasi tutti mi hanno risposto che questa è "su connotu" (la tradizione, il fatto che si è sempre fatto così). Nel corso di queste domande mi è occorso di ritrovare spiegazioni che si possono inquadrare in un ciclo di mentalità o cultura "primitiva", legata a un mondo magico.

Giovanni Antonio e Francesco Succu, tra i più noti esecutori di vendette in Orgosolo e principali superstiti della grande disamistade – oggi sui settant'anni – hanno avuto a dirmi, con particolare arcaismo, che se non si sopprime il colpevole di un assassinio, il sangue del morto della propria famiglia torna «a sbraitare e a non lasciare più pace».

Nella forma che ha oggi la vendetta in Orgosolo si possono ritrovare usi e consuetudini di giure che risultano incorporati e codificati già nella prima raccolta di leggi sarde, la *Carta de Logu* del XIV secolo.¹²

La "vendetta" come istituto giuridico si presenta, innanzitutto, in Orgosolo come una simbiosi dei tre poteri: legislativo, amministrativo ed esecutivo; e con una confusione di diritto privato e pubblico, come avviene in ogni "diritto" barbarico.

Dedurrò da numerosi casi concreti di "vendetta" studiati nella cronaca di Orgosolo una generalizzazione o tipizzazione, non indicando ogni volta, ovviamente i lunghi casi particolari, poiché quello che qui interessa è in generale la legge del movimento.

Una legislazione generale della "vendetta" non esiste, ovviamente, in codice scritto o in codice vero e proprio che si

tramandi oralmente, tuttavia nel costante ricordo di "vendette" che hanno gli orgolesi è rintracciabile un vero e proprio "corpus" consuetudinario di usi e tradizioni a cui mantengono sempre fede.

Posso indicare qui intanto le leggi generali più costanti e rispettate, che è possibile rintracciare, tra quasi tutte le società in cui si pratica la "vendetta".

Alla "vendetta" in Orgosolo partecipano tutti i membri *maschi* delle "grandi famiglie" implicate (i congiunti più prossimi, i famigliari, gli affiliati come compari, amici, ecc.) dall'età puberale sino a tarda vecchiaia. La limitazione al solo mondo maschile (non ho notizie di "vendette" eseguite da donne) discende certamente dall'essersi l'istituto originato in una società di cacciatori, e cioè una società già organizzata in una divisione di lavoro maschile e femminile, riprodotta e ribadita nella successiva società dei pastori.

Secondo il modo della "vendetta", riscontrabile in tutte le forme di società divise in grandi gruppi "di sangue", a questa partecipano tutti gli interessati con una "solidarietà attiva" (colpire il responsabile o uno del suo gruppo) ed una "solidarietà passiva" (accettare la responsabilità del colpevole in tutto il gruppo da cui sia uscito).

I moventi della "vendetta" sono in Orgosolo, legati come ovunque ad un danno "economico": in primo luogo quelli primari o "naturali" di versamento di sangue umano vero e proprio (omicidio e ferimento); in secondo luogo quelli secondari come il versamento di sangue di animali (sgarrettamenti), esteso poi a qualsiasi danno: furto di pecore, furto e danneggiamento di campagne ecc. Più raramente si punisce il versamento subordinato di sangue umano nello stupro, esteso poi a ratto, rottura matrimoniale ecc. Un elemento "artificiale" considerato come offesa al "sangue", ed assai importante in Orgosolo, è ancora la denuncia alla estranea autorità statale, carabinieri, polizia, magistratura ecc.

I perseguibili per "vendetta" sono in Orgosolo il responsabile diretto, senza distinzione di età, quindi il padre più importante del gruppo avverso ("su mannu"), e tutti gli uomini

12. L'edizione critica è: "Carta de Logu de Arborea. Testo con prefazioni illustrative a cura di E. Besta", in *Studi sassaresi pubblicati per cura di alcuni professori dell'Università di Sassari*, Sassari, anno III, sezione I, 1903-04.

in ordine di importanza e di età, non esclusi talvolta i bambini, come più volte ebbe a verificarsi.

L'interesse particolare della "vendetta" in Orgosolo, al di là di questi caratteri generali, sta nel fatto che durante il suo esercizio si profila un vero e proprio "processo penale" secondo i modi raccolti della più antica tradizione sarda e codificati già nella *Carta de Logu*.

Cercherò di indicare i singoli momenti secondo moderne corrispondenze, tenendo presente che nel "processo orgolese", naturalmente, esiste sempre una grande "rozzezza" e, spesso, una contemporaneità di momenti.

Avvenuto il fatto di sangue e l'offesa vi è, dapprima, la "denuncia". Il carattere di questa è generico, privato e pubblico, indirizzata a tutto il proprio gruppo di "sangue" e, come monito, al gruppo di "sangue" che è colpito. È manifestata attraverso parole di cordoglio e di ira, segni visibili di lutto e "lamenti funebri". Ogni orgolese non si rivolgerà mai (o soltanto formalmente) ad una estranea autorità statale: molte volte questo atto è considerato come un reato altrettanto grave che il fatto di sangue.

Alla denuncia segue subito l'"indagine". Questa è effettuata dall'individuo maggiormente colpito (parente, compare, amico ecc.) e, più volte, in un concorso collettivo. Qualche volta, ma raramente, ci si attiene alla voce pubblica che indica l'uccisore, il feritore, il colpevole di danneggiamento, di furto ecc.; il più delle volte viene effettuata una vera e propria indagine aperta o celata con ricerca di corpi del reato, interrogatori, confronti, al fine di individuare il colpevole e se possibile ottenere con inganno o tortura la confessione. A volte le indagini durano per anni ed anni con una tenacia incredibile nella ricerca del colpevole, e, una volta identificato, la vendetta scoppia quando il fatto è già stato quasi ovunque dimenticato.

Un modo di far l'indagine in Orgosolo per un reato minore particolare, – il furto di pecore – viene eseguito ancor oggi nelle forme codificate nella *Carta de Logu*: il danneggiato, o chi per lui, va a cercare il sospettato, lo interroga, porta testimoni a carico, ascolta testimoni a scarico ed ha diritto

ad una perquisizione in casa o nell'ovile. Se qui si rinviene indizio o corpo di reato e il sospettato o il padrone della casa e dell'ovile non sanno giustificarsi e non fanno il nome dei colpevoli vengono "ipso facto" ritenuti per colpevoli.

Al momento dell'indagine segue quello del "giudizio". L'amministratore del processo, il protagonista, secondo un antico uso codificato ancora nella *Carta de Logu*, non è generalmente un individuo ma, abitualmente, un piccolo consesso. Di esso fa parte colui che è stato maggiormente danneggiato, cui si uniscono famigliari, compari, amici, i quali svolgono una o più discussioni sull'entità del reato, sulla colpevolezza del sospetto, sul modo di punire. La sentenza viene emessa dall'individuo maggiormente colpito o dal membro più autorevole del consesso con il consenso di tutti gli altri.

Indicherò qui, dapprima, quel tipo di sentenza che si chiude sempre con la decisione di uno spargimento di sangue e per i reati più gravi – e sempre per l'omicidio – viene abitualmente comminata la sentenza capitale. Per i reati minori viene di solito stabilito che si cominci con uno spargimento di sangue animale, sgozzamento di pecore o sgarrettamento (e cioè taglio dei tendini di una gamba dell'animale, che diviene inservibile).

L'imputato non viene ammesso al giudizio e tenuto all'oscuro. Non gli si dà la possibilità di difendersi, con prove, testimoni, avvocati improvvisati.

Esiste però in Orgosolo una sorta di "citazione" che consiste in alcuni segni simbolici premonitori, legati in generale a una simbologia del sangue, come lo sgozzamento e lo sgarrettamento di una pecora o la deposizione di qualche palla di fucile, croce di asfodelo, bandiere nere e così via davanti alla casa od all'ovile di chi ha offeso.

A termine del giudizio interviene la designazione dell'"esecutore". L'esecuzione è delegata generalmente tra gli stessi giudicanti all'individuo più colpito o al più importante o capace del consesso. Raramente si ricorre, malgrado si dica il contrario, a un esecutore professionale o a un sicario che è, in generale, un bandito. L'esecutore non è mai delegato da solo ma

con esecutori supplementari i quali, per ragioni tecniche sono necessari, in generale, come guardia del corpo, e pali.

È di straordinario interesse rilevare che l'esecuzione della sentenza venga delegata non ad un solo individuo ma sempre a più di uno, poiché l'antico diritto sardo non conosce altra forma. L'uso locale dell'esercizio collettivo della giustizia era così invalso (ed è ancor oggi così radicato) che tutti i governi, da quello spagnolo a quello italiano, lo hanno dovuto elevare in Sardegna a proprio istituto. Nel periodo di dominio spagnolo e piemontese l'istituto locale era l'"incarriga" cioè l'imposizione ai maggiorenti di un paese di ricercare, catturare od uccidere il responsabile di un reato grave, pena, in caso di insuccesso, una punizione collettiva, generalmente una multa. L'istituto era indispensabile poiché la forza statale poteva considerarsi impotente a tenervi la giustizia, in quanto estranea a queste popolazioni. In tutto il periodo del dominio italiano, dal 1849 questo istituto ha continuato ad aver vita e vive ancora, sia pure in forma meno importante che nel passato, conosciuto sotto il nome di "baracellato" o "compagnia baracellare". Questa è composta di cittadini incensurati, volontari o estratti a sorte, che hanno il compito di battere periodicamente le campagne con ronde, intervenendo, quando sia necessario. La storia del "baracellato" in Sardegna – un istituto diffuso nel medioevo in tutta Europa con nomi e forme varie – è lunga e complessa. Il baracellato è di continuo soppresso e restaurato, poiché quasi sempre si trasforma in vere associazioni a delinquere, ma è tuttavia necessario per sostituire la forza pubblica. In Orgosolo nel 1954 non esisteva la "compagnia baracellare": due o tre anni prima si era dovuta sciogliere per delitti da essa compiuti.

L'applicazione della sentenza avviene con il momento della "esecuzione". In generale in Orgosolo prima della esecuzione precede anche una specie di "notificazione" della sentenza.

Al giustiziando gli esecutori, a viso aperto o mascherato, ripetono in breve le ragioni che lo hanno portato alla morte e, immantinente, lo uccidono.

Le forme dell'esecuzione in Orgosolo (e si potrebbe farne un Grand Guignol) sono di ogni tipo, in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni circostanza.

Generalmente si usa oggi il mitra ma, indifferentemente, anche il fucile, le pietre, lo strangolamento con le mani, la scure, il pugnale. Raro è l'uso della rivoltella. Assai diffuso è l'omicidio operato precipitando il giustiziato in un pozzo o in una nurra, sì che al tempo stesso, ne scompare il cadavere. Sconosciuto è l'omicidio per avvelenamento.

L'audacia orgolese nell'uccidere sulla pubblica piazza, davanti alla casa, sulla strada, davanti alla caserma dei carabinieri ecc. ha fama in tutta la Sardegna. L'omicidio avviene però sempre in modo tenebroso e non conosco casi di omicidi avvenuti dopo rissa o colluttazione a viso aperto. La capacità di sparire degli assassini di Orgosolo ha altrettanto larga fama in tutta la Sardegna.

Si può dire che al delitto segue sempre l'"esemplarità". Il cadavere viene abbandonato, generalmente, in luogo visibile o trascinato, a volte, davanti alla casa, né si tralascia mai di lasciargli qualche sfregio, mutilazione o scempio visibile. Per quanto si possa sostenere per la esemplarità l'influenza delle leggi spagnole, l'uso è in verità assai più antico; si ritrova codificato nella *Carta de Logu*, e risale, addirittura, a presupposti e residui di cultura primitiva. In generale sono quasi legge in Orgosolo due mutilazioni: il taglio delle orecchie per i ladri di pecore, poiché le pecore portano da antichissimo tempo il segno di proprietà sull'orecchio (esiste persino un termine locale per indicare i tagliatori di orecchie: "sos muzzurros"); e il taglio della bocca sino alle orecchie per i falsi testimoni. La mutilazione di una parte ritenuta particolarmente responsabile per il tutto è uso caratteristico ed assai conosciuto in tutte le società primitive.

Quando ad Orgosolo si uccide si ha l'impressione che sia stata eseguita una sentenza capitale. E l'omicida può sparire in mezzo alla gente e quasi confondere la sua responsabilità in una responsabilità più larga e più profonda. Dopo queste esecuzioni il paese rimane generalmente tranquillo e

non è per timore di rappresaglie e tanto meno per “omertà” (che è un termine esterno) che cade nel silenzio anche l'eco dei misfatti. È piuttosto, e solamente, l'antichissima “legge” di Orgosolo.

Il vecchio principio primitivo che la vendetta è inestinguibile (quello appunto che conduce all'assassinio) è attenuato in Orgosolo da qualche principio che la considera estinguibile (e così conduce a punizioni “minori”).

In generale si possono dire più frequenti che gli omicidi le vendette “minori” o spargimento di sangue “secondario”, che si ha con lo sgozzamento e sgarrettamento di pecore. Questo reato, che per estensione non ha pari in tutta Italia, è un vero flagello della economia orgolese, come ieri lo era di tutta la Sardegna: i patrimoni ingenti vanno distrutti. L'intensità del fenomeno è tale che ogni mattino, come dicono ad Orgosolo, esiste un vero e proprio “bollettino informativo”.

Le soluzioni della “vendetta” con una “pacificazione” o vendetta “simbolica” sono assai in uso. Il principio della “conciliazione” si trova costantemente, nel diritto sardo: si può dire anche che la *Carta de Logu*, in contrapposto alla vendetta, a questa si informi.

Qualche volta quando si sia versato sangue, se le circostanze lo consentono ed il reato è preterintenzionale o, almeno, eseguito in circostanze meno gravi, si pratica, seppur raramente, l'antico istituto di “su abbonamentu” (o conciliazione). Il colpito si reca dall'offensore e se, tramite “pacificatori” si giunge al riconoscimento della colpa da parte del responsabile e ad una chiarificazione delle due parti, si conviene un risarcimento che è, oggi, in generale, pecuniario. Il principio del risarcimento pecuniario discende dalla legislazione medioevale sarda, dalla *Carta de Logu*.

Esiste anche una specie di “abbonamentu” più antico con spargimento di sangue non umano ma animale nel caso, ad esempio, di invasione abusiva di pascolo o di seminato da parte di una pecora o di un gregge. Il danneggiato ha il diritto di fare immediatamente l'esecuzione della bestia, o di più bestie, consegnandone il cadavere, o i cadaveri, al loro

proprietario. È dato ritrovare in questo un antico principio di riscatto sacrificale, di “simbolica” vendetta, che nel medioevo, per esempio si può ricollegare ai processi contro gli animali. L'uso di questo era così vasto che la *Carta de Logu* e la legislazione spagnola lo stabiliscono come istituto che prende il nome di “maquizia”.

Ma ancor più che nell’“abbonamentu” il principio della conciliazione o della “vendetta simbolica” ha la sua manifestazione più importante in Orgosolo nelle “paghes” (paci) che di tanto in tanto si realizzano.

Ogni volta che si sia verificato un eccesso di delitti (omicidi, ecatombi di bestiame ecc.), rovinoso per le famiglie e le proprietà di ambo i gruppi in contesa, si può addivenire, in generale tramite “pacificatori” (che sono sempre uomini del paese e mai autorità, vescovi ecc., come si dice), ad una serie di abboccamenti e, quindi, ad un concilio generale, nel quale intervengono tutti i responsabili (assassini), e i padri e membri importanti delle parti, al fine di discutere e di cercare un qualche accordo che, generalmente oggi, si svolge su un terreno di interesse, di compensazioni pecuniarie.

La composizione in danaro, propria del medioevo, trova il suo fondamento e la sua possibilità in una composizione “simbolica” della vendetta che rimanda a forme antichissime.

La conciliazione più abituale nel paese è spesso il matrimonio tra un uomo del gruppo dell'ucciso ed una donna del gruppo dell'uccisore. Il versamento di sangue verginale presenta un carattere di riscatto simbolico del sangue, versato nel precedente omicidio.

Un altro elemento arcaico di compensazione è, ancora, il versamento del sangue di pecore e di capre, uccise davanti a tutti nei banchetti che si tengono sempre in Orgosolo in occasione di “paghes”. Anche qui lo spargimento di sangue animale ha il valore di riscatto simbolico del sangue versato in tutte le uccisioni precedenti.

L'istituto della “vendetta” è così diffuso nel paese di Orgosolo che si può ritenere, a mio parere, inestinguibile, fino a che non saranno modificati la struttura più profonda dell'economia

del paese, i più profondi rapporti sociali di struttura delle “grandi famiglie”, delle classi di ricchi e poveri, la mentalità locale ecc.

Ma studiamo ora, oltre alla vendetta, l'istituto locale della “bardana”.

L'istituto della “bardana” o razzia ha tradizione antichissima.

Le sole notizie che si hanno su tutta la regione di montagna e foreste che circondano Orgosolo (la Barbagia), dall'epoca delle più antiche popolazioni locali, sino ai nostri giorni, non parlano che di popoli locali i quali riuniti in piccoli gruppi, discendevano nei vicini territori a rapinare bestiame e prodotti agricoli, a devastare abitati, ad attaccare e spogliare le truppe colà inviate o più raramente stanziato, desaparendo, quasi sempre irraggiungibili, tra le montagne e le foreste.

Per il periodo Nuragico, per il quale non esistono notizie scritte, si può dedurre dai monumenti archeologici, e specialmente dai “bronzetti sardi” ritrovati in Barbagia, che questi popoli dovevano essere organizzati in società di guerrieri, cacciatori e pastori. Per il periodo cartaginese (VI-IV sec. a.C.) Pausania e Diodoro parlano di predoni turbolenti, che avevano impedito la occupazione del loro territorio. Per il periodo romano (231 a.C.-IV sec. d.C.) Zonara, Diodoro, Livio, Floro, Varrone, Cicerone, Tacito, Procopio, Giustiniano ci parlano di popolazioni di predoni instancabili combattuti continuamente ma irriducibili, contro i quali non si era potuto fare altro che creare una cintura militare attorno al loro territorio, dando a questo il nome di Barbaria, cioè terra non romana. Non diverse sono le notizie medioevali, da papa Gregorio I ai documenti del *Codice diplomatico*, e così per l'epoca moderna in raccolte di leggi, documenti di polizia, libri di viaggiatori ecc.

In tutto il mondo sono conosciuti popoli consimili come, per esempio, nell'antichità i Germani, i Celti, i Baleari, i Pannoni, gli Sciti e i Parti ecc.; nell'epoca medioevale gli Unni, i Vandali ecc.; nella epoca contemporanea i Berberi, i Beduini, ecc.; ma l'esistenza ancor oggi di popoli predoni nel territorio italiano è forse una sorpresa.

E, in verità, l'attività dei predoni di Barbagia (limitata poi, sino a poco fa soprattutto al paese di Orgosolo) ha costituito

per le popolazioni confinanti (Fonni, Urzulei, Oliena, Villa-grande ecc.) e per quelle delle pianure in cui scendono in transumanza (Campidano, Baronia, Ogliastra, Gallura ecc.) uno dei problemi più gravi.

Uno studio attento ed analitico delle forme della “bardana” o razzia orgolese può permettere di mettere in evidenza elementi che si devono far risalire non alla struttura economica e sociale della “grande famiglia”, ma piuttosto al ciclo anteriore dei “cacciatori”. Al tempo stesso, può porre in rilievo che la serie dei reati connessi non possono catalogarsi tra quelli di “delinquenza comune”.

La larghezza e l'intensità dell'esercizio della “bardana” devono farla ritenere invece un “istituto” sociale discendente dalle origini, sopravvissuto in questo paese.

Alla “bardana”, innanzitutto – elemento che sorprende chi si avvicini al problema – prendono parte non delinquenti comuni ed elementi abnormi dalla società riuniti in “associazioni a delinquere”, ma abitanti del paese di Orgosolo che hanno un normale mestiere e, per tutto il resto, conducono una vita pacifica. Essi non costituiscono una associazione a delinquere o “banda” a carattere stabile, ma soltanto a carattere transitorio. Compiuta la “bardana”, essi ritornano alle abituali occupazioni. La “bardana” è per la coscienza comune e per la coscienza “giuridica” locale un lavoro come un altro, un affare qualunque e, per questo aspetto, può essere considerato un fenomeno come per esempio il contrabbando in alcune particolari società di zone di frontiera.

Alla “bardana” in Orgosolo partecipano solo gli uomini (non si hanno notizie di “bardane” fatte da donne) senza limitazione di età (dall'età puberale a tarda vecchiaia), mestiere, famiglia e classe sociale.

I modi di costituire l'associazione per la “bardana” – a parte la scelta per capacità naturale ed esperienza – son due e si legano alle due grandi classi sociali del paese.

La “bardana” dei “poveri”, organizzata per arricchiarsi alle spalle di un “ricco” avviene per “invito”: i promotori invitano i prescelti, generalmente tra i parenti e amici; ognuno provvede per sé all'armamento, vitto, mezzo di trasporto; non

esiste un vero e proprio capo o si elegge il più anziano, il più capace, ed il più esperto; il bottino viene diviso in parti uguali o proporzionale all'importanza dei membri.

La "bardana" dei "ricchi", organizzata per aumentare il proprio patrimonio alle spalle di un altro "ricco" avviene per "arruolamento": i promotori provvedono direttamente, attraverso un loro delegato, ad arruolare gli esecutori, generalmente tra parenti od amici dei delegati. Forniscono l'armamento, il vitto, qualche genere voluttuario come vino e tabacco e, quasi sempre, una quota fissa di ingaggio, il bottino va ai promotori con percentuale ai delegati e, un premio a tutti gli arruolati, uguale o proporzionale alla parte avuta.

L'organizzazione di rapine da parte di "ricchi" è la "bardana" abituale: si può dire che la "bardana" sia in Orgosolo la via maestra della formazione della proprietà.

Questo fatto è stato più volte documentato.

I proprietari di Oliena, paese confinante con Orgosolo, così scrivevano nel 1870 in una petizione al Parlamento: «I delinquenti sono tra le persone tenute buone e per condotta e per posizione sociale... meriterebbe la sua seria attenzione il sapere che questi individui così riuniti ad hoc non sono banditi né persone miserabili, ma tra i più influenti e superiori ad ogni sospetto». ¹³ Il Procuratore del Re a Nuoro, Sisini, così scriveva nella relazione riassuntiva dell'anno giudiziario 1899: «Gran parte dei delitti è opera di persone che non basiscono nella miseria, sibbene di gente più o meno abbiente. Solo il povero ed il pezzente spese volte cala nella rete della giustizia e ne riporta la meritata pena, ma i grossi delinquenti che hanno agio e modo riescono ad eluderla. I furti più grossi si commettono col concorso di molti, e quelli che ne sono la mente e l'anima trovano il modo di mostrarsi al pubblico al momento che il reato viene consumato... Il numero stragrande dei furti non potrebbe avere luogo senza l'aiuto di coloro che con biechi fini vogliono arricchirsi senza badare ai mezzi, e costoro non li troviamo tra i poveri, ma sibbene tra coloro che del furto

13. Pasquale Corbu, *Memoriale alla Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla Sardegna*, Livorno, Tip. Stefanini, 1870, p. 21.

non hanno bisogno per vivere, tra gli agiati». ¹⁴ Il colonnello Pais-Serra nella inchiesta parlamentare da lui condotta sulle condizioni della P.S. in Sardegna per incarico di Crispi, così scriveva nel 1896: «Non è raro il caso che partecipino a rapine agiati pastori, e spesso ve ne ha di coloro che seguitano i loro affari, resi più prosperi dal bottino ricavato in siffatte imprese; e se non se ne vantano non se ne sentono però né rimorso né vergogna, come se si trattasse di agiatezza acquistata». ¹⁵

Se i "ricchi" sono i promotori della "bardana", gli arruolati sono, in generale, rintracciabili tra i "poveri". Scriveva Pais-Serra: «È altrettanto vero che la forza brutta viene arruolata tra i miserabili. Se la volontà iniqua che li dirige non trovasse questo facile strumento di sua nequizie non potrebbe con tanta frequenza manifestarsi in orribili fatti». ¹⁶ Poiché per compiere la "bardana" occorre sempre qualcuno che conosca le persone da rapinare, le sue abitudini, i luoghi, in generale si deve ritenere che partecipano soprattutto ad essa i "servi", pastori o servi di casa.

Per quanto riguarda i rapporti interni dei componenti una "bardana" – se si esclude il caso di quelle (specie quella "dei poveri"), nella quale tra tutti i membri esiste una uguaglianza – si deve ritenere che esiste abitualmente un capo, con potere qualche volta di vita o di morte sui dipendenti. L'organizzazione, in generale, è strettamente gerarchica, quasi militare: in alcune "bardane" i componenti erano indicati, persino, da un numero progressivo.

L'armamento della "bardana", sia quello rudimentale e improvvisato della "bardana" dei poveri, sia quello organizzato della "bardana" dei ricchi, è composto non solo di armi di fortuna (pugnali, schioppi, rivoltelle, fucili) ma delle armi più moderne (oggi, in generale, mitra). La provenienza

14. Avv. Egidio Castiglia, *Undici mesi nella zona delinquente*, Sassari, Tip. Dessì, 1899, pp. 82-83.

15. On. Colonnello Francesco Pais-Serra, Dep. di Ozieri, *Relazione di inchiesta sulle condizioni economiche e della pubblica sicurezza in Sardegna promossa con Decreto Ministeriale del 12 dicembre 1894*, Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1896, p. 51.

16. Francesco Pais-Serra, *Relazione di inchiesta* cit., p. 74.

dell'armamento è varia: bottino di “bardane” precedenti, depositi abbandonati di munizioni (specie dopo le guerre), armi riportate da reduci, acquisto da militari. La frequenza di armi in dotazione regolare tra carabinieri, polizia, esercito, rinvenuti tra autori di “bardane” sono una prova di questo mercato.

La “bardana” si organizza, in generale, con convegno in un dato luogo. I mezzi di trasporto, per recarsi sulla località designata per compiere le razzie – oltre la marcia a piedi o a cavallo, come avveniva anticamente – sono quelli che si trovano di volta in volta: treno, auto, motocicletta. La capacità di spostamento dei predoni orgolesi è quasi incredibile.

I partecipanti alla “bardana” vanno da due a varie decine, con una media di dieci-cinquanta per volta.

Le “bardane” si fanno a viso aperto o mascherato.

Le imprese che compie l'associazione della “bardana” sono divisibili in imprese contro individui ed in imprese contro collettività.

Le imprese contro individui sono rivolte, in generale, contro ricchi locali. Sono rare le imprese contro uno “straniero”. Il ricco colpito può essere orgolese ma, più generalmente, è dei paesi vicini. È più facile, naturalmente, nel paese esser individuati come colpevoli. I reati, consistono in generale, nel furto di pecore (il più diffuso), di prodotti agricoli, di denaro, con assalto all'ovile o all'abitazione; sgarrettamenti; danni e incendi a colture ed alberi. I reati contro individui, condotti sulla strada, sono la grassazione del passante isolato, del “signore” in auto, il sequestro di persona.

Le imprese contro collettività sono rivolte contro enti privati o statali.

I reati contro il comune vicino erano la lotta per il possesso di territorio di pascolo e il saccheggio di tutte le case.

Le lotte per il possesso di territorio di pascolo è stata dal Medioevo a tutto l'Ottocento, una delle forme più gravi e più famose di “bardana”. Le lotte contro il comune di Locoe, ad esempio, sono vive tuttora nel ricordo dei vecchi orgolesi. L'intero paese di Orgosolo, armato, a piedi e a cavallo, scendeva a torme per battersi ogni tanto con quello di Locoe. Il territorio conquistato, a poco a poco, dagli Orgolesi,

era militarmente presidiato. Dopo molto sangue, nel 1845 Locoe si spopolava completamente e veniva distrutta.

Il saccheggio di tutte le case di un vicino paese, è uno dei fenomeni più impressionanti dell'antica storia di Sardegna. Per dare un esempio citerò uno assai celebre, compiuto in Tortolì il 13 novembre 1894. Esso contiene tutti gli elementi di questa forma classica di “bardana”.

A mezzanotte, circa, cinquecento grassatori orgolesi a cavallo, armati di moschetti, erano penetrati, silenziosi, su quel paese. Circondata la caserma dei carabinieri, e disposti nelle vie in modo da poter controllare tutte le case, avevano cominciato a sparare contro le finestre, cacciando per intimidazione urla acutissime. Dalla caserma dei carabinieri avevano risposto al fuoco con due o tre fucilate e, allora, un gruppo di orgolesi, entrato con la forza, aveva massacrato i pochi uomini di guarnigione. Numerosi grassatori, sfondate con asce e mazze le porte, erano entrati in ogni casa svaligiando e operando ferimenti ed uccisioni. Solo le donne venivano rispettate.

Nella casa del proprietario Pau, fratello del vescovo di Lanusei – che era il principale obiettivo della “bardana” – si trovavano 2500 lire in oro, 1500 monete russe, 1250 monete di Venezia, 20 sterline, calici d'oro, oggetti di chiesa, gioielli, argenterie, orologi; inoltre fucili, pistole, munizioni. Il Pau era assente. Sua moglie e i suoi nove figli si erano salvati attraverso un foro praticato nel tetto, tenuto pronto per qualsiasi eventualità. Era stato ucciso un servo, non si sa se perché aveva tentato di difendere i beni del padrone, o per eliminare un complice o un testimone pericoloso. Compiuto il furto i grassatori erano scomparsi, come per incanto, dal paese. Il sindaco di Tortolì e altri due o tre uomini usciti dalle case, erano scesi nelle campagne e qui avevano rinvenuto il cadavere di un grassatore, morto: aveva fattezze signorili, mani bianche e fini, era completamente nudo e con la testa staccata e asportata dal busto, che i suoi compagni avevano portato con loro per evitare il riconoscimento. Nessuno dei grassatori è stato mai identificato.¹⁷

17. Francesco Pais-Serra, *Relazione di inchiesta* cit., p. 53.

Diecine e diecine di simili “bardane” hanno subito da parte degli orgolesi quasi tutti i paesi vicini. In antico era celebre la “calata” dei predoni di Orgosolo nelle saline di Oristano per procurarsi il sale necessario alla fabbricazione dei formaggi.

Il ricordo dei grandi predoni di Orgosolo è vivo tra tutti quegli abitanti.

Ai nostri tempi le “bardane” contro collettività hanno assunto aspetti meno spettacolari. Si volgono di tanto in tanto “bardane” contro case isolate, uffici postali ecc. Le più audaci contro caserme di carabinieri attaccate per “vendette”.

Le “bardane” più frequenti si svolgono sulle strade. Un assalto al treno Cagliari-Arbatax, con svaligiamento di tutti i viaggiatori, è avvenuto l'ultima volta il 1922. Ma è l'assalto contro vetture private e corriere che, dopo l'ultima guerra, è divenuta la forma più abituale della “bardana”. Le corriere – se ne può rendere conto ogni visitatore della regione – viaggiano cariche di scorte di carabinieri armati, seguite da staffette di carabinieri motociclisti armati. Dal 1953 lungo le strade si sono stanziati posti radio che comunicano il passaggio cronometrico delle corriere: ogni ritardo potrebbe esser segno di rapina e *jeeps* militari corrono al soccorso. Questa misura è stata sventata dai predoni che fermano un istante la corriera, la svaligiano senza far interrompere la corsa e quindi scendono senza provocar ritardi.

L'assalto di macchine che trasportano paghe di operai è stato frequente, dopo l'ultima guerra. L'ultima strage di “Villagrande”, di cui parleremo, è un esempio.

Le stesse macchine di carabinieri e di P.S. se portano paghe vengono fermate ed assaltate. L'ultima strage di “sa Verula” ne è una prova.

L'abilità di scomparire che hanno i predoni, senza lasciar traccia, in un territorio che li favorisce, la velocità con cui riescono a ritornare a casa, è incredibile.

E non vi è caso, o quasi alcuno, in cui trapeli qualche cosa.

Se non vi è spia, se non vi è conflitto fortuito, si può tener fede a Lei-Spano, capo della Magistratura in Sardegna che scrive: «Per esperienza personale posso dire essere rarissimo

il caso che un malfattore sia scoperto e assicurato alla Giustizia».¹⁸

Le cronache delle “bardane” portano ad alcune conclusioni generali. Scriveva Pais-Serra nella sua citata inchiesta, a proposito della “bardana”: «Si avverta che nella sua esecuzione ha un colore di *impresa guerresca* che si riattacca alle tradizioni dei popoli primitivi della Sardegna».

Se non si tiene presente questo carattere “normale”, etnologico della “bardana” si rischia di non comprendere una situazione locale né si può affrontare concretamente la soluzione del problema che pone.

Alcune manifestazioni culturali ancor vive e diffuse nel paese di Orgosolo al punto che possono ritenersi tipiche, testimoniano l'arcaicità del paese.

Bisogna considerare, in primo luogo, le manifestazioni culturali che si svolgono in occasione della morte, in particolare lo *attitu* o lamento funebre. Nel corso della mia inchiesta ho avuto occasione di effettuare una documentazione su l'*attitu*, attraverso registrazioni su nastro magnetico e riprese cinematografiche.

I documenti ed i dati da me raccolti sono stati elaborati dall'amico prof. Ernesto de Martino. Ecco la sua relazione:

«Il lamento funebre sardo (*attitu*) è una forma storicamente determinata di un istituto arcaico che si ritrova nelle civiltà primitive a tutti i livelli di organizzazione economica e sociale, che si mantiene a lungo anche per entro lo svolgimento di civiltà superiori (si pensi al lamento funebre in Grecia, in Roma e in Israele) e che solo per entro la civiltà cristiana è stato oggetto di una lotta decisiva, protrattasi per venti secoli. Appena alcuni secoli fa il lamento funebre era diffuso tra le plebi rustiche di tutto il continente europeo, e le nazioni e le regioni che prima l'hanno perduto sono quelle che prima hanno fatto

18. Giovanni Maria Lei-Spano, *La questione sarda*, con dati originali e prefazione di Luigi Einaudi, Torino, Fratelli Bocca, 1922, p. 128 [riedito a cura di M. Brigaglia, Nuoro, Ilisso, 2000, p. 185].

il loro ingresso nella moderna civiltà industriale: così l'Inghilterra e la Germania occidentale fin dal Seicento, più tardi l'Irlanda che arriva sino alle soglie dell'Ottocento; la Francia sembra averlo perduto nelle regioni più arretrate durante il secolo scorso, e così pure l'Italia settentrionale e centrale; il lamento persiste ancora nelle cosiddette aree depresse, cioè in quelle che non sono pienamente entrate nel processo di industrializzazione, come l'Europa balcanica e danubiana, qualche zona della Spagna, e – per l'Italia – la Puglia, la Lucania, la Calabria, qualche settore anche abbastanza a nord della catena appenninica (come la Sabina) e, infine, la Sardegna. Nella sua forma generale il lamento funebre è un sistema organico tradizionale e rituale di espressioni foniche (verbali e musicali) e mimiche, sistema che si inserisce nel cerimoniale funerario in momenti critici particolari, e che per il suo interno meccanismo deve essere interpretato come un modo di difesa dall'eccesso parossistico (o addirittura autolesionistico) che l'evento luttuoso scatena nei sopravvissuti, soprattutto le donne. Il lamento funebre è reso dalle parenti femminili del defunto, o dalle lamentatrici professionali in un ulteriore sviluppo dell'istituto, e si appoggia su moduli fissi verbali mimici e melodici che tendono a personalizzare il dolore e che inducono, attraverso la ripetizione stereotipa, una sorta di leggera *trance* nella lamentatrice in azione. Nelle forme più arcaiche, che risalgono alla raccolta e alla caccia, il cordoglio comporta sempre un impulso alla vendetta, a uno spargimento di sangue che compensi e riequilibri lo *choc* che il gruppo umano ha subito in virtù della morte: e anche nel caso di morte per noi naturale si opera una inchiesta e si cerca il responsabile magico della morte, colui che ha ucciso per incantesimo o per fattura. Nella società in cui la morte violenta è frequente e nelle quali vige l'istituto della vendetta, il lamento acquista anche la funzione di attizzare la vendetta; l'etimologia di *attitu*, secondo il Wagner, sarebbe appunto questa.

La migliore descrizione etnografica del lamento funebre sardo resta pur sempre quella del Bresciani, per quanto anche il Lamarmora ci abbia lasciato su questo istituto isolano un rapporto preciso. Dice il Bresciani: 'In sul primo entrare al

defunto tengono il capo chino, le mani composte, il viso ristretto e procedono in silenzio quasi di conserva, come se per avventura non si fossero accorte che bara e morto ivi fossero. Indi alzati come a caso gli occhi e visto il defunto a giacere, danno repente in un acutissimo strido, battono palma a palma e escono in lai dolorosi e strani. Imperocché levato un crudelissimo compianto altre si strappano i capelli, squarcian co' i denti le bianche pezzuole ch'ha in mano ciascuna, si sgraffiano e sterminano le guance, si provocano a urla, a omei, a singhiozzi gemebondi e soffocati, si dissipano in larghissimo compianto. Altre si abbandonano sulla bara, altre si gittano ginocchioni, altre si stramazzan per terra, si rotolan sul pavimento, si spargon di polvere; altre per sommo dolor disperate, serran le pugna, strabuzzan gli occhi, stridon i denti, e con faccia oltracotata sembran minacciare il cielo stesso. Poscia di tanto inordinato corrotto, le dolenti donne così sconfitte, livide e arruffate, qua e là per la stanza sedute in terra e sulle calcagna si riducon a un tratto in un profondo silenzio. Tacite, sospirose, chiuse dai raccolti mantelli, con le mani congiunte e con le dita conserte mettono il viso in seno e contemplano con gli occhi fissi nel cataletto. In quello stante, una infra loro quasi tocca ed accesa da un improvviso spirito prepotente, balza in piè, si riscuote tutta nella persona, s'anima, si ravvisa, le s'imporpora il viso, le scintilla lo sguardo, e, voltasi ratta al defunto, un presentaneo cantico intuona. E in prima tesse onorato encomio di sua prosapia e canta i parenti più prossimi, ascendendo di padre in padre in sino a che montano le memorie fedeli di tutti i santi di suo lignaggio: appresso riesce alle virtù del defunto, e ne magnifica di somme laudi il senno, il valore e la pietà. Questi carmi funerali sono dalla prefica declamati quasi a guisa di canto con appoggiatura di ritmo, e intrecci di rima e calore d'affetti e robustezza di immagini sceltezza di frasi e voli di fantasia rapidissimi: termina ogni strofa in un guaio doloroso, gridando ahi, ahi, ahi, e tutto il coro delle altre donne, rinnovellando il pianto ripetono a guisa d'eco: ahi, ahi, ahi'.¹⁹

19. Antonio Bresciani-Borsa s.j. (1798-1862), *Dei costumi dell'isola di Sardegna comparati cogli antichissimi popoli orientali per Antonio Bresciani-*

Il non veder il morto per quanto possa sembrare un comportamento strano trova la sua spiegazione nel quadro della ideologia funeraria arcaica. Il morto è una potenza dal quale occorre difendersi, una energia malefica che bisogna placare: la più elementare difesa è appunto il non veder il morto, il non accorgersi di lui, almeno fin quando non si entra nel rito, che ha appunto fra le sue molteplici valenze anche quella di placare il morto. Un'altra tecnica è quella di non farsi vedere dal morto, di celarsi al suo sguardo, il che si fa sia chiudendogli gli occhi, sia mascherandosi e dissimulandosi: che è una delle valenze più arcaiche dell'abbigliamento di lutto.

Oltre alle determinazioni del lamento funebre sardo stabilite da Padre Bresciani, altre furono aggiunte dai successivi studiosi come, per esempio il Ferrero, il Wagner, il Fara ecc. Fra queste determinazioni che, del resto, non sono proprie del lamento funebre sardo ma appartengono al lamento funebre in generale, sono da ricordare la insorgenza del lamento in momenti determinati del rituale funebre (veglia funebre, trasporto del morto, cerimonia in chiesa, inumazione) e la sua ripetizione in date ricorrenti (dopo 7, 9, 30 giorni, date in cui si svolgono anche banchetti). L'uso del banchetto funebre è ancora diffuso in alcune regioni come, appunto, la Barbagia.

In base alle informazioni fornitemi da Franco Cagnetta il lamento funebre di Orgosolo non differisce sostanzialmente dalla descrizione di Padre Bresciani, ma in aggiunta sono state raccolte alcune interessanti osservazioni. In genere le donne si dispongono in circolo intorno alla bara ("faghene sa roda" = fare la ruota). La lamentatrice è spesso una donna che sa piangere bene e che ha la funzione di essere la guida del lamento: ma anche le parenti che sappiano eseguire il lamento partecipano col canto al cordoglio. La funzione del coro sembra limitata ad alcune brevi interiezioni stereotipe come 'fradi [fradell] meu', 'fizu meu', 'ziu meu', 'tattaiu meu', e simili che o sono ripetute all'unisono con la lamentatrice o riempiono gli intervalli

nei quali la lamentatrice si riposa. Vi sono moduli letterari, musicali e mimici: cioè delle forme stereotipe tradizionali che consistono in immagini, interi versi, melopea, gesti.

In particolare, secondo i dati elaborati da Diego Carpitella, gli "attitos" registrati in Orgosolo per la parte musicale hanno particolare importanza. Essi, infatti, si basano su tre sole note: la loro struttura, estremamente elementare, appartiene indubbiamente, alle forme musicali più arcaiche che si conoscano. È difficile dire se le tre note in cui gli *attitu* [attitos] si articolano fanno parte di una scala "modale" o di una scala pentatonica ridotta. E, data la frequenza del lamento funebre pentatonico in Italia la cosa non si potrebbe escludere. Il loro modo di esecuzione è un declamato sillabico libero ed asimmetrico.

È molto interessante il fatto che alcune donne si trascrivano in un quadernetto i lamenti che hanno occasione di ascoltare: questo quadernetto, gelosamente conservato, è utilizzato poi dalle donne per attingere alla prima occasione il lamento da recitare, adattandolo con opportune modificazioni in analoghe situazioni (figlia al padre, moglie al marito, e così via). Così, per esempio, tutti i lamenti della famosa lamentatrice Bannedda Corraïne furono a suo tempo raccolti dalle nipoti Pauledda e Pippina. Gli uomini non partecipano al lamento, anzi esistono forme parodistiche maschili del lamento femminile. In sostanza il cordoglio comporta una sorta di divisione dei compiti: le donne eseguono il cordoglio attraverso l'*attitu* che in Orgosolo è molto spesso legato alla esortazione alla vendetta; gli uomini eseguono la vendetta che fa parte integrante del cordoglio ed è il modo maschile di esprimerlo. Un esempio caratteristico di *attitu* di vendetta può essere il seguente:

*Obi fizos meos caros
pranghidelu 'e tottu
leades s'iscupeta
chi b'ana a babbu mortu*

(O figli miei cari / piangetelo tutti / prendete il fucile / che vi hanno ucciso babbo). Oppure:

Borsa d.C.d.G., Napoli, All'Ufficio della Civiltà Cattolica, 1850, vol. II, cap. VIII, pp. 314-315 [riedito a cura di B. Caltagirone, Nuoro, Ilisso, 2001, parte II, cap. VIII, pp. 433-434].

*Sas lacrimas a nois lassade
a bois su piantu non cumbenit.
Sa mancia chi hat fattu a s'eridade
solu su sambene sou la trattenit*

(Lasciate le lacrime a noi donne / a voi non si addice il pianto. / La macchia che l'uccisore ha fatto alla famiglia / solo il sangue la cancelli).

Altra forma tipica di lamento in occasione di morte violenta è quella che contiene imprecazioni e propositi di vendetta contro i carabinieri: il che è comprensibile data la frequenza di uccisioni in conflitti a fuoco. Eccone un esempio molto noto in Orgosolo che si riferisce ad una sorella che piange il fratello ucciso:

*Cantu nd'appo tastau
ti vidas congedau
Cantu nd'appo videu
ti vidas su congeu
Si tenes frades sorres
a zittade non torres
Si tenes sorre' u frades
non torres in zittade.
Si as pi'au pinna
non torres in Sardinna
Si as pi'au referma
non torres a caserma
Si as pi'au tenteri
non torres a quarteri
Frade meu Micheli
de lussu su paperi
L'happo in su 'ampu ruttu
su paperi de lussu*

(Come non ti ho toccato / ti veda congedato / Come non ti ho veduto / ti veda col congedo / Se hai fratelli o sorelle / in città non possa tornare / Se hai sorelle e fratelli /

non possa tornare in città. / Se hai preso penna / non possa tornare in Sardegna / Se hai preso ferma / non possa tornare in caserma / Se hai preso calamaio / non possa tornare al quartiere / Fratello mio Michele / carta di lusso / La ho ora rotta nel campo / questa carta di lusso).

La chiesa in Sardegna ha combattuto il lamento, come ne fanno fede i canoni dei concili diocesani. Negli stessi lamenti si ritrova talora una eco di questa lotta, poiché in dati casi la resistenza dei preti a seguire il loro ufficio ha dato argomento alla lamentatrice di esprimere il suo disappunto.

A Orgosolo qualche anno fa un corteo funebre aveva luogo, accompagnato dal lamento tradizionale: il parroco volle impedire alle lamentatrici di assolvere il loro compito e, allora, una di esse concluse il suo lamento con questi quattro versi che sono ancora ricordati:

*Si ischiada su dolore
pranghiada su Rettore
si su dolore ischiada
su Rettore pranghiada*

(Se provasse dolore / attiterebbe il parroco / se il dolore provasse / il parroco attiterebbe).

Il testo impiega il verbo *pranghere* per *attitare*: prova evidente che nella coscienza comune non si fa nessuna differenza fra il cordoglio in generale e quella forma rituale di cordoglio che è il lamento.

Una seconda manifestazione di grande interesse, così diffusa da costituire la forma tipica ed il principale mezzo di formazione e di colloquio culturale tra gli orgolesi, è costituita dalla produzione di poesie cantate – “poesia sarda” o “su tenore” – nella quale è rintracciabile il carattere arcaico e classico di identità tra parole e suoni di tutta la poesia e musica propriamente popolare.

Nel corso della mia inchiesta ho avuto modo di effettuare numerose registrazioni su nastro magnetico, integrate da riprese

cinematografiche.²⁰ I testi e le notizie da me raccolte sono stati elaborati dal prof. Diego Carpitella. Ne do qui la sua relazione:

«Improvvisando queste *poesie* gli Orgolesi sogliono (come, d'altronde, in quasi tutta la Barbagia) riunirsi abitualmente in quattro cantori che iniziano un dialogo poetico-musicale. Il primo di essi – detto *Sa boghe* – ponendosi al lato degli altri tre in posizione rigida, in piedi o seduto, qualche volta con una mano attorno alla bocca, posta in forma di conchiglia e come cassa armonica, incomincia a cantare un primo verso con una voce acuta che svolge il canto scandendo le sillabe, con un tremolio continuo e singhiozzato – un *declamato-sillabico* “rubato”. Il modo ritmico di dire questi versi è sempre molto vario, irregolare asimmetrico $\frac{3+2}{8}$; $\frac{4+2+3}{8}$; $\frac{3+2}{8} + \frac{2}{4}$ ecc.) caratterizzato da continue accelerazioni e rallentamenti, da ornamenti e improvvisazioni varie che l'abbelliscono.

Questa voce – tipica di tutto il bacino mediterraneo e con caratteri comuni, per tendenza alla tonalità acuta, alla musica primitiva asiatico-europea – assomiglia, sotto alcuni aspetti, alle voci pastorali di altre regioni italiane, ad esempio il Gargano e la Calabria.

Conclusa l'esposizione del canto, la cui durata è legata al testo, al suo significato ed all'emozione provata, questo cantore tace e quasi sulle sue ultime note entrano contemporaneamente le altre tre voci.

La prima di esse è quella del cantore detto *Su bassu*. Questo emette con voce di gola, rauca e cavernosa, di timbro

metallico e ferrigno, un suono cupo, continuo, una successione di note rapide e violente, che fa da base agli altri due cantori. Questi, detti – *Sa mesa boghe* e *Sa 'ontra* – emettono un'altra serie di suoni che sta alla voce di *Su bassu*, in un rapporto approssimato di armonia (terza e quinta; quarta e sesta) tanto è vero che spesso si trovano degli “urti” di seconda che producono un continuo carattere di contrasto e di aspra angolosità. Oltre all'elementare contrasto tra la voce solista e le altre tre voci, un altro aspetto caratterizza le due parti di *Su tenore*: mentre nella prima, la voce solista si svolge, come abbiamo detto, secondo un *declamato-sillabico* “rubato” dal ritmo asimmetrico e libero; nella seconda, invece, le tre voci entrano con un ritmo marcato, preciso e regolare (in genere prevale il ritmo ternario). Le tre voci non ripetono alcuna parola del testo esposto dalla voce solista, ma fondono il loro blocco ritmico sulla scansione di alcune sillabe tradizionali: *Ba-ri-llà*, *Bim-ba-rà*, *Bim-bo-rò*, ecc. Conclusi questo inciso ritmico la voce solista riprende il canto, per essere poi nuovamente interrotta dalle tre voci, e così via di seguito. Questo insieme di voci rintracciabile anche in qualche altra zona musicale italiana si differenzia però essenzialmente da queste, soprattutto nella impostazione della voce bassa, la quale ha caratteri analoghi nella musica primitiva di Oceania e di Africa. Nel centro di quest'ultimo continente si possono infatti trovare forme ed esecuzioni affini a *Su tenore*. Non si può dimenticare, inoltre, che ad Orgosolo questi canti servivano quale eccitazione ed incitamento alla “bardana”, come tuttora, servono largamente a popolazioni dell'Africa per intraprendere la guerra. Le voci di *Su tenore* sono caratterizzate da sedimentazioni e imitazioni naturalistiche: è rintracciabile infatti una affinità tra i comandi che i pastori usano per gli armenti e la dimensione dei loro canti: la identità sia di forma che di struttura (voce strozzata e singhiozzata; in più, qualche volta, urla, fischi, strappi di voce o “glissando” che interrompono *Su tenore*). Un'altra identità può trovarsi nella imitazione di versi propri del mondo animale (belati, muggiti, campanacci, ecc.). I tre cantori, seduti o in piedi, cantano anch'essi come *Sa boghe*, in uno stato quasi di assoluta immobilità, se si eccettua,

20. L'elenco delle registrazioni da me effettuate in Orgosolo (200 documenti circa) si trova in: Accademia Nazionale di Santa Cecilia. Centro nazionale studi di Musica popolare. *Catalogo generale delle registrazioni di musica popolare a cura del prof. Giorgio Nataletti*, Roma, Accademia di S. Cecilia 195. Degli estratti di queste registrazioni sono stati editi dalla Columbia: World Library of Folk and primitive music. Vol. XVI.KL 5174. *Southern Italy (collected and edited by Alan Lomax and Diego Carpitella for the National Folk Music Center of Accademia di S. Cecilia and Radiotelevisione italiana*, con la collaborazione della B.B.C., Library of Congress of Washington, Musée de l'Homme, Musée des Arts et Traditions Populaires de Paris, Unesco ecc.).

qualche volta, il portamento di una delle due mani sulla guancia tra l'orecchio e la bocca, per cassa armonica, o, come essi dicono, per «sentire» meglio la voce.

L'altra musica pastorale italiana è caratterizzata invece da una continua e straziante deformazione della faccia e di tutto il tronco. Questi caratteri di immobilità sono comunque rintracciabili in diverse altre culture, tra le quali quelle celtiche e di derivazione africana».

Rimane, infine, tra le manifestazioni culturali tipiche di Or-gosolo anche il ballo detto “su ballu sardu” o “su ballu tondu” [tundu] (il ballo sardo o ballo tondo) che, diffuso in tutta la Sardegna, è stato da tempo largamente studiato. Si tratta, come è noto, di un ballo in circolo tra uomini e donne (a volte centinaia) sulla pubblica piazza, eseguito tenendosi per le braccia, con quasi immobilità della parte superiore del tronco e passi lenti e gravi, a volte accelerati, intramezzati da saltelli. I balli a circolo, diffusi in tutto il bacino mediterraneo (Kolo montenegrino, ecc.) tradiscono la loro origine arcaica nella stessa forma del “cerchio” sempre legata a ragioni di protezione magica. Altra caratteristica fondamentale di questo ballo è che esso non è danzato su musica strumentale ma su musica vocale, cioè sulla poesia cantata: “su tenore”. Gli scarti ritmici di questo nel caso specifico del ballo (secondo le osservazioni che mi fornisce Carpitella) sono qui più evidenti e si passa, attraverso una vivace accelerazione, da un ritmo di ottava ad un ritmo di quarta $\frac{3+2}{8} + \frac{2}{4}$). Il ritmo è sottolineato, molto spesso, dal battito sincrono dei piedi, interrotto da grida, fischi, interiezioni. L'unione di poesia, musica e danza risale alle più antiche manifestazioni culturali che si conoscano. Il ballo dell'antica Grecia, per esempio, non doveva essere dissimile come ci testimonia l'*Illiade* (cap. XVIII, “Lo scudo di Achille”). E così altrettanto il ballo dell'antica Roma, se si tiene conto della testimonianza dell'*Eneide* (VI, 664):

*Pars pedibus plaudunt choreas
et carmina dicunt...*

PARTE SECONDA

Capitolo I ORGOSOLO E LO STATO

Orgosolo non è mai stato, e tanto meno è oggi, un “mondo” veramente “isolato”. È un errore pensarlo come un paese chiuso in sé, senza scambi con il mondo che lo circonda. Sin dai primordi la società di Orgosolo ha avuto ed ha subito un rapporto continuo con molte società ad organizzazione più complessa; con lo Stato. E questo rapporto condiziona dalle basi la fisionomia del paese. La storia di Orgosolo fa parte della storia della nostra civiltà. È la storia dell’incontro e dello scontro di due mondi: la civiltà economica e culturale dei pastori nomadi, propria già a tutta la Sardegna, quale esisteva nel neolitico in tutta Europa, e le civiltà sviluppatesi in tutta Europa in forme sempre più complesse, agricole ed industriali. Ultimo paese del nostro “mondo antico” esso conserva oggi nel nostro mondo moderno, come caso limite, tutte le contraddizioni della sua società arcaica e, insieme, quelle create per la sua conquista, tentata per secoli da popoli e Stati a lei stranieri.

Orgosolo ha un destino probabilmente unico tra tutti i paesi d’Europa: da tremila anni è in un quasi permanente stato d’assedio. Cartaginesi, Romani, Bizantini, Spagnoli, Piemontesi, Italiani, posti di fronte alla sua perpetua turbolenza interna, non hanno mai potuto conquistare questo paese e “assimilarlo”: si sono limitati dapprima ad attaccarlo e a tenerlo a bada circondandolo con le truppe; poi, una volta occupato, a contenerlo con un perpetuo regime di polizia. Da secoli i rapporti tra Orgosolo e lo Stato sono gli stessi: conflitti, tensione.

Questo assedio militare e poliziesco ha una importanza decisiva per la fisionomia del paese: da un lato ne conserva la vita antichissima come un paradossale museo; dall’altro ne rende permanente, ne stabilizza la turbolenza interna. Se questa turbolenza ha radici nella struttura economica e sociale

arcaica, l'assedio militare e poliziesco – questo anello che impedisce ogni apertura, ogni scambio, ogni trasformazione – è il fattore decisivo che consente quella sopravvivenza e fa sì che il paese rimanga oggi un'eccezione rispetto persino a quelli consimili e vicini.

Orgosolo fa parte oggi territorialmente dell'Italia, è soggetto allo Stato italiano, ma ha un modo di vita diverso, anteriore, alla civiltà italiana; risulta non ancora assimilato dallo Stato, “non fa parte ancora dell'Italia”. La storia di Orgosolo, che nessun italiano conosce, è una storia esemplare per comprendere le più profonde difficoltà che ha provato e prova il processo della unità italiana: l'unificazione di civiltà diverse oltre che di territori diversi.

La soluzione di questo contrasto, la riduzione dell'antico al moderno, attraverso un processo di trasformazione pacifico e non di guerra – risultata inutile per secoli – è un problema che interessa non soltanto gli italiani ma ogni uomo della civiltà moderna.

Lo studioso che voglia ricostruire sia pure a grandi linee la storia di Orgosolo e del territorio di montagne che lo circonda deve affrontare una scarsità di fonti scritte che non esiste certamente, in tal grado, per nessun altro paese d'Italia. Bisogna che vada a cercarsi poche e frammentarie notizie disperse in raccolte che non si riferiscono specificamente al villaggio: in opere generali sulla Sardegna, in scrittori classici, in codici diplomatici, in raccolte legislative, in racconti di viaggiatori, in raccolte di folklore, in opuscoli diversi e in manoscritti perduti in biblioteche, archivi e raccolte pubbliche e private. Si hanno notizie il più delle volte irrilevanti, incerte, di difficile interpretazione. Ai nostri giorni ancora, a dispetto degli avvenimenti criminali che attirano di tanto in tanto l'attenzione sul paese, la maggior parte degli italiani ignora persino il suo nome e ben pochi si recano nel suo territorio mal accessibile. Quelli che lo fanno sono quasi sempre sardi, spinti da ragioni di ordine familiare o commerciale. Nessuna monografia è stata mai sinora dedicata al paese.

Orgosolo non è conosciuto che attraverso le cronache “a sensazione” dei giornali, scritte da corrispondenti frettolosi e senza seria informazione, in occasione di qualche fatto di sangue o di qualche truculenta storia di banditi. Passati questi avvenimenti, la stampa quotidiana e periodica dimentica Orgosolo in un oblio senza speranza. Non importa quale villaggio dell'Africa ha suscitato una più vasta letteratura.

Origini

Le origini delle popolazioni di Orgosolo e le condizioni della loro esistenza primitiva rimangono nel mistero, poiché non sappiamo nulla sulle migrazioni di popolamento e sui primi stanziamenti nella regione. Non è stato ritrovato sin oggi alcun abitato od oggetto che testimonino del periodo neolitico, epoca in cui sappiamo popolata tutta la Sardegna.

Epoca nuragica (VIII-V secolo a.C.)

Esiste nel territorio di Orgosolo, risalente ad un periodo che può datarsi dall'VIII al V secolo, un complesso di monumenti archeologici che sono propri a tutta l'antica civiltà della Sardegna nota come “civiltà nuragica”. Si tratta di alcuni “Nuraghi” e cioè delle classiche torri circolari e mozze comuni a tutta l'Isola, probabili dimore-fortezza di famiglie e tribù di cacciatori e pastori seminomadi; di alcuni complessi cemenziali come le “Domus de janas” (grotticelle tombali scavate nel granito) e le “Sepulturas de gigantes” (corridoi tombali circondati da un muro basso chiuso in testa da un'abside); di alcuni monumenti di culto come le “Perdas-fittas” (blocchi di pietra monolitica eretti verticalmente); e di complessi di abitazione che si possono considerare “santuari” per il ritrovamento di oggetti votivi e, soprattutto, dei famosi “bronzetti sardi”.

I “Nuraghi” di Orgosolo, tutti in stato più o meno grave di rovina, abbattuti per lo più dai pastori, che continuano a servirsene come ricoveri e come ovili, sono 22 databili dall'VIII al V secolo a.C., in località: Ilòle, Donòri, Rujù, Dovilnò, Dulivilì [Dulivilì], Funtana fritta, Larthiò, Des'ena [nuraghe

de s'Ena],²¹ Sirilò, Talasuniài, Maninturtiò, Ilodèi, Lopàna, Olài, Delàcana, Su puthu, Orghe, Filihai,²² Gortòthihe, Manurrié [Manurriè], Mereu (Supramonte) e Intro de patenti (Supramonte).

Tra i complessi cemenziali si trovano 5 gruppi di “Domus de janas”, di datazione incerta, in località: Orehàrva, Gùspine, Soràsi, sas Molas e sas Vaddes (Supramonte); una “Sepultura de gigantes”, di datazione incerta, in località: Goretthine [Gorthene].

Tra i monumenti di culto si trovano due “Perdas-fittas”, di datazione incerta, in località Galanòli e Urùlu; ed un “santuario” in località: Urùlu. Questo ultimo ritrovamento, che è il più interessante ed il solo sinora studiato, è avvenuto verso il giugno 1930. A metà strada tra Orgosolo e Mamoiada, in posizione solitaria e boscosa, su un grande masso di granito ricadente a picco, il contadino Michele Lovicu, mentre attendeva a preparare un terrazzamento per installarvi un campo, aveva rinvenuto alcuni resti di muri a disposizione rettangolare, tra i quali si trovavano frammenti di ceramica, vasetti in pietra, bronzo ed argento; due classiche navicelle votive nuragiche di bronzo (i soli “bronzetti” ritrovati nel territorio di Orgosolo); alcune monete, e, alla base del masso, residui calcinati di ossami di animali. Informato il podestà di Orgosolo, il materiale era stato depositato nei locali del Comune. Giunto in paese verso la fine del 1930 l'archeologo prof. Antonio Taramelli per alcune ricerche concernenti la sua *Carta archeologica di Sardegna*, visitato il materiale e la località Urùlu, informato che sul luogo esistevano ancora leggende di fantasmi e di tesori sepolti, ne aveva tratta la conclusione che doveva trattarsi di un “sacrario” per il culto delle rupi, che ricordava quelli dei culti cananei intrattenuti per propiziarsi l'abbondanza della selvaggina. Questo

21. [Nuraghe «de s'Ena» = «della vena», sito cioè in una zona in cui vi è abbondanza d'acqua].

22. [Il toponimo «Filihai» non risulta attestato, mentre lo è «Filitthai», tuttavia non si può essere certi, per motivi geografici, che Cagnetta si riferisse a tale località, soprattutto perché non pare che a «Filitthai» si trovino nuraghi o rovine].

sacrario doveva avere un altare, oggi scomparso, da cui le ossa venivano gettate in basso. Taramelli opinava che fosse stato frequentato da un'epoca assai remota sino alla tarda epoca romana, come comprovavano 9 monete puniche e 16 monete romane imperiali. Fatto trasferire il materiale al Museo comunale di Nuoro, egli dava regolare comunicazione del ritrovamento nella rivista *Notizie degli Scavi* del 1932.²³

Alcuni altri ruderi imprecisati si sono trovati in 14 località: Funtana bona, Isteòne, Pihisòne, Sònnoro, Donianìcaru, Intro 'e montes, Alasennòra, Bidùni, Susùni, Sginghinnàri [Ghirghinnàri], Conca de furru, Luilié, Presettu tortu (Supramonte) e Meréu (Supramonte). In località Urùlu e Galanòli si sono ritrovate ancora varie monete che non si poterono catalogare poiché furono subito rubate.

Non vi è alcun dubbio che le popolazioni di Orgosolo abbiano partecipato a quella grande civiltà della Sardegna che fu la “civiltà nuragica”. Non ci è rimasto di questo popolo senza scrittura alcun documento in tutte le antiche letterature. Solo dai superstiti monumenti archeologici, che fanno pensare nel complesso ad una civiltà sviluppata, si può ricostruire l'esistenza di una grande “cultura” di cacciatori e pastori seminomadi, divisa in famiglie e tribù legate ad un “nuraghe”, organizzate in una vita militare (come denuncia il grande numero di armati dei “bronzetti”), che presentava una economia basata sulla rapina, con periodiche razzie tra vicini e sui territori di pianura, per rifornirsi di bestiame, cereali ecc.

Storia antica (V secolo a.C.-IV secolo d.C.)

Le prime notizie scritte sulle popolazioni di Orgosolo risalgono al V secolo a.C. e vanno sino al IV secolo d.C. Si devono a vari autori classici. Da essi abbiamo una serie di informazioni sui rapporti esistenti tra le popolazioni locali e gli Stati occupanti (Cartagine, Roma, Bisanzio) che ci testimoniano l'esistenza di uno stato di guerra perpetua tra autoctoni e

23. *Notizie degli Scavi di antichità comunicate alla Regia Accademia dei lincei*, vol. VIII, Roma, 1932, pp. 528-536.

invasori. Di fronte alle difficoltà del territorio, alla bellicosità degli indigeni, alla impossibilità di impiegare da parte di eserciti regolari la tattica ristretta della guerriglia, la regione non risulta conquistata. Il quadro che ne deriva della popolazione esistente è quello di un popolo indipendente simile a popoli ben noti del mondo antico come i Germani, i Liguri ecc.

Cartaginesi (V-IV secolo a.C.)

Le più antiche notizie concernenti l'epoca della occupazione cartaginese della Sardegna (V-IV secolo a.C.) ce le forniscono due tardi autori greci, Pausania e Diodoro. I Punici, conquistate le pianure ricche di grano e ridotti in servitù gli indigeni, inoltratisi nel centro della Sardegna, avevano qui trovato un popolo di cacciatori e pastori seminomadi stanziato da molto tempo e alimentato da gruppi di fuggiaschi, che si oppose strenuamente all'occupazione del loro territorio. Scrive Pausania che: «Di fronte all'invasore molti sardi si salvarono tra i monti, rifugiandosi in quella terra difesa da crepacci e da spelonche». ²⁴ Aggiunge Diodoro che: «Nascosti in dimore cavernose tra quei monti, attaccati continuamente, essi riuscirono a restare liberi con l'aiuto delle difficoltà del terreno, vero labirinto di passaggi sotterranei». ²⁵

Romani (378 a.C.-V secolo d.C.)

Subentrati i Romani ai Cartaginesi nell'occupazione della Sardegna, abbiamo notizia di una serie di tentativi ulteriori di conquista delle montagne, terminati tutti con insuccesso. Scrive Zonara che nel 231 a.C.: «Il console Manlio Pomponio, che inseguiva molte tribù sarde e non riusciva ad assoggettarle poiché si rifugiavano tra i monti del centro pieni di caverne, aveva fatto venire dall'Italia cani poliziotti e, battendo

per mezzo loro i nascondigli di quegli uomini, era riuscito a farne prigionieri molti». ²⁶ Una serie di campagne militari – secondo Tito Livio – fu condotta dal 195 al 181 a.C. dai consoli Pinaro Rusca, Tito Manlio Torquato, Tito Ebulò e Manlio Sempronio Gracco: «Quei consoli avevano incendiato enormi distese di boschi per snidarne gli abitanti ed erano riusciti a catturare varie tribù con le loro greggi. Si erano dovuti però ritirare di fronte alle difficoltà della repressione». ²⁷ Strabone scrive che dal 60 al 20 a.C.: «I comandanti di polizia fanno fronte a quei sardi, in parte occupandosene in parte neglignendoli. Non si può infatti tenere a lungo le truppe in territori così infetti. Resta la stagione calda, che è la sola propizia per condurvi spedizioni. Essi aspettano allora che le tribù si riuniscano, come è loro abitudine, in grandi banchetti e, assalitele in queste circostanze, molte ne conducono prigioniere». ²⁸ Un'ultima spedizione militare ci è indicata da Tacito nel 19 d.C. allorché quattromila Ebrei furono deportati in Sardegna per fronteggiare i popoli del centro. ²⁹

Con la decadenza dell'Impero quelle tribù si erano andate facendo sempre più audaci non solo proseguendo nelle loro discese in pianura per raziare bestiame, cereali ecc., ma attaccando di tanto in tanto colonne militari e accampamenti, al fine di spogliarli. Per lo scarso guadagno che veniva dal possesso di terreni montagnosi tanto impervi e così poveri i Romani avevano finito per abbandonare ogni idea di conquista e si erano limitati a circondare quel territorio con strade

26. Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana. *Joannis Zonarae Epitome Historiarum* (Ludwig Dindorf), vol. II, Leipzig, Teubner, 1899, VIII, 17, pp. 226-227.

27. Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana. *Titi Livii ab Urbe condita* (Wilh. Weissenhorn), vol. V, Leipzig, Teubner, 1899, XL, 24, p. 82; XLI, 6, 8, 9, 17, pp. 108, 110, 117.

28. Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana. *Suetoni Tranquilli quae supersunt omnia* (K. Lud. Roth), vol. III, Leipzig, Teubner, III, 36, pp. 101-102.

29. Scriptorum classicorum Bibliotheca Oxoniensis. *Cornelii Taciti Annalium ab excessu Divi Augusti libri* (C. D. Fischer), vol. II, Oxford, Milford, 1939, II, 28.

24. Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana. *Pausaniae Graeciae descriptio* (Fr. Spiro), vol. III, Leipzig, Teubner, 1903, X, 17, p. 145.

25. Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana. *Diodori Bibliotheca Historica* (Ludwig Dindorf e C. Th. Fischer), vol. II, Leipzig, Teubner, 1890, V, 15, p. 23.

militari presidiate con le armi, cercando di avere con quei popoli, per quanto era possibile, una amministrazione fiscale, le “Civitates”, del tipo di quelle che avevano in Germania.

Poiché non conquistata, non divenuta romana, la regione prendeva da quel momento il nome di “Barbaria” (terra barbara-straniera), voce deformata più tardi nel medioevo in “Barbagia”. Giustiniano, tra le leggi del 453 d.C., stabiliva che quelle terre fossero circondate in permanenza da una cintura militare.³⁰

Bizantini (IV secolo d.C.)

Occupata la Sardegna dai Bizantini nel IV secolo d.C., le tribù delle montagne avevano continuato per secoli la loro vita di cacciatori, pastori e predoni. Il papa Gregorio I il Grande, in due sue lettere del 594 e del 599 accenna ad una campagna condotta in quegli anni dal generale Zabarda.³¹

Si tratta di guerre ed azioni di polizia condotte da parte degli invasori cartaginesi, romani e bizantini contro popoli stranieri. Alcuni storici sardi hanno la tendenza a presentare queste campagne come una “epopea nazionale”. Si devono considerare più modestamente come una serie di spedizioni punitive e di azioni repressive contro gli accessi di popolazioni turbolente, sul genere di quelle che ancora ai giorni nostri sono state condotte in certe regioni dell’Africa ad economia analoga, per esempio contro i Berberi dell’Atlas.

Storia medioevale. Giudicati sardi (IV secolo-1410)

È nel periodo dell’autonomia della Sardegna che Orgosolo entra a far parte, formalmente per la prima volta, di uno stato, il “Giudicato di Arborea”. Non sappiamo come, né sino a qual punto. La Sardegna dal IV secolo sino al 1410, per mancanza di contatti con il mondo, si presenta come una terra in cui

non compare la organizzazione feudale, diffusa in tutto l’Occidente, ma un’originale organizzazione locale di tipo tribale-statale. Appoggiandosi in ogni centro abitato o “villa” su un’assemblea di popolo diretta dai più ricchi ed anziani, i “prinzipales”, quattro capi supremi o “Giudici” governano l’isola, divisa in quattro territori o “Giudicati”, coadiuvati da una amministrazione composta da una corte, esercito, polizia e da esattori fiscali. La legislazione è raccolta in un codice scritto, la celebre *Carta de Logu*.³²

Per la prima volta nella storia il nome di Orgosolo compare in un documento scritto: è l’atto di pace stipulato tra Eleonora, Giudichessa di Arborea e don Giovanni, Re d’Aragona, il 24 maggio 1388. In questo documento, firmato da tutti i comuni del Giudicato di Arborea, fra i firmatari, con croce, risultano per la “villa di Orgosolo” tali Mariano Murgia, “Majore” (e cioè capo della polizia); Pietro de Cori, Joanne de Ferrari, Pietro Meugis, Mariano Pinna, “Jurati” (suoi aiutanti); Pietro de Oscheri, Oguitto de Martis, Pietro Seche, Arocho Lafra e Joanne Sio, “Habitantes” (abitanti), convenuti in Orani il 12 gennaio 1388 nella chiesa di S. Pietro davanti al notaio Arocho Salari fu Nicolaus.³³

Sappiamo da questo documento che in Orgosolo esisteva già nel XIV secolo un posto di polizia fisso. L’esistenza di un corpo di polizia che rappresenta il paese anche in atti civili – fatto non comune agli altri paesi rappresentati nel documento – ci presenta una situazione speciale di Orgosolo: è indizio della esistenza di una particolare e grave “turbolenza”. Consultando la *Carta de Logu* possiamo cercare di ricostruirne, sia pure indirettamente, la natura. Sappiamo innanzitutto quali

32. Cfr. nota 12.

33. *Codice diplomatico di Sardegna con altri documenti storici, raccolti, ordinati ed illustrati dal cav. Pasquale Tola*, Torino, Chirio e Mina, 1845, p. 128 ss. Ristampato in *Historiae patriae Monumenta edita iussu Regis Caroli Alberti*, tomus X: *Codex diplomaticus Sardiniae. I. Codice diplomatico di Sardegna con altri documenti ecc.*, Augustae Taurinorum ex Regio Typographeo, 1861, cfr. sezione: *Diplomi e carte del XIV secolo*. L’originale si trova nell’Archivio di Stato di Cagliari: vol. V, f. 43, 5.

30. *Codex Justinianus* (Paul Krueger), Berlin, Weidemann, 1877, I, 27, 2, pp. 77-79.

31. *Monumenta Germaniae Historiae. Graegori I Papae Registrum Epistolarum* (P. Ewald), Berlin, Weidemann, 1887, I, pp. 260-261.

fossero i compiti specifici del corpo di polizia: perseguire, catturare e condannare omicidi, feritori, grassatori, ladri di bestiame e prodotti agricoli, danneggiatori di bestiame e di campagne, incendiari di foreste, campi e abitazioni; perquisire per misura preventiva contro i furti tutte le abitazioni del paese una volta al mese e due volte al mese quelle dei sospetti. La estensione e la gravità della “turbolenza” locale può essere desunta, altrettanto, dalle pene comminate: per l’omicidio la decapitazione; per i ferimenti il “taglione” e varie pene pecuniarie; per la grassazione la forca; per i furti ancora la forca, l’estrazione di un occhio e varie pene pecuniarie, per gli incendi il rogo, il taglio di una mano e varie pene pecuniarie ecc.

I paragrafi 6 e 7 della *Carta de Logu*, che contrassegnano i compiti per cui in un paese si richiede un corpo di polizia permanente – e ci pare il caso di Orgosolo – ci configurano per la prima volta i rapporti tra lo Stato ed Orgosolo che ritroveremo poi costantemente: in quei paragrafi si tratta del “banditismo”. Il termine “banditismo” sta a definire non l’atto criminale in sé, l’azione criminale, ma il rapporto che si decide di instaurare tra l’attore del crimine e chi tutela la legge, lo Stato. In quei paragrafi compare per la prima volta la definizione “statale” del bandito: era tenuto per bandito (“isbandidu”) ogni accusato di reato che si sottraesse a giudizio o, catturato, evadesse. Nella *Carta de Logu* si imponeva a tutto un paese, in collaborazione con il corpo di polizia, l’obbligo di catturare il bandito entro un mese dalla data in cui era proclamato bandito, pena altrimenti l’ammenda di 100 lire sarde da pagarsi dalla comunità, di 10 lire sarde dal “Majore” (capo della polizia) e 5 lire sarde dai singoli “Jurati” (suoi aiutanti). I beni del bandito erano confiscati. Ogni favoreggiatore, ad eccezione della moglie e dei figli del bandito, era punito con l’ammenda di 100 lire sarde o, non potendo pagare, con la prigione.

Non conosciamo il numero dei banditi di Orgosolo nel periodo dei “Giudicati” ma, tenute presenti le notizie tramandateci su altri paesi sardi vicini, che pur non richiedevano un corpo permanente di polizia come Orgosolo, si deve ritenere piuttosto alto.

Spagnoli (1410-1721)

È nel periodo della occupazione spagnola della Sardegna, con la introduzione del feudalesimo, che i rapporti tra Orgosolo e lo Stato si stabiliscono in forme più complesse che nel passato, e parzialmente le ritroviamo ancor oggi.

Le notizie tramandateci sul paese concernono soltanto la sua dislocazione in ripartizioni amministrative e l’elenco dei diritti di feudo che si pagavano. Orgosolo fa parte dal 1428 al 1430 della “Curatoria Dore” e dal 1430 al 1721 del “Marchesato d’Orani”. «In questa terra pagavasi il diritto fisso di feudo e, dopo questo, vari diritti per quello che seminavasi, per i brachi che pascolavano e per i formaggi che si estraevano».³⁴

Quale era la situazione del paese sotto il dominio spagnolo?

Il ramo di Aragona, sovrano di tutta la Spagna, dopo una lunga lotta con gli ultimi Giudici sardi si era impadronito nel 1428 di tutta la Sardegna. L’isola, che sola in tutto il mondo mediterraneo non aveva sino allora conosciuto il feudalesimo, diveniva un paese in cui il feudalesimo metteva profonde radici, permanendo sino alle soglie del secolo XX, quando cioè era scomparso dovunque. La Corona spagnola, divenuta “padrona di tutte le terre”, le affidava a vassalli “secondo l’italico more” con feudi ed allodi, diritti e giurisdizioni, per governarle in suo nome. La dipendenza dei Sovrani Cattolici dalla Chiesa creava ancora una situazione di “privilegi speciali” per il clero. A differenza del feudalesimo spagnolo dell’Italia meridionale, non si sviluppano in Sardegna grandi lotte tra la Corona ed i vassalli laici ed ecclesiastici: il medioevo è qui più statico, più chiuso. Su tutta la Sardegna discendono “baroni” catalani affamati, che rimangono abitualmente in Spagna e si fanno rappresentare da affamati amministratori. Religiosi e religiose si impiantano su terre, villaggi ecc.

In una regione a pastorizia nomade, come Orgosolo, la prima e decisiva trasformazione apportata dal dominio spagnolo

34. Vittorio Angius, “Nuoro”, in *Dizionario geografico cit.*, vol. XII, 1843, p. 678.

sta nel fatto che gli abitanti devono sottostare a “diritti” mai prima conosciuti: l’uso dei pascoli e del bestiame, sino allora libero a tutti, è sottoposto ora a pagamenti in natura e in denaro per l’uso della terra, del bestiame, dell’abitazione. La ferocia di queste esazioni, ben nota in tutto il mondo feudale spagnolo, è tale che ingenera nei monti del centro della Sardegna una miseria generale che spinge le popolazioni ad abbandonare le colture e, talvolta, i villaggi: il territorio diventa un semi-deserto in cui infierisce la malaria e su cui scorrazzano i malviventi. Il brigantaggio diventa il fenomeno centrale della vita di Orgosolo sotto il dominio spagnolo. La antica vita criminale dei pastori dediti alla “bardana” ed alla “vendetta” si complica e si intreccia con nuovi mestieri criminali.

Innanzitutto i nuovi venuti, i baroni e gli ecclesiastici, occupati in soprusi ed angherie contro le popolazioni ed in lotte di interesse tra baroni e baroni, tra baroni ed ecclesiastici, producono quel fenomeno tanto noto e diffuso nell’Italia meridionale del brigantaggio “feudale”: la creazione, cioè, di una categoria di manutengoli o “bravi”, reclutati tra i poveri ed i disperati, che eseguono per conto dei baroni qualsiasi delitto ed infamia.

Accanto a questo brigantaggio i pastori stessi, ridotti all’estremo ed alla disperazione, sviluppano largamente il brigantaggio “popolare”, altrettanto noto in tutta l’Italia meridionale: la nascita di una categoria di popolani ribelli e rivoltosi che abbandonano il villaggio e si gettano alla campagna per rubare, per taglieggiare, per assassinare.

Sono due forme di attività turbolenta che preesistevano già nella “bardana” e nella “vendetta” ma solo da questo momento acquistano rilievo.

Un ulteriore incremento alle azioni criminali è fornito poi dalla situazione che si viene creando in Sardegna circa i “pascoli comunali”. Sino all’epoca spagnola esistevano di fatto nel territorio di ogni singolo villaggio terreni aperti a tutti per il pascolo, per raccolta di legno, di ghiande, di pietre ecc. Gli spagnoli, dividendo la Sardegna in comuni avevano delimitato i territori “ufficiali” di ogni singolo paese. Ogni abitante doveva

pagare al suo comune dei “diritti” per usare quei territori; di tanto in tanto, in varie epoche dell’anno, essi tornavano liberi o senza gabelle per i soli abitanti del comune. Questi ultimi “diritti popolari” detti “di ademprivio” sono il solo residuo sopravvissuto delle antiche libertà dei pastori. Si viene a creare, in quel tempo, una mentalità “comunale”: ogni abitante ha interesse che il proprio comune possieda grandi estensioni comunali e numerosi diritti di ademprivio a danno dei comuni circconvicini. Si inizia in quell’epoca una lotta, durata sino ai nostri giorni, per l’allargamento del proprio territorio comunale a danno di quelli confinanti, per la difesa del proprio territorio contro le invasioni degli abitanti di altri comuni. Si iniziano invasioni di terre, difese, contese che comportano sangue, furti, vendette ecc. In queste guerre di preda nei territori circconvicini trova sviluppo la antica “bardana”: i pastori di Orgosolo, antichi specialisti della razzia, si distinguono per incursioni continue nei terreni comunali vicini e nei villaggi confinanti di Fonni, Desulo, Arzana ecc.

Le case dei baroni, i conventi, le case dei popolani accoglievano ed alimentavano i “propri” briganti; innumerevoli gruppi di criminali infestavano le campagne del paese e le montagne.

Di fronte a questa situazione non un segno d’ordine, di legge. Le leggi usate dagli spagnoli (che non promulgarono mai le proprie ma si attennero alla *Carta de Logu*), diffuse con editti e con proclami del momento (le “Grida”), hanno un’applicazione diversa da feudo a feudo. In ciascun feudo ogni barone tiene giustizia con le “Curie”, tribunali privati affidati a legulei stipendiati, codificatori compiacenti di “diritti”. Gli ecclesiastici hanno ancora una propria amministrazione della giustizia, il “Foro ecclesiastico”, in conflitto continuo con le curie laiche dei baroni. La Corona si disinteressa del tutto della regione: invia, di tanto in tanto, truppe composte da galeotti e forzati, mantenuti a spese della popolazione o, peggio, dei baroni e degli ecclesiastici, che incrementano la delinquenza. Per il periodo dell’occupazione spagnola non abbiamo relazioni di polizia o documenti di processi che ci

descrivano lo stato di Orgosolo, poiché gli spagnoli, abbandonando la Sardegna, avevano distrutto prudentemente tutti gli atti. Ci possiamo fare un'idea dei rapporti tra Orgosolo e lo Stato consultando le leggi criminali speciali sul "banditismo" come le "Prammatiche" e le "Grida".

Quelle che qui cito si riferiscono alla regione di Orgosolo.³⁵

Era ritenuto per bandito "bandejat" – secondo la Prammatica 26, 1 – chiunque, anche senza essere dichiarato per tale da un documento giuridico scritto, si sottraesse a giudizio; o, condannato, pur non sapendolo, si sottraesse; o, catturato, evadesse. I suoi beni andavano al barone, al delegato, agli sgherri (*ib.*). «Sono le terre inquiete – riportava la Prammatica 26, 2 – tormentate da uomini facinososi che vanno in squadriglie uccidendo e rubando senza fine». I favoreggiatori dei banditi («foragits») erano puniti – secondo la Prammatica 26, 5 – con dieci anni di galera e ammenda di 1000 ducati, fuor i parenti più prossimi del bandito. «I favoreggiatori – riporta la Prammatica 26, 2 – sono rappresentati da quasi tutta la popolazione». Varie grida proibivano di portare armi, di andare col volto mascherato ecc.

Gli spagnoli introducono due istituti particolari, la "taglia" ed il "guidatico" che si conservano nella prassi ancor oggi. Taglia: qualsiasi abitante, identificato un bandito, poteva colpirlo impunemente; se riusciva a consegnarlo ai persecutori, vivo o morto percepiva 25 ducati. Guidatico: qualsiasi bandito, se consegnava vivo o morto un compagno della sua banda era perdonato e lasciato libero. «Con questo sistema – scrive lo storico Francesco Loddo-Canepa – si tentava di estirpare i briganti aizzandoli l'uno contro l'altro, ma di fatto si abituavano le popolazioni alla perfidia, al tradimento ed all'inganno; si spargeva lo spionaggio e la diffidenza; si

dava incentivo alla vendetta ed alla delinquenza con la speranza dell'impunità».³⁶

La situazione era sempre più grave: alle porte di Orgosolo, per i quattro secoli di dominio spagnolo, si era levata in permanenza la forza.

Qualche altro elemento per conoscere la storia di Orgosolo sotto la dominazione spagnola ci viene dagli scarsi documenti ecclesiastici sul paese. Non sappiamo assolutamente nulla sulla introduzione del cristianesimo in Orgosolo: la penetrazione della Chiesa pare avvenuta straordinariamente tardi, verso il XV-XVI secolo, al seguito delle truppe spagnole. Il papa Gregorio I il Grande, in una lettera al generale Zabarda nel 591 ci dà un quadro dello stato religioso anteriore della regione: «Come insensati animali vivono gli abitanti delle montagne della Barbagia: non conoscono il vero Dio ed adorano pietre ed animali».³⁷

È solo verso la fine del XVI secolo che Orgosolo compare per la prima volta in un documento ecclesiastico come facente parte nominalmente della Diocesi di Suelli. Il primo documento pontificio in cui compaia il nome del paese è una deliberazione firmata da papa Giulio III in data 22 agosto 1551 ed indirizzata al canonico Nicolaus Crinvellas, residente in Suelli, con la quale gli si concede «la prebenda di Orgosolo di 80 ducati in quanto nostro familiare».³⁸ È probabilmente in seguito a questo richiamo che i capi della Diocesi si interessano più largamente del paese. Il gesuita padre Antonio Bresciani-Borsa, nella sua celebre opera *Dei costumi dell'isola di Sardegna* ci dà notizia di alcune "missioni" compiute in Orgosolo dai Gesuiti. «I Gesuiti, che avevano

36. Francesco Loddo-Canepa, "Dizionario archivistico per la Sardegna", voce "Bandito", in *Archivio Storico Sardo*, Cagliari, vol. XVI, fasc. 1-2, 1926, pp. 331-334.

37. Cfr. nota 31.

38. Pubblicazioni della Regia Deputazione di Storia Patria per la Sardegna. Dionigi Scano, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Santa Sede e la Sardegna*, parte II: *Da Gregorio XII a Clemente XIII*. Giulio III. Doc. CDLIX, pp. 309-310.

35. *Libro Primero (et Secundo) de las Leyes y Pragmaticas del Reyno de Sardenia, compuestas, glosadas y comentadas por D. Francisco De Vico del Consejo del Rey N. S. y fu Regente en el Supremo de Aragon, vistas y aprovadas en el, y mandadas guardar y observar con fu Real Decreto, Sardiniae sumptibus Nicolai Pisa*, vol. 2 in folio, s.l., s.e. (1745).

stanza in Oliena, visitarono quel popolo in sullo scorcio del XVII secolo e, con la santa parola, li mansuefecero. Ma, cessati i Padri, tornarono alla antica rustichezza. Lasciarono essi Padri tuttavia di sé orma indelebile poiché, introdotti per opera loro i gelsi ed i bachi da seta, in quella grossa terra le donne del villaggio vi tessono drappi». ³⁹ La Chiesa crea allora la leggenda di due cristiani, i santi Ananio ed Egidio, orgolesi, che sarebbero stati trucidati dai loro compaesani idolatri nel momento in cui, «nei primi secoli», tentavano di introdurre la fede di Cristo; edifica in Orgosolo la prima cappella dedicata al loro nome nel 1600-32; una seconda cappella a Sant'Antonio da Padova il 1620; l'oratorio della Santa Croce il 1633; il piccolo santuario della Beata Vergine Assunta il 1634-35. ⁴⁰ Una certa opera di proselitismo e di estrazione sacerdotale nel paese deve ritenersi iniziata in quegli anni con successo, se troviamo un prete, Matteo Garipa, «nato in Orgosolo negli ultimi del XVI e morto prima del 1640», ⁴¹ vissuto a Baunei, Triei e poi «nella Corte Romana», autore di una traduzione dall'italiano al sardo di un libro di *Vite di quarantacinque Vergini e Martiri*, autori i padri Galloniu, Villegas e vari anonimi, ⁴² oltre che di «canzoni manoscritte andate perdute». ⁴³ Dal genere di scritti del Garipa si può osservare come

la Chiesa utilizzava in Orgosolo la “poesia sarda” per una prima e profonda penetrazione delle plebi.

Piemontesi (1720-1848)

Nel 1720, in seguito alla sconfitta degli spagnoli nelle guerre di secessione, la Sardegna viene assegnata con il trattato di Utrecht al Duca di Savoia che è elevato al titolo di Re di Sardegna. La situazione dell'isola non sembra mutata sotto il dominio dei Piemontesi poiché per una clausola del trattato il feudalesimo viene conservato integralmente persino nella persona dei vecchi feudatari spagnoli a cui si aggiungono i nuovi feudatari piemontesi. Ma in realtà il nuovo Stato occupante, per la natura del suo particolare feudalesimo, introduce una profonda trasformazione. La nuova monarchia, creatura della Francia, ha intorno a sé un'aristocrazia di conio nuovo: antichi feudatari fedeli e nobiltà di recente estrazione – figli di contadini, di medici, di avvocati ecc. – che nelle imprese militari e nella espansione della Corona vedono la possibilità di arricchirsi e realizzarsi come classe dirigente. La nobiltà piemontese, in tutto il XVIII secolo, presenta caratteri accentuati, seppure ancora deboli, che la fanno assomigliare alla nuova classe sorta in Francia, la borghesia agricola e professionista “capitalista”.

I primi anni di storia piemontese sono occupati in Sardegna dalla lotta tra i nuovi aristocratici-borghesi e le antiche classi feudali e il clero spagnolo, che alimentano la delinquenza plebea contro i nuovi occupanti. Sgombrato il terreno dai superstiti aragonesi si scatena in Sardegna, e nella regione di Orgosolo, una violenta campagna di spogliazione dei pastori. Vanno sotto il nome di campagne «contro il brigantaggio» le grandi spogliazioni che nel 1735-37 conduce il Viceré Marchese di Rivarolo, nel 1748-51 il Viceré Marchese di Valguarnera, nel 1770 il Viceré Marchese di Hayés, concertate e guidate nella fase conclusiva dal Primo ministro Bogino, figlio di contadini e uomo di punta della borghesia piemontese. Terreni, boschi, greggi passano nelle mani dei nuovi padroni piemontesi. È il fenomeno originale di formazione della

39. Antonio Bresciani-Borsa, *Dei costumi dell'isola* cit., vol. II, cap. IV, pp. 159-160 [ed. Ilisso, parte II, cap. IV, p. 344].

40. *Novena della B. Assunta venerata in Orgosolo. Con spigolature storiche sul paese*, a cura del Parroco Sac. Don Francesco Lai, Nuoro, Tip. Ortobene, 1953, pp. 18-20.

41. Cav. Giovanni Siotto-Pintor (1805-1882), *Storia letteraria di Sardegna*, vol. III, Cagliari, Tip. Timon, 1844, p. 496, nota 6.

42. *Legendariu de Santas Virgines et Martires de Iesu Christu hie si contenen exemplis admirabiles, necessarios ad ogni sorte de persones, qui pretenden salvare sas animas insoro, vogadas de Italianu in Sardu* par Joan Mattheu Garipa, Sacerdote Orgolesu *pro utile dessor devotos dessa natione sua. Andat dedicadu assas Iuvenes de Baonei & Triei unu tempus Parrocchianas suas in su Regnu de Sardigna* (fregio litografico con arcieri che colpiscono con frecce Vergini e Martiri), in Roma, per Lodovicu Griganu, MDCXXVII, con licensia dessor Superiores, in 8°, pp. 594-595.

43. Giovanni Siotto-Pintor, *Storia letteraria* cit., pp. 300, 309.

classe borghese che Marx e gli economisti definiscono: «l'accumulazione primitiva».

*Fi' pro sos Piemontesos
sa Sardigna una cuccagna
che in sa Indias s'Ispagna
issos s'incontrant inogbe...*

*Issos de custu terra
ch'ana ogatu miliones
benian senza calzones
e si n'andaian gallonados...*

*Mai ch'esserent istadu
chi bana postu su foghu.
Malaittu chiddu locu
chi creia' tale zenia.*

*Sos disculos non mandana
pro castigu et curesione:
cun paga et cun pensione
cun impleu e cun patente.*

*In Moscovia tale zente
si mandat in Siberia
pro chi morza' de miseria
però non pro guvernare...*

*Tirare a su Piemonte
sa pratta nostra i s'oro
es de su governu inzoru
massima fundamentale.*

*Su regnu andé bene o male
non lis importa niente:
antis cren cumbeniente
lassarelu prosperare.*

*S'Isula bat arruinadu
custa razza de bastardos...*

(Fu per i Piemontesi / la Sardegna una cuccagna / come fece nelle Indie la Spagna / così essi si son qui comportati... // Essi in questa terra / a cui hanno rubato milioni / vennero senza calzoni / e se ne andarono gallonati... // Mai che ci fossero stati / che hanno posto fuoco. / Maledetto il luogo / che creò questa razza. // I reprobri non mandano qui / per castigo e correzione: / ma con paga e con pensione / con impiego e con patente. // In Moscovia questa gente / si manderebbe in Siberia / perché muoia di miseria / e non per governare... // Tirare per il loro Piemonte / il nostro argento e l'oro / è del loro governo / massima fondamentale. // Che il regno vada bene o male / non gliene importa niente: / anzi credono inconveniente / lasciarlo prosperare. // L'Isola ha rovinato / questa razza di bastardi...).

In tutti i paesi le truppe regolari, con le armi e con le violenze sottomettono i pastori, tengono a bada i briganti. Il Viceré Marchese di Rivarolo giunge a proibire con *Pregone* del 9 maggio 1738 l'uso delle barbe, temendo mascheramenti, in una regione in cui tutti i pastori portano barbe da millenni.⁴⁴ Su tutti i paesi si ergono in permanenza le forche; i cadaveri dei giustiziati vengono strappati a pezzi, bruciati e le ceneri sparse al vento. In tutta la regione il nome di Bogino, ministro "illuminato" ancor oggi è sinonimo di boia ("su bozzinu").

L'ondata rivoluzionaria borghese provocata dalla Rivoluzione francese, tocca appena la Sardegna (al piano si hanno rivolte di contadini col movimento di Giovanni Maria Angioi,

⁴⁴. Editti, *Pregoni ed altri provvedimenti emanati nel Regno di Sardegna, dappoiché passò sotto la dominazione della Reale Casa di Savoia sino all'anno 1774, riuniti per comando di SS.MM. il Re Vittorio Amedeo II, disposti sotto i rispettivi titoli e tradotti in italiano quelli che furono pubblicati solamente in lingua spagnola*, tomo I, Cagliari, Reale Stamperia, 1775; Ordinanza XVII: "Pregone del Viceré Marchese di Rivarolo de' 9 maggio 1738 con cui si abolisce l'uso delle barbe lunghe", p. 243.

represso nel sangue): nella regione di Orgosolo è, addirittura, ignorata. Ma, appena passata la contro ondata rivoluzionaria, seguita in tutta Europa alla Rivoluzione francese, la storia ormai si sviluppa ovunque sotto la guida della borghesia trionfante. Anche per la Sardegna, per Orgosolo, l'inizio del XIX secolo segna l'ingresso nell'epoca contemporanea, nel mondo della proprietà privata e dell'industria.

Con l'inizio della sua prima produzione industriale e con la necessità intrinseca di una conquista dei mercati delle materie prime, alla borghesia piemontese, ancor giovane e ristretta tra concorrenti giganteschi come la Francia e l'Austria, si impone come necessità lo sfruttamento dei propri territori che presentano materie prime a buon mercato. Con l'arrivo in Sardegna dei primi imprenditori agrari e dei primi mercanti piemontesi – giunti all'uso antico con privilegi e prerogative regie per lo sfruttamento di terre, prodotti minerari, boschi, greggi ecc. – l'isola, e la regione di Orgosolo, sono immessi nel decennio 1820-30 in una nuova vita che li distacca da un isolamento e da una stasi di millenni e li fa partecipi della nostra società e del nostro tempo. L'ingresso di quei primi rappresentanti della borghesia avviene ancora in modo sanguinoso con una campagna “contro il brigantaggio” condotta da truppe composte da criminali ed evasi raccolti in “Corpo franco”, i quali utilizzano senza scrupoli moschetti, forche, tortura.

Installatasi in Sardegna, la borghesia piemontese, che ora si rivolge alla conquista dei ben più ricchi mercati della Lombardia e, poi, di tutt'Italia (all'inizio, cioè del movimento di unificazione nazionale) ha bisogno oramai in tutta l'isola soltanto di radici più forti, più pacifiche. Le armi servono in Lombardia, in Italia. Per lo sfruttamento della Sardegna bisogna creare, piuttosto, le condizioni legali, le leggi che favoriscano alla radice la proprietà privata, la borghesia; bisogna creare una propria forza indigena, la borghesia sarda.

Sotto il regno di Carlo Felice e, successivamente, di Carlo Alberto, la borghesia piemontese affida ai suoi studiosi ed ai suoi ministri la preparazione e l'esecuzione delle leggi per la creazione della proprietà privata e l'abolizione di quella

feudale. Il più importante complesso legislativo è dapprima la *Legge delle Chiudende* (1816-20, con esecuzione dal 1832), successivamente la *Abolizione del feudo* (1832-36 con esecuzione dal 1836).

Con la *Legge delle Chiudende* chiunque fermasse un terreno con muri a secco ne diveniva il proprietario. L'introduzione del nuovo ordinamento, in un territorio in cui da millenni i pastori vivevano sul pascolo comune, aveva generato scontento e disordini. I più evoluti e prepotenti – residenti piemontesi, nobili, preti – se ne erano fatti i promotori. I pastori avevano reagito e, di notte, armati, avevano abbattuto i muri, dovunque si levassero. Ne erano seguiti conflitti, spargimenti di sangue. Il governo aveva mandato l'esercito, aveva riempito le carceri, assassinato pastori. Per quasi dieci anni l'applicazione della legge aveva assunto l'aspetto di una guerra.

L'*Abolizione del feudo*, giunta con un ritardo di oltre cinquant'anni rispetto a tutt'Europa, avrebbe potuto giovare alla Sardegna. Ma la sua concezione e la sua esecuzione dovevano trasformarsi in una nuova e gravissima sciagura. Dopo trattative innumeri e procedure interminabili, l'abolizione dei feudi avveniva per vendita dei “beni eccessivi” eseguita dagli stessi feudatari, e tutte le spese di acquisto e di strumento ricadevano sulle spalle dei comuni e cioè dei pastori “contribuenti”. Le valutazioni ingiuste, le rateazioni enormi delle spese, imposte da funzionari, il più delle volte rapaci e disonesti, avevano creato un debito pubblico comunale che per oltre trent'anni doveva schiacciare i popolani sardi.

Abbiamo per questi anni una serie di importanti testimonianze dirette su Orgosolo.

Il primo scrittore di quest'epoca che si sia occupato del paese è il generale Alberto Ferrero Della Marmora che, nel suo *Itinéraire de l'île de Sardaigne*, cita un episodio avvenuto in Orgosolo, in data imprecisata, che si può situare tra il 1831 ed il 1844:

«Sul Monte Novo si trova la cappella di San Giovanni e non lontano, ai suoi piedi, una regione detta Fontana bona, nella quale vi è qualche capanna di pastori quasi tutti banditi

del villaggio di Orgosolo: così per raggiungerla bisogna prendere certe precauzioni e, soprattutto, avere guide che conoscano questi uomini. Ciò che io feci e, malgrado ciò, fui ricevuto da loro con più di dodici fucili puntati sulla mia persona, con ingiunzione di non fare un passo verso tali uomini disposti in atteggiamento così poco ospitale e, ancor meno, bendisposto; infine, dopo molti discorsi ed una infinità di questioni sul vero scopo del mio viaggio tra di loro – che era solo quello di portarmi sulla cima del Monte Novo con i miei strumenti geodesici – fui ricevuto in modo più cortese; ciò che significa che le punte dei fucili diretti contro di me si abbassarono; ma questa cortesia non era scevra da un certo sentimento di sospetto sul vero oggetto della mia visita. Bisogna dire che i banditi di Orgosolo sono, in generale, della peggiore specie; sono continuamente in guardia contro la forza armata che vorrebbe sorprenderli in quei ripari quasi inaccessibili, dove si rifugiano dopo aver fatto le loro rapine; queste rapine consistono quasi tutte in furti di bestiame e, qualche volta, rubano ai proprietari dei villaggi vicini – di cui sono il terrore – greggi intere e gli stessi buoi da lavoro». ⁴⁵

L'abate Vittorio Angius di Cagliari (1797-1862), nel *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, compilato dal prof. Goffredo Casalis, nel 1843, voce "Orgosolo", è il primo scrittore che dia ampie notizie sul paese, la popolazione, l'agricoltura, la pastorizia, il commercio, la religione e le antichità.

Nel 1848, voce *Nuoro provincia di Sardegna. Carattere morale di questi provinciali orgolesi [sic]*, scrive:

«Gli orgolesi sono una popolazione assai sfavorevolmente conosciuta per lo spirito di vendetta, per le rapine e per l'animosità che spiegano i banditi contro i militari. Contrariamente

alla pratica degli inquisiti che, quando si incontrano con la truppa si mettono solo in guardia e non osano alcuna offesa se vedano non essere assaliti o ricercati, gli orgolesi, che molto ancora conservano del carattere degli antichi barbaricini prendono l'offensiva. Uno che entri in quel territorio con merci od altro va sicuramente, perché in quel territorio non si commettono furti; ma sarà certo sua sorte se non si avviene in qualche compagnia di ladri usciti dal medesimo, e i ladri sono gli orgolesi o i loro confratelli. In fatto di furti altri non sono superiori agli orgolesi in astuzia ed audacia. Pieni d'animo, non temono i pericoli e non si arretrano agli schioppi inarcati, se siano trasportati d'ira o debbano vendicare un oltraggio ricevuto o vogliano rispondere alle voci pericolanti che implorano la loro protezione contro l'assalto delle truppe. Considerati nella maggior parte essi sono uomini di intelligenza, cortesissimi nell'ospitalità, delicati in certi rispetti d'onore: per esempio se ad un orgolese, anche in tempo di bisogno, si faccia una offerta per uno spergiuro, egli rigetterà la promessa con nobile indignazione; e se facciasi gran promessa per persuaderlo ad una perfidia, egli risponderà con ira. Tra molti prezzolati che servono di guida e di spia per gli arresti non credo che si possa nominare un solo orgolese. A ben studiarli si conosce in essi un ottimo fondo e, quando siano ben educati, diventeranno uno dei popoli più generosi. Or sono in via di miglioramento e molti già cominciano a studiar sull'agricoltura». ⁴⁶

Un documento importante, che ci dà un quadro vivo e pittoresco della situazione del paese di Orgosolo nel 1847, ci è dato dal padre Bresciani nella già citata sua opera:

«Eccì [sic] nel più montagnoso ed aspro sito della Barbagia, nel popoloso villaggio d'Orgozzolo, ove le genti vivono sequestrate dalle circostanti ville, uomini selvatici e crudi, che campan di ratto, e stanno a guardia di se medesimi, saldi a non volere guarnigione di soldati, o briglia di leggi. Costoro non ebber forse mai mescolanza straniera; né pellegrino, che non sia sacerdote, trova colà cortese accoglienza... Ora, in fra

45. Conte Alberto Ferrero Della Marmora (1789-1863), *Itinéraire de l'île de Sardaigne pour faire suite au Voyage en cette contrée par le compte Albert de la Marmora, ci-devant Commandant militaire de l'île de Sardaigne, Lieutenant général, Sénateur du Royaume*, vol. I, Turin, chez les frères Bocca, 1862, pp. 419-420 [riedito a cura di M. G. Longhi, vol. II, Nuoro, Ilisso, 1997, pp. 53-54].

46. Vittorio Angius, "Nuoro" cit., pp. 658-659.

gli usi paesani, è quello d'ugnersi i dì delle feste; e più la festa è grande e maggiore è il gaudio della cospersione. Monsignor Varesini, Arcivescovo di Sassari, facendo, ha circa tre anni, la visita Apostolica nella diocesi di Nuoro, si condusse ad Orgozzolo in fra i monti di Oliena. E come gli uomini di quel villaggio seppero della venuta di sì gran Prelato, che a memoria non avevan veduto il Vescovo in quella terra, fecero gli apparecchi grandi e, venuto il dì ordinato, molti scesero a' confini di lor territorio ad incontrarlo. Egli era scortato da otto Cavalleggeri per onore di sua dignità; e, conoscendo il talento di que' duri uomini, e sapendo che in fra essi erano di molti banditi che avean francato il confine per trovarsi alla festa, impose a' Cavalleggeri che, come di sua brigata, la venuta loro fosse pacifica e cheta. Giunto in su quello d'Orgozzolo, ogni uomo si mise a ginocchi e, avuta la benedizione, e gridato: *'Vivat su Monsénori'*, d'ottant'uomini ch'erano in tutti, quaranta spararono a gioia gli archibusi e gli altri quaranta non ispararono i loro, sinché non videro i sozi aver già rimesso la carica e alzato il cane in resta, tant'era il sospetto in che gli aveva gittati la vista de' Cavalleggeri. Per su tutto il cammino insino al villaggio eran bande di loro masnade, e facevan tripudio di spari, e le donne s'erano tutte raccolte ad attendere l'Arcivescovo nella chiesa, e i preti in sulla porta maggiore con la croce in asta. L'Arcivescovo, fatte sue orazioni all'altare, e voltosi a quella gente, recitò una calda e forte Omelia, dicendo – in fra le altre gran cose – che ivi gli uomini non potevano aver nome di cristiani, se non cessavano di ladroneggiare il paese, ch'essi così di frequente correano, rapinando il bestiame de' pastori. Uomini e donne piangeano a grosse lacrime e picchiavansi il petto e gridavano – sé volere essere cristiani, e vivere e morire nel seno di Santa Chiesa. Ma terminato l'Arcivescovo di predicare, si spiccarono dalla turba quattro maggiorenti del popolo, e posti a ginocchi avanti il faldistorio, dissero: *'Monsignore, insino ad ora noi non ci credemmo infrangere la legge di Dio, pigliando pecore, vacche, porci e montoni a sovvenimento di nostre necessità. Imperocché essendo la provvidenza del Signore Iddio*

pietosa a tutte le sue creature, come vorrebbe essa patire che i pastori della Gallura avesser possessione chi di cinquecento, e chi di ottocento e mille pecore, là dove noi abbiamo una greggiola di cento? Onde, se noi per insidia o per valore possiam rapirne alcun centinaio, soccorriamo almeno in parte alla giustizia distributiva'. L'Arcivescovo mostrò loro questa esser logica da Beduini di Arabia, e da corsali di mare, e non da cristiani.

Costoro potrebbero anzi tener cattedra di *Comunismo* in certe università d'Europa...

Ma, per venire al proposito nostro, Monsignore vide a sua gran meraviglia quel popolo così strabocchevolmente unto, che il grasso stillava loro dalle ciocche dei capelli e dai lucignoli della barba in guisa che scorreva giù per le spalle ed il petto. E le donne gocciolavano dalle trecce, e aveane sì unta la faccia, che il viso luccicava loro, e il grasso colava per gli orecchi e pel mento giù nel seno, di che la finissima camicia era tutta inzuppata; e i pepli ch'avean di seta bellissimi e grandi, erano conditi di grasso per modo che traspareano e brillavano al sole come oro. L'Arcivescovo richiese i preti del villaggio che nuova fosse questa; e gli venne risposto: essere immemorabile usanza di loro antenati, ché, nei dì delle sacre feste e nozze e di balli, gli uomini si ugnessero capelli, faccia e barba, e le donne colla faccia e le trecce ugnessero i pepli.

E che questa sia pratica vetustissima orientale, e poscia de' Fenici e dai Pelasgi tradotta in ponente, noi il veggiamo dalle ghiande e dai vasetti unguentari babilonici, assiri, egiziani, ed anco etruschi e tirreni che si rivengono nelle necropoli di Egitto e nei monumenti d'Etruria». ⁴⁷

Italiani (1848-1861)

Gli avvenimenti del 1848, anno in cui il Regno di Sardegna si trasforma in Regno d'Italia, passano in Orgosolo quasi inosservati.

47. Antonio Bresciani-Borsa, *Dei costumi dell'isola* cit., vol. II, cap. IV, pp. 159-163 [ed. Ilisso, parte II, cap. IV, pp. 344-346].

La borghesia piemontese, che è impegnata oramai nella conquista di tutti mercati regionali italiani e nell'alleanza e nel consolidamento di borghesie locali ben più importanti di quella che può offrire la Sardegna, non accorda più attenzione all'Isola se non per ricavarne, con il concorso dello Stato, che controlla, denaro per pagar le guerre dell'Unità italiana e profitti privati.

Il primo metodo impiegato in questa spogliazione è l'introduzione in Sardegna di tasse statali che si fanno sempre più gravi di anno in anno. Dal 1848 al 1861 la storia dell'Isola, e quella della regione di Orgosolo, è segnata da continui e gravi conflitti tra lo Stato che invia funzionari e soldati per effettuare esazioni e pastori e contadini che non possono pagare e resistono opponendo forza a forza. È un periodo di rivolte "fiscali". Nel 1850 scoppia a Sédilo, ai confini della Barbagia, una sommossa che si estende in tutta l'Isola. In Orgosolo si producono sollevazioni di pastori che mettono fuoco all'ufficio delle tasse, alle abitazioni degli esattori e uccidono soldati. Nel 1851, aggravatasi la situazione con una sommossa scoppiata a Sassari, è proclamata la "legge marziale" e lo "stato d'assedio" in tutta la provincia di Sassari, di cui Orgosolo faceva parte.

La borghesia perde ancora meno tempo con un secondo metodo di spogliazione ottenuto mediante "concessioni" e "convenzioni" relative al taglio dei boschi. Intere foreste scompaiono in Sardegna, e in particolare nella regione di Orgosolo, abbattute in pochi mesi da imprenditori senza scrupoli. Non si oppongono a tanta devastazione neppure gli uomini più eminenti del Risorgimento: Camillo Benso di Cavour, per esempio, fa accordare al suo amico conte Beltrami privilegi così abusivi che ne segue un dibattito in Parlamento. Il disboscamento inconsiderato (innestandosi su quello secolare ma di ben minore gravità che provocano i pastori incendiando le foreste per ottenere pascoli fertili per gli anni seguenti) rovina il suolo, modifica il clima, fa scomparire i pascoli, affama le popolazioni.

Un terzo metodo di spogliazione della Sardegna da parte della borghesia proviene dalle misure di graduale smembramento dei terreni comunali. Il beneficio del possesso di questi

territori comuni e gli antichi "ademprivi", che garantiscono come si è visto diritti popolari, sono sottoposti ad una legislazione complessa, ancora in trasformazione ai nostri giorni, che ne producono la riduzione graduale e l'abolizione quasi totale. Dopo avere votato la soppressione delle "decime" nel 1850, il Parlamento italiano decide di risarcire la Chiesa accordandole, tra l'altro, il ricavato della vendita dei terreni comunali in Sardegna, che avviene vari anni dopo. Il paese manca talmente di denaro che nessuno si presenta alle aste e le terre sono acquistate a prezzo vantaggioso e infame dagli stessi enti religiosi che si volevano combattere per la loro eccessiva ricchezza. Lo Stato paga le spese di una vera guerra contro i pastori che rifiutano di accettare queste nuove usurpazioni e si ribellano.

La sicurezza pubblica nella regione di Orgosolo pone in quell'epoca problemi inquietanti. Chi percorre le gazzette e le cronache di allora (quando esistano) si trova posto davanti ad una situazione nella quale i furti di bestiame (più diffusi già qui che in ogni altra regione d'Italia) e gli assassinii, si succedono ogni giorno, senza contare i delitti più specificamente sardi come lo sgarrettamento, le "bardane", le "vendette" ecc. I rari visitatori di Orgosolo diffondono il pregiudizio – trasmessosi sino ai nostri giorni – che si tratti di una "zona criminale", di un "villaggio di assassini" ecc.

Ma se si osserva più da vicino il brigantaggio della regione di Orgosolo in tutto il XIX secolo si può constatare che questo è esercitato direttamente dalla classe dirigente, proprietari agiati continentali e sardi, preti, funzionari e persino militari inviati a "mantenere l'ordine". Si scopre che questi elementi sono legati con i briganti e, troppo spesso, ne dirigono le bande. I proprietari del paese, disponendo di terre povere e di magre greggi, non riescono a sopravvivere che rubandosi pecore tra di loro. Il piccolo popolo dei pastori fornisce gli esecutori. La complicità delle autorità – sindaci, capi di polizia, giudici – permette loro di darsi impunemente a queste attività. I funzionari esiliati in questa terra ostile, inviati spesso "per punizione", quasi sempre ignoranti, trovano in quei ladronecci non solo l'occasione di assicurarsi alleanze

indispensabili a chi voglia sopravvivere nel paese ma ancora di fare qualche soldo. Bisogna leggere le *Memorie* di un brigante quale il celebre Giovanni Tolu per ritrovare in ogni pagina incontri, associazioni, banchetti tra i peggiori banditi della regione e ufficiali superiori e magistrati. Si può dire che la grande e la media proprietà della Barbagia si è formata generalmente, nel XIX secolo, in seguito a furti e rapine.

Le autorità più “in alto”: i parlamentari sardi, che rappresentano una borghesia locale senza nerbo; i funzionari superiori locali, prefetti e questori; i funzionari ministeriali, i Ministri, il Presidente del Consiglio, la Corona, non soltanto non ignorano la situazione ma la aggravano con il loro complice silenzio e la partecipazione passiva. Cavour, allorché nel 1850 il deputato Giovanni Siotto-Pintor denunciava in Parlamento l'aumento progressivo di furti di bestiame in Barbagia e l'arresto, tra i rapinatori, di alcuni ufficiali superiori della Guardia nazionale si limitò a dire che: «Si dovrebbe evitare al paese di rendere di pubblica ragione una piaga che sarebbe meglio ricoprire di un velo. *Bene! Bravo!*». Ed alle rare voci che si levavano per protestare contro misure illegali prese nella “repressione” di crimini in Barbagia, rispondeva, giustificando il governo, che: «Egli farebbe quello che parecchie volte dovettero fare in Inghilterra anche i ministeri più liberali relativamente all'Irlanda». ⁴⁸

La maggior parte dei documenti criminali concernenti quest'epoca sono stati inviati al macero, il che costituisce una perdita irreparabile per gli studiosi. Si può sostenere tuttavia che verso il 1861 i banditi della regione dovevano essere centinaia.

Io ho potuto consultare i documenti su Orgosolo della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Sardegna del Pais-Serra conservati nel “Fondo Depretis” dell'Archivio di Stato di Roma. Dei documenti raccolti ne rimangono ben pochi:

48. *Discorsi Parlamentari del Conte Camillo di Cavour, raccolti e pubblicati per ordine della Camera dei Deputati*, vol. III, Torino, Botta (1865). Discorso del 22 novembre 1850, pp. 17-19.

la più parte sono andati smarriti, rimasti a disposizione dei vari membri dell'inchiesta (come leggo in una nota annessa al fascicolo). Do qui il catalogo di quelli che rimangono. Essi contengono:

1. Una «Statistica degli oziosi, vagabondi ed altre persone sospette» del 4 giugno 1859. (Totale 123: 2 possidenti, 20 mascai ed agricoltori, 87 pastori, 1 artigiano, 2 esercenti pubblici, 11 senza esercizio e professione. Di questi condannati: 3 per reato contro le persone e 5 contro la proprietà; 10 ammoniti, 2 sotto sorveglianza, 12 oziosi e vagabondi, 108 sospetti di furto, 23 di grassazione, ricetto a banditi e propensi a delitti).

2. Una «Nota intorno ai banditi arrestati o da arrestare» del 4 aprile 1859. (Vedele Antonio, di anni 40, imputato di grassazione, arrestato il 12 maggio 1859 su mandato di cattura del Giudice istruttore di Nuoro).

3. Una «Statistica dei banditi che tuttora scorazzano nel circondario», senza data. (Moro Giovanni, di anni 50, imputato di grassazioni, rivolte all'Arma, omicidi, bandito dal 1844; Succu Giuseppe, di anni 44, imputato di grassazione e rivolta all'Arma, bandito dal 1853; e Pisanu Francesco, di anni 55, imputato di un omicidio consumato, due mancati omicidi, due grassazioni e rivolta all'Arma, bandito dal 1838).

(1861-1899)

Dal 1861 la classe dirigente borghese, costituita in origine da piemontesi, conseguita l'unità politica d'Italia, si presenta in Sardegna e in Orgosolo con una nuova fisionomia: quella della borghesia nazionale italiana che – secondo il processo storico della borghesia di tutto il mondo – attraverserà una fase di capitalismo “industriale”, poi “imperialista”, “colonialista” ecc.

A partire dal 1880 – inizio dello sviluppo di una industria italiana – e con un certo ritardo in Orgosolo,⁴⁹ compare in Sardegna come figura chiave della economia e della vita dei pastori l'industriale caseario.

49. [Qui l'industria casearia si sviluppa dal 1885 in poi].

La Sardegna entra, in quel momento, in una crisi di trasformazione mai conosciuta per estensione ed intensità in tutta la sua storia. Il denaro, che già con la introduzione della proprietà privata del pascolo ed il conseguente affitto cominciava a pesare nella vita dei pastori, diventa l'elemento fondamentale che condiziona la loro esistenza. Il mercato locale e chiuso, vissuto per millenni in una economia di baratto, viene immesso violentemente nel mercato mondiale e complesso del denaro: il destino del pastore non dipende più dal padrone che fisicamente è vicino in Sardegna, ma da un padrone che si trova in Italia, lontano e misterioso.

Per affittare i pascoli il pastore poteva, sino allora, trovare il denaro, ancor raro, quasi soltanto da usurai: l'economia di baratto necessariamente sopravviveva. L'industriale caseario porta ora il denaro "in abbondanza" (lo dà al pastore come caparra, in anticipo della produzione di latte di tutto un anno agrario): produce la circolazione stessa del denaro, rende stabile il fitto del pascolo in denaro. Quasi al seguito dell'industriale caseario arriva in Sardegna, in quegli anni, un'altra categoria della borghesia industriale, il commerciante di prodotti industriali, più convenienti di quelli dell'artigianato per il più basso prezzo, che si pagano in denaro. L'economia del denaro si instaura, domina tutta la vita della Sardegna.

Qual è la natura della nuova classe egemonica: la borghesia "industriale"? Che cosa avviene nella vita del pastore?

L'industriale caseario si presenta subito in Sardegna con i metodi classici della economia "di tratta": impiegando capitali relativamente modesti, egli si preoccupa soltanto di incettare il latte, di ammassarlo sotto forma di pasta lavorata appena per consentirne la conservazione, lo invia in continente ove lo fa lavorare. L'industriale caseario non costruisce caseifici in Sardegna (non porta lavoro); non si preoccupa di reinvestire in Sardegna i profitti che ne ricava (non accresce la ricchezza locale).

Possedendo egli solo il denaro, non esistendo (e non volendo) concorrenti locali, egli trova qui le condizioni ideali per la creazione di monopoli tranquilli non indigeni, ma "stranieri".

La posizione e la potenza dell'industriale caseario "continentale" in Sardegna è eccezionale rispetto a quella che può avere nell'insieme del suo stesso mercato in continente. Ai pastori sardi il nemico sembra a prima vista il proprietario del pascolo sardo, che chiede il denaro per l'affitto del pascolo; in secondo luogo ogni altro pastore, sardo, che gli fa concorrenza nella ricerca del pascolo, nella fornitura di latte all'industriale. Ma in verità è l'industriale caseario "continentale" che fonda il suo monopolio sulla divisione e sulla debolezza della società pastorale sarda.

Tutta la Sardegna pastorale – proprietari di pascoli, pastori – guarda al denaro dell'industriale "continentale", come ad una categoria "benefica". In effetti, ben presto (dato il suo monopolio incontrastato, la divisione generale della Sardegna), l'industriale caseario "continentale" può imporre egli solo il prezzo del latte, il prezzo più basso. Ed ha anche le sue buone ragioni: non richiede un prodotto elaborato (solo latte grezzo), deve fare i conti con le crisi che lo attendono (crisi di vendita dei formaggi in Italia, all'estero ecc.). La vita del pastore e persino quella del proprietario di pascoli, sardi, non muta sostanzialmente: il pastore non avrà mai abbastanza denaro per pagare il pascolo e per vivere, il proprietario per vivere.

Nessuna di queste categorie potrà mai aspirare ad avere un posto importante nella società italiana, a diventare classe dirigente, padrona di se stessa.

Si viene a creare in Sardegna, di fatto, una nuova situazione chiusa: il pastore e, in generale, il sardo hanno un nuovo padrone straniero, un nuovo "occupante".

L'ingresso della borghesia industriale "continentale" in Sardegna avviene, di fatto, come quello di una classe colonialista (che agisce con sistemi coloniali: economia di tratta, monopoli "stranieri") nel suo stesso territorio nazionale. È un processo necessario in quegli anni alla borghesia industriale italiana: giunta ultima nella spartizione dei mercati internazionali delle colonie, sconfitta nella campagna di Abissinia, essa non trova altro sbocco che in una "riconquista"

dei propri mercati interni in cui può ancora trovare materie prime e lavoro a buon mercato: le “zone depresse” dell’Italia meridionale e delle Isole.

La fisionomia “colonialista” della borghesia italiana in Sardegna non ha soltanto il suo volto classico “pacifico” o “paternalistico” che si è visto, ha anche il suo volto spietato, “militare”.

Orgosolo si presenta in quel finire del XIX secolo come un paese o mercato ancora “vergine”: relativamente ricco, non sfruttato a fondo. Il problema della sua conquista pacifica, economica, si pone innanzitutto come problema di eliminarne la turbolenza ed il brigantaggio. La nuova crisi di trasformazione del mondo pastorale sardo ha avuto il suo contraccolpo in Orgosolo – data la struttura e la storia particolare del paese – con un aumento specifico della criminalità: 200 bande di briganti scorazzano nel territorio.

È proprio da quel primo contatto della borghesia industriale “continentale” con il paese di Orgosolo che lo Stato italiano scatena una prima campagna “coloniale” vera e propria. È un insieme di misure repressive che gli italiani impiegheranno più tardi soltanto con le popolazioni delle colonie, in Libia, in Etiopia. È quello il primo episodio di una “guerra contro il brigantaggio” (in verità una guerra di conquista) che sarà condotta sino ai nostri giorni, di tanto in tanto, dallo Stato italiano contro il paese e la regione di Orgosolo per conto della borghesia nazionale. Cercherò di ricostruire questo episodio esemplare noto sotto il nome de: «I briganti del 1899».

Capitolo II I BRIGANTI “DEL 1899”⁵⁰

Il primo brigante che acquistò rinomanza tra i “banditi di Orgosolo” della fine del secolo scorso fu Giovanni Corbeddu Salis, detto “Il Re della macchia”. Corbeddu era un pastore di Oliena che, a seguito di un furto di buoi (probabilmente non compiuto da lui), dandosi alla macchia nel 1885, si era compromesso in un occasionale conflitto a fuoco contro i carabinieri, durante il quale era rimasto ucciso un suo amico, tale Rubano di Orgosolo. Avendo appreso che Giuseppe Saggia, un proprietario di Oliena, era stato l’informatore dei carabinieri, Corbeddu – un giorno che il Saggia si stava recando da Oliena ad Orgosolo per acquistare dei capretti, accompagnato da due compaesani, certi Lucas e Salis – gli aveva teso una imboscata, in località “Furghiddus” [Furchiddos], uccidendolo a colpi di moschetto. I carabinieri avevano arrestato come presunti

50. Le fonti di questo capitolo sono varie: testimonianze di vecchi “banditi del 1899” superstiti, da me intervistati (Pietro Sini di Orgosolo); manoscritti di vecchi “banditi del 1899” superstiti, in mio possesso (Mauro Puggioni di Nuoro); giornali dell’epoca (*La Nuova Sardegna*, *La Tribuna illustrata*, ecc.); rapporti di polizia (Comando Generale dell’Arma dei Carabinieri. Archivio del Museo storico dell’Arma, piazza Risorgimento, Roma. Sezione: «Documenti rimessi al Comando Generale dalla Legione di Cagliari»; cronache diverse; poesie sarde ecc. I soli libri che sino ad oggi dessero un quadro di insieme, ma estremamente frammentario, del brigantaggio della regione di Orgosolo nel 1899, sono il rarissimo volume: Giuseppe Farris, Maresciallo Maggiore dei Carabinieri Reali, *Dieci anni di brigantaggio in Sardegna. Memorie*, Roma, ed. Voghera, 1904, 200 pp. (con numerose fotografie di banditi); e Miles (pseud. del cap. Giulio Bechi), *Caccia grossa. Figure del banditismo*, Milano, Tip. La Poligrafica, 1901, 180 pp. [riedito a cura di M. Brigaglia, Nuoro, Iliaso, 1997]. Questa ultima cronaca, scritta in forma di racconto, ebbe un grande successo al momento della pubblicazione. L’autore, brillante ufficiale e romanziere (1870-1917) fu ucciso sul fronte nella guerra del 1914-18. Il volume ebbe più edizioni. Quella più diffusa è: Milano, Fratelli Treves, 1919, 308 pp. Le mie citazioni si riferiscono, invece, alla prima edizione.

omicidi i due accompagnatori del Saggia, che furono trascinati in giudizio davanti al tribunale di Nuoro. In occasione del dibattimento giudiziario Corbeddu cominciò ad acquistare popolarità. Mentre si stava procedendo all'interrogatorio degli imputati, tale Matteo Tolu, il giudice di pace di Orgosolo, si presentò in udienza dichiarando di essere stato inviato da Corbeddu per provare dinnanzi al tribunale la innocenza dei due accusati. Corbeddu, in una dichiarazione giurata di fronte a due testimoni, dichiarava di essere il solo autore dell'omicidio; si scusava di avere dovuto spargere sangue. Precisava che le circostanze non gli avevano lasciata alcuna scelta, era stato "costretto" a vendicare un amico e a punire "un traditore del popolo". I due accusati erano stati rilasciati e Corbeddu, condannato all'ergastolo, si era guadagnato fama di "bandito di onore".

Giovanni Corbeddu Salis non era un sanguinario: l'omicidio del Saggia è il solo che gli si possa imputare con certezza. Corbeddu era un ladro di bestiame ed in quei tempi il suo "mestiere" era ben apprezzato dai piccoli e dai medi proprietari della regione che vedevano la possibilità di sopravvivere alla grave crisi economica sopravvenuta, solo aumentando il numero delle proprie greggi attraverso l'abigeato. Ed egli aveva saputo ben presto affermarsi come il migliore specialista della regione. Nei primi tempi, rifugiato nella macchia, agiva da solo o con pochi complici, armato del primo moschetto a retrocarica comparso in Orgosolo (sino allora si erano usati moschetti ad acciarino). Non gli mancava mai in tasca – scrivono le cronache dell'epoca – «un *nécessaire* per lottare contro le malattie segrete, degno del corredo della più spericolata *demi-mondaine*».

Dimostratosi abilissimo, a poco a poco tutti i furti di bestiame del circondario erano passati sotto la sua sovrintendenza. Sotto di lui si erano raggruppati Giuseppe Pau, Antonio Mulas e Antonio Congiu, tutti da Oliena. Corbeddu ed i suoi uomini, uniti o ciascuno per proprio conto, si mettevano di volta in volta al servizio di questo o di quel proprietario per eseguire furti, danneggiamenti e sgarrettamenti, ferimenti

od omicidi per vendetta. Ad un determinato momento Corbeddu era divenuto una sorta di supremo amministratore del patrimonio ovino di Oliena ed Orgosolo. Corbeddu era ritenuto "onesto" e non esoso: per quanto avesse arricchito molti proprietari, per tutta la sua vita rimase relativamente povero. Avevano preso a chiamarlo "il re della macchia", ma nella macchia, in verità egli abitava di rado: stava in Oliena, in casa sua o in casa di proprietari che lo proteggevano. I carabinieri di Oliena e di Orgosolo avevano con lui rapporti di tolleranza e, spesso, di cordialità. Malgrado quel suo primo scontro con la forza pubblica, quel suo unico omicidio e la condanna all'ergastolo Corbeddu non era considerato "pericoloso". Per consiglio dei proprietari locali – i soli che i carabinieri il più delle volte ascoltassero – le autorità lo consultavano ogni volta che si verificava un grosso abigeato. Il sindaco di Oliena Luigi Chisu che ebbe suo padre ucciso nel 1896 dal brigante Antonio Congiu, mi dice che il protettore più importante di Corbeddu era il vice prefetto della regione. Ad ogni carnevale, i carabinieri permettevano a Corbeddu di uscire mascherato in paese per ballare sulla piazza di Oliena.

Nel 1886 comandante dei carabinieri di Nuoro era il maggiore Spada, conte sassarese, ambizioso e vanitoso. Convinto di essere più astuto di Corbeddu e dei proprietari di Oliena e di Orgosolo, riuscito ad ottenere un colloquio con il brigante, gli aveva proposto di costituirsi unitamente a tutta la sua banda, promettendo per tutti l'impunità dopo un simulacro di processo. Corbeddu aveva rifiutato; ne aveva parlato ai suoi e due o tre aggregati minori della banda, fidando nella parola del conte e nei propri pochi reati, si erano andati a consegnare. Dopo un regolare dibattito in tribunale, tenutosi a Nuoro, tutti erano stati condannati a pene gravi. Il maggiore Spada si vantava di avere «sgominato» il brigantaggio sardo e Corbeddu si era legato al dito il tradimento.

La sera del 4 maggio 1886 – come riferiscono i giornali dell'epoca – la diligenza che faceva servizio tra Macomer e Nuoro veniva fermata all'improvviso da una scarica di armi da fuoco: la diligenza fu circondata da un gruppo di banditi calzati di pelli

di cinghiale e armati di schioppi. Era venuto ad aprire la porta un bandito gigantesco con un moschetto “moderno”:

«Il maggiore Spada?».

«Sono io».

«Discendi, dammi il fucile!».

Era Corbeddu:

«Ti sei vantato di avere sterminato i banditi».

«Corbeddu, lasciami vivo!».

«A terra, signor conte, si spogli». E rivolto a quelli della corriera: «Avete assistito alla scena, andate a riferirla. Io sono Corbeddu».

Il maggiore, a terra, nudo, tremava.

«Ti risparmio, ma il fucile te lo porto via. Da ora in poi combatterò con il fucile dei Carabinieri».

I suoi amici avevano svaligiato la corriera, rubati i portafogli ed i bottoni di oro zecchino delle camicie delle donne.

«Ed ora, via!».

I cavalli erano fuggiti, inseguiti dal fischio delle palle tirate in aria.

Il conte Spada, disceso alla prima posta di Silanus, si era messo a letto con una febbre che lo abbandonò solo dopo dieci giorni.⁵¹

Il capitano Giulio Bechi, in un suo celebre romanzo sul brigantaggio sardo riferisce di un singolare episodio avvenuto nel 1892, nel quale Corbeddu riuscì ad evitare un incidente diplomatico tra Italia e Francia:

«Qualche anno addietro i due negozianti francesi Paty e Proll si erano spinti per il commercio di sughero, allora fiorentissimo, dalle parti di Fonni. Ogni giorno da quella dirupata campagna tra Fonni ed Orgosolo giungevano notizie di bande armate, assalti alle diligenze, viaggiatori spogliati, carabinieri uccisi. ‘Si provvedano di scorta!’ li avevano avvertiti le autorità,

ma quelli niente con la loro *blague* nazionale: *Oh, les brigands! Je m'en moque!* Non c'è niente di peggio che sfidare i banditi sardi, anche in francese! I due avevano appena messo il naso fuor di Fonni che in territorio di Orgosolo erano catturati e colpiti da una taglia enorme che non potevano pagare. Trattandosi di due stranieri la cattura fece chiasso. I giornali francesi cominciarono a strillare. Il governo italiano, preoccupato per l'incidente internazionale che stava per scoppiare non sapeva cosa fare. Il prefetto di Nuoro, uomo pratico, suggerì di rivolgersi direttamente al “re della macchia” Corbeddu, per trattare da potente a potente la restituzione dei prigionieri. Corbeddu a quei tempi si era ritirato dagli “affari” dopo una gloriosa carriera di stragi e di rapine. Nelle selve di Oliena e di Orgosolo, dove per tanti anni aveva dettato legge, aveva messo le sedi di un patriarcato riconosciuto tacitamente dalle autorità italiane. I vecchi banditi ricorrevano a lui per consiglio, i nuovi si presentavano a lui come al gran maestro dell'ordine. Gran signori, venuti dal continente per cacciare tra quei monti, si fornivano di commendatizie per porsi sotto la salvaguardia di Corbeddu che apriva loro signorilmente e con grande ospitalità le selve pullulanti di selvaggina. A lui dunque si rivolse il governo italiano per concludere il riscatto, promettendogli 20.000 lire in premio. Corbeddu non c'entrava nel sequestro, che era stato opera di una banda di Orgosolo diretta da Pietro Saggia, e dovette, anzi, usare tutta la sua influenza per farsi consegnare i due stranieri. Il giorno stabilito sul luogo di convegno si incontrano da una parte il prefetto di Nuoro, i sindaci di Oliena e di Orgosolo, il capitano dei carabinieri di Nuoro, dall'altra Corbeddu, munito di salvacondotto, ed un brillante stato maggiore di banditi. Il vecchio capo-brigante consegna alle autorità i due francesi – che erano stati ben trattati – e quando il prefetto sta per consegnargli le 20.000 lire promesse, con il gesto di Epaminonda, rifiuta. ‘Corbeddu, il re della macchia, non ha bisogno di denaro. Questi francesi non ci hanno fatto del male e perciò noi ve li rilasciamo!’.⁵²

52. Giulio Bechi, *Caccia grossa* cit., pp. 110-113 [ed. Ilisso, pp. 97-99].

51. L'episodio è riferito da uno dei rari viaggiatori che visitarono la Sardegna, ma non Orgosolo, nel XIX secolo: Gaston Vuillier, *Les îles oubliées. Les Baléares, la Corse et la Sardaigne. Impressions de voyage illustrées par l'auteur*, Paris, Hachette, 1893, pp. 465-466 [riedito a cura di A. Romagnino, traduzione di M. Maulu, Nuoro, Ilisso, 2002, pp. 190-192].

Se Corbeddu era il Nestore dei banditi del Nuorese veri capi del brigantaggio della regione erano Elias Serra-Sanna e suo fratello Giacomo, soprannominati "Carta", da Nuoro, uomini audaci e spietati.

Giacomo Serra-Sanna, il fratello maggiore, respinto come pretendente da una certa Rosa Sanna di Nuoro, le aveva rubato i due buoi del giogo e si era dato a latitanza. Costretto per vivere a compiere qualche abigeato era divenuto in breve tempo un noto ladro di bestiame. Verso la fine del 1894 era stato rubato al proprietario Bobore (Salvatore) Manca di Nuoro – il più ricco proprietario di quella città – un branco di porci. Giacomo Serra-Sanna in quell'affare era innocente ma il Manca lo aveva sospettato. Denunciatolo era riuscito a farlo condannare in contumacia in un processo tenutosi a Nuoro, nel quale furono condannati a pene minori come complici anche Elias Serra-Sanna il fratello minore, e il pastore Giuseppe Lovicu di Orgosolo, minorenni. Non potendo perseguire il Giacomo Serra-Sanna, latitante, i carabinieri si erano recati alla sua abitazione dove avevano arrestato invece Elias, anch'egli latitante. Mentre lo conducevano in prigione questi, fingendo di scivolare, fatto lo sgambetto ai due carabinieri che lo accompagnavano, era riuscito ad evadere, desaparendo nelle campagne. Qui si era ritrovato nella macchia con il fratello Giacomo e col Lovicu anch'egli latitante. Una volta riuniti Elias aveva subito proposto di assassinare il falso accusatore, Bobore Manca. Giacomo, meno risoluto, titubava: erano ladri di pecore, non assassini. Elias aveva convinto gli altri; benché minorenni era stato riconosciuto come capo della banda.

I primi di settembre 1894 Elias e Giacomo Serra-Sanna entrano in Nuoro, piena di forza pubblica, attraversano tutto il corso armati di moschetto, vanno diritto alla casa di Bobore Manca e lo trovano nel cortile tra un gruppo di persone. Gli sparano una palla in fronte e Manca cade a terra. Per la durezza dell'osso frontale la palla era rimbalzata e Manca era solo svenuto. Vistolo a terra e credutolo morto Elias e Giacomo Serra-Sanna, tra gli urli della gente, rattraversano armati tutta

Nuoro e scompaiono nella campagna. Neppure un carabiniere aveva avuto il tempo di opporsi a quella azione fulminea.

Il Manca, ristabilitosi ma inchiodato in casa dalla paura, aveva richiesto "a pagamento" la presenza permanente della forza pubblica nella sua casa ed aveva affidato l'amministrazione delle campagne e del numeroso bestiame a suo cognato, Pietro Paolo Siotto, da Orani.

La persecuzione accanita che incomincia da questo momento contro i due cognati – i più ricchi proprietari, forse, della regione – riempie per cinque anni la cronaca del Nuorese con episodi spettacolari.

Una settimana dopo l'attentato Elias e Giacomo Serra-Sanna si erano recati in una campagna di Manca per distruggerne il bestiame e dar fuoco agli alberi. Il guardiano, Salvatore Succu, aveva sparato e ucciso il giovane Michele Allena che accompagnava i latitanti. Ritenendo che fossero i carabinieri, Elias e Giacomo si allontanano ma una settimana dopo, incontrandolo occasionalmente in campagna, assassinano Salvatore Succu. Elias, staccata la testa dell'ucciso dal busto l'aveva portata e lasciata su un muricciolo nella piazza di Nuoro, con un cartello pieno di minacce contro Manca ed il cognato.

Una settimana dopo Elias uccideva sul corso di Nuoro a colpi di coltello tale Sponnedda [Spanedda], testimone "falso" nel processo. Impossibilitati per il momento a vendicarsi personalmente sui due nemici, Giacomo ed Elias avevano deciso di vendicarsi sulle di loro proprietà. Per compiere la devastazione essi avevano cominciato ad arruolare attorno a sé latitanti di Nuoro e circondario. Elias li invitava a servirsi delle pecore e dei campi dei ricchi nemici, confortandoli del suo nome e della sua forza; a nome di Elias potevano rubare, spadroneggiare. Che cosa potevano sperare di meglio, nella miseria generale? I beni di Manca e Siotto consistevano principalmente di greggi di pecore e mandrie di buoi. In pochi mesi decine e decine di animali erano stati rubati, sgarrettati, sgozzati.

A Manca e Siotto erano rimasti i ricchi campi. Nel mese di settembre 1895, durante la vendemmia, l'uva di Bobore Manca era stata accumulata in una vigna. Elias era arrivato

con i suoi banditi, aveva rovesciato i carri per terra e si era messo a calpestare quintali di uva, fino a che non era rimasto più nulla di utilizzabile. Il fatto aveva fatto grande impressione in quegli anni di miseria; si era lodato il disinteresse di Elias che non aveva pensato a rubare un solo grappolo.

Al tempo della mietitura del 1896 risalgono i primi "editi" di Elias Serra-Sanna. Elias per iscritto, su fogli affissi sulla piazza di Nuoro, imponeva a tutti gli uomini e le donne del Nuorese di non porre mano ad alcun lavoro nei campi di Manca e Siotto. La miseria era troppo grande: non tutti potevano rinunciare alla speranza di qualche giorno di paga. Un giorno, mentre pochi uomini e donne stavano mietendo un campo di Bobore Manca, Elias, giunto a cavallo, aveva aperto il fuoco senza pietà, ferendo due o tre contadini e disperdendo gli altri, urlanti.

Un altro giorno Elias aveva incontrato sulla via tra Nuoro e Oliena un certo Petenau,⁵³ mezzadro di Manca, con un carro di grano di proprietà del padrone.

«Hai conoscenza dei miei ordini?».

L'uomo tremava.

«In ginocchio!».

Elias lo aveva freddato con una fucilata.

I briganti di Elias passavano di campo in campo di Manca e Siotto, rubavano, davano fuoco senza remissione. I carabinieri allettati dai premi promessi dai due ricchissimi proprietari davano una caccia spietata ad Elias e Giacomo. Nemico personale dei Serra-Sanna era l'appuntato dei carabinieri Pietro Sini, il migliore uomo che avessero i carabinieri in Sardegna. Sini era un nuorese di tempra non inferiore ai briganti, forte, di pochi scrupoli. Sapeva che il modo migliore di colpire era colpire nella famiglia. Per questo Sini aveva iniziato a perseguire Maria Antonia Serra-Sanna detta "sa reina" (la regina), sorella dei briganti. I battibecchi tra lei e Pietro Sini erano frequenti.

«Se avrai le medaglie sarà alla memoria!».

Sini sorvegliava Maria Antonia di giorno e di notte, teneva in costante stato d'assedio la di lei casa, vi penetrava nelle ore più imprevedute con i modi ed i travestimenti più impensabili. I Serra-Sanna lo odiavano.

Nel dicembre 1896, appostatisi in campagna di Nuoro con i briganti Tommaso Virdis di Oniferi e Salvatorangelo Catte di Oliena, i Serra-Sanna credettero di veder passare l'appuntato Sini e gli spararono addosso. Si avvicinano al cadavere ed hanno la sorpresa di vedere che non era Sini ma l'appuntato Salvatore Budroni che aveva la disgrazia di assomigliargli. Elias aveva giurato sull'ucciso di vendicare "la morte di un innocente".

Il 27 gennaio 1897 Elias, facendo preavvisare l'appuntato Sini, va ad incendiare una campagna di Bobore Manca. Sini accorre. Elias lo aspettava. Nascosto dietro un masso gli spara una palla in fronte e lo uccide.

Il fatto aveva sollevato l'ammirazione popolare: l'appuntato Sini era forse il solo carabiniere che godesse in Nuoro di simpatia e di stima, ma, forza contro forza Elias aveva vinto.

Una settimana dopo Elias e Giacomo Serra-Sanna uccidevano Mauro Manca soprannominato Fumo, uno dei maggiori accusatori del processo. Verso la primavera, all'epoca della raccolta delle olive, Elias aveva fatto un bando, affisso nelle cantonate di Nuoro, invitando le donne a recarsi sui campi di Manca e Siotto a raccogliere per proprio conto. Una turba di popolane si era recata nei poderi. Vi erano andati anche i carabinieri che ne avevano fatte arrestare quaranta, processate per direttissima.

Che cosa potevano fare i carabinieri e i tribunali? Ma era in gioco qualcosa di molto grave: la mentalità "locale", la miseria di quegli anni. Arrestare, condannare quelle donne era gettarle dalla parte dei briganti. Elias non aveva nessuna qualità e capacità moderna di demagogo, era un popolano semi-analfabeta immerso nelle lotte di famiglie e di fazione. Quella triste condanna di donne lo faceva apparire alle categorie miserabili e affamate come il campione, come il difensore di una "giustizia". Nessuno, a costo di crepare di fame, avrebbe

53. [Molto probabilmente si tratta del soprannome «Petenaju» o «Pette-naju», assai diffuso a Nuoro].

più offerto un dito per fare i lavori di Manca e Siotto, dei ricchi; nessuno avrebbe più offerto un dito per aiutare i carabinieri nella caccia dei Serra-Sanna.

Due nuovi, atroci delitti dei Serra-Sanna erano stati applauditi.

Un parente del latitante Lovicu, tale Elias Bassu di Orgosolo aveva ricevuto nel 1897 il permesso "eccezionale" dei Serra-Sanna di lavorare in un campo di Bobore Manca per raccogliere le olive. Nel 1898 il permesso gli era stato revocato dai Serra-Sanna. Bassu si era ribellato e si era recato sul campo per raccogliere le olive, accompagnato dai carabinieri. Allora Elias gli si era presentato. I carabinieri erano fuggiti ed Elias, aperto il fuoco, lo aveva assassinato. La moglie dell'ucciso piangeva:

«Hai fatto molto olio, ora te lo friggi!».

Qualche giorno dopo tale Cabeddu, bracciante del Campidano arruolato da Bobore Manca, ignaro delle proibizioni dei banditi, si era recato a mietere. Elias era apparso e lo aveva ucciso.

«Ma non ne sapeva niente!».

«Nessuno può ignorare i miei comandi!».

I campi di Manca e Siotto erano affidati per disperazione ai carabinieri che andavano a sarchiare, a mietere, a raccogliere le olive. Per quanto il governo avesse posto una taglia considerevole sulla testa dei Serra-Sanna e del Lovicu nessuno si azzardava a denunciare i tre briganti. E non solo per paura (il 1899 erano stati trovati uccisi tale Moreto ed Egidio Catgiu di Nuoro, sospettati come "probabili" delatori). I briganti erano approvati, appoggiati dal popolo. Le più entusiastiche sostenitrici erano le donne. Il carnevale del 1898 le autorità avevano proibito le maschere ed i travestimenti per timore che gli efferati Serra-Sanna si introducessero nella città di Nuoro allo scopo di trucidare Salvatore Manca e Pietro Paolo Siotto. Le popolane avevano imprecato e fatte pubbliche manifestazioni contro i due disgraziati proprietari.

Nella banda dei Serra-Sanna si arruolavano tutti gli uomini compromessi delle classi povere. Pur non costituendo banda stabile lavoravano con i Serra-Sanna: Mauro Puggioni detto

Grispone, di Nuoro (vivente nel 1954); Antonio Porcu e Antonio Piroi da Lollove; Raffaele Gusai (bandito gigantesco con una barba selvaggia); Francesco Reseu e Pietro Sini (vivente nel 1954) da Orgosolo; Giuseppe Pau, Antonio Congiu, Antonio Mulas (già della banda Corbeddu) da Oliena ecc.

I carabinieri erano impotenti.

Bobore Manca, assediato, era più morto che vivo. I suoi beni, valutati già a 40.000 lire, erano completamente distrutti. Pietro Paolo Siotto, chiuso in Nuoro, aveva visto scemare il suo patrimonio, valutato già a 80.000 lire sino a 3000 lire. Sfiduciati dalla impossibilità di avere una valida difesa da parte della forza statale i due avevano deciso di arrendersi, consegnando ai Serra-Sanna tutto quanto loro restava in cambio della vita. Elias aveva richiesto 8000 lire e l'esilio in continente. «Ci arrendiamo, vi diamo tutto quello che abbiamo: 3000 lire, ma non mandateci in continente dove morremmo» avevano risposto i due cognati. Elias, fatto valutare il patrimonio che loro restava, si era lasciato convincere e, preso il denaro, li aveva lasciati partire. Dalla fine del 1898 si potevano ammirare Bobore Manca e Pietro Paolo Siotto nei loro costumi di nuoresi, esuli a Cagliari, poverissimi, mentre sulle vaste loro terre, che nessuno acquistava né avrebbe voluto neppure in regalo, i pascoli si riducevano a pietraia, gli alberi superstiti di olivo e di sughero andavano a fuoco da soli.

Il giudizio popolare su quelle lotte famose è tramandato in due rare canzoni in dialetto nuorese che sono state scritte in quell'epoca contro il nemico numero uno dei Serra-Sanna, Bobore Manca. La prima ha inizio:

*Già ch'as finidu su tempus giucundu
e vives in continuu pensamentu
ite ti pensas di fachere in su mundu
e non t'indras in carchi cumbentù?*

(Giacché è finito il tempo lieto / e vivi continuamente in pensiero / perché non pensi di lasciare il mondo / e di entrare in qualche convento?).

Questa canzone si compone di 19 ottave con questa introduzione ripetuta a ritornello.

La seconda comincia:

*Pro curpas de un Erode prepotente
bat tanta zoventude assassinata.*⁵⁴

(Per colpa di un Erode prepotente / è assassinata tanta gioventù).

L'Erode è, naturalmente, Manca. Questa canzone comprende 21 ottave.

Altri briganti e bande minori nello stesso tempo operavano nel circondario di Nuoro e si tenevano in stretto contatto con la banda dei Serra-Sanna.

A nord di Nuoro spadroneggiava sul territorio di Orune il brigante Giovanni Goddi, soprannominato Lodze. Lodze era un pastore datosi latitante per avere ucciso a pietrate Nicolò Cosseddu durante una lite per pascolo abusivo. La famiglia dell'ucciso, unitamente alle famiglie Pala e Soma con essa imparentate – utilizzando il potere che avevano, in quanto composte di ricchi proprietari – per vendicarsi avevano fatto cadere i sospetti su due fratelli del Goddi in occasione di un ricatto perpetrato in Orune contro due ingegneri venuti dal continente, Lombroso e Martinelli, ed erano riuscite a farli condannare a gravi pene. Per vendicare a sua volta questa delazione, probabilmente ingiusta, il Goddi si era associato con il congiunto Giovanni Goddi detto Bruggia e col brigante Dionigi Mariani. Dionigi Mariani, pastore, imputato per l'omicidio di un certo Antonio Goddi avvenuto ad opera di Ciolentonio Pala nel 1894, era ben presto divenuto il latitante più temuto del paese. Le ostilità tra i due gruppi si erano iniziate con furti, sgarrettamenti e uccisioni di bestiame ed erano proseguite con una serie di omicidi. Nel 1894 erano stati uccisi Giovanni Cosseddu, Francesco Cosseddu,

Nicolò Pala e Antonio Pigliaru. Nel 1895 Melchiorre Soma era stato trucidato nella sua abitazione mentre era a tavola con la moglie ed i figli. Nel 1896 Michele Pala era stato ucciso in campagna a fucilate ed un giovane figlio che lo accompagnava era stato precipitato in un torrente, restando storpio a vita. L'omicidio che aveva letteralmente terrorizzato il paese era stato, nello stesso anno, quello di un altro Pala ucciso su un'aia mentre trebbiava con la moglie ed il figlio Giovanni Goddi; il capo della banda, tagliata la testa dell'ucciso, era andata a deporla sull'uscio della di lui abitazione. I baffi del cadavere risultavano arricciati con il sangue che era sgorgato dal collo mozzo.

Sempre a nord di Nuoro nel paese di Lula comandava il brigante Satta-Saba Giovanni.

A nord est di Nuoro battevano le campagne di Siniscola i briganti Bomboi Giovanni e Coronas-Mulargia Pasquale.

A nord ovest di Nuoro il triangolo compreso tra Buddusò, Alà e Pattada era dominato dal capo banda Francesco Campesi detto Piscimpala e dai briganti Astara Giovanni Antonio e Budroni. Il Piscimpala, pastore di Tula, condannato dal giudice Giovanni Antonio Salis-Dettori a lire 12,50 per pascolo abusivo, dopo avere attentato più volte alla di lui vita era riuscito ad ucciderlo a colpi di arma da fuoco. Si era dato quindi a furti di bestiame e ad azioni criminali di ogni genere a servizio dei proprietari locali, acquistando larga fama: era molto popolare per avere ucciso un uomo che imponeva tasse al popolo.

A sud di Nuoro si stendeva il grosso delle forze del banditismo. A Orotelli spadroneggiava il brigante Giovanni Antonio Pinna. A Oniferi Tommaso Viridis, sardo eccezionalmente alto – circa 2 metri – e gigantesco. Suo denunciatore era stato il sindaco locale cavalier Mattia Lostia: alla fine del 1898 a questi era rimasto un solo cavallo, unico animale superstite di un patrimonio costituito da greggi, branchi di porci e mandrie.

In Orani la vita del brigante aveva tentato Salvatore Noli, Antonio Noli ed Antonio Manconi.

In territorio di Sarule padrone del circondario era il brigante Paolo Solinas, pastore povero datosi a latitanza per vendicare la condanna di suo padre a due anni per un furto

54. Il testo completo delle due canzoni in una copia manoscritta anonima che deve datare intorno al 1899 è in mio possesso.

di buoi a danno del maestro elementare Andrea Porcu, ricco proprietario del paese. Paolo Solinas aveva cominciato a vendicarsi uccidendo in una sola notte tutto il bestiame del Porcu, circa 150 pecore. Qualche giorno dopo un fratello paralitico del maestro, Salvatore, era stato preso a fucilate. Il febbraio 1899, con un bando affisso nelle vie del paese, Solinas ordinava a tutti gli alunni del maestro di non frequentare la scuola, pena la morte. La scuola si era dovuta chiudere e lo scandalo era dilagato oltre Sarule. Tutta la stampa sarda si era occupata dell'episodio. Il *Corriere delle Maestre* telegrafava al Ministro della Pubblica Istruzione Baccelli un ordine del giorno di protesta votato a Nuoro il 13 febbraio 1899. Il Ministro rispondeva il 16 febbraio con un telegramma, provvedendo con ordine governativo a far riaprire la scuola con la presenza in aula di carabinieri armati. Le aule si erano riaperte tra i moschetti carichi ma l'afflusso degli alunni era diminuito senza più rimedio. Per tale fatto Paolo Solinas è ancora noto in Sarule come “il brigante che commosse l'Europa intera”.

A Lodine, sperduta borgata, viveva il sacerdote Lutz, partecipe di varie rapine e Sibilla dei briganti della regione: forniva ai banditi amuleti e formule magiche contro le ferite da palla.

Nei circondari riuniti di Aritzo e Gadoni spadroneggiavano i famigerati briganti Moro Aritzo detto Torracorte, da Gadoni, ed Onano Liberato, da Aritzo. Torracorte, servo pastore e latitante dal 1881 per sfuggire ad una condanna per pascolo abusivo, era imputato di due grassazioni, quattro estorsioni, cinque rapine a mano armata, uno stupro con violenza, mancati omicidi, tre omicidi e ribellioni all'Arma. Onano, giornaliere e latitante dal 1887, era imputato di furti, estorsioni, quattro grassazioni, due omicidi, mancati omicidi, uno stupro. Ambedue erano notoriamente amici di don Antonio Arangino, il più grande proprietario della regione.

A sud est di Nuoro brigante assai popolare era Giovanni Serrittu detto Fiori, da Mamoiada, contadino povero. Subito un sequestro di un orticello da parte degli esattori fiscali fratelli Daddi di Gavoi si era visto per di più ingiustamente accusato

da Giovanni Maria Locche, parente dei Daddi, per l'omicidio di una donna equivoca di Mamoiada, certa Francesca Barona, di cui il Locche era l'amante. Serrittu lo aveva più volte diffidato a recedere in quell'accusa e, persa la pazienza, postosi in agguato mentre il Locche andava ad una vigna, lo aveva assassinato a colpi di moschetto. Un nipote dell'ucciso si era proposto di vendicarlo e perseguitava Serrittu. Allora questi si era unito ai Serra-Sanna e in località “Montemaiuri” tutti insieme lo avevano assalito e trucidato. Serrittu aveva emesso vari bandi contro gli esattori Daddi e riscuoteva lui stesso le imposte fiscali, distribuendole ai poveri.

Il paese di Fonni era in continuo fermento per furti di bestiame e beghe ad essi connessi. Latitanti erano Giovanni Falconi, Giovanni Piras ed i fratelli Maloccu.

Infine il territorio di Dorgali era controllato e governato dall'efferato brigante Vincenzo Fancello detto Berrina. Denunciato dal proprietario Antonio Dore per un furto di buoi gli aveva sparato colpendolo ad un braccio e lasciandolo monco. Quindi aveva iniziato una serie di abigeati a suo danno. «Non conoscevo il numero delle mie greggi, né la estensione dei miei campi» doveva poi dire il Dore: «Ora non ho più niente». Il padre del Berrina, già miserrimo pastore, conduceva numerose greggi e Berrina riscuoteva il fitto di tutti i campi del Dore. Anche Vincenzo Fancello emanava bandi. Un suo proclama a stampa affisso il 15 aprile 1897 sulle porte del Municipio di Dorgali è rimasto famoso nella storia della delinquenza regionale:

GUARDATE BENE, PAESE DI DORGALI. NESSUNO VOGLIO DI ANDARE A SERVIRE A POSSESSIONE DEL SIGNORE DORE ANTONIO, NESSUNO VOGLIO DI PORTARE BESTIAME ALLA SUA PASTURA, PER NIENITE! GUAI AL SERVO CHE ENTRA IN CASE DI DORE! ASCOLTATE QUESTE PAROLE CHE IO VI VOGLIO BENE E PER QUESTO LO FACCIO PUBBLICARE. SE AVETE VOLONTÀ DI PASSARE LA VITA CON PIACERE: *FATE IL VOSTRO DOVERE*. MI FIRMO

delegato speciale di campagna

Il bando era scritto in italiano, ad imitazione degli atti ufficiali del governo.

Un giorno, in località Gonone, il bracciante toscano Cesare Carrari, che aveva vendemmiato in proprietà Dore, si trovava a lavorare in una fornace di calce. Con lui vi erano circa cinquanta operai. Berrina era arrivato a cavallo con i suoi briganti, aveva ordinato agli operai di allontanarsi e si era rivolto al Carrari:

«Hai lavorato? Se non ti ha pagato bene Antonio Dore ti pago io».

E gli aveva sparato due colpi. Poi, a cavallo, con i suoi briganti, era ripartito tranquillamente.

In breve tempo Vincenzo Fancello detto Berrina si era sostituito al Dore nel potere feudale su Dorgali.

Di fronte a questa inammissibile situazione quale era l'atteggiamento delle "forze dell'ordine italiane", dei carabinieri, contro il brigantaggio?

Bisogna dire che sino al 1898 essi, postisi troppe volte al servizio dei proprietari locali promotori del brigantaggio, non solo non riuscivano ad intendere ma neppure a fronteggiare la situazione. Essi stessi aggravavano troppo spesso la situazione con i loro piccoli affari, con le loro beghe, con il parteggiare per una parte contro l'altra, con l'abuso personale a cui erano portati soldati ignoranti e spesso abbandonati a se stessi nell'estrema periferia d'Italia.

Il carattere della lotta tra malviventi sardi e carabinieri assumeva, per le particolari condizioni ambientali della regione, aspetti eccezionali per durezza e crudeltà.

In generale i carabinieri, in quegli anni, non erano considerati diversamente che come truppe straniere, e i militari sardi immessi sempre più abbondantemente nella lotta per fronteggiare quella ostilità come mercenari al soldo di truppe straniere. È veramente impossibile non constatare che i pastori sardi usavano in quegli anni contro i carabinieri mezzi di lotta che migliaia di anni prima i loro antenati avevano usato contro gli invasori.

Nelle campagne di Oniferi il 15 gennaio 1895 una banda di malfattori aveva assalito una pattuglia di carabinieri allo scopo di rapinarne le paghe che trasportavano da Oniferi ad Orani, ed il carabiniere Ferrari Antonio era stato ucciso.

La lotta che i carabinieri conducevano contro i delinquenti era concepita in forme che si possono far rientrare nel "corpo a corpo". I militari distinti in quelle lotte erano carabinieri che, come l'appuntato Sini ucciso dai Serra-Sanna, si erano fatti un nome nella lotta fisica contro i briganti. Valga il conflitto che il Sini aveva sostenuto a coltellate il 28 maggio 1892 contro il brigante Quirico Vargiu, uccisore del carabiniere Lecca Sisimio, e vinto dal Sini; o quello felicemente sostenuto ancora da lui a colpi di pietra il 3 maggio 1894 contro una intera banda di ladri di pecore. Per queste imprese egli aveva ricevuto due medaglie d'argento.

Un episodio che può dare un'idea del tipo di lotta selvaggia che si era aperto tra forze dell'ordine e briganti può essere quello avvenuto nell'agosto 1895 subito dopo l'aggressione della corriera postale Oniferi-Orani. I carabinieri, sempre guidati dal Sini, inseguiti i malfattori in una fitta boscaglia e poi assediati in una grotta, si erano decisi a dare fuoco col petrolio a tutta la grotta per bruciarvi il brigante superstite rifugiatovi, che vi trovò atroce morte. Per distruggere ogni traccia del furto compiuto, come poi risultò dall'autopsia, il brigante aveva masticata e deglutita tutta la carta moneta rubata. Dalla parte dei carabinieri era caduto il carabiniere Francesco Mameli e l'appuntato Sini era rimasto ferito al petto. Per questa azione egli aveva ricevuto una terza medaglia d'argento, a cui andò ad aggiungersi la quarta ed ultima, d'oro, alla memoria.

Dal 1870 al 1899 ben 79 membri dell'Arma dei carabinieri erano caduti in conflitto.

In Italia numerosi scienziati si erano occupati della speciale delinquenza del Nuorese. Promotore se ne era fatto il prof. Alfredo Niceforo con una serie di studi che vanno da *La delinquenza in Sardegna* a *L'Italia barbara contemporanea. Studi e appunti*. Le teorie del Niceforo si basavano sullo

studio di crani di sardi raccolti ed inviati in continente. «Nel gabinetto di Antropologia di Roma al quale avevo spedito un centinaio di crani raccolti da noi stessi in tutta l'isola – scriveva il Niceforo – il prof. Sergi ci disse: 'Mettete in fila tutti questi crani sardi della collezione ed avrete una intera fila di crani degenerati'. Nella popolazione sarda c'è veramente della patologia».⁵⁵ Questa serie di misurazioni riguardava: «Il semicircolo anteriore e posteriore, le curve laterali, il diametro anteriore e posteriore, il tipo di cranio, l'altezza della fronte, il diametro biorigoneatico ecc.». Il Niceforo concludeva per «un arresto di sviluppo psichico» in tutta la popolazione sarda che produceva «la degenerazione del senso morale». La formula da lui impiegata con maggior successo fu quella di «zona delinquente». Si parlava ovunque nella stampa di «popolazioni barbare», di «tribù simili a selvaggi ecc.». Numerosi studiosi ispirati dal Niceforo sviluppavano per molti anni una vasta letteratura con opere come le *Cronache criminali italiane* di Ferrero e Sighele o *Undici mesi nella zona delinquente* di Egidio Castiglia.⁵⁶ L'*Archivio di psichiatria, scienze penali e antropologia criminale* di Lombroso; Ferri e Morselli pubblicavano uno studio riassuntivo del dott. Sanna-Salaris, direttore del manicomio di Cagliari: *Una centuria di delinquenti sardi*, con figure antropometriche, foto ecc. e conclusioni.⁵⁷

55. Alfredo Niceforo: *La delinquenza in Sardegna*, Palermo, Sandron, 1897; *L'Italia barbara contemporanea. Studi e appunti*, Palermo, Sandron, 1898, 332 pp.; *Italiani del Nord ed italiani del Sud*, Torino, Bocca, 1901, 619 pp. La mia citazione si riferisce all'appendice di questo ultimo volume: «La zona barbara. La Sardegna», alle pp. 174-175.

56. Guglielmo Ferrero e Scipio Sighele, *Cronache criminali italiane*, Milano, Treviso, 1896; Luigi Camboni, *La delinquenza della Sardegna*, con prefazione di Napoleone Colajanni, Sassari, Gallizzi, 1902.

57. Dott. G. Sanna-Salaris, docente di psichiatria e neuropatologia all'Università di Napoli, Direttore del Manicomio di Cagliari. «Una centuria di delinquenti sardi. Ricerche analitiche e comparative sui banditi e sui loro parenti prossimi», in *Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale* (Dir.: Lombroso, Ferri, Morselli), vol. XXII, Torino, Bocca, 1901 (con fotografie di banditi).

Queste teorie razziste dovevano rimanere per anni le teorie correnti degli intellettuali e delle autorità italiane sulla regione di Orgosolo. Illuminati dagli scienziati gli amministratori della cosa pubblica italiana si interessavano concretamente del problema.

Il settembre 1898, per frenare gli eccessi delle due parti, per riorganizzare seriamente le forze di polizia e dare battaglia alla terribile delinquenza, il generale dei carabinieri Tuffini d'Acceglio aveva mandato a reggere il comando di Nuoro, trasferendolo da Faenza, il capitano Vincenzo Mauro, noto nel Corpo per azioni contro i grassatori di Romagna e per aver domato sommosse popolari scoppiate per la fame. Appena giunto sul posto il capitano aveva proposto al comando superiore un aumento di carabinieri ed un invio di truppe per stroncare il brigantaggio, l'arresto di tutti i parenti e conoscenti dei latitanti ed il sequestro del loro bestiame. Erano misure draconiane che si giustificavano di fronte alla gravità della situazione da un punto di vista militare, non certo dal punto di vista costituzionale dello Statuto italiano.

Il governo Pelloux aveva affrontato la situazione inviando sul posto soltanto militari. La mancanza assoluta di studi sulla regione, l'urgenza della situazione non lasciavano «altra scelta» che quella della forza per fronteggiare il grave stato di fatto. I progetti presentati dal capitano Mauro, e dal generale Tuffini d'Acceglio, erano rimasti a giacere nei cassetti unicamente per ritardi burocratici. L'aumento degli effettivi di polizia era stato approvato in conseguenza diretta dell'uccisione del carabiniere Budroni e dell'appuntato Sini e per un attentato avvenuto in Fonni contro il maresciallo Deriu a cui avevano sparato il 18 aprile 1898 attraverso le finestre della stessa caserma dei carabinieri. Il capitano Mauro aveva assunto personalmente la direzione delle operazioni contro il banditismo. Si era recato a Fonni e ad Olzai per operare eventuali arresti su autori di furti di bestiame che si prevedevano copiosi in occasione delle fiere che si tenevano in quei giorni. Il 21 ed il 22 agosto 1898 si erano avuti due scontri a fuoco contro abigeatari in territorio di Orani e di Oniferi.

Contemporaneamente a queste azioni di perlustrazione e di pattuglia, il capitano Mauro – contando sui fondi rimessigli per compensare l’opera di informatori di polizia, intervenendo direttamente con il consiglio e con l’intimidazione presso agiati proprietari noti come organizzatori del brigantaggio –, aveva trovato il modo di cominciare a disporre le trappole al vecchio brigante in disarmo, Corbeddu di Oliena, il “re della macchia”. È voce comune che questi fosse stato abbandonato dai proprietari di Oliena, posti di fronte a gravi minacce, come un rudere oramai inutilizzabile. Si considera “spia” di Corbeddu in particolare Pietro Saggia di Orgosolo.

Corbeddu, preoccupato dalle voci di pericolo che gli giungevano attraverso i suoi ultimi informatori, tratto in inganno, forse di proposito, con consigli adeguati, si era dato di nuovo alla macchia, sperando che tornassero presto tempi migliori. Il 3 settembre 1898, accompagnato da due misteriosi “amici” egli si imbatte in campagna con una pattuglia di sei carabinieri guidata dal brigadiere Cau della stazione di Orgosolo. Corbeddu conosceva il carabiniere: se si incontravano Cau lo salutava. Invece Cau ed i suoi uomini gli aprono contro il fuoco all’improvviso. Corbeddu era vecchio ma aveva ancora forze: si mette a correre e apre il fuoco a sua volta. Ci furono cinque minuti di scontro. Il carabiniere Aventino Moretti con un colpo ben centrato colpisce in pieno petto Corbeddu e lo fa stramazzone morto.

I due misteriosi accompagnatori di Corbeddu erano scomparsi. Era morto il “re della macchia”, il primo dei grandi banditi. Indosso gli era stato rinvenuto il fucile conquistato al maggiore Spada, un enorme coltello con sulla lama la scritta: «Viva il Re di Sardegna», alcuni stecchini di argento per pulirsi i denti ed un mazzo di biglietti da visita di sindaci, funzionari ecc. che lo avevano visitato lasciandogli, dietro sua richiesta, un attestato di amicizia.

Il capitano Mauro poteva già contare su un successo: sebbene non pericoloso Corbeddu era ancora un bandito stimato. La sua morte poteva valere a titolo “esemplare”. Ma, a pochi giorni dal conflitto, a metà settembre 1898, il capitano

Mauro veniva “richiamato” in continente e sostituito dal capitano Giuseppe Petella.

Molti sostengono ancora che ciò avvenne per pressione dei grandi proprietari della regione che cominciavano a temerlo. Altre ipotesi possono essere sostenute: che dopo l’uccisione di Corbeddu le popolazioni avevano pianto, che vi era malumore popolare contro Mauro...

I briganti del Nuorese di fronte alla morte del loro antico capo, si erano messi in fermento. Alcuni giorni dopo la morte di Corbeddu i maggiori latitanti della zona si erano riuniti a convegno per decidere il modo di vendicare la morte del vecchio brigante. Opinavano alcuni che si dovessero ammazzare i carabinieri che avevano preso parte allo scontro e specialmente il capitano Mauro ed il carabiniere Moretti. Capitanava la riunione il bandito Dettori Salvatorangelo di Ottana, latitante dal 1880, responsabile di rapine a mano armata, condannato già a ventidue anni di galera, e salito in fama tra i briganti per ribellioni ed omicidi consumati in persona dei carabinieri. Il Dettori sconsigliò tutti di attaccare la forza pubblica perché le autorità non si decidessero a prendere provvedimenti eccezionali e propose invece di agire senza pietà contro tutti i sospetti di confidenze ai carabinieri. Il suo consiglio fu approvato. Seduta stante fu riconosciuto come il nuovo decano dei briganti e chiamato il “vice-re della macchia”. «Era un vecchio mite e pio – scrive una cronaca dell’epoca – devoto della Vergine e della chiesa di Ottana».

Il capitano Petella era entrato in funzione e, presa visione delle misure già proposte dal suo predecessore (arresto dei parenti e conoscenti dei latitanti, sequestro del loro bestiame) se ne era fatto ardente fautore, ripresentando un piano generale per lo “sterminio” del brigantaggio. I frutti dell’opera del capitano Mauro continuavano a maturare: l’8 febbraio 1899, abbandonato dai proprietari che lo proteggevano, cadeva in uno scontro con la forza pubblica il brigante Antonio Mulas della banda Corbeddu.

Il 4 aprile 1899 in territorio di Ozieri alcuni proprietari locali, unitamente al brigadiere Sulas Antonio, in abito civile,

dopo avergli garantito un "pacifico" incontro, prendevano a fucilate e assassinavano il vecchio Salvatorangelo Dettori, il "vice-re della macchia". Cadeva dopo Corbeddu il più anno-so dei briganti sardi. I proprietari che proteggevano i banditi, se questi divenivano dei cani vecchi e inutili, non avevano nessuna difficoltà a sparare loro addosso.

I piani di sterminio del capitano Petella si facevano intanto un varco: la buona occasione fu l'arrivo in Sardegna dei Sovrani d'Italia.

Nell'aprile 1899 Umberto I e Margherita di Savoia erano venuti in Sardegna per "dovere regale". Il loro passaggio si può ritenere paragonabile per l'isola a quello di una cometa di sciagura. Provenienti da Tolone con l'intera flotta – precedenti dalle dichiarazioni di politici sulla «natura ideale» di quel viaggio, e dall'arresto «precauzionale» di vari sardi sospetti di «non partecipare vivamente ai sentimenti di riconoscenza dell'isola» – i sovrani, sbarcati a Cagliari con il primo ministro Pelloux ed un centinaio di cortigiani, erano stati distratti nei primi giorni da feste, luminarie, messe cantate, passeggiate, banchetti, riviste militari, gare di tiro a segno, visite di prelati e balli all'aria aperta nel monotono capoluogo isolato. Ma, mentre il treno reale stava per partire per Sassari una balaustra carica di educande esultanti per la visita era precipitata da dodici metri di altezza provocando la morte immediata di una fanciulla e molti ferimenti. Per evitare questa visione dolorosa ai sovrani le ragazze ferite erano state buttate in un camerone della stazione senza medici. Il treno era ripartito. Appena arrivati a Sassari, durante la rivista militare, un cavallo si era impennato alla presenza dei sovrani ferendo alcune donne. Una sfilata di costumi regionali nella stazione balneare di Alghero aveva cercato di distrarre i sovrani da quelle disavventure. Si erano ben guardati di passare nelle zone povere e "malfamate" dell'Isola in quegli anni terribili di miseria: attraverso i costumi indossati dalle elette dame di censo, che esprimevano l'entusiasmo delle loro popolazioni, essi prendevano «contatto immediato con tutta la regione, con i paesi più sperduti e derelitti della Sardegna».

I sovrani erano ben edotti della situazione intollerabile del Nuorese avendo visitato all'ospedale di Sassari e premiati con medaglie d'argento i carabinieri Sciacapo Manca, Lorin-ga Giovanni Maria e Tasini Romeo, feriti in combattimento coi briganti. Il capitano Petella con l'aiuto di eminenti personalità, quali il prefetto di Sassari Marchese Cassis, il procuratore del re Efisio Marcialis ed il sottoprefetto De Giorgi avevano presentato al re, tramite il primo ministro Pelloux, il piano generale di "sterminio" del brigantaggio. Ed Umberto I, il Buono, presane rapida visione, aveva approvato la distruzione del brigantaggio a ferro e a fuoco.

Ripartiti i reali (così al sicuro da turbamenti) nella notte del 14 maggio 1899 il Comando dei Carabinieri lanciava in tutto il circondario di Nuoro la "sfida" ai latitanti eseguendo arresti in massa. Mucchi di manette, di catene, di corde; prigioni e depositi per prigionieri; tutto era stato calcolato e pronto da mesi. La consegna era semplice e formale: arrestare tutti, i sospetti ed i sospettabili, senza mandato di cattura. A regolarizzare le cose si sarebbe provveduto dopo. Figuravano tra gli arrestati il sindaco di Orgosolo, Manca; il sindaco di Orune, Sannio; il sindaco di Lula, Goddi; il sindaco di Osidda, Deroma-Lai; il segretario comunale di Oliena, Puligheddu-Musiu; il segretario comunale di Fonni, Cualbu; il segretario comunale di Sarule, Porcu. Poiché in molti comuni le amministrazioni erano composte da consiglieri tutti arrestati, il prefetto, valendosi dei poteri straordinari concessigli dal re durante la recente visita, aveva sciolto le amministrazioni di Orgosolo, Oliena, Orune, Dorgali, Lula e Ottana, affidandone la cura a delegati di pubblica sicurezza. Il 19 maggio 1899 sua maestà il re d'Italia firmava il decreto che convalidava lo scioglimento delle amministrazioni comunali.

Egidio Castiglia, un giudice conservatore, testimone oculare dei fatti, così racconta l'esecuzione degli arresti: «A centinaia d'improvviso nella silente notte di maggio, mentre la luna indugiava co' primi albori, vennero tratti in arresto i parenti, gli amici ed i manutengoli dei latitanti, e, scortati da soldati e carabinieri, vennero immediatamente portati alle

caserme od alle vicine stazioni ferroviarie, dove altri soldati ed altri carabinieri attendevano e vigilavano. Nelle prime ore del mattino i treni, ai quali si era segretissimamente fatto dare un largo sussidio di vetture, toglievano da ogni stazione tutto quel dolore, tutta quella sciagura, quell'orda di pezzenti e di proprietari, di madri e di sorelle piangenti, di sindaci, segretari, preti, vecchi e fanciulli, trasportandoli nei capiluogo delle due provincie dove per alcuni giorni una immensa folla continuò ad attendere altri treni di arrestati, presso le stazioni, fra mille commenti a casaccio di altri arresti, di stato di assedio, di rigore e di forza». ⁵⁸

Ed ecco alcuni particolari sugli arresti rivelati dal capitano Giulio Bechi, che prese parte a quella operazione, così come li riporta nel suo romanzo di successo: *Caccia grossa*. Nel capitolo intitolato "La notte di San Bartolomeo" egli descrive la cattura del padre e della sorella dei Serra-Sanna nella loro casa di Nuoro:

«Bussa, ribussa... i calci dei moschetti rincalzano in una tempesta minacciosa... Una bestemmia nella solita lingua infernale: 'Lo sapete che i miei figli non sono qui!... *Geo appo settantachimbe annos, nemo m'as posto* [m'hat postu] *sos feros*' (Ho 75 anni, nessuno mi ha posto i ferri) ... aveva le sole calzette ai piedi così com'era venuto ad aprire, guaiva e strillava saltellando sui sassi». E: «Vestiti Maria Antonietta!». 'Ma perché?'. 'Vieni con me all'ufficio...'. 'A quest'ora?...'. 'Se lei non esce non mi vesto'. 'Eh, via grulla, con me?' sogghigna il giovane ufficiale levandosi in piedi. 'Andiamo, sbrigati, mi volto di là!'. Ecco, ancora, due episodi: «In una famiglia di un arrestato la moglie reagisce: 'Se portate via lui dovete portare via anche me'. 'Brava, venga anche lei'. 'Anche me' salta la suocera, una specie di parca... 'Anche lei', annuisce il delegato». E: «Dov'è mio padre? Voglio vedere mio padre. Sono prepotenze queste, sono vigliaccherie'. 'Ah, sì' fa il maresciallo che comanda la pattuglia 'metti le manette anche a lui...'. Non ha ancora finito che lo studente dà un balzo di lepre e,

via, come una freccia. Una guardia si precipita dietro, lo raggiunge, gli dà il gambetto. Lo studente va giù ruzzoloni, la guardia sopra: pugni, calci, legnate... Accorrono altre guardie, altre dieci mani che li afferrano, li dividono, li rialzano tutti pesti e sanguinanti. 'Lasciatemi, per dio, sono italiano!' strillava il giovinetto inviperito. 'Non si tratta così un cittadino italiano. Guardate, guardate, questo è sangue!'. Allora il compagno: 'Ha ragione!' esclama con un'aria di martire politico. 'Io sono solidale con lui'. 'E allora, ribatte il maresciallo, mettete i ferri anche a lui!'. E con quel mazzetto che va crescendo via via come la spazzatura si arriva al deposito del rione». Infine: «Dopo gli arresti i sequestri. A chiunque è in odore di amicizia con qualche bandito si sequestra il bestiame e si manda a pascolare altrove sotto la paterna sorveglianza della benemerita. 'Volete le vostre bestie? Sta bene, fateci avere il vostro amico...'. Chi è ormai famoso in queste razzie è il brigadiere di Oliena. Si è rifatto sulla madre del latitante Pau. Va col suo bravo bollo giudiziario e: 'Dimmi un po', o che aspetta tuo figlio per costituirsi?'. 'Ma che ne so io?'. 'Ah, sì? Allora guarda!'. E tac, tac, si mette a bollare tutto ciò che gli capita sotto. Va all'ovile, fa una razzia di tutti i porci... Poi sgranando due occhiacci spiritati e levando il terribile arnese sul naso sbigottito della vecchia: 'E se in settembre non mi fai costituire il tuo figliuolo, quant'è vero Dio, bollo anche te!'. ⁵⁹

Per avere rivelato questi ed altri particolari il capitano Bechi, gentiluomo fiorentino e patriota moderato, subì gli arresti alla fortezza dal Ministero della Guerra e sfidò a duello di un comitato "Pro Sardinia" e di "patrioti offesi". Il capitano Bechi morì nella guerra 1914-18 insignito di medaglia d'oro alla memoria. Gli scritti dei testimoni oculari non sono tutto. Ecco, ad esempio, quello che scrivevano i giornali sardi dell'epoca facendosi l'eco dell'opinione pubblica locale. Cito qui soltanto due corrispondenze della *Nuova Sardegna* del 23 maggio 1899 da Dorgali e da Nuoro: «*Il regno del terrore*. Dorgali... Il paese è immerso nella più tetra costernazione

58. Egidio Castiglia, *Undici mesi* cit., p. 95.

59. Giulio Bechi, *Caccia grossa* cit., pp. 63-71, 80 [ed. Ilisso, pp. 72-76, 81].

per le condizioni eccezionali e funeste in cui l'hanno messo le recenti disposizioni della polizia. Non è stato d'assedio ma poco vi manca, perché pare che sia in vigore quella legge dei sospetti che fu l'arma tristemente celebre del governo di Venezia. La popolazione è ancora profondamente impressionata dallo spettacolo di quattro carri di disgraziati ammucchiati come carne da macello, destinati alle carceri di Nuoro e di Sassari. Sono in massime i cittadini migliori del nostro paese, noti e beneamati dalla popolazione tutta ecc.».

E: «Nuoro. Le notizie nostre sono ogni giorno più sconcertanti per chi è stato allevato in questa regione e ne conosce uomini e cose più di un funzionario qualsiasi nuovo venuto; per chi vede andare tutto a rovescio è impossibile non prorompere in parole di sdegno e di protesta. Il Governo col suo operato ci costringe, purtroppo, ad essere i cattivi profeti della nostra storia... Non erano queste le nostre speranze, non si esaudisce in questo modo il voto di una popolazione sempre dimenticata e ricordata solo per essere più duramente maltrattata».

Questa situazione di eccezionale gravità è documentata ufficialmente dalla *Inchiesta parlamentare sulle condizioni economiche e della pubblica sicurezza in Sardegna* dell'on. Francesco Pais-Serra:

«La tendenza agli arresti in massa, senza discernimento di indizi e di prove, è uno dei grandi difetti della nostra polizia in generale, che ama i grandi colpi di scena, qualche volta nella falsa lusinga che impressionino ed intimoriscano, sempre nella certezza che agli occhi del pubblico, e spesso dell'autorità superiore, possano apparire come indizio di energia e di zelo, soddisfacendo così alla vanità dei funzionari, e potendo essere strumento di accelerata carriera. Né l'autorità giudiziaria è stata sempre efficace freno a questo abuso di polizia. Si procede all'arresto di tutti coloro che per mancanza di sussistenza o per altro indeterminato motivo danno adito a sospetto. Ebbero a constatare con dolore che per il numero eccessivo degli arresti arbitrari le carceri di tutta l'isola erano letteralmente stipate, che in oscure mude, umide, senz'aria, senza luce, nelle quali

potevano capire 15 o 20 detenuti vi si chiudevano 50 e fino 60 individui, onde una mortalità anormale».⁶⁰

I mostruosi provvedimenti del governo Pelloux contro le popolazioni del Nuorese nel 1899 rimangono nella storia del paese come una macchia di vergogna sulle classi dirigenti.

Non si può negare, quanto al risultato, che le misure ebbero una loro efficacia. Non servirono certo a "estirpare" il brigantaggio sardo che ha radici assai profonde nella economia locale, nella storia dei rapporti tra quella regione e lo stato nell'ambiente culturale locale. Servirono a fronteggiare ed a ridurre una situazione del momento divenuta intollerabile. Il segreto del successo non fu dovuto agli arresti indiscriminati ma al fatto che tra la popolazione innocente deportata si trovava un buon numero di quei proprietari medi od agiati che erano i veri organizzatori del brigantaggio. Si sarebbe potuto fare ricorso a metodi civili e democratici smascherando e colpendo i responsabili di cui, d'altronde, tutti conoscevano i nomi. Si sarebbero avuti risultati uguali, forse maggiori. C'è che il danno seguito a quelle misure è valutabile solo oggi, a più di cinquant'anni di distanza. Non si possono imporre come rappresentanti della legge, creata per tutelare la libertà ed il progresso, coloro che la disprezzano e la calpestano comportandosi come invasori. L'impopolarità, l'odio che a distanza di oltre cinquant'anni suscita nel popolo sardo il ricordo di quei tristi avvenimenti è costato caro: un ritardo nel processo di assimilazione di quelle popolazioni nell'unità nazionale italiana, il distacco tra Stato e popolo sardo.

Ma seguiamo ancora la cronaca degli avvenimenti.

Spaventati da una repressione che cominciava a colpirla per la prima volta direttamente e dai danni che ne subivano, quei proprietari della regione che avevano sino allora incoraggiato e organizzato il brigantaggio cominciarono da quel momento una azione generale di delazione dei briganti, di convinzione dei latitanti, invitati, con promesse di impunità o di pene lievi, a consegnarsi spontaneamente alla polizia.

60. Francesco Pais-Serra, *Relazione di inchiesta* cit., p. 65.

Il 24 maggio 1899, una pattuglia di carabinieri comandata dal tenente Antonio Jannello e dal brigadiere Lorenzo Gasco, guidata da numerosi proprietari di Dorgali, circondato il brigadiere Vincenzo Fancello detto Berrina, in località "Calagone", una fitta boscaglia vicino Dorgali, lo uccidevano dopo un breve conflitto a fuoco. Il brigante Onau che accompagna il Berrina e, forse, lo aveva denunciato, riusciva ad evadere.

Nel mese di giugno, i briganti Serrittu, Solinas e Fenu, accompagnati dai loro antichi protettori, si consegnavano alle autorità giudiziarie.

Il centro di resistenza del brigantaggio si era concentrato in un triangolo di terra tra Orgosolo, Mamoiada e Fonni, dove la banda di Elias e Giacomo Serra-Sanna aveva raccolto attorno a sé tutti i maggiori briganti della regione. Bisognava colpire in quella ultima roccaforte il cuore stesso del brigantaggio.

La vita di Elias Serra-Sanna e dei suoi accoliti in quei drammatici mesi mi è stata raccontata da Mauro Puggioni detto Grispone, da Nuoro, brigante sopravvissuto, da cui ho acquistato (1953) un memoriale.

Elias si era ritirato sugli inaccessibili altipiani del Supramonte: viveva in anfratti, caverne, boschi, in un territorio isolato in cui i carabinieri non avevano mai messo piede. Aveva provveduto a costituire depositi di pane, formaggio, vino, indumenti, armi in vari punti noti a lui soltanto; ai banditi che ne avevano necessità forniva personalmente tutto il necessario, allontanandosi per una o due ore e ritornando con le provviste a cui non faceva avvicinare nessuno. Si era procurato anche qualche bue che teneva nascosto nelle grotte e se ne riforniva, di tanto in tanto, con qualche altro che rubava tra quelli smarritisi ai piedi della montagna. Una volta, saputo che un bue da lui rubato era proprietà di un povero, glielo aveva rimborsato. Elias aveva troncato i rapporti con i suoi protettori e non avvicinava se non banditi di sua fiducia. Puggioni, che in quei tempi era stato arrestato, scrive: «Io fui messo in arresto. Il capitano dei carabinieri mi fece la proposta di acchiappare il resto dei latitanti; io risposi che lo facevo se potevo e il giorno stesso fui messo in libertà. Nicchiavo

e il sottoprefetto mi dice: 'Se vuoi quarantamila lire di taglia che c'è sui latitanti...'. Io potevo fare facilmente questa operazione e in questa speranza mi lasciarono libero due mesi. Poi mi arrestarono di nuovo: non ne feci niente ché non potevo uccidere coloro che mi hanno dato la vita».⁶¹

Il cerchio attorno a Elias si andava restringendo.

Nei primi di luglio 1899 il capitano Petella, prevenuto da informatori che la banda dei Serra-Sanna, discesa per qualche giorno dal Supramonte, si trovava in territorio di Orgosolo, aveva convocato nel suo ufficio militari e privati per preparare un piano di attacco. Alla testa di una pattuglia di carabinieri e con una pattuglia di soldati del 10° Fanteria comandata dal tenente Luigi de Maria, l'8 luglio si era portato verso il luogo indicatogli come sede dei briganti, ai confini del territorio tra Orgosolo e Mamoiada. Rimasto appostato per tutto il giorno senza risultato, esauriti i viveri la sera dell'8 si era recato per rifornirsi al vicino paese di Oliena. In Oliena, da ulteriori informatori gli era stato suggerito che la banda Serra-Sanna stava accampata in un ovile della foresta di Morgogliai (Orgosolo). Gli avvenimenti precipitavano: non vi era un attimo da esitare. Raccolti altri carabinieri dai paesi vicini e richiesto il soccorso di soldati del 10° e del 67° Fanteria che stanziavano in Nuoro, con un totale di 148 carabinieri e 58 militari era giunto alla località designata. A 20 chilometri circa da Orgosolo, in uno dei pochi valichi tra il territorio di Orgosolo e quello dell'Ogliastra, due poggi a ridosso del torrente Orgurui si fronteggiano erti e minacciosi. Tutto attorno il paesaggio è così aspro e ricoperto di dirupi e fitti alberi, che un uomo può vivere rifugiato lì in mezzo per anni senza che neppure si sospetti la sua esistenza. La truppa aveva chiuso tutta la foresta con un cerchio di armati, a cinque metri l'uno dall'altro. Non meraviglia che per stanare quei pochi banditi si era dovuto fare ricorso ad un dispiego così grande di uomini. La macchia, la grande complice del bandito, che di essa conosce

61. Il manoscritto è in mio possesso. Lo ho acquistato dall'autore per quattro litri di vino "canonau".

tutti gli accessi, le tane, i ripostigli segreti, permette una sola tattica militare che si lega direttamente alla caccia dell'animale di macchia. L'impresa si riduce ad una sorta di battuta al cinghiale con l'accerchiamento, le poste, i battitori che devono raggiungere la fiera.

Circondata la zona, il capitano Petella, alle prime luci dell'alba del 9 luglio, riusciva ad avvicinarsi alla capanna dove erano a bivacco i banditi che dormivano, strisciando sulla terra. Si udivano appena sulle foglie i movimenti dei carabinieri assalitori quando, avvertiti da uno di loro che stava di sentinella, i briganti erano sbucati all'improvviso dall'ovile cacciando alte grida e correndo a zig zag. Appostatisi dietro massi ed alberi avevano aperto un fuoco disperato. Il vicebrigadiere Lorenzo Gasco era stato colpito alla gola ed era caduto a terra, ferito. Sospeso il fuoco, si era provveduto a soccorrerlo. A 300 metri dal luogo del conflitto, all'improvviso i banditi avevano riaperto il fuoco ed il carabiniere Moretti Aventino, l'uccisore di Corbeddu, era stato colpito in pieno al cuore. Erano le quattro e mezzo del mattino. Riaccesi la battaglia il brigante Tommaso Viridis, dopo qualche istante, era caduto sotto i colpi sparati dal brigadiere Cau. Il brigante Elias Serra-Sanna, ferito, correva coperto di sangue. Fulminato dalle fucilate del carabiniere Loi Antonio e del carabiniere Melis Amedeo poco dopo si abbatteva a terra.

«Dall'esame cadaverico – scriveva il referto medico posteriore – risulta che egli ha resistito in modo veramente eccezionale a gravissime ferite, sino ad arrestarsi sfinito sul luogo dove giacque per sempre».

Il fuoco era cessato. Nel campo dei briganti regnava un gran silenzio. Le pattuglie perlustravano guardinghe la zona e si era provveduto a riconoscere i cadaveri lasciati dai banditi. In un anfratto era abbandonato il cappotto, il berretto sardo, il cannocchiale ed il fucile del brigante Giuseppe Lovicu. Il cordone dei carabinieri e dei militari affiancati era rimasto immobile ad attendere al varco gli altri banditi.

Alle 15,15 in località Fundales, a tre chilometri dal luogo del secondo scontro, il soldato del 67° Fanteria Rosario Amato,

toltesi le scarpe per non far rumore, era sceso con una fiaschetta ad un rigagnolo per provvedersi d'acqua. Aveva deposto il fucile per terra, e si era appena chinato, quando gli erano apparsi all'improvviso dietro un masso i briganti Giacomo Serra-Sanna e Salvatore Pau che, aperto il fuoco, lo avevano freddato con una palla in pieno petto. Gli avevano poi rubato il fucile e le scarpe.

Era stato un errore fatale dei banditi: credendo di aprirsi un varco nell'accerchiamento, con il rumore degli spari avevano invece attirato su di loro tutti i carabinieri vicini. La pattuglia del brigadiere Cau Lussorio era a pochi passi. Palle infiammate volavano tra i fitti e scuri alberi. Il brigante Salvatore Pau, con un braccio ed una gamba spezzati dalle fucilate, impugnata una pistola, continuava a sfidare i carabinieri che lo assalivano, sparando e gridando: «Venite avanti! Ho ancora palle per voi!». Un colpo di moschetto sparato dal brigadiere Cau gli aveva asportato completamente il cranio. Il brigante Giacomo Serra-Sanna era ai limiti della foresta. Saltando da un dirupo con un volo di parecchi metri era andato a sfracellarsi, crivellato dalle pallottole sparate dal carabiniere Utzeri Vito e dal soldato del 10° Fanteria De Muru Giovanni. Era la fine dei Serra-Sanna.⁶²

La banda pareva sgominata. Solo il brigante Giuseppe Lovicu era introvabile. Dalla località dove si erano trovati i suoi oggetti partivano macchie di sangue che poi si perdevano. Le truppe stringendo il loro cerchio, perlustrando tutta la zona non lo avevano trovato. Al tramonto la caccia era finita. Sul posto c'erano già i giudici istruttori; si attendevano i periti medici e due fotografi.

62. Ho ricostruito il celebre conflitto di Morgogliai servendomi il più fedelmente possibile del lungo processo verbale segreto a firma «Capitano Giuseppe Petella», inviato alla fine di luglio 1899 al Comandante Generale dei Carabinieri dal Comandante Generale dei Carabinieri di Cagliari. È conservato nell'Archivio del Museo Storico dell'Arma (piazza Risorgimento, Roma). Un'altra descrizione, pittoresca ma infedele, si trova in Giulio Bechi, *Caccia grossa* cit., capitolo: *Il conflitto di Morgoglias (sic)*, pp. 266-283 [ed. Ilisso, pp. 178-186].

Sfiniti dalla stanchezza, rimessisi il fucile in spalla, carabinieri e soldati, raccolti in due morti ed il ferito, rientravano ad Orgosolo, Oliena e Nuoro tra lo sgomento delle popolazioni tra le quali si era diffusa come lo scoppio di un fulmine la notizia del tragico scontro. Alle soglie della città di Nuoro una piccola folla di proprietari, preavvisata, attendeva l'arrivo dei soldati. Corsi incontro al capitano Petella lo avevano tirato giù da cavallo e lo avevano trasportato sulle spalle per tutto il corso tra applausi e grida frenetiche. Le signore di Nuoro gettavano fiori dalle finestre. La manifestazione doveva prolungarsi sino a notte inoltrata. Il giorno seguente, 10 luglio, si svolgevano in Orgosolo, deserta, i funerali del carabiniere Moretti e del soldato Amato. Erano presenti il sottoprefetto De Giorgi ed il procuratore del re, giudice Sanna. I “morse” dell'isola comunicavano le notizie, che venivano trasmesse in tutto il continente. La banda dei Serra-Sanna, la più importante banda del brigantaggio sardo, era distrutta. Per giorni le feste erano continuate in Sardegna. Il Municipio di Nuoro aveva preparato una pergamena commemorativa per il capitano Petella. Con “motu proprio” del re veniva a lui comunicata l'assegnazione di una medaglia d'argento e dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro. Tutti i militari che avevano preso parte alla strage ricevevano un encomio. Non si conosce la sorte delle taglie governative sui banditi che erano per Elias Serra-Sanna lire 12.500, per Giacomo Serra-Sanna lire 8000, per Tommaso Virdis lire 8000, per Salvatore Pau lire 8000, per Giuseppe Lovicu lire 10.000.

Caduti i capi del brigantaggio della regione in quel conflitto di Morgogliai, rimasto leggendario tra le popolazioni sarde, i briganti Raffaele Gusai, Giovanni Satta Saba, Dionigi Mariani, Giuseppe Monni, Giovanni Antonio Monni ed altre diecine di latitanti si consegnavano all'autorità giudiziaria, prima della fine di luglio, accompagnati dai loro antichi protettori e avvocati. Nel mese di agosto si consegnavano i briganti Torracorte ed Onano, su consiglio di don Antonio Arangino, di Aritzo, il più grande proprietario della regione. In numero di circa duecento erano i latitanti che si arrendevano. Rimaneva alla macchia solo l'orgolese Giuseppe Lovicu, ultimo campione della resistenza dei banditi. «Visitavano i loro

paeselli, salutavano parenti e conoscenti non più visti talora da anni, alcuni vollero rimanere qualche giorno nelle loro case. Entrati in carcere rividero ed abbracciarono colà i genitori e tutti gli altri famigliari arrestati che, in seguito a quella resa, venivano a poco a poco rilasciati».

Lo sgomento che aveva guadagnato i proprietari che proteggevano i banditi, la possibilità di fare liberare i parenti già arrestati per favoreggiamento erano cause sufficienti per questa resa dei briganti. Ma un altro motivo importante aveva condotto a quella decisione diecine e diecine di briganti: su ciascuno di loro pesava una taglia del Governo. Per i capibanda (come si è visto per i Serra-Sanna), erano promesse sino a diecimila lire, un vero patrimonio nel 1899. Tirate le somme, valutata la loro vita, i briganti avevano stimato che il loro arresto valeva bene l'arricchimento delle loro famiglie. Tutti, o quasi, avevano fatto in modo che il denaro delle taglie entrasse per intero nelle loro famiglie. Era questo il segreto di una sì vasta collaborazione. Quella resa costava al Governo italiano centinaia di migliaia di lire. Con tanto denaro impiegato in un'opera di trasformazione civile della regione o, per lo meno, con più accorti contatti con coloro che potevano “vendere” i banditi, il Governo avrebbe potuto, probabilmente, evitarsi la guerra e lo spargimento di tanto sangue!⁶³

Dal gennaio 1900 ai primi del 1901 una serie di processi diretti contro circa 300 imputati, noti sotto il nome complessivo di “processone del 1899”, si tenevano in Nuoro sotto la direzione del procuratore del re, Efsio Marcialis. Dibattiti in

63. Il Governo non conserva che qualche oggetto appartenuto ai banditi, che si trova nel Museo Storico dell'Arma, piazza Risorgimento, Roma, sala VI, vetrine: «Armi di diversi banditi catturati»: 1. Corbeddu Salis Giovanni di Oliena. a) Coltello. (Dono del Col. Mauro Vincenzo). Vetrina 25. 2. Dettori Salvatore Angelo di Oliena. a) Berretto sardo. (Dono del Gen. conte Caprini). Vetrina 25. b) Pugnale. Vetrina 26. c) Borsa e pugnale con manico. (Dono del Gen. conte Caprini). Vetrina 26. 3. Antonio Mulas di Oliena. a) Pugnale. (Dono del Cap. Bellami Dionigi). Vetrina 27. 4. Fancello Birina (*sic*, ma è Berrina) di Dorgali. a) Pipa. (Dono della famiglia del Maresciallo Gasco Lorenzo). Vetrina 25. b) Stiletto. Vetrina 26. c) Due borracce per vino. Vetrina 26. d) Coltello. (Dono della famiglia del maresciallo Gasco Lorenzo). Vetrina 27.

sordina, senza pubblicità. I giornali sardi ne parlavano saltuariamente, i giornali continentali li ignoravano.

A conclusione di uno dei più gravi episodi della storia italiana si riteneva di far beneficiare la Sardegna con il silenzio, seguendo la mala tradizione di mettere a tacere gli scandali di pubblico interesse. Ancora una volta era venuto a mancare un atto di onestà che riassicurasse i sardi ed il paese sulla moralità delle persone e degli organi che reggevano l'amministrazione pubblica e si servivano del denaro dei cittadini italiani. Tacere era un errore nocivo quanto gli arresti. Ogni persona al corrente mormorava, in Sardegna, e talvolta con fondamento, di manovre di tacitazione per non far saltar fuori nomi di proprietari importanti, di funzionari che avevano coperto i briganti. Tenere questi fatti nella “discrezione” era sollecitare una diffidenza ed una malevolenza spesso ingiusta verso gli amministratori della cosa pubblica. Il silenzio “pietoso” era una pietosa viltà.

A conclusione dei processi oltre duecento imputati venivano rilasciati. Tutti i principali briganti della regione, in numero di 72 erano condannati all'ergastolo o a pene di carcere dai 3 ai 30 anni. Centinaia di secoli di galera. E la più parte di quei briganti sono morti nelle prigioni.

L'ultimo atto del brigantaggio “del 1899” stava intanto per compiersi. Attirati dalla taglia posta sulla testa del Lovicu, ultimo dei latitanti, – taglia portata da 10.000 lire a 12.000 lire – Pasquale Succu e Ananio Battasi di Orgosolo, protettori del bandito, unitamente a vari parenti del Lovicu, si erano decisi alla fine del 1900 a consegnarlo alle autorità. Il tradimento non era riuscito perché uno dei congiurati, Antonio Floris, aveva avvertito il brigante. Pochi giorni dopo, il 28 gennaio 1901, Pasquale Succu ed Ananio Battasi erano trovati uccisi, crivellati da colpi di fucile. Attorno a Lovicu si era ricostituita una piccola banda. Venti e più persone di Orgosolo erano minacciate di morte.

Il 19 luglio 1901 una pattuglia di carabinieri comandata dal tenente Paolo Sanna, dopo 48 ore di appostamento, assaliva nella boscaglia Monserratu di Oliena il Lovicu che verso le ore 23 passava nel fondo di un burrone accompagnato dal suo

luogotenente Sebastiano Tupponi di Oliena. Lovicu era caduto fulminato da 22 moschetti. Tupponi si era salvato e dopo dieci giorni si consegnava ai carabinieri: egli stesso aveva denunciato l'amico per toccarne la taglia ed avere salva la vita.

«Il cadavere del brigante Lovicu – scriveva un teste oculare – è disteso nel burrone col capo rivolto verso l'oriente. Veste il costume orgolese con il cappotto di pelle d'agnello. Il cranio è fracassato per circa una metà; le ossa temporali destre con parte dell'occipite sono asportate; tutta la massa cerebrale è buttata alla distanza di centimetri sessanta; la pelle cutanea ha preso il posto del cervello... Si notano ferite alla gamba sinistra ed al tallone. Presso il cadavere sta un fucile a retrocarica di calibro 20 di fattura finissima, un revolver di carabiniere, un coltello lungo 62 centimetri a doppio taglio, una tasca di cuoio, parecchi fazzoletti, uno specchio, stecchini di argento».

I carabinieri si erano fatti fotografare sul cadavere dell'ucciso come su un trionfo di caccia.

«Indosso al morto – prosegue il teste oculare – non fu rinvenuto nessun amuleto, nessuna croce. Solo un libretto di canzoni sarde, in ottavo, perforato da fucilate. Trascrivo i versi su cui era aperto:

*A bois sas medallas
a nois sas ballas
O su izu meu!
A bois sos onores
a nois sos orrores
O su izu meu!*

(A voi le medaglie / a noi le palle / O figlio mio! / A voi gli onori / a noi gli orrori / O figlio mio!).

Il terzo gruppo di versi è distrutto dalle palle di moschetto...». ⁶⁴

64. Grazia Deledda, “Tipi e paesaggi sardi”, in *La nuova antologia di lettere, scienze ed arti*, Roma, vol. XCVI, serie IV, 16 dicembre 1901, pp. 602-603.

Capitolo III LA “DISAMISTADE” DI ORGOSOLO

La vendetta di sangue scatenatasi nel paese di Orgosolo dal 1903 al 1917 tra due gruppi di famiglie, e conosciuta in Sardegna sotto il nome di “sa disamistade de Orgosolo”, è uno dei pochi avvenimenti della storia dell’isola che abbia avuto un’eco e persino una vasta rinomanza in tutta Italia.⁶⁵ Nota soprattutto per i suoi aspetti sanguinari, essa ha contribuito a creare intorno ad Orgosolo la ingiusta fama di “paese criminale”, che sino ad oggi subisce.

65. Le fonti della mia ricostruzione sono numerose. Le fonti orgolesi orali mi sono state fornite dalle testimonianze di pochi sopravvissuti della “disamistade”, raccolte da me in Orgosolo dal 17 al 24 luglio 1951, ed integrate con uno scambio di lettere durato circa un anno, che mi ha permesso di aggiungere e precisare particolari. Le più importanti sono quelle di Serafina Manca, vedova di Onorato Succu, capo dei briganti, di Giovanni Antonio Succu soprannominato Marrone e di Nicola Succu, suoi fratelli, oltre che di Battista Corraine, già tutti membri della banda. Per il tempo intercorso, per comprensibili ragioni di cordoglio, fazione ed omertà le loro testimonianze sono frammentarie e disordinate. Le fonti orgolesi scritte mi sono state fornite da quattro canzoni in lingua sarda: 1. Il lamento funebre o *attitu* della lamentatrice Bannedda (Maria Giovanna) Corraine di Orgosolo, fatta sul cadavere del fratello Carmine in data 4 aprile 1905 e trascritta dal bracciante Giuseppe Marotto di Orgosolo. 2. *L’attitu* della stessa sul cadavere di Onorato Succu in data 2 aprile 1927 trascritto da Giuseppe Marotto. 3. Una *Canzone sarda pro sa morte de su banditu Succu Onorato de Orgosolo* di autore anonimo, databile, presumibilmente, intorno al 1927 e fornitami dal falegname Cesare Demurtas di Arzana. 4. L’inizio di due canzoni: «Orgosolo pro ite non ti rendes» e «Mortu Onorato Succu gloriosu», di autore anonimo e di data incerta, ricordate in Orgosolo e in Mamoiada, che, malgrado molte ricerche, non ho potuto ricostruire. Le fonti orgolesi scritte in lingua italiana mi sono state fornite da due manoscritti che hanno per autore il contadino Pietro Bassu di Orgosolo: 1. Il poema: *Diego Moro, il secondo Epulone, Avaro, Ladro, Grassatore e Assassino. Canto d’odio secondo il suo operato e biografia del suo scheletro alla rimozione delle ossa dopo dieci anni di seppellimento*, di sei ottave endecasillabe con *Spiegazioni*,

Le origini della inimicizia che divampò in Orgosolo dal 1903 al 1917 tra due gruppi di famiglie, i Cossu e i Corraine, si ricollega alla eredità del più ricco proprietario di Orgosolo: Diego Moro.

Chi era Diego Moro? Figlio di poverissimi porcai, padrone a vent’anni di trenta maiali, aveva cominciato a fare rapine di bestiame in tutta la Sardegna. In dieci anni di assiduo lavoro, saccheggiando e devastando per ogni dove, non era riuscito ad arricchirsi. La fortuna cominciò ad arridergli con una rapina a Nuragheneddu [Nuraxinieddu] (Oristano), in danno di Cristoforo Berre, ricchissimo proprietario di oro. Dopo il colpo i partecipanti alla impresa dovevano procedere alla spartizione del bottino e si erano decisi a seppellire il tesoro per tirarlo fuori di comune accordo in tempi migliori.

Dopo un mese Diego Moro si era avviato a cavallo sino alla località del tesoro, lo aveva disseppellito e se ne era ritornato in paese. Sulla via i suoi vecchi compagni lo avevano incontrato con una bisaccia enormemente gonfia, ma non avevano sospettato nulla.

Per un po’ di tempo non si era parlato del tesoro. Un giorno che i complici avevano invitato Diego Moro ad andare

che è in mio possesso. 2. La cronaca: *L’Eruzione di Orgosolo. Il Vulcano in moto. La lava che seppellisce*, contenuta in un grosso registro per contabilità – copertina rosso nera con bordo di tela verde – dalle pagine 12 a 19, che ho trascritto. Il mio racconto è ricostruito però, e quasi interamente, su fonti “ufficiali” o assai attendibili. Fonti “ufficiali” sono gli atti sulla “disamistade” di Orgosolo di proprietà del Comando Generale dell’Arma dei Carabinieri conservati nel Museo Storico dell’Arma, piazza Risorgimento, Roma, da me consultati secondo le restrizioni di legge. Fonti attendibili sono: 1. I resoconti di cronaca dei singoli fatti e dei vari processi riportati nel giornale *La Nuova Sardegna* di Sassari che, per la grande accuratezza e per essere gli unici riassunti di testimonianze, aringhe ecc. (che i Tribunali erano tenuti, all’epoca, ad indicare soltanto in sommario) costituiscono fonte preziosa. Particolarmente importanti quelli del maggior processo tenutosi presso la Corte di Assise di Sassari dal 15 marzo al 25 giugno 1917, che ricordano verbali di carabinieri, di periti medici, di giudici istruttori ecc. 2. I ricordi dell’avv. Mario Berlinguer, più volte intervenuto in quei processi.

a disseppellirlo, questi rifiuta di ritirare la sua parte. Felici, erano andati, tutti insieme, alla località del tesoro, e qui avevano trovato un grande fosso: solo allora avevano ripensato a quel lontano ritorno in paese di Diego. Cercarono più volte di ucciderlo, ma non vi riuscirono.

Tornato in Orgosolo, Diego Moro si era dato a commerciare in bestiame e, ben presto, avendo acquistato vari terreni, era diventato il più importante proprietario di Orgosolo. All'età di trentatré anni aveva sposato una sua ricca cugina, Luigia Moro. Dopo quarantasette anni di matrimonio, mortagli la moglie e non avendo prole, Diego Moro aveva preso in casa la giovane nipote Giovanna Corraine, figlia di una sua sorella e minore di altri tre fratelli.

Venuto a morte nel 1903, Diego Moro stabiliva con testamento la divisione del suo patrimonio, valutato nel 1903 a 250.000 lire, in parti uguali tra i suoi quattro nipoti. Fatta la divisione ereditaria nello studio del notaio Satta-Caroni [Carroni] in Nuoro e ritirate le parti, i quattro eredi, appena usciti sulla via, avevano cominciato a litigare sino ad accapigliarsi pubblicamente. Tutta la ricca mobilia di Diego Moro ed un grosso mucchio di oro composto di carlini, zecchini, napoleoni e verghe risultavano scomparsi. Giovanni Antonio Corraine accusava sua sorella di averli sottratti. Il mucchio d'oro era il centro dei dissidi: il suo valore, secondo quanto ricordano concordemente in paese, era di altre 250.000 lire, l'equivalente di tutto il patrimonio immobiliare.

Dalla parte dell'accusatore, Giovanni Antonio Corraine, si erano schierati i suoi sette figli, la sorella Angela Rosa Corraine maritata Moro con i suoi cinque figli ed altre famiglie legate per affari, per parentele o per promesse di matrimonio: i Devaddis, i Succu ecc. Dalla parte dell'accusata, Giovanna Corraine vedova Cossu, si erano schierati i suoi sette figli, la sorella Domenica Corraine maritata Podda con i suoi sette figli, ed altre famiglie legate per affari, per parentele o per promesse di matrimonio: i Monni, i Pisanu, i Piredda ecc. Da quel momento i due gruppi di famiglie rivali dovevano essere conosciuti in Orgosolo ed in tutta la Sardegna come: “il partito

Corraine” ed “il partito Cossu”. Tra i due partiti le liti sulla eredità si susseguirono con furia ed acrimonia. Per porre una sanatoria alla inimicizia, l'accusatore, secondo un antico uso, aveva proposto all'accusata un duplice matrimonio tra due loro figli: Bannedda Corraine, stimata come la più bella ragazza di Orgosolo, doveva sposare il cugino Antonio Cossu, ed Andrea Corraine doveva sposare la cugina Maria, addivenendo ad un generale e comune accordo per la divisione dell'oro in contestazione. Ma i Cossu avevano rifiutato: il reverendo Diego, figlio di Giovanna, vero capo di tutti i Cossu, aveva detto di no dichiarando di opporsi ad una così intima mescolanza di sangue: pretesto, poiché da secoli era questa una unione abituale nel paese e nella loro stessa famiglia.

Dopo un mese dal rifiuto, dieci torelli di proprietà di Giovanna erano stati trovati sgozzati ed abbandonati in campagna. I Cossu avevano fatto sapere che sospettavano i Corraine. Trascorsi ancora due mesi, una coppia di buoi da giogo, sempre di proprietà di Giovanna, era stata trovata uccisa ed abbandonata vicino al paese, con avvolte tra i peli delle code quattro pallottole di piombo qual segno di minaccia. I Cossu erano tornati a sollevare pubblicamente i loro sospetti sui Corraine. Gli ultimi mesi del 1903 passavano e l'attrito tra i due partiti cresceva di intensità. Ancora per un anno, tuttavia, non dovevano avvenire fatti irrimediabili.

Il principio delle aperte ostilità ebbe inizio in territorio di Oristano. In regione Corriolu (San Vero Milis), Carmine Corraine, figlio di Giovanni Antonio, l'accusatore, ed Egidio Podda, figlio di Domenica Corraine-Moro – cugini di partito opposto – tenevano a pascolare pecore e vacche in terreni confinanti. Per presunte o reali invasioni reciproche di pascolo, tra di loro si svolgevano di frequente diverbi, ma il vero movente era l'antica questione della eredità. La mattina del 3 aprile 1905, Egidio Podda aveva iniziato una furibonda lite con suo cugino, facendosi spalleggiare dal proprio servitore Nicolò Sio che era armato. Allorché per troncare il lungo scambio di parole, deciso a porre fine alla accesa discussione, Carmine Corraine si stava allontanando, Egidio Podda,

strappato il fucile dalle mani del servitore, messo un ginocchio a terra, gli aveva esploso all'improvviso alle spalle un colpo di fucile che, trapassatagli la spalla e forato in lunghezza il polmone destro, gli era uscito con una larga ferita sul petto. Carmine era caduto con le braccia aperte e la faccia a terra. Il feritore con il servo si erano dati subito alla fuga. Accorsi al rumore delle grida e degli spari, Serafino ed Antonio Corraire, fratelli del ferito, lo avevano rinvenuto agonizzante e svenato in un lago di sangue. Chiamati da loro erano accorsi due carabinieri che, deponendo il ferito su di un cavallo, lo avevano trasportato sino al piccolo paese di Milis dove, dopo una agonia di quattro giorni, Carmine Corraire era deceduto.

Trasportato il cadavere ad Orgosolo per il seppellimento, la sorella Bannedda Corraire – iniziando la sua poi famosa attività di lamentatrice – aveva cantato su di lui un lamento funebre o *attitu* che ancor oggi si tramanda e si conserva in Orgosolo:

*Vradi meu Carmino, porcellana e plattina
De sa gasta prus 'ura, plattina e porcellana!
Mortu ana a Carmineddu, d'Orgosolo s'isteddu
Mortu Carmine Succu, d'Orgosolo su cuccu.
U'es, Carmino Moro, sa brillia de pratta,
sos sonagiolos d'oro totto in noe che lassas?
Mortu 'ompare norattu s'ereu torra a bassu.
Mortu 'ompare meu, torra a bassu s'ereu.
Mortu ada a frade meu su pejus de s'ereu.
Carmine Corraire, bellesa rara e fine.
Sa giud'in cara, bellesa 'ini e rara.
Pesae, 'omare Manca, tanca sas finestra.
Sas de destra e de manca.
A non sumus in festa. Sas de destra
e de manca, tanca sas finestras.*

(O fratello mio Carmine, di porcellana e di platino / Della qualità più pura di platino e porcellana! / Ucciso hanno Carminetto, di Orgosolo castello / Ucciso hanno Carmine Succu di

Orgosolo beniamino. / Dov'è, Carmine Moro, il brillar dell'argento / i sonagli, tutti d'oro che ci lasci? / Morto il compare onorato, la famiglia cade in basso / Morto il mio compare, cade in basso la famiglia. / Ucciso ha il mio fratello chi era il peggiore della famiglia. / Carmine Corraire, bellezza rara e fine. / Quella che avevi in volto, bellezza fine e rara. / Alzati, comare Manca, chiudi le finestre. / Quelle di destra e di sinistra, / non siamo in festa. A destra / ed a sinistra chiudi le finestre).

L'assassino era latitante. La famiglia dell'ucciso lo ricercava. Nel gennaio 1908 il padre della vittima, Giovanni Antonio, saputo da informatori che l'uccisore si nascondeva in una campagna di Lodine di proprietà dell'orgolese Salvatore Pisano, soprannominato Ballore Lardu, gli era andato incontro conducendo insieme con sé i carabinieri. Avrebbe potuto facilmente regolare la questione da solo ma, fidando nella giustizia, era ricorso ai carabinieri. Dato l'assalto ad una grotta, senza trovare resistenza, aveva catturato l'assassino, lo aveva trasportato legato sino alle carceri di Fonni e di là, il giorno seguente, alle carceri di Nuoro. Sulla via si erano profilate davanti all'assassino le sagome della giovane sorella e della giovane fidanzata dell'ucciso che, dopo un'attesa di una intera e gelida notte, gli avevano sputato in faccia.

Il processo per omicidio doveva istruirsi alla Corte di Assise di Oristano. Il gruppo delle famiglie legate all'assassino, il partito dei Cossu, si era messo subito in agitazione per salvare il loro congiunto, ed in particolare si era mostrato attivo il reverendo Diego, che era un uomo assai potente per le sue personali amicizie. Aperte coercizioni e circostanze casuali erano intervenute a far comprendere quali sarebbero state le sorti del processo. Il vecchio Giovanni Antonio Corraire, padre dell'ucciso, aveva più volte prevenuto gli inquirenti di ufficio sulle possibili pressioni della famiglia dell'imputato, in particolare del prete. Sebastiano Satta, avvocato principe del foro di Nuoro e noto scrittore sardo, conoscendo i retroscena, aveva insistito per avere il patrocinio di Parte Civile, ma qualche giorno prima della causa, l'8 marzo

1908, una paralisi generale l'aveva colpito, paralisi che lo doveva inchiodare ad una sedia sino al 29 novembre 1913, data della sua morte.

Iniziatosi il dibattito, attraverso atti e testimonianze risultava in pieno l'aggressione, e non si attendeva altro che la condanna di Egidio Podda. Ma, dopo circa un mese di sedute, la Giuria e la Corte inesplicabilmente pronunciavano l'assoluzione dell'imputato, con formula piena, dichiarando che aveva agito per legittima difesa. Il verdetto impressionò sinistramente la città di Oristano. La stampa dell'isola, all'unisono, gridò allo scandalo. L'avvocato on. Felice Procetta, sostituto di Parte Civile, accusato di avere provocato un naufragio, aveva dichiarato che certamente vi era stata una naufraga: quella della giustizia. Ed il giornale *La Nuova Sardegna* usciva con una pagina di protesta. Si era subito avanzato il ricorso, ma ci sarebbe voluto più di qualche anno per un responso. Nel frattempo la sentenza aveva così profondamente colpito la Giustizia sarda, che da quell'anno non si volle più aprire la serie dei dibattiti di Assise nella sede di Oristano.

Ottenuta la ingiusta assoluzione, Egidio Podda avrebbe potuto ritenersi pago e scomparire. Se ne era tornato invece pieno di gioia ad Orgosolo per provocare con la sua presenza la famiglia dell'ucciso. L'odio covava nelle ceneri, benché per un anno ancora la inimicizia paresse dimenticata.

La notte del 27 febbraio 1910 in località Olétana (Nuoro) era stata trovata sventrata ed abbandonata una vacca di proprietà della famiglia Cossu; alla carogna non era stata asportata altro che una coscia. La mattina del 28 febbraio uno dei fratelli Cossu, Andrea, recatosi all'ovile per visitare le bestie, aveva trovato l'animale ucciso ed aveva compreso che ciò era avvenuto non per furto, ma per vendetta. Preso con sé il servitore Giovanni Antonio Manca di Orune, aveva deciso di seguire le orme della vacca per avere dal percorso qualche indizio sui responsabili. A mezzogiorno, dopo molte ricerche, avevano trovato alcune chiazze di sangue in un viottolo ed erano andati dietro la traccia. Giunti ad un bivio, orme e chiazze si perdevano, e così padrone e servitore si erano divisi per seguire i

due sentieri. Imboccato il suo, Andrea Cossu aveva ritrovato subito le orme, ed ora seguiva piccole fosse piene di sangue che lo guidavano in una valletta. Dopo pochi minuti il servitore, ritornato dal suo viottolo che aveva trovato sbarrato, aveva udito all'improvviso il fragore di due fucilate ed un grido. Impaurito, immaginando l'accaduto, era corso in paese urlando e facendo raccogliere in casa del padrone tutti i seguaci della famiglia Cossu. Messisi tutti insieme in marcia verso la località indicata, avevano trovato il corpo di Andrea immerso in un bagno di sangue: ucciso con due fucilate, spogliato del cappotto, gli era stata schiacciata la testa a calci e sassate, squarciato tutto il corpo dall'alto in basso a coltellate, e – ciò che attirava di più l'attenzione sulla scena – gli era stato spezzato in quattro pezzi il fucile, comprese le canne metalliche, solo a forza di mani e di ginocchi.

Un'ondata di paura e di terrore si era abbattuta su Orgosolo. Passato il primo momento di sgomento, i membri della famiglia Cossu capeggiati dal prete Diego, avevano fatto il nome dei sospetti assassini: Giovanni Corraire, Onorato Succu, Domenico Moro, Battista Devaddis e Pietro Mereu, capi delle famiglie nemiche. Erano ancora accuse di parte: i Cossu volevano vendicarsi contro Giovanni Corraire perché suo padre aveva fatto arrestare Egidio Podda, contro gli altri per interessi di bestiame e questioni di fazione. Ed avevano sporto regolare denuncia. Due giorni dopo il maresciallo dei carabinieri di Orgosolo, tale Cannas, recatosi in casa di Devaddis e Mereu li aveva tratti in arresto. Gli altri, avvisati a tempo, usciti dalle case si erano dati alla latitanza. Erano i primi latitanti della "disamistade" di Orgosolo: aprivano una intera pagina di storia sarda.

La famiglia Corraire li difendeva: aveva ricorso a proprietari influenti di Nuoro per scagionarli. Tutti dicevano che stavano per rilasciarli. Erano trascorsi soltanto pochi giorni dall'omicidio, allorché il vecchio Giovanni Antonio, capo della famiglia e del partito Corraire, scomparve. Parenti ed amici, cercatolo a lungo, non riescono a trovarlo. Verso le undici del mattino una delle figlie, andata a prendere acqua nel pozzo

di casa, sente un corpo estraneo urtare contro il secchio. Si affaccia, intravede un volto, riconosce quello del padre e si mette a urlare. Alle urla corrono le donne di casa, gridano, piangono, e mandano subito due bambini ad avvisare gli uomini in campagna ed i carabinieri in caserma. Il maresciallo Cannas arriva con il medico Cucca, tira fuori il cadavere, lo distende nel cortile, e lì per lì si mette a stendere un verbale:

«Si è suicidato».

«Non è vero!» dicono le donne.

Ai piedi il cadavere non aveva le scarpe che non si trovavano neppure nella casa. Il vecchio aveva il viso composto, l'addome senza ingrossamento d'acqua. Sapevano tutti che era un uomo ricco, equilibrato e perfettamente sano di mente, che non esisteva nessuna ragione per cui avesse voluto suicidarsi.

Venivano intanto dalla campagna gli uomini con le roncole e con le forche.

«L'hanno ucciso!».

«Non dite sciocchezze! Si è certamente suicidato».

Informata del reperto e già tutta in lutto, era uscita dall'interno della casa la vedova semiparalizzata, circondata dai figli, maschi e femmine.

«Dovete fare l'autopsia. Lo chiede la famiglia» dice il più colto in giure.

«L'autopsia? Ma siete pazzo! Basta il mio verbale».

«I Cossu ci vogliono uccidere tutti».

«Poche storie! Non fate fantasie. Basta!». Era intervenuto il maresciallo. «Questo è suicidio lo dico io e lo dice anche il medico».

Il medico, il dottor Cucca, era noto come un compiacente strumento nelle mani dei carabinieri. Nel passato, per simili storie, aveva già subito un paio di attentati, e diceva egli stesso: «Ho sempre favorito la pubblica sicurezza».

«Il fatto è chiuso». Aveva troncato il maresciallo. Ed aveva fatto portare via il cadavere per seppellirlo fuori di Orgosolo, ad Orani.

La vedova, recatasi con i figli a Nuoro, aveva fatto richiesta di autopsia ed aveva sporto denuncia per omicidio

contro la cognata Giovanna Corraine, i suoi figli, tra cui il prete Diego, ed il di lei futuro genero Antonio Piredda. Disseppellito il cadavere ad Orani, perito di autopsia era ancora il dottor Cucca:

«È suicidio».

Tutta Orgosolo parlava di omicidio. Era evidente la connessione degli assassini. I Corraine erano straziati e inferociti. Lo vendicheremo, avevano fatto sapere i latitanti. Pochi giorni dopo il tenebroso fatto, il piccolo pastore Aru, di sette anni, che si sospettava avesse visto qualche cosa della morte di Corraine, scompariva per sempre. Dicono che i Cossu lo avessero sequestrato e precipitato nei crepacci del Supramonte.

Correva l'anno 1910. Una notte di ottobre senza luna, alle due di notte, i componenti le famiglie di Orgosolo sono svegliati da un fragoroso boato, mentre per un istante tremano il suolo e le fondamenta. Gli uomini, già vestiti – così dormono gli orgolesi – corrono verso la località dello scoppio da cui si leva in cielo un bagliore, quasi una lingua di fuoco, e trovano i resti di quattro cariche di dinamite che bruciano ancora sotto il palazzo dove Giovanna Corraine dormiva con i suoi figli e il prete Diego. Le cariche erano state mal poste ed i danni alle persone ed alle case erano lievi. Per questo scoppio i latitanti Giovanni Corraine e Onorato Succu, presunti organizzatori, acquistavano improvvisa fama non solo ad Orgosolo ma in tutto il circondario: per la prima volta in paese si era fatto uso di un'arma ultra moderna, un'arma del Progresso.

I Cossu avevano subito giurato vendetta e pensavano di sfogarsi sui latitanti.

Presso la Corte di Assise di Nuoro intanto si era iniziato il processo per il terribile omicidio di Andrea Cossu. Era stato arrestato nel frattempo tale Antonio Rana di Orgosolo, reo confesso, nemico personale del morto per ragioni di reciproci furti di bestiame. Su questo nuovo processo alla Corte di Assise di Nuoro si leva ancora l'ombra tenebrosa del reverendo Diego Cossu. Inasprito dalla inimicizia e dalle vendette di Orgosolo, con il potente gruppo della sua famiglia, egli aveva di nuovo messo in opera ogni suo potere di convinzione

e di illecita pressione. «Un nuovo delitto provocarono i Cossu a Nuoro riuscendo ad ottenebrare la Giustizia – avrebbe dichiarato più tardi l’avvocato Puligheddu –, ciò che non valse a scongiurare la eloquenza del giudice Egidio Castiglia e dell’avvocato Mario Berlinguer con tutta la difesa: si sapevano innocenti Battista Devaddis e Pietro Mereu, compromessi dalle sole affermazioni concertate dei Cossu». Battista Devaddis fu condannato a 18 anni di reclusione, Pietro Mereu a 15 e l’omicida Antonio Rana ad altrettanti 18. La famiglia Cossu che possedeva l’oro di Orgosolo, l’oro maledetto di Diego Moro, con un prete in casa dimostrava una straordinaria potenza. Vane furono le unanimi proteste dell’opinione pubblica e della stampa di Sardegna.

Erano trascorsi pochi mesi da questa seconda, sconsolante sentenza, e si era già ai primi freddi, allorché in un ovile di montagna, in località Mar-heddu [Mariheddu], posta a venticinque chilometri da Orgosolo, veniva ucciso Francesco Devaddis, fratello del recente condannato, giovane del partito Corraine che trascorreva la vita in semilitanza, sebbene su di lui non gravasse alcuna imputazione o mandato di cattura. Dopo la seconda sentenza quasi tutti gli uomini del partito Corraine vivevano più in campagna che in paese: per ignoranza e per terrore dei nemici, al punto che nessuno di essi conosceva esattamente la sua posizione di fronte alla giustizia.

La località dell’omicidio era uno spiazzo adibito a tana di porci, in un bosco di querce centenarie, circondato da altissime e frastagliate rocce. Era già inverno ed il suolo, le piante e le capanne dei pastori erano completamente coperte di neve.

Francesco Devaddis aveva avuto sbandati alcuni porci il giorno prima e si era recato alla tana per chiedere al proprio servo Michele Pilcone⁶⁶ se avesse visto passare le bestie. Si

66. [«Pil’one», secondo la pronuncia orgolese, quando si parla di *un* solo membro del medesimo gruppo familiare (p. es. «Zia Maria Pil’one»): tale forma risulta essere una sorta di soprannome “singolativo” della famiglia «Pilconi», sentito con ogni probabilità come plurale nella forma terminante in *i*. Pertanto, la grafia di Cagnetta dovrebbe riferirsi al soprannome “singolativo” e non al cognome vero e proprio].

erano messi per qualche ora a cercarli ed erano ritornati verso mezzanotte all’ovile. Il tempo era pessimo, nevicava, e, verso le due, Devaddis e Pilcone si erano addormentati. Alle quattro e trenta erano stati svegliati da una improvvisa scarica di fucilate. La distesa di neve si era ricoperta dei segni dei proiettili. Michele Pilcone, che era rimasto incolume, aveva sentito gridare Devaddis: «Ohi chi so mortu!», ed immediatamente il suo rantolo. Aveva gridato agli assalitori che lo risparmiassero, ed era saltato fuori della capanna a mani in alto. Erano carabinieri di Orgosolo travestiti da pastori, guidati dai marescialli Coszarini e Bechere, insieme a proprietari di Orgosolo guidati dal già noto Salvatore Pisano soprannominato Ballore Lardu e da Antonio Succu, soci in bestiame dei Cossu e capi di quel partito. Francesco Devaddis era cadavere: poggiava su un fianco, la testa era appoggiata ad un gomito, ed un rivolo di sangue scorreva sulla neve. I carabinieri avevano preso in consegna la salma ed avevano messo i ferri a Michele Pilcone.

Di mattina presto, all’albeggiare, avvisato dell’accaduto, era giunto sul posto un gruppo di orgolesi, tra cui un tale Giovanni Salis. I carabinieri avevano tentato di non farli accostare al morto: la posizione del corpo insospettiva.

«Ma voi lo avete ucciso nel sonno!», aveva detto Giovanni Salis.

Dopo un’ora era giunto il giudice istruttore con i medici Laria e Calamida. Osservato il cadavere avevano steso verbale: il proiettile mortale era penetrato dall’alto in basso, con foro di entrata nella regione scapolare destra e foro di uscita nella linea ascellare sinistra, quattro dita sotto la scapola. Il proiettile era di calibro 16, grosso calibro che non era in dotazione nell’Arma dei carabinieri.

«Maresciallo, mi spieghi questo particolare!» aveva chiesto il giudice istruttore.

«Eravamo armati di calibro 16 perché eravamo in borghese».

«Chi vi ha fornito le armi?».

«Le abbiamo requisite ai borghesi che erano con noi».

Erano autorizzati a venire con noi. Il morto era latitante, imputato per l’omicidio di Andrea Cossu».

«Avevate il mandato di cattura?».

«NO».

Giuseppe Devaddis, padre dell'ucciso, aveva subito steso denuncia per omicidio contro i carabinieri e contro i proprietari che li accompagnavano. Per un anno intero le autorità inquirenti lasciarono dormire la pratica sotto uno strato di polvere. Con una istruttoria oltremodo sommaria, tenendo fede al verbale dei due marescialli ed alle testimonianze dei partecipanti all'agguato (che avrebbero dovuto figurare come imputati, in quanto citati dalla denuncia di omicidio), trascurando la testimonianza di Giovanni Salis e degli altri testimoni, il delitto doveva essere messo a tacere: non si sarebbe giunti neppure a giudizio. E mentre la Corte si allontanava per un sopralluogo, a Nuoro, Michele Pilcone, teste dell'assassinio, veniva liberato illegalmente a prezzo del silenzio.

Il partito Corraine, nuovamente colpito, era tornato torbidamente ad agitarsi, ed i latitanti avevano promesso giustizia.

Il 31 agosto 1911, all'imbrunire, mentre il proprietario Giuseppe Piredda di Orgosolo in compagnia di un amico tornava dai suoi campi diretto al paese, in località “Codina 'e pera” tre individui a volto scoperto lo avevano fermato e, dopo un breve scambio di parole, lo avevano ucciso con numerose moschettate. Giuseppe Piredda, parente dei Cossu tramite il futuro matrimonio di suo fratello Antonio, noto per astuzia e per violenza (una volta, in un diverbio, aveva strappato la barba e un pezzo di carne al vecchio capo dei Corraine, dai più sospettato in Orgosolo quale esecutore materiale dell'omicidio del vecchio), negli ultimi tempi era diventato il più pericoloso tra i nemici, poiché – per mezzo di oscuri affari in comune – era riuscito a conquistarsi il cuore del maresciallo Pisu di Orgosolo. Subito dopo l'omicidio di Andrea Cossu, il maresciallo – come avrebbe poi egli stesso confessato – gli rivolgeva lettere come questa: «Al carissimo amico Piredda. Per ora faremo un verbale ad opera di ignoti, più tardi faremo le cose, come si devono, *insieme*». Il destino della sua morte era stato segnato, forse, nei due furibondi diverbi avuti in bettola qualche giorno prima con Francesco Succu,

fratello del latitante Onorato, e con tale Angelo Salis, proprietario di porci, che lo aveva accusato di avergliene rubati. Questi dopo aver cercato di accoltellarlo, si era dato alla latitanza, ben conoscendo il potere del suo nemico. «Giuseppe Piredda – avrebbe dichiarato successivamente il maresciallo Pisu – era divenuto il confidente dei carabinieri per la cattura di Onorato Succu e di Angelo Salis». Su denuncia del fratello Antonio Piredda, erano stati imputati per il di lui omicidio i latitanti di Orgosolo ed i partecipanti alle due risse.

Il 5 ottobre 1911, in pieno giorno ed in aperta campagna erano state sparate contro Antonio Piredda alcune fucilate, ma questi, fortunatamente, era riuscito a salvarsi la vita con la fuga. L'anno 1911 si era chiuso e l'anno 1912 si apriva tra il silenzio preoccupante delle due famiglie.

La sera del 12 giugno 1912, vigilia del suo onomastico, il proprietario Antonio Succu soprannominato Careta [Caretta], capo dei Cossu, per nulla legato all'omonimo latitante e sospetto responsabile dell'omicidio di Francesco Devaddis, tornato ad Orgosolo dopo aver trascorso la giornata a Nuoro per affari, si era disposto attorno al focolare con sua sorella Mariangela, di diciott'anni, con sua madre e con sua nonna, quasi centenaria. La porta di casa era aperta ed il lume non era acceso. Davanti alla porta, per andare a sbrigare un bisogno corporale sulla via, era passata la giovane Paska Devaddis sorella dell'ucciso. La sorella di Succu si era alzata con un tizzone in mano per accendere la lucerna e l'aveva appena sollevata, allorché, all'improvviso, entrando attraverso la porta spalancata, due uomini in borghese armati di moschetto, avevano sparato senza esitare quattro o cinque colpi. La lucerna era andata a terra ed Antonio Succu soprannominato Careta era caduto morto in grembo a sua madre. Passato il primo momento di terrore la sorella Mariangela si era messa a gridare. Alle urla i due uomini, rientrati in cucina sino a metà stanza, avevano aperto il fuoco contro la ragazza, bruciandole le vesti. Poi erano fuggiti.

La sera stessa dell'omicidio il maresciallo dei carabinieri Cossarini, recatosi in casa della ragazza colpita, l'aveva trovata

in preda a crisi di nervi ed a febbre. Per quindici giorni ella si era rifiutata di vedere i carabinieri, ma, alla fine, spinta – come dicono – da un suo zio, il già noto Salvatore Pisano soprannominato Ballore Lardu, aveva dichiarato di aver riconosciuto gli assassini in persona di Paska Devaddis e del latitante Giovanni Corraïne. Il lume della stanza era spento e non era possibile, in verità, riconoscere nessuno. Ma, assunte le indagini il maresciallo Pisu, questi, riconfermata in fretta la deposizione, aveva aggiunto di suo pugno e ad insaputa della ragazza i nomi dei latitanti Onorato Succu ed Angelo Salis. I Cossu ed i loro simpatizzanti, amici intimi dei marescialli, dominavano; i Corraïne ed i loro simpatizzanti erano tutti minacciati. Ed un fatto gravissimo, decisivo per la “disamistade” di Orgosolo doveva avvenire a pochi giorni dall’omicidio di Succu.

Il 20 giugno 1912, al mattino, Antonio Devaddis, fratello di Paska e del già ucciso Francesco, se ne stava in un ovile, vicino ad Orgosolo, con il suo futuro cognato, Michele Manca. Erano disarmati, tranquilli e si preparavano a mangiare una tinocchia di caglio e pane. All’improvviso una scarica di fucilate sparate all’impazzata li aveva sorpresi in un semicerchio di fuoco. Alzati fulmineamente e datsi alla fuga erano riusciti con singolare fortuna a salvare la propria vita. Ma nella corsa, attentissimi ad individuare gli aggressori, avevano scorto chiaramente il proprietario Emiliano Succu, fratello del Succu appena ucciso, vestito in divisa di carabiniere tra un gruppo di proprietari e carabinieri di Orgosolo, comandato dal vice brigadiere Tola, di pessima fama. Antonio Devaddis, sgomento ma esultante, fidando per l’ultima volta nella protezione della giustizia, aveva appena posto piede sull’uscio della caserma che il maresciallo Cannas lo dichiarava in arresto, definendolo complice dell’ultimo omicidio. Non vi era in verità contro di lui la benché minima imputazione – come risultò più tardi dalle dichiarazioni dello stesso maresciallo – e non vi era alcun mandato di comparizione o di cattura. Michele Manca, che stava accanto a lui, riuscito a fuggire, aveva diffuso in tutta Orgosolo la notizia.

Di fronte a tale stato di fatti, ed al comportamento dei carabinieri di Orgosolo, per timore di false denunce, di arresti,

di agguati e dello strapotere nemico, l’intera famiglia Corraïne – eccetto una bimba di 12 anni – e l’intero suo partito scappavano in campagna, dandosi a latitanza. I latitanti di Orgosolo a quel momento erano decine di persone. Tutti coloro che nel paese erano estranei alla vicenda e non avevano dimostrato sino ad allora di partecipare apertamente per i Cossu, pur non scendendo ancora nelle campagne o nel bosco, vivevano paurosamente in uno stato di semilatitanza.

La latitanza più clamorosa diveniva quella di Paska Devaddis, colpita da mandato di cattura per l’omicidio di Antonio Succu soprannominato Careta; la più importante, quella di Giovanni Antonio Succu, soprannominato Marrone e di Nicola Succu soprannominato Maddalena, fratelli del già latitante Onorato.

A differenza dei banditi sardi che non costituiscono mai una vera e propria banda ma si limitano ad operare con elementi raccogliatici, i fratelli Succu cominciavano a costituire una banda a carattere permanente. Questa banda non si era unita – come avviene abitualmente in Sardegna – per commettere abigeati: erano proprietari abbastanza agiati che si tenevano lontani dal mestiere di ladri di gregge per conto proprio o di terzi. Seguendo la loro attività si può ritenere che, malgrado la fama di ladri – che è la più facile per gli orgolesi – essi non rubarono che, raramente, qualche pecora. La singolare banda dei fratelli era unita da legami di strettissima parentela e di interessi; era soprattutto una barbara associazione di giustizieri che si sostituiva alla giustizia pubblica dimostratasi una giustizia di parte; si erigeva come organismo esecutivo di una parte dei proprietari di Orgosolo, la più povera, contro l’altra parte, la più ricca, a strumento esecutivo della quale si era degradata la forza statale.

È evidente che la banda dei fratelli, formata di proprietari, faceva soltanto l’interesse di una parte dei proprietari, dei signorotti, e che i poveri, la plebe, erano ad essa di fatto virtualmente estranei: potevano partecipare alle sue imprese solo in condizioni di servi, di sicari. La banda viveva dell’aiuto delle proprie famiglie, dell’asilo e della protezione dei proprietari

ricchi di Orgosolo e paesi circonvicini. Si può dire che la banda dei fratelli Succu nella storia di Sardegna ha una fisionomia rara: essa è l'unico esempio moderno di banda "signorile".

Verso la fine di agosto 1912 e verso i primi di settembre 1912 erano stati operati due tentati omicidi ai danni di Narciso ed Antonio Podda, fratelli di Egidio, primo omicida della serie. Ma pare che questi due tentati omicidi si spieghino con tenebrose storie di furti di bestiame e non si colleghino materialmente alla catena della "disamistade" di Orgosolo.

Il 6 agosto 1912, in territorio di Benetutti, il già noto Salvatore Pisanu, soprannominato Ballore Lardu, si trovava insieme a suo figlio Santino a pascolare bestiame. Tre latitanti, armati di moschetto, si erano profilati improvvisamente su una rupe che dominava il pianoro dove si tratteneva il gregge ed avevano aperto il fuoco. Mentre gli aggrediti cercavano con la fuga di sottrarsi a fine certa, i tre, colpito in pieno un braccio di Salvatore, avevano continuato a sparare distruggendogli completamente il bestiame. Salvatore Pisanu dovette farsi amputare l'arto completamente spappolato e portare per tutta la vita un così visibile segno di punizione.

Già i Cossu erano sgomenti: *Mene, Techel, Uphrasim* scriveva per loro la mano misteriosa come nel terribile banchetto di Belsasar. In verità simile agli intrighi, alla storia di una antica tribù della Bibbia era la storia della "disamistade" di Orgosolo.

La parte dei Cossu ed i carabinieri, sollecitati da così ricca famiglia, non concedevano più quelle tregue e distensioni che si sogliono gratificare in Sardegna a latitanti e ladri di bestiame. Con crescente accanimento braccavano la banda dei Succu. Ci furono conflitti tra briganti e carabinieri, e il più celebre fu quello di "Rivu s'ortu" (Mamoiada), che durò, senza feriti o morti, per due o tre ore di fuoco.

Stando così le cose con danno delle due parti, erano state avanzate reciprocamente proposte di pace. Dopo alcune trattative si era nominato rappresentante dei Cossu l'avv. Mastino, rappresentante dei Corrairie l'avv. Morittu. Si tenevano convegni nelle case ed in campagna, ed in uno erano intervenuti da un lato i latitanti disarmati insieme ai Corrairie, dall'altro il

prete Diego insieme ai Cossu, alla presenza di autorità: ufficiali dei carabinieri e l'on. Francesco Dore. La vecchia vedova Corrairie aveva fatto sapere a nome del suo partito che prima di procedere alle paci bisognava una volta per sempre mettere sul tappeto e definire la questione dell'eredità; il reverendo Cossu aveva chiesto a nome del suo partito che le paci si concludessero per il giorno di Pasqua, rimandando ad un secondo tempo la questione dell'eredità. Le trattative stagnavano. Vista l'interruzione, approfittando del momento di relativa calma, i due latitanti Domenico Moro ed Antonio Musio avevano lasciato la Sardegna riuscendo a fuggire negli Stati Uniti. Ciò dimostra i mezzi, gli aiuti, le protezioni di cui potevano godere. E un fuoco terribile, intanto, covava sotto le ceneri.

Il 22 marzo 1913, giorno di Pasqua, Antonio Podda, imparentato con le due parti, che più di ogni altro si era industriato per conseguire le paci, mentre si recava in campagna guidando il gregge, si era sentito sibilare addosso sette palle di fucile che lo avevano colpito in un turbine, facendolo stramazza tra la polvere, squarciato e coperto di sangue. La speranza delle paci era finita: i Corrairie accusavano dell'omicidio i Cossu, in particolare Salvatore Pisanu soprannominato Ballore Lardu, interessato per ragioni di società di bestiame a non conseguire le paci; i Cossu accusavano i Corrairie ed in particolare il latitante Onorato Succu.

Indubbiamente la vita dei Cossu cominciava a divenire, ora, insopportabile. «Vivevo in Orgosolo come un prigioniero e dovevo celebrare la messa tra due carabinieri» dirà il prete Diego Cossu.

Salvatore Pisanu soprannominato Ballore Lardu, pieno di rancore per il braccio amputato, si era fatto, insieme al prete, il capo più acceso dei Cossu. Avevano deciso di farla finita, tanto più che in tutto il loro partito si chiedeva ora la prova suprema della loro potenza. Recatisi per decine di volte a Nuoro presso i loro amici più influenti, seguendo tutte le vie lecite ed illecite, avevano preteso provvedimenti esemplari per stroncare il "brigantaggio" di Orgosolo. Le autorità a queste richieste sono sempre sensibili: la politica di

persecuzione poliziesca del brigantaggio è la sola che concipiscono per l'ordine pubblico.

La notte tra il 6 ed il 7 giugno 1913, sotto il comando del maggiore dei carabinieri Pranzetti che dirigeva le operazioni dalla vicina Mamoiada, del capitano dei carabinieri Magnaghi e dei commissari di pubblica sicurezza Palazzi e Strucca, come scrive un cronista: «Si dispose uno strano servizio di accerchiamento, ponendo il paese in un rigorosissimo stato di assedio, e si procedette ad arresti in massa». Tra i Corraine, gli arrestati erano cinquantadue, di cui otto donne, tutti madri, sorelle, moglie, padri, fratelli e cugini dei latitanti. Maddalena Monni, vedova del vecchio capo dei Corraine precipitato nel pozzo, era semiparalitica. Domenico Moro era malato, come scriveva il cronista: «Da non poter essere in stato di venire arrestato». Una lunga fila di bambini, di ragazze, di donne, di vecchi era stata caricata su carri da buoi ed avviata su una via polverosa tra selve di baionette di carabinieri, di bersaglieri, di fantaccini, sino alle carceri di Nuoro. Gli arresti non erano legali, perché non si era elevato ancora alcun addebito formale, né esisteva per ogni arrestato mandato di cattura.

Con essi si intendeva coercire i parenti a far consegnare i latitanti. La misura era ripugnante alla giustizia. La stampa sarda si era sollevata e *La Nuova Sardegna* di Sassari, scriveva: «... ciò che è stato fatto non fu una repressione di malviventi e di assassini: si sono invece terrorizzati dei galantuomini per obbligarli a fare quello che dovrebbero gli agenti della forza. Una cosa da fare in Africa (*sic*) non nell'Italia civile. Dappoiché i mali sono estremi si potevano pure adottare estremi rimedi ed eseguire gli arresti in massa anche a danno di galantuomini (*sic*), ma non si capiscono gli arresti delle donne. Si pretende forse che una madre faccia la spia al figlio od una sorella faccia l'agente di pubblica sicurezza contro il fratello? Sono cose addirittura inumane...». Ed ancora: «... non sarebbe male che il Governo mandasse una apposita inchiesta, giusta e rigorosa, per stabilire la parte di responsabilità che spetta a ciascuno, e così impedire che in un paese governato costituzionalmente si violi troppo alla leggera la libertà personale

dei pacifici cittadini, anche perché un ulteriore abuso farebbe indignare vieppiù gli animi, e chissà a che si arriverebbe».

Durante il tragitto, sulla piazza centrale di Nuoro, l'arresto Battista Corraine era riuscito a saltare dal carro, strappandosi le manette con uno sforzo violentissimo, e la folla di donne lì presente lo aveva lasciato fuggire aprendogli un varco e richiudendolo quando i carabinieri si erano lanciati ad inseguirlo. E non era il solo che si era unito con la banda armata dei Succu che lo attendevano nelle campagne. I membri superstiti del partito Corraine avevano preso tutti il largo. Le campagne rigurgitavano di latitanti, uomini e donne, disposti da un momento all'altro ad unirsi alla banda Succu ed a darsi alla vita disperata. Si può dire che, a questo momento, esistesse una vera situazione di guerra tra una delle parti, la più povera, contro l'altra, la più ricca, favorita e difesa dalle autorità. Le forze di repressione con il loro comportamento avevano insprito le ostilità: penetrati armati nelle case con modi violenti, infierendo su donne sole, avevano utilizzato i membri del partito Cossu per eseguire gli arresti, ed avevano costituito picchetti armati davanti ad ognuna delle case dei Cossu, lasciando che dentro si cantasse e si ballasse con provocazione. Le pecore ed i maiali dei Cossu erano guidati e sorvegliati da servi e carabinieri armati sino ai denti, da bersaglieri e da fantaccini. La parte nemica era smembrata: in galera, in campagna, in banda. I suoi averi erano in balia di pochi ragazzi e alla mercé di uomini di pochi scrupoli. Greggi, armenti, branchi di porci si incontravano randagi nelle campagne in quei giorni.

Dal giugno all'ottobre 1913 Orgosolo era stata affidata con potere a discrezione al commissario di pubblica sicurezza Palazzi, da cui dipendevano tenenti e sottotenenti. Il mantenimento della truppa, pagata con soprassoldo speciale, era di 300 lire al giorno in complesso, cifra considerevole nel 1913.

Ben presto gli arresti contro la parte dei Corraine si dovevano dimostrare misura sciagurata per sanare il paese di Orgosolo. Era messa in evidenza la profonda ignoranza delle situazioni locali che, in Sardegna più che altrove, hanno abitualmente le autorità governative; l'abitudine in esse congenita

di ascoltare ed appoggiare le famiglie e gli strati più ricchi di ogni singolo paese. Degradato a strumento di parte, il potere esecutivo dello Stato suscitava e provocava il potere esecutivo della parte dei soccombenti: la banda armata capeggiata da Giovanni Corrairie ed Onorato Succu.

La notte stessa degli arresti i latitanti avevano prelevato da località “sa Pedrosa” il diciottenne garzone macellaio Antonio Pisano, figlio di Salvatore soprannominato Ballore Lardu, organizzatore degli arresti, e lo avevano trucidato a colpi di fucile.

«Dov'è tuo figlio?» avevano di proposito mandato a chiedere a sua madre.

«Al mazello».

«E te lo hanno mazellato davvero!».

Un delitto barbaro, contro un innocente, ma anzi che suscitare indignazione aveva sollevato approvazione nel paese.

Due o tre giorni dopo gli arresti, dalle località “Settles” e “su Grumene” i latitanti avevano sequestrato contemporaneamente un secondo figlio del Pisano, il tredicenne pastore Nicolò, ed il quattordicenne pastore Pasquale Succu, figlio di Antonio soprannominato Careta, già ucciso in casa. Si faceva il nome di Onorato Succu e si sosteneva che li avrebbe tratti solo come ostaggi a monito dei Cossu: ad Orgosolo si crede ancor oggi che chi provoca un arresto può, a suo arbitrio, far scarcerare l'arrestato. Ma mentre in territorio di Gavoi il capo dei briganti si era allontanato momentaneamente dagli ostaggi, affidandoli al latitante Antonio Rana, questi, fratello di uno dei condannati della Corte di Assise di Nuoro, aveva strangolato i due bambini in odio alla loro famiglia. Salvatore Pisano era ancora furente per la morte del primo figlio e studiava di irritare i superstiti amici dei Corrairie col ricordo degli arresti che aveva fatto eseguire:

«Mi pare che vi manchino degli uomini da Orgosolo».

«Hai poco da ridere. Lo scherzo ricade su di te oggi. Ti è venuto a mancare anche tuo figlio Nicolò».

Ed aveva appreso così la morte del secondo figlio.

La strage degli innocenti preludeva solo a più dirette rapresaglie. Cadevano falciate le greggi della famiglia Cossu, i

campi si riempivano di carogne di buoi e di maiali. Il patrimonio dei Cossu subiva una defalcazione spaventosa: potevano ridursi alla miseria. E come le bestie cadevano gli uomini. Dopo appena qualche giorno, in territorio Ma-heddu (Orgosolo), nello stesso porcile dove i carabinieri avevano ucciso Francesco Devaddis, Michele Pilcone, testimonia del delitto e servo dell'ucciso si stava trattenendo con Giovanni e Giuseppe Succu, fratelli di Antonio soprannominato Careta, già ucciso come si è visto nella sua casa. All'improvviso, i latitanti, li avevano trucidati tutti tre con fucili e coltelli. Al cadavere del servo Pilcone – seguendo atavicamente l'antica legislazione punitiva della *Carta de Logu* di Eleonora di Arborea – avevano staccato un orecchio come marchio del falso testimonia.

Nel giro di brevissimo tempo la banda Succu si era conquistata fama di essere la più terribile delle bande che siano esistite in Sardegna. Ed in verità aveva dimostrato doti così eccezionali di prontezza, decisione, capacità di organizzazione e mancanza di pietà, che aveva finito per creare lo sgomento. Imperversando nella loro primitiva e patriarcale forza sarda, una dozzina di briganti, sollevando teste di uccisi, erano riusciti ad affascinare l'anima arcaica e precristiana della regione. La caccia dei carabinieri, sollecitata e finanziata dai Cossu, era spietata. Gli scontri sostenuti dalla banda con l'Arma regia sono numerosissimi e con perdite reciproche. Lo scontro saliente avvenne in località “Baduetrotta” (Ottana-Sedilo) alla fine del 1914, in un conflitto a fuoco avvenuto incidentalmente, in cui caddero il primo capobanda, Giovanni Corrairie, ed Antonio Rana, lo strangolatore dei due bambini. Una terza perdita dovuta a morte naturale aveva avuta la banda nella persona di Paska Devaddis, che la voce popolare diceva visse in campagna insieme al fidanzato Michele Manca. In verità Paska, colpita da tubercolosi, non faceva propriamente parte della banda, trascorrendo la sua latitanza chiusa in case di Orgosolo, Lodine e Gavoi. Un giorno – come risulta dal verbale del giudice istruttore Coi – «il cadavere era stato rinvenuto nella sua casa di Orgosolo disteso per terra su un drappo di broccato celeste tessuto in oro, vestito a nuovo come per le

nozze, con le braccia composte e legate da un nastro celeste, e con i piedi riavvicinati da un nastro celeste. I medici avevano riscontrato sul cadavere i segni della verginità».

Tirate le somme, in quella lotta tra briganti e carabinieri, si poteva dire che i fuori legge riuscivano vittoriosi: lo Stato, malgrado il numero dei suoi soldati e l'entità dei suoi mezzi, non era riuscito, alla prova dei fatti, né a proteggere l'integrità fisica dei membri del partito Cossu, né ad eliminare nella persona fisica i suoi maggiori nemici, i latitanti del partito Corraire. Così, a questo punto, da autentici orgolesi, i Cossu si erano sentiti irresistibilmente costretti dalla potenza delle imprese della banda nemica, a voltare la testa verso le proprie origini, ad abbandonare l'estranea forza statale, ed a tornare alla giustizia che non valicasse il sangue, gli individui, la famiglia. Lo Stato era impotente, Orgosolo era potente. Ed Orgosolo era la banda. Persino i carabinieri riconoscevano per Orgosolo la parte opposta, la banditesca, rivolgendosi in quei giorni con una canzone ai latitanti:

*Orgosolo, pro ite non ti rendes
a sa Forza chi es bennida mazzore?*

(Orgosolo perché non ti arrendi / alla Forza che è divenuta più grande?).

Alla fine del 1915, per iniziativa dei Cossu, si intraprendevano nuove trattative: paci sarde, segrete, estranee alla vita statale. I Cossu chiedevano la fine degli omicidi e delle stragi di bestiame; i Corraire superstiti che non si perseguitasse la banda e si liberassero gli arrestati. Si erano avuti i primi incontri a Torpé. Solo Antonio Cossu, primogenito di quella famiglia, avanzava alcune difficoltà che lo portavano ad opporsi vivacemente.

Una mattina della fine del 1915, mentre stava nell'immediata periferia di Nuoro seduto su un muretto con l'amico Mauro Puggioni soprannominato Grispone, noto brigante del 1899, alcuni ignoti lo avevano affrontato ed ucciso con quattro fucilate. Si era sentito dire da qualcuno dei Cossu

che l'omicidio era imputabile ai Corraire, si era sentito qualcuno dei Corraire dire che erano stati i Cossu; ma in Orgosolo ed in Nuoro si era diffusa, e sempre più insistente, la voce che fosse stato ucciso da membri dei due partiti uniti insieme per non frapporre più ostacoli. Numerose si erano susseguite infatti le trattative. Ed un pomeriggio di agosto del 1916, venendosi a confermare il sanguinoso modo con cui si era raggiunto l'accordo, in territorio di Posada, si stipulavano le prime definitive “Paghes de su sambene” (paci del sangue). Una mattina, in campo aperto, da una parte si era trovato il capo dei banditi, Onorato Succu, dall'altra il capo dei Cossu, il reverendo Diego, i quali, strettasi la mano, avevano giurato sulla Croce di porre fine alla già più che decennale “disamistade”. Alla cerimonia, seguita da un ricco banchetto, erano state presenti alcune alte autorità: il Prefetto della provincia di Sassari (di cui allora Orgosolo faceva parte), il vescovo di Nuoro mons. Luca Canepa, l'on. Francesco Dore, deputato al Parlamento, e numerosi grandi proprietari della regione quali i Muscau, i Meloni ecc. L'autorità statale banchettava con un bandito! Due o tre giorni dopo, l'apparato di commissari straordinari, di carabinieri e di militari che occupava Orgosolo era scomparso dando a tutti il tacito segno delle paci raggiunte.

Quali erano stati gli accordi tra le due parti? Sulla questione dell'oro non si sa ancora nulla di preciso. Da tutte e due le parti – e specialmente da parte della banda dei Succu – vi era stato l'impegno di porre fine agli omicidi ed alle stragi di bestiame. Vi era inoltre, in primo piano, la questione dei dieci Corraire arrestati dal 1910, tra cui si trovava il vecchio padre dei Devaddis di 82 anni. Dopo sei anni di istruttoria, tutti giacevano ancora nelle carceri di Nuoro e per la maggior parte erano ammalati o malandati. Da tutte e due le parti si era deciso di organizzare insieme un processo, *concertando le testimonianze*, in modo da far ottenere a tutti l'assoluzione e la libertà.

Vi era infine la questione dei latitanti: i minori si sarebbero consegnati con la certezza, nei singoli processi, di essere anch'essi assolti e liberati. Onorato Succu e Domenico

Musio, imputati di quindici omicidi, Antonio Succu ed Antonio Musio, imputati di cinque omicidi, Battista Corraïne e Nicolò Succu, imputati di quattro e tre omicidi, nella impossibilità di avere una sorte uguale a tutti gli altri, sarebbero rimasti latitanti, con l'impegno da parte dei Cossu e delle autorità che non sarebbero stati molestati per il momento.

Del processo dei dieci Corraïne, in verità, si parlava da tempo. Durante l'istruttoria le pressioni delle due fazioni si erano manifestate, riuscendo ad accelerare o prolungare l'istruttoria stessa. Esaurita l'istruttoria il Procuratore del Re di Nuoro, adducendo che «non solo in Orgosolo ma in tutto il circondario si ritiene che i delitti attribuiti ai latitanti siano provocati da causa giusta», aveva proposto il rinvio della causa alla Corte di Assise di Oristano. I Corraïne avevano protestato unanimi, ricordando la sciagurata sentenza di assoluzione di Egidio Podda. La Corte di Cassazione in Roma, interpellata, aveva riconosciuto la giustezza delle loro ragioni, catalogando «in legittima suspicione» la sede di Oristano, ed aveva fissato il dibattimento a Roma. Allora le autorità e la stampa della Sardegna erano insorte dichiarandosi risentite e protestando contro «lo spettacolo che si vuole offrire al Continente degli episodi di presunte (*sic*) vendette tra due famiglie». Dopo le paci di Posada, finalmente, agli inizi del 1917, si era stabilito che il processo avrebbe avuto luogo davanti alla Corte di Assise di Sassari.

Il processo dei Corraïne di Orgosolo è degno di fama, perché chiarisce l'atteggiamento del Governo italiano nei riguardi dei difficili problemi della società sarda. La fama estesa e scandalosa degli avvenimenti di Orgosolo, divulgati ampiamente in quel periodo dalla stampa sarda e continentale, preoccupava il governo per ragioni di “Onore nazionale”. Non già che lo interessasse la “Questione sarda”, cioè che esistessero ancora in Italia economie e centri di civiltà prebarbarica. Era imbarazzante, “inammissibile” che, mentre la Patria era impegnata da due anni nella “guerra Sacra” del 1915-18, un intero paese dell’“Isola fedelissima”, si disinteressasse a tale punto dal conflitto da incentrare la propria attenzione su di una inimicizia intestina.

In verità, gli uomini del Governo si preoccupavano soprattutto della posizione che sempre più chiaramente venivano ad assumere in Sardegna gli organi dello Stato, che dimostravano una grave impotenza nell'adempiere alle loro funzioni di ordine pubblico e chiarivano sempre più la loro posizione di strumento di parte dei ricchi. Da ogni parte, da illustri professori e dalla mormorazione popolare, proveniva questo giudizio. Vilfredo Pareto, nel suo *Trattato di sociologia generale*, pubblicato nel 1916-17, nel paragrafo: “Ove la classe governante non sa, non vuole, non può usare la forza per reprimere le trasgressioni... supplisce l'opera dei governati”, esplicitamente citava gli avvenimenti di Orgosolo: «Nel 1913 in Sardegna, ad Orgosolo, certi cittadini sostituirono la loro azione a quella manchevole della giustizia. Il fatto merita di essere narrato. In quella terra contendevano per ragioni private due famiglie, cioè quella dei Cossu e quella dei Corraïne. La prima seppe procacciarsi il favore del Governo e quindi della giustizia, la seconda, stimandosi per tal modo oppressa, ricorse alle armi».⁶⁷

I più influenti membri del Governo di Roma, informati delle paci di sangue e dello straordinario clamore che si andava facendo su tutta la questione (cominciavano a parlarne persino i giornali austriaci), si erano decisi a dar ordini di impegnare tutte le proprie forze a fare quanto è consuetudine storica dei Governi italiani nei riguardi degli scandali delle zone depresse: cercare di nascondere tutto.

Il 15 marzo 1917 iniziava in Sassari il procedimento contro dieci Corraïne, orgolesi che non sapevano parlare l'italiano eccetto uno, ai quali si faceva qualche addebito di partecipazione agli omicidi di Orgosolo e l'accusa generica di associazione a delinquere coi latitanti. In istruttoria erano stati prosciolti quarantadue imputati, ed i latitanti, in numero di dodici, non comparivano neppure nel processo. Subito dopo la prima seduta il dibattito era stato rinviato a nuovo

67. Vilfredo Pareto, *Trattato di sociologia generale*, vol. II, Firenze, Barbera, 1916-17, p. 556.

ruolo in attesa che, come aveva proposto la difesa, giungessero dal fronte venti testimoni richiamati che stavano combattendo sulla linea di fuoco. Aveva stupito che il Presidente del Consiglio dei Ministri on. Boselli si fosse personalmente interessato che costoro fossero presenti. L'on. Boselli aveva vivamente raccomandato al Comando Supremo di distaccarli momentaneamente e, qualche tempo dopo, il generale Porro faceva partire i testimoni con licenza a tempo indeterminato. Dovevano presentarsi in grigio-verde a portare la voce di “Orgosolo combattente per la Patria”, proprio mentre le truppe italiane in quell’inizio del 1917 avanzavano sulla linea del fronte. Lo straordinario provvedimento aveva riempito l’aula del dibattito di divise, di stellette, di mantelline. Le signore della borghesia sassarese, affascinate dall’atmosfera “barbarica” che comportava la presenza degli orgolesi ed eccitate dal ricordo di tanti terribili omicidi, erano accorse in velette, in *toilettes*, con piccole bandiere tricolori appuntate sul petto. L’atmosfera “patriottico-nazionale” era creata.

Sin dalle prime battute questo processo, che si doveva prolungare per mesi con sedute sfiabanti, con centinaia di testimonianze, con sopralluoghi, con quintali di carta scritta che si accumulava, aveva mostrato aspetti inconsueti. Presidente era l’avv. Giuffrida, Pubblico Ministero l’avv. Loffredo; il collegio della difesa era rappresentato da nove tra i più illustri avvocati del Foro di Sardegna: Mario Berlinguer, Giuseppe Castiglia, Luigi Morittu, Ciriaco Offeddu, Sebastiano Puligheddu, Michele Saba, Raffaele Sardella, Giovanni Ziroli. Nel gabbione vi erano i dieci imputati – un vecchio e nove giovani invecchiati – in lunghe mutande bianche, con larghi cinturoni di cuoio, in giubbotti di orpace, con la “berretta” nera in testa. Attorno si agitavano i congiunti, le donne coperte di nero dalla testa ai piedi, con i fazzoletti che coprivano tutto il volto sotto il naso.

Portando nel dibattito la forza delle passioni che li avevano agitati per oltre dieci anni, incoraggiati dall’autorità delle toghe di una giustizia per essi inusitabilmente costituita, parlavano come implacabili e barbari oratori della verità accusando

la parte avversa con lo stesso rancore covato in quei lunghi anni (e quasi dimenticando le intervenute “paci del sangue”), accusando l’opera dei giudici, dei carabinieri, dei poliziotti e dei soldati con una schiettezza inusitata nelle aule dei tribunali. Il processo degli avvenimenti di Orgosolo rimarrebbe una pagina di psicologia orgolese e di cronaca regionale se, nella escussione dei testi, per diretta ammissione dei carabinieri e delle autorità implicate nei fatti stessi, non fossero venuti a galla gli avvenimenti di Orgosolo in tutti i particolari, così come nel racconto li ho riferiti. Si levava una ondata sporca che non insudiciava la Sardegna ma l’amministrazione con cui il governo d’Italia avevano retto la Sardegna.

Aveva tentato di levarsi su tutto il processo la voce del prete Diego Cossu, giovane capo di fazione, che aveva iniziato il suo discorso dichiarando, tra i generali mormorii, che la “disamistade” di Orgosolo non era motivata da interessi e da questioni di denaro ma da Onore. Le sue parole ed i suoi gesti rivolti agli ex nemici erano di odio, e senza carità, della intensità di quello di ogni altro orgolese. In nome delle paci del sangue raggiunte e di una pace definitiva che li avrebbe tutti riuniti oltre la vita, nell’aldilà, egli aveva cercato di stendere l’oblio sul verdetto dei giurati di Oristano e di Nuoro, da lui apertamente manipolati – come gli si gridava con parole di fuoco – sull’operato delle autorità, giudici, carabinieri, pubblica sicurezza, soldati, che aveva costantemente spronato alle denunce, agli arresti, alle persecuzioni, agli abusi, con la sua autorità di membro del clero.

Era venuto Egidio Podda, l’iniziatore della serie degli omicidi, pallido, stravolto e vestito da militare, a dire che egli era stato estraneo alle lotte ed era soltanto un proprietario, un uomo religioso, ed un buon soldato. Figure interessanti erano i numerosissimi testi minori che negavano tutto, sempre, ovunque: Tommaseddu Iannàccaro, il barbiere di Orgosolo, non riconosceva le facce che egli stesso aveva insaponato e raso per anni. Figure interessanti erano i grandi proprietari della regione, che venivano a testimoniare per l’una o l’altra parte.

Ma in tutto il corso delle testimonianze avevano dominato l'attenzione del processo le figure dei “tutori dell'ordine” di Orgosolo succedutisi in quegli anni. Il maresciallo Cannas, con 23 anni di anzianità di servizio, interrogato sugli arresti da lui spiccati per l'omicidio di Andrea Cossu, i quali avevano suscitato in Orgosolo le prime latitanze (tra cui quella stessa di Onorato Succu), aveva dichiarato di aver agito solo su “accuse presuntive”. Interrogato sul perché si fosse rifiutato di far eseguire l'autopsia del vecchio Giovanni Antonio capo dei Corraire, richiesta dalla famiglia allorché quegli era stato precipitato nel pozzo, aveva detto che la giudicava «inutile», ritenendo che il vecchio si era suicidato per sfuggire ad un arresto «dal quale può avere immaginato di essere minacciato». Aveva dichiarato ancora che solo in seguito al suo verbale era stato illegalmente rimesso in libertà, dopo l'omicidio di Francesco Devaddis, il servo pastore Michele Pilcone, senza che si riscontrassero i gravi “precedenti” penali e le condanne da cui era colpito.

Il giovane maresciallo Pisu, interrogato sulle indagini per l'omicidio di Antonio Succu soprannominato Careta e sugli arresti conseguenti che avevano causato la latitanza di quasi tutta Orgosolo, si era limitato a rispondere: «La mia accusa era fondata sul fatto che l'ucciso era in cattivi rapporti coi denunciati, ma non esistevano fatti specifici». E lo stesso maresciallo aveva suscitato un clamoroso incidente nel dibattito, allorché aveva confessato di avere scritto personalmente alla parte dei Cossu, a Giuseppe Piredda, per fare le indagini «insieme».

Il maresciallo Cossarini, interrogato sull'aggressione compiuta dai carabinieri e da proprietari inammissibilmente travestiti da carabinieri contro Antonio Devaddis, mentre in un primo verbale aveva dichiarato trattarsi di agguato di ignoti, in sede di dibattito aveva riconosciuto che vi aveva preso parte il vicebrigadiere Tola, il quale aveva persino ferito con un calcio di fucile il pastore Moro. «Eravamo stati aggrediti a fucilate» – aveva detto – ma il carabiniere Pitzolu, che aveva partecipato all'aggressione, aveva confessato che quei colpi

erano partiti dalle pattuglie. Il maresciallo aveva infine riconosciuto di avere arrestato lo stesso aggredito senza essere fornito di mandato di comparizione o di cattura. Il Presidente del Tribunale non l'aveva fatto arrestare, ma si era limitato solo a richiamarlo pubblicamente.

Un altro tutore dell'ordine era il vecchio commissario di pubblica sicurezza Palazzi, da tempo immemorabile usato come «esperto, nella lotta contro il banditismo in Sardegna», ex procuratore di Orgosolo, un terrorista noto per avere arrestato nella repressione del 1899 ben 800 persone in una volta, di cui 700 erano risultate incensurabili. Di fronte alle contestazioni della difesa di aver proceduto illegalmente negli arresti senza alcun mandato di cattura, e di non aver provveduto a far eseguire visita medica almeno tra i vecchi ed i malati evidenti, si era limitato a scuotere le spalle sorridendo professionalmente, ed aveva anche osato alzare la voce. Infine tutore dell'ordine era il vicebrigadiere Tola, citato come teste ma assente sui banchi del Tribunale, così definito nel corso del processo: «Commetteva illegalità e soprusi continui, percuoteva e sparava ovunque passava e si trovava». Il Comando Supremo lo aveva dato per soldato semplice, disperso. «Perché soldato semplice e non vicebrigadiere?» aveva chiesto l'avv. Berlinguer. «Perché disperso?» aveva chiesto coraggiosamente l'avv. Morittu.

«Noi abbiamo dunque diritto di dire – aveva concluso l'avv. Sardella – che dei due partiti di Orgosolo uno fu protetto dai carabinieri, uno, quello sulle cui parole si giurava; e si comprende come questa povera gente abbandonata dall'autorità di pubblica sicurezza che avrebbe dovuto far giustizia per tutti, diffidasse di questa autorità». «Sulla fallacia dei carabinieri si orienta l'operato dell'autorità giudiziaria – aveva concluso Berlinguer –. Anche per gli agenti di polizia giudiziaria si deve ricercare il lato umano della loro passione, ma questa passione è funesta alla giustizia, quando si esplica in favoreggiamento». «Ad Orgosolo è stato fatto scempio della giustizia – aveva concluso l'avv. Puligheddu –. La bandiera della legge è servita a coprire il crimine!».

Dall'insieme di tutto il processo era venuto fuori lo straordinario ambiente di Orgosolo e la sua società economica e sociale di cinquemila anni fa. Ed altrettanto era venuta fuori l'attività colonialista del governo, altrettanto barbara, contro una popolazione soggetta alla nazionalità italiana.

Si erano viste nel processo le figure tragiche, e di una società che solo nel sangue, nel sacrificio umano, nell'estinzione della stirpe, sentiva placata la sua esigenza di giustizia: le madri di sette ed otto figli tutti uccisi, arrestati e latitanti come Maddalena Monni; le sorelle di fratelli tutti scomparsi e dalle carni martoriate esse stesse come Mariangela Succu; i centenari che avevano visto scomparire sotto i loro occhi, nelle tombe e nelle galere, tutta la loro figliolanza come Giuseppe Devaddis. Ma gli scempi, i delitti erano avvenuti sotto gli occhi dei rappresentanti del Governo dell'epoca, con l'eccitazione di quelle autorità che, abbandonando irritata una parte e spingendola all'omicidio disperato, aveva favorito l'altra sino ad incoraggiare e premiare la sistematica violazione della legge; sino a farsi compartecipe e complice nel delitto di sangue.

Lo stesso andamento del processo avveniva in una atmosfera abnorme. Il Presidente del tribunale una volta aveva dichiarato testualmente: «Io non posso insistere troppo con i testimoni che possono avere paura della propria vita». Ed il Pubblico Ministero, dimenticando la parte che abitualmente a lui compete, era arrivato a dire: «Una eventuale condanna turberebbe lo stato attuale delle cose». Il processo stava assumendo caratteri drammatici ed inammissibili, allorché in pieno dibattimento, nell'udienza del 4 aprile 1917, l'allora Ministro degli Interni Vittorio Emanuele Orlando inviava all'on. Francesco Dore la seguente lettera, di cui veniva data pubblica lettura in dibattimento:

Caro amico,
con molto compiacimento ho saputo che la pacificazione dei partiti di Orgosolo, che costituiva la fervida aspirazione di tutti i buoni ed il desiderio della autorità governativa, nell'interesse delle cose sia prossimo a realizzarsi. Io auguro, così come confido, che, superato il periodo delle lotte infeconde di cui solo potevano avvantaggiarsi

i disonesti, codeste nobili popolazioni, le quali han dato così mirabili contributi di valore e di sangue alla Patria comune, possano, in virtù della concordia interna, svolgere le loro pacifiche attività. Consenti pure che verso di Te, che tale nobile scopo hai fervidamente perseguito, io manifesti le mie personali congratulazioni. Da parte sua l'autorità governativa, continuando la sua energica vigilanza sulla pubblica sicurezza di quei luoghi, coopererà perché il benefico avvenimento produca tutti i frutti di cui è capace. Credimi cordialmente

aff.mo Orlando.

La lettera aveva provocato uno scatto del Presidente del Tribunale che si vedeva apertamente dare dei consigli dal Ministro degli Interni.

Il processo era proseguito ancora tumultuoso, ma la tragedia preannunciava il lieto fine: un fine rosso, bianco e verde. Era stata chiamata in causa la figura del teste Onorato Succu, cugino omonimo del capobandito, che in quei giorni si era distinto sul fronte in azioni a corpo a corpo, e la memoria del teste Antonio Mesina, caduto in combattimento appena tornato sulla linea del fuoco. Le signore della borghesia sassarese, accese di entusiasmo, correvano tra il pubblico sventolando fazzoletti tricolori tra le scollature, sorridendo riconoscenti, a carabinieri e magistrati, e l'atmosfera del Tribunale era divenuta ben presto tutta patriottica ed eroica, con un continuo e convulso intrecciarsi di sciabole e di ombrellini, di *toilettes* ed occhialini delle autorità. Il 27 giugno i giurati, riunitisi in camera di consiglio, votavano in sole due ore oltre cento quesiti sulle imputazioni degli accusati e, all'unanimità, li assolvevano per non aver commesso i fatti. I giudici stessi, contenti, aprivano le gabbie e tra frenetici applausi e svenimenti di donne, gli orgolesi uscivano perdendosi smarriti per le vie di Sassari, circondati dalla folla, sino a che, raggiunta la stazione e preso il treno – spesso la prima volta in vita loro – non si portavano in serata a Nuoro e di lì a piedi od a cavallo ad Orgosolo, mentre in tutta Italia i giornali, a loro insaputa, li descrivevano in pagine idilliche, eccitanti o edificanti.

Era finita davvero la “disamistade” di Orgosolo?

Ritornati i prigionieri, le famiglie Corraïne e Cossu ed i due loro partiti incominciavano per la prima volta a rispettare la tregua dopo venti anni. In verità si è mantenuta, senza infrazioni, sino ai nostri giorni. Ma non per questo si poteva dire conclusa l'intera “disamistade”, poiché sua appendice terribile, sanguinosa, restava ancora per dieci anni l'attività della banda dei superstiti latitanti capeggiata da Onorato Succu.

Non erano passati pochi giorni dall'assoluzione di Sassari che Onorato, Giovanni Antonio, Nicolò Succu, Battista Corraïne – i capi della banda – erano tornati in paese ad abitare le loro case, a condurre i propri greggi, a coltivare i propri campi. Se si tiene presente l'ambiente di Orgosolo, non meraviglierà probabilmente che nemici ed amici li accogliessero con remissione di odio e indifferenza, con entusiasmo e manifestazioni di stima. Meraviglia piuttosto che le autorità costituite e i carabinieri di Orgosolo, fingessero di non riconoscerli, li incontrassero talvolta, li frequentassero in privato. Onorato Succu era colpito da quindici mandati di cattura per omicidio, Giovanni Antonio Succu da cinque per omicidio, Nicolò Succu da tre per omicidio, Battista Corraïne da quattro per omicidio; tutti insieme, come banda, da un centinaio di mandati di cattura per associazione a delinquere, conflitti con la forza pubblica, sequestro di persone, rapina.

Probabilmente questo sarebbe ancora poco se si considera che questi banditi, tornati impoveriti dopo circa quindici anni di latitanza a provvedere ai loro averi, trovatisi in un paese in grave crisi economica per la depressione del dopoguerra, buttatisi in intrighi, ben presto avevano cominciato ad acquistarsi fama, piuttosto accreditata, di abigeatari, per conto proprio o di terzi proprietari. È questo un mestiere consueto in Orgosolo.

Negli ultimi mesi del 1919 Onorato Succu, innamoratosi di Serafina Manca di Orgosolo, fidanzata di Antonio Giobbe, dopo averla sottratta al rivale con una corte durata per più mesi, era riuscito a condurla in pubblico sull'altare. Le nozze, precedute da regolari pubblicazioni, si erano tenute nella chiesa di

San Leonardo, in piena Orgosolo, con l'ufficio del parroco don Antonio Paddeu di Mamoiada. Ed al rito era seguito in casa un banchetto che i più ricordano sontuoso, cui avevano preso parte autorità e carabinieri condotti da grandi proprietari.

I giornali sardi e continentali (giornali ufficiosi del Governo come la *Tribuna*, *Il Giornale d'Italia*) avevano parlato dell'avvenimento con pronunciato “romanticismo”. Il soggiorno dei banditi in paese, i furti di pecore, i loro matrimoni non sono grandi novità in Sardegna. Non si nascondeva affatto la constatazione che, in fondo, non vi era da turbarsi: era quello “il solo modo” per fare rispettare la tregua, per mantenere l'ordine e la pace in Orgosolo. Non si nascondeva tra le righe, che il consiglio di lasciar correre veniva (come tutti sapevano) dall'alto, dal Ministro dell'Interno.

Il 20 agosto 1920 in località “Nuraghe ruju” in territorio di Orgosolo, una pattuglia di carabinieri al comando dell'appuntato Majorca, che da pochi giorni era in servizio in Orgosolo, si imbatteva in un gruppo di pastori armati di tutto punto che stavano a bivaccare con un gregge ai piedi di una quercia. Fattosi avanti l'appuntato, considerato il loro atteggiamento sospetto, li aveva apostrofati:

«Avete il porto d'armi?».

«Mi chiamo Onorato Succu».

«Vi ho chiesto il porto d'armi!».

«Non mi conoscete?».

«Vi ho chiesto il porto d'armi!».

Allora uno dei pastori (dicono Onorato Succu), impensierito, innervosito per quanto stava inconsuetamente avvenendo, aveva lasciato partire un colpo di fucile che, raggiunto in pieno petto l'appuntato, lo aveva steso a terra cadavere. Nella confusione seguita i pastori si erano allontanati.

Il peggio era accaduto. Il Governo era di nuovo in imbarazzo. Che bisognava fare? Si erano mandati molti carabinieri ad Orgosolo, si erano fatti in fretta i funerali dell'appuntato e si era messa un'altra taglia sui banditi. I banditi, lasciata per il momento la famiglia ed il paese, se ne erano tornati alla macchia. Si era discusso molto ad Orgosolo.

Ma erano passati appena pochi giorni dal delitto che scoppiava un nuovo scandalo. Il 6 ottobre in un ovile vicino Orgosolo, il pastore quattordicenne Michele Antonio Tolu, primogenito di una ricca famiglia del paese, stava sull'imbrunire da solo a guardare un suo gregge. Tre uomini in divisa grigioverde con una benda sul volto, sbucati all'improvviso dal bosco, lo avevano assalito, e, trascinatolo per ore attraverso macchie e dirupi, lo avevano rinchiuso in una grotta con l'ingresso sbarrato da una pietra. Il giorno dopo il padre del ragazzo, Michele Tolu, ricevette per posta un paio di lettere e fattesele leggere, aveva appreso che – pena la morte di suo figlio – doveva versare in quello stesso ovile la somma, allora enorme, di centomila lire.

Informati i carabinieri, il maresciallo non si trovava ad Orgosolo: le indagini dovevano iniziarsi qualche giorno dopo. Preoccupato soltanto di salvare la vita di suo figlio, il padre si era recato in campagna dai Succu latitanti. Questi, indignati lo avevano consigliato di non dare un soldo e di diffondere la voce che essi si sarebbero personalmente interessati alla cosa. Fatto ciò, trascorso qualche giorno, il ragazzo era tornato alla sua casa denutrito, stravolto per la paura, con indosso una lettera in cui i ricattatori chiedevano un premio di cinquemila lire «almeno per la fatica dovuta sopportare». Vi era stato malcontento contro i carabinieri.

Passato qualche giorno, il 5 novembre il pastore tredicenne Pasquale Farina, figlio minore di un'altra ricca famiglia di Orgosolo, rimasto solo in altro ovile a guardare un paio di porci, era stato circondato da quattro uomini mascherati con barbe finte. Chiusagli la testa in un sacco e legato strettamente su un cavallo, lo avevano trasportato attraverso un bosco e poi rinchiuso in una caverna sotterranea con una catena di ferro al collo. Il giorno dopo il padre del ragazzo, Francesco Farina – un vecchio di settant'anni – trovata sulla soglia di casa ben cinque lettere – dalle quali apprendeva che, pena la morte di suo figlio, doveva versare la somma di centomila lire – era caduto in terra svenuto restando tra la vita e la morte.

Questa volta, sparsasi la notizia in un baleno, tutto il paese si era sollevato come un insieme, una tribù. Il rapito era legato per parentela, per sangue a quasi tutto il paese. Era un "comparello di san Giovanni" di uno dei massimi banditi di Orgosolo, Giovanni Antonio Succu e sopra i Succu si era tentato temerariamente di far cadere il sospetto. Si erano tenute riunioni in ogni casa e tutti ritenevano, concordi, che se in passato vi erano stati rapimenti, uccisioni di bambini, questi erano avvenuti "giustamente": per liti, per vendette di sangue; un rapimento, una uccisione probabile di bambini a solo scopo di denaro, alla "continentale" era un fatto estraneo, un fatto che macchiava l'intera gente. Le donne coi capelli sciolti, correvano piangendo per la tenera età del rapito, per la tarda età e la malferma salute del padre. Gli uomini si adiravano, si vergognavano, pensando alla tecnica dilettante dimostrata nel delitto: gli eccessi di cautela, il non colpire a viso aperto, il rilascio gratuito del primo bambino, la richiesta di una somma che non poteva essere pagata. I latitanti Succu erano stati visti aggirarsi attorno a Orgosolo e i più pensavano di affidare loro le indagini. Quei miseri ricattatori erano divenuti come i rami secchi dell'albero del paese: andavano estirpati, bruciati, perché la vita di tutta Orgosolo tornasse a scorrere tranquilla.

Questa volta i carabinieri si erano affrettati a promuovere le indagini. I più ricchi proprietari, le autorità li avevano sollecitati. Il maresciallo Pradal aveva fatto venire carabinieri e poliziotti da Nuoro. Il prestigio della giustizia dello Stato, gravemente compromessa in Orgosolo dopo tutti i fatti degli anni precedenti, era nuovamente scosso per l'inerzia dimostrata nel primo rapimento, per la mancata prevenzione dimostrata nel secondo. Dopo anni, dopo secoli, forse, era quella una occasione unica, straordinaria in cui tutto il paese era disposto a collaborare, ad aiutare la giustizia. Molti si erano recati in caserma. Il maresciallo Pradal aveva cercato subito di fare del suo meglio. I suoi metodi erano i metodi tradizionali. Fidandosi solo di pochi confidenti aveva cominciato ad arrestare i collaboratori volontari come sospetti, li aveva interrogati, li aveva rilasciati.

L'irritazione del paese era cominciata di nuovo a salire. L'indignazione, la rabbia contro la giustizia ingannatrice, la forza impotente, si era riaccesa in Orgosolo. Dopo dieci giorni il maresciallo confessava di non sapere ancora dove mettere le mani. La vita del ragazzo era in pericolo e bisognava agire. I Succu continuavano ad aggirarsi attorno al paese facendo sapere che avrebbero proceduto da soli. Il 16 novembre sulla piazza del paese tutti gli orgolesi si riunivano decidendo di affidare le indagini ai banditi. Il maresciallo Pradal aveva cercato invano di sconsigliarli, di scongiurare quel pericolo, ma il fallimento delle sue indagini, l'indignazione popolare lo avevano indotto ad allontanarsi «per ragioni di servizio».

Il giorno 17 Onorato Succu e i suoi fratelli entravano ufficialmente nel paese e dalla loro casa intraprendevano le indagini. Diecine di sospetti, indicati dalla famiglia del rapito, venivano interrogati e trattenuti alla presenza di Onorato. I suoi fratelli andavano in giro nelle case dei fermati a confrontare i loro alibi. La sera dello stesso giorno, ritrovati sospetti alcuni alibi, raggiunte le prime conclusioni, Onorato Succu convocava in località Donori di Orgosolo una riunione generale di tutti i capi di famiglia del paese. Era un convegno imponente, eccezionale: un giudizio di tribù, un "giudizio" sardo. Non si può fare a meno di pensare alle forme dell'antico tribunale sardo, la *Corona*, antico istituto dei padri. Sotto una quercia si raccoglievano i maggiorenti, i *prinzipales*. Levatosi a parlare, dissimulando i suoi sospetti, Onorato Succu aveva chiesto a tutti se si doveva pagare il riscatto. Personalmente lo sconsigliava, lo riprovava. Tra i molti, solo certi fratelli Michele e Pasquale Sio e certi Salvatore e Francesco Buesco [Buesca], padre e figlio, si erano dichiarati propensi a far versare trentamila lire. «Lasciate vivere qualche vostro concorrente» aveva detto anche tale Francesco Filindeu. «Noi non paghiamo – aveva concluso la madre del rapito –. Ce ne sono morti di forti e di grandi nella nostra famiglia. Possiamo perdere anche un bambino». La riunione si era sciolta.

Se vi erano stati dei dubbi durante le indagini dei latitanti, il convegno di Donori li aveva dissipati. Recatisi la sera

stessa in casa dei fratelli Sio, i latitanti li avevano accusati di essere i colpevoli. Piangendo e gridando i fratelli avevano negato. «Se il bambino è morto distruggeremo tutta la vostra famiglia a colpi di fucile». Allora uno dei due, terrorizzato, aveva tirato Onorato Succu per la manica e gli aveva detto sottovoce: «State tranquilli. Il bambino è vivo». Presili alla gola, messili sotto la minaccia delle armi, i Succu avevano ottenuto anche il nome dei Buesco. Recatisi in casa di questi trascinando i prigionieri, li avevano arrestati senza sparare un solo colpo di moschetto. Avevano avuto il nome di Filindeu ed erano corsi alla sua casa. Trovatolo sul tetto, dopo un breve inseguimento lo avevano catturato, ed ottenute lì dai cinque le confessioni generali.

A questo punto il maresciallo Pradal era ricomparso in Orgosolo e si era abboccato coi briganti. Onorato Succu, andato a ritirare il bambino rapito e consegnatolo alla famiglia, richiesto un convegno col maresciallo in casa propria, gli aveva consegnato i ricattatori, sia per sottrarli allo sdegno popolare, sia per lasciarsi ancora certamente perdonare i suoi trascorsi.

Non vi è dubbio che questo episodio singolare della storia di Orgosolo sta a dimostrare il sentimento di onore, di giustizia che è alle radici delle aspirazioni della società del pastore sardo (come ha avuto a sottolineare citando l'episodio Mario Berlinguer),⁶⁸ ma questa luce fa risaltare vieppiù la realtà di uno Stato incapace di soddisfare quel sentimento, impotente a fare giustizia – sino al punto di entrare in concorrenza e farsi battere da banditi in questioni di giustizia – impotente a dirigere una regione che esso governa.

Le conseguenze immediate di questo fatto erano state due: a Orgosolo, i pastori tornavano a stimare, ad amare i banditi; e tornavano ad ignorare, a disprezzare i carabinieri, lo Stato. Alle Assise di Sassari, in un processo tenutosi dal 17 giugno al 10 luglio 1923 (Presidente Giuffrida; P. M. Tolu-Cardia; difensori:

68. Mario Berlinguer, "Aspetti dell'anima popolare", in *Il Ponte*, Firenze, anno VII, n. 9-10, settembre-ottobre 1951, p. 1340.

M. Berlinguer, Satta-Marchi, Farina, Morittu, Mastino, Filippi, Offeddu, Siotto) venivano condannati gli esecutori dei due ricatti: Francesco Filindeu a 27 anni, 6 mesi e 2 anni di vigilanza; Salvatore Buesco, Nicolò Sio, Pasquale Sio a 22 anni, 6 mesi e 2 anni di vigilanza; Francesco Buesco (di minore età) a 22 anni, 9 mesi e 3 anni di sorveglianza.

Per anni i Succu, invece, erano tornati in paese. Erano passati il 1921 e il 1922. Con senso "opportuno" alcuni avvocati sardi avevano preso l'iniziativa di consigliare i banditi a consegnarsi, di «porre un argine a scandali più gravi». Le autorità assicuravano che sarebbero stati trattati umanamente, con le attenuanti. L'opera di convincimento procedeva. Il 28 settembre 1923, continuando l'interminabile istruttoria, si era stabilito di fissare un dibattimento unico a carico della banda, a patto che si fosse consegnata. Un improvviso rinvio, che aveva suscitato proteste in tutta la stampa sarda, aveva mandato tutto a monte. Il 28 si celebrava all'Assise di Sassari un processo a carico di Onorateddu Succu, latitante minore, parente dei Succu, imputato di partecipazione all'omicidio dell'appuntato Majorca. Da una Corte presieduta dal Giudice Gajas, P. M. Ferroluzzi, difensori Mastino e Monni, era assolto per insufficienza di prove.

Il 1 novembre 1924, all'imbrunire, alla caserma dei carabinieri di Nuoro, scendevano da una vetturina tre orgolesi in costume e alcuni signori, e si diffondeva subito la voce che si trattava dei famosi latitanti di Orgosolo. Dalla macchina scendevano soltanto Nicolò Succu detto Maddalena, di trentun anni, bandito da tredici anni e Battista Corraïne detto Zoetto di cinquantatré anni, bandito da tredici anni, accompagnati da due proprietari e dagli avvocati Mario Berlinguer, Luigi Morittu e Ciriaco Offeddu. Come dice la cronaca, i banditi viaggiavano in automobile per la prima volta in vita loro. Compilato il verbale della costituzione, venivano tradotti alle carceri, con posizione uguale a quella degli imputati del grande processo di Sassari. Vennero processati più tardi in quella Assise dal 20 maggio al 5 giugno 1925 da una Corte presieduta dal giudice Lobina, P. M. Ferroluzzi; difensori

M. Berlinguer, Satta-Marchi, Saba, Puggioni, Offeddu e Morittu. Venivano assolti per insufficienza di prove.

Restavano in Orgosolo indisturbati Onorato Succu e Giovanni Antonio Succu. Il 28 gennaio 1925 l'avvocato Michele Saba per conto del *Giornale d'Italia*, quotidiano ufficioso del Governo, avvicinava Onorato Succu e pubblicava una intervista che aveva qualche eco in Italia. Trovato il bandito in località imprecisata del Gennargentu vicino a un luogo dove «tre carabinieri riposavano», con alcuni banditi minori «del tutto disarmati», il giornalista aveva partecipato ad un banchetto di cui dava la lista delle vivande: porchetto arrosto, due qualità di formaggi, frutta, dolce, canonau e vernaccia. Stava Onorato «sdraiato per terra sorridente e calmo», ben rasato, «in un abito di vellutino chiaro e berretto da ciclista». Il bandito aveva ricordato come si era dato a latitanza già da ben diciassette anni per motivi di vendetta; aveva cercato di smentire di essere l'uccisore dell'appuntato Majorca:

«Ho veduto i carabinieri non poche volte in questi diciassette anni. Una volta in uno stazzo di Gallura li incontrai ben quattro volte nella stessa giornata. Rimanemmo insieme. Scherzando presi anche il loro moschetto. In due avevano quattro pallottole. Mi hanno incontrato in altri siti, nel Campidano ed a feste, e non sono mai stato disturbato... Ora sono tranquillo ed anche i tempi sono migliorati. Prima la faccenda era diversa. Pensi che ho avuto anche venti conflitti in un sol anno e tutti senza conseguenze. Sono stato a Cagliari, ad Oristano, a Sassari».

Aveva detto che da tre anni non entrava in Orgosolo. Chiudendo l'intervista l'avvocato Saba si chiedeva, senza risposta, con che cosa potesse mai vivere. «Doveva vivere con sufficiente sicurezza però». E in verità con sufficiente sicurezza viveva Onorato Succu, poiché era diventato una sorta di re nelle questioni che riguardavano l'abigeato, in tutta la regione. Era divenuto l'imprenditore dei furti di pecore in tutta la regione per conto di grandi proprietari. Faceva una vita da brigante "onorato" protetto e rispettato. Naturalmente, quel mestiere comporta gravi rischi: ci sono intrighi, liti

per il bottino, per la spartizione, uomini infidi. Ci sono carabinieri intransigenti e “matti”.

Onorato Succu – come dicono i paesani – poteva vivere e morire nel suo letto con i capelli bianchi. Il suo destino, invece, era segnato col sangue. Il 29 marzo 1929 si trovava in territorio di Mamoiada, sotto la protezione del grande proprietario di quel paese don Raimondo Meloni, con il fratello Giovanni Antonio e tre latitanti minori, Egidio Sales e Nicolò Sio di Orgosolo, Francesco Carta di Austis. Che cosa sia successo tra di loro ed altri per questioni di bestiame rubato e di denaro non si può ancora sapere poiché le versioni sono molte e contraddittorie. Aveva sulla testa una taglia di trentamila lire e qualcuno lo ha tradito. Si fanno ancora i nomi di certi pastori viventi. Sorpreso d'improvviso da una pattuglia di carabinieri guidata da confidenti, egli moriva, chiudendo con le armi in pugno la sua “famosa vita”.

Sono venuto in possesso del “rapporto segreto” del conflitto inviato dalla Legione di Cagliari al Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri:

*Comando generale dell'Arma dei RR. Carabinieri
Legione di Cagliari*

30 marzo 1929

oggetto: Conflitto a fuoco tra militari dell'Arma di Mamoiada e la banda Succu.

La sera del 29 marzo ultimo scorso, verso le ore 23, il Comandante la stazione di Mamoiada maresciallo capo a cavallo Baita Giovanni ebbe notizia che tre latitanti presumibilmente appartenenti alla famigerata banda Succu erano stati visti in regione “sas Murtas”, agro di Mamoiada, e che essi era a presumersi avrebbero trascorso la notte in un ovile in località “sas Fossas”, di proprietà di tal Meloni Raimondo, ed abitato dal servo di questi Tanteddu Antonio. Detto sottufficiale, stante l'ora tarda e la conseguente non possibilità di rendere subito edotti i superiori diretti e di chiedere rinforzi alle stazioni limitrofe, causa le distanze e la chiusura del telegrafo, considerato che un qualsiasi indugio avrebbe potuto consentire ai banditi di spostarsi e compromettere irrimediabilmente la loro cattura, con

rapida e sicura decisione stabili di agire immediatamente avvalendosi dei militari della stazione. Riuniti pertanto i dipendenti disponibili, alle ore 0,30 si diresse senz'altro, nonostante l'imperversare del vento e della pioggia, verso l'anzidetta località.

Giunto alle ore 2 circa in regione “sas Murtas” perquisì con esito negativo due ovili e nel proseguire poscia le ricerche verso la località “sas Fossas”, verso le ore 3 avvistò la luce di un fuoco che ardeva nell'interno di una capanna che, per la sua posizione dominante in zona collinosa ed alberata a costruzione in frasche e tronchi di alberi a base circolare del diametro di circa 3 metri a forma conica, arguì dovesse essere quella abitata dal servo pastore Tanteddu. Il maresciallo Baita al fine di accerchiare ed assalire tale ovile, ordinò ai carabinieri Pichizzollu e Seu di portarsi con movimento aggirante sulla destra della capanna, a circa 10 metri dalla stessa; ai carabinieri Dettori e Mancosu di portarsi sulla sinistra; e riservò a sé, in unione al vicebrigadiere Battino ed al carabiniere Melis, il contemporaneo assalto del ripetuto ovile dalla parte dell'ingresso.

Il servizio era stato così disposto e stava per essere iniziato, allorché improvvisamente l'abbaiare di due cani che trovavansi nei pressi della capanna svelò ai banditi la presenza di estranei. Il maresciallo Baita allora, percepita la necessità assoluta di agire con la massima rapidità per non dar tempo né modo ai banditi di uscire fuori, ordinò ai militari di dirigersi di corsa verso i posti loro assegnati. L'ordine venne eseguito in modo perfetto e nello spazio di pochi secondi, mentre i carabinieri Picchizzollu, Dettori, Mancosu e Seu si disponevano ai fianchi, il maresciallo Baita, il carabiniere Melis ed il vicebrigadiere Battino si portarono d'innanzi addosso della porticina della capanna. Immediatamente e simultaneamente il maresciallo Baita ed il carabiniere Melis aprirono con violenza verso l'esterno la porticina che trovavasi socchiusa, intimando con derisa voce il fermo alle persone che trovavansi nell'interno dell'ovile, qualificandosi al tempo stesso per i carabinieri. Nell'attimo in cui ciò accadeva, dall'interno partiva una scarica di fucilate che colpì in pieno il carabiniere Melis facendolo retrocedere per pochi passi e cadere ucciso. I due sottufficiali, a loro volta, dietro l'improvvisa scarica di fucileria retrocedettero e si disposero ai lati ed a circa due metri dalla porta, pronti alla reazione.

Subito dopo, un individuo armato di fucile da caccia si precipitò fuori dalla capanna passando di corsa in mezzo ai due sottufficiali che, lasciandolo allontanare in modo che essi non potessero colpirsi reciprocamente, gli esplosero contro tre colpi di moschetto.

Nonostante che ai due sottufficiali, data l'oscurità, fosse parso che il fuggiasco si fosse deleguato incolume, non si preoccuparono di inseguirlo e mantennero invece la loro attenzione verso la capanna, dall'interno della quale subito dopo partirono scariche di fucileria, cui fu risposto prontamente dai sottufficiali sulla fronte e dai carabinieri dai fianchi sulla capanna. Dopo lo scambio reciproco dei numerosi colpi, i malviventi sospesero il fuoco, ed eguale sospensione fecero i militari. Nel silenzio susseguitone i due sottufficiali udirono i ripetuti malviventi interpellarsi tra di loro sottovoce con le seguenti frasi: «Ci debbono essere dei morti anche da parte loro. Che facciamo? Continuiamo il fuoco oppure ci arrendiamo?». Poscia, qualche istante dopo, dall'interno dell'ovile, a voce alta fu gridato per due volte in dialetto: «Venite, venite pure che ci siamo arresi!». I due sottufficiali allora si slanciarono di corsa verso l'ovile intimando ai presenti col moschetto spianato di alzare le mani. Poterono così procedere all'arresto, senza incontrare altra violenza e resistenza, di tre individui trovati incolumi, e rinvenire a terra giacenti due morti ed un terzo individuo gravemente ferito.

I tre incolumi furono identificati per: I. Succu Giovanni Antonio di anni 39 da Orgosolo, latitante dal 1912, colpito di mandato di cattura per 9 omicidi, 6 mancati omicidi, 6 furti qualificati, 1 associazione a delinquere, nonché da taglia del Ministro dell'Interno di lire 20.000. II. Tanteddu Antonio, pastore da Orgosolo, noto favoreggiatore dei latitanti. III. Mele Agostino di anni 19 da Mamoiada. Il ferito venne identificato per Podda Pasquale di anni 18 da Orgosolo, pastore, favoreggiatore dei latitanti. I due morti vennero identificati per: I. Succu Onorato di 44 anni da Orgosolo, latitante dal 1910, colpito da 19 mandati di cattura, per 9 omicidi, 8 mancati omicidi, 1 resistenza all'arma ed 1 associazione a delinquere nonché da taglia del Ministero dell'Interno di lire 30.000. II. Carta Francesco d'anni 31 da Austis, latitante dal 1926, colpito da mandati di cattura per omicidio in persona di un militare dell'Arma. Alle prime luci dell'alba poi venne rinvenuto il cadavere, a circa 16 metri dalla capanna, dell'individuo fuggito. Il medesimo aveva a fianco un fucile da caccia e fu identificato per Salis Eligio di anni 46 da Orgosolo, latitante dal marzo 1926, colpito da mandato di cattura per omicidio.

Provveduto al piantonamento dei cadaveri, il maresciallo Baita raggiunta con due carabinieri la stazione di Mamoiada, avvertì dell'occorso i superiori diretti e dispose poscia la traduzione degli arrestati alla stazione anzidetta. Il capitano Bonichi signor Renato, comandante la Compagnia, appena informato dell'occorso, si recò immediatamente in luogo. L'autorità giudiziaria intervenuta sopra il

luogo nel pomeriggio dello stesso giorno 30 marzo, dopo le constatazioni di rito, ordinò la rimozione dei cadaveri ed il trasporto di essi alla camera mortuaria del cimitero di Mamoiada per l'autopsia.

All'atto della rimozione sotto il cadavere di Onorato Succu venne rinvenuto un moschetto modello 1891 da cavalleria in posizione di sparo con cinque cartucce nel serbatoio ed un bossolo in canna. Detto bandito portava alla cintola una cartucciera con otto caricatori, due caricatori custodiva in una tasca a tracolla ed aveva inoltre un astuccio con binocolo. Sotto il cadavere del bandito Carta fu rinvenuto un moschetto 1891 per armi speciali in posizione di sparo, contenente due cartucce nel serbatoio, un bossolo nella canna e sette caricatori in una cartucciera. A fianco del bandito Salis venne rinvenuto un fucile a retrocarica calibro 20 e contenente nella canna sinistra un bossolo e in quella destra una cartuccia a palla, alla cintola aveva una cartucciera con ventotto cartucce, e a tracolla un astuccio con binocolo. Presso il bandito Succu Giovanni Antonio nel momento della resa fu trovato un fucile a retrocarica calibro 16 e contenente nella canna sinistra un bossolo e in quella destra una cartuccia a palla. Nella cartucciera trentatré cartucce ed a tracolla un binocolo. Il ferito Podda ed i pastori Tanteddu e Mele furono trovati disarmati. Nell'interno dell'ovile vennero inoltre rinvenuti cinque bossoli per armi modello 91, tre bossoli calibro 16 e quattro tasche di cuoio con cibarie, tabacco ed oggetti vari d'uso personale.

Il ferito Podda, trasportato il giorno stesso a Nuoro morì per le ferite riportate...

Onorato Succu era caduto. Il lutto, il compianto si spargevano nel paese. La cugina Bannedda Corraire, la celebre lamentatrice già citata, improvvisava su di lui questo canto funebre:

*Fundu 'e girasole
in su menzus fiore
lassàu has mundu
de girasole fundu –
gravegliu 'e tott'oro
cà est mortu Onoratu
s'allegret Orgòsolo –
su gravegliu est retratu
s'allegret Orgosòlo*

*cà est mortu Onoratu.
 Pro cunfortare a mama
 no iscriet e non va
 comente fud'a usu –
 como non benit prusu
 como prus non bos benit:
 b'andet carabinieri.
 B'andet s'Arma reale
 cà non podet ghirane –
 b'andet carabinieri.
 A primos de aprile
 l'hana mortu a "Gentile"
 a urtimos de martu
 l'hana mortu a Onoratu
 sa die 'e binti nòe
 dae coro no mi mòe –
 diapèrini su ffore
 canzilleri e duttore
 a Onoratu apèrini
 duttore e canzilleri –
 cuddos membros pintàos
 sunt tottu revistàos –
 su pessare bi tenzo
 sunt tottu revistàos
 cuddos pintàos membros*

(Pianta di girasole / nel miglior fiore / hai lasciato il mondo / di girasole pianta / garofano tutto d'oro / perché è morto Onorato / si rallegrì Orgosolo / il garofano è dipinto / si rallegrì Orgosolo / perché è morto Onorato. / Per confortare la madre / non scrive e non va / come era solito fare / ora non viene più / ora non viene più da voi: / ci vada il carabiniere. / Ci vada l'Arma reale / perché non può ritornare / ci vada l'Arma reale / ci vada il carabiniere / perché non può tornare. / Ai primi di aprile / hanno ucciso "Gentile" / agli ultimi di marzo / hanno ucciso Onorato / il giorno ventinove / non si muove dal mio cuore / squarciano il fiore (fanno l'autopsia) /

il cancelliere e il dottore / Onorato squarciano / il dottore e il cancelliere / quelle membra dipinte / sono tutte rovistate / ci sto pensando / sono tutte rovistate / quelle dipinte membra).

Non minore dolore portava la notizia del prossimo processo contro Giovanni Antonio Succu che all'Assisi di Sassari si sarebbe poi tenuto nel maggio 1932 e si sarebbe chiuso con la sua condanna a ventun anni.

Ma Onorato era sulla bocca di tutti, restava quasi leggendario. Generalmente, specie negli ultimi anni della sua vita, era ritenuto un proprietario agiato di Orgosolo, un signore, e viveva da signore. I poveri, la plebe sarda, sapevano bene che si trattava di un signore, che vi era ben poco da dividere con lui. Ma un rispetto, una simpatia, un culto diffuso egli godeva oltre che tra i ricchi tra la maggioranza dei poveri. Nella fantasia popolare il ricordo di lui era rimasto sempre quello di colui che si era opposto all'ingiustizia dei ricchi e dell'Arma dei carabinieri, del Gran Giustiziere. I suoi efferati delitti, il suo ladroneccio, la sua crudeltà erano passati in secondo piano, erano dimenticati.

Onorato era singolarmente popolare: un proprietario, un assassino popolare.

Mortu Onorato Succu gloriosu

era fiorita immediatamente alla sua morte la canzone. E in un'altra che ho raccolto lontano da Orgosolo, nel paese di Arzana, a ventidue anni dalla sua morte:

*Oe ana publicadu sos giornales
 chi hana distruttu de Succu sa vida
 su famosu zigante furestale
 anima invulnerabile e timida.
 Su lumen sou s'est resu immortale
 cun luttas sambenosas e accanidas
 ca de cando s'est dadu a latitante
 sa vida sua est terrorizzante...*

(Oggi hanno pubblicato i giornali / che hanno distrutto
la vita di Succu / il famoso gigante della foresta / anima in-
vulnerabile e gentile. / La sua luce si è resa immortale / con
lotte sanguinose ed accanite / da quando si è dato latitante /
la sua vita desta terrore).

Onorato Succu era divenuto il simbolo disperato della
volontà di lotta dell'orgolese contro l'oppressione militare, il
simbolo tragico di quel paese sardo contro l'occupazione
straniera, romana, spagnola, piemontese e ora, *incredibile
dictu*, di un'Italia che si comportava ancora come un crudele
“conquistador”.

PARTE TERZA

Capitolo I
DATI SULLA CRIMINALITÀ IN ORGOSOLO

Quale è la situazione di Orgosolo oggi?

Ho cercato nelle pagine che seguono di ricostruirne l'ambiente non attraverso un'analisi storica, un'interpretazione ideologica, bensì attraverso pochi dati statistici ed alcune testimonianze di abitanti di Orgosolo. I testi che presento riportano dichiarazioni che ho raccolto personalmente nel paese dal 1 al 31 luglio 1954 su nastro magnetico. Trascrivendole fedelmente, parola per parola, mi sono limitato, quando era necessario, a riordinarle. Sino ad oggi si è parlato, raramente, degli orgolesi; mai, se non nei tribunali, hanno parlato direttamente gli orgolesi.

Testimonianze di "parte"? Certamente. Ma è necessario che non esistano solamente quelle di parte avversa che si possono leggere sui giornali in interviste con autorità ecc. Tra centinaia di dichiarazioni di cui dispongo ho qui scelto quelle che mi sembravano più tipiche, più moderate e veritiere. Pur tenendo presente tutte le riserve che si volessero avanzare "pietosamente" su questo appassionato *cabier de doléance* orgolese, la situazione in Orgosolo mi sembra molto grave: i metodi militari e polizieschi impiegati dallo Stato italiano contro il paese (gli stessi dei Romani, degli Spagnoli ecc.) colpiscono ogni uomo civile. Dopo aver visto e controllato di persona quanto avviene in Orgosolo io non posso sottrarmi con un silenzio che sarebbe vile e colpevole.

È aperto il dibattito su quali siano i problemi di fondo da affrontare, i metodi da seguire, le riforme da introdurre in Orgosolo.

Dati Statistici

ELENCO DEGLI OMICIDI AVVENUTI IN ORGOSOLO
NEGLI ULTIMI QUATTRO ANNI (1950-54)

1950

- 1) Floris Antonio Maria, pastore, 18 aprile 1950.
- 2) Massola Giovanni, contadino, maggio 1950.
- 3) Picchereddu Maria Antonia, casalinga, 1 luglio 1950.
- 4) Biscu Alfonso, pastore.
- 5) Soro Maddalena, casalinga, 26 luglio 1950.
- 6) Cucchedda Francesco, ex agente di P.S., 4 agosto 1950.
- 7) Taras Nicola, barbiere, 14 settembre 1950.
- 8) Taras Giovanni, pastore, novembre 1950.

1951

- 9) Mesina Francesco, pastore, 11 aprile 1951.
- 10) Taras Antonio, contadino, 20 luglio 1951.
- 11) Patteri Antonio Pasquale, pastore, 17 agosto 1951.

1952

- 12) Soro Pasquale, segretario comunale, 25 gennaio 1952.
- 13) Manca Francesco Antonio, capraio, 15 ottobre 1952.

1953

- 14) Tanteddu Pietro, pastore, latitante, 1 aprile 1953.
- 15) Secci Giuseppe, guardia forestale, 1953.
- 16) Govoni Santino, guardia forestale, 1953.
- 17) Capra Davide, ingegnere, 26 novembre 1953.
- 18) Succu Emiliano, pastore, 26 novembre 1953.
- 19) Moro Nicola, guardia campestre, 22 dicembre 1953.

1954

- 20) Grissantu Andrea, pastore, 1954.
- 21) Buscarini Domenico, industriale, 26 febbraio 1954.
- 22) Tessonni Antonio Luigi, guardia comunale, 3 aprile 1954.
- 23) Tolu Antonia, casalinga, 17 giugno 1954.

- 24) Puligheddu Antonio, esattore, 9 agosto 1954.
- 25) Branchidda Antonio, pastore, 25 agosto 1954.
- 26) Garippa Giuseppe, pastore, 27 agosto 1954.
- 27) Catgiu Francesco, pastore, 30 agosto 1954.

A questi si possono aggiungere (non ho i dati completi):

- 28) Corrias Giacobbe, pastore.
- 29) Soro Vincenzo, pastore.
- 30) Corraire Nicolò, pastore.
- 31) Sales [Salis] Giovanni, pastore.
- 32) Grissantu Giovanni, pastore.
- 33) Podda Luigi, contadino.
- 34) Podda Egidio, pastore.
- 35) Corrias Pasquale, pastore.
- 36) Corrias Maddalena, casalinga.

ELENCO DEI REATI PIÙ GRAVI ATTRIBUITI AD ORGOLESI
NEGLI ULTIMI QUATTRO ANNI (1950-54)

- 1) Il 13 agosto 1949 in loc. Monte Maore [Maoro] (Villa-grande) viene fermata ed aggredita da fuori-legge un'auto dell'Ente per la lotta contro la malaria in Sardegna (Erlas) e svaligiata di 2 sacchi di banconote per 9 milioni, che costituivano le buste-paga degli operai. Sopravvenuto un autocarro di scorta con 10 carabinieri, ingaggiato conflitto, rimanevano uccisi i carabinieri:
 - Celestino Lanfasio
 - Salvatore di Pietro
 - Giovanni Gallittu
 ed acciaccato il carabiniere:
 - Giuseppe del Proposto.
 Restavano feriti, altresì, gli altri carabinieri ed uomini di scorta per un totale di 28.
- 2) Il 25 settembre 1949 viene sequestrato in Orotelli il proprietario Gavino Congiu, con ricatto per 2 milioni, e viene ritrovato ucciso, successivamente, nell'ottobre 1949.

- 3) Il 9 settembre 1950 in loc. “sa Verula” (Nuoro) viene fermato ed aggredito da fuori-legge un altro autocarro dell’Erlas e svaligiato di 2 milioni che costituivano le bustepaga degli operai. Sopravvenuta una *jeep* con 4 carabinieri ed ingaggiato conflitto rimanevano uccisi i carabinieri:
 - Salvatore Tilocca
 - Giovanni Manunta
 - Francesco Gennaro.
 Rimaneva ferito l’autista.
- 4) Il 9 maggio 1951 in loc. “Gianna ‘e petta” (Urzulei) viene fermata ed aggredita da fuori-legge una corriera della ditta Selas e svaligiati i 20 passeggeri. Sopravvenuta una *jeep* con 6 carabinieri ed ingaggiato conflitto rimangono uccisi i carabinieri:
 - Antonio Sanna
 - Bruno Caielli
 e ferito:
 - Vittorio Guida.
- 5) Il 28 gennaio 1953 in loc. “Docana” (Orgosolo) viene ucciso il carabiniere Efsio Lorigas.
- 6) Il 6 novembre 1953 in loc. “sos Furores” [Furones] (Dorgali) viene fermato ed aggredito un autocarro della ditta Capra con 20 operai ed il titolare, ing. Daniele Capra, viene sequestrato. Il 6 novembre 1953 in loc. “Meninfilii” [Maninfilii] (Orgosolo), i carabinieri, ingaggiato conflitto con fuori-legge durante una battuta, ritrovano il cadavere del Capra unitamente a quello del sequestratario Emiliano Succu.

PROCESSI E CONDANNE INFLITTE AD ORGOLESI
NEGLI ULTIMI QUATTRO ANNI (1950-54)

I processi relativi a reati perpetrati in Orgosolo comporrebbero una lista chilometrica.

Il più noto è quello svoltosi per le stragi di “Villagrande” e “sa Verula” (Nuoro), svoltosi dal 10 marzo al 2 luglio 1953 alla Corte di Assisi di Cagliari (13 ergastoli, 2 condanne a 30 anni, 1 a 19, 1 a 4).

ELENCO DEI CONDANNATI ALL’ERGASTOLO DI ORGOSOLO (1950-54)

- 1) Tanteddu Pasquale, pastore, latitante, 2 ergastoli.
- 2) Tanteddu Giovanni, pastore.
- 3) Sanna Antonio Nicolò, pastore, 2 ergastoli.
- 4) Bassu Antonio, pastore.
- 5) Podda Luigi, contadino.
- 6) Sini Francesco, pastore.
- 7) Muscau Antonio Fedele, pastore.
- 8) Bataccone Luigi, pastore.
- 9) Liandru Giovanni Battista, pastore.
- 10) Dettori Giuseppe, pastore.
- 11) Mesina Francesco, pastore.
- 12) Sio Antonio, pastore.
- 13) Satgia Antioco, pastore.
- 14) Valurta Giovanni, pastore.
- 15) Mereu Luigi, pastore.

ELENCO DEI CONDANNATI DI ORGOSOLO A PENE GRAVI (1950-54)

- 1) Rana Pasquale, pastore, ad anni 30.
 - 2) Dettori Giuseppe, pastore, ad anni 30.
 - 3) Piras Antonio, contadino, ad anni 17.
 - 4) Catgiu Salvatore, bracciante, ad anni 19.
 - 5) Mereu Giovanni Andrea, pastore, ad anni 20.
 - 6) Moro Pasquale, pastore, ad anni 26.
- E altri.

ELENCO DEI LATITANTI DI ORGOSOLO
NEGLI ULTIMI QUATTRO ANNI (1950-54)

Gli orgolesi alla macchia, di volta in volta, devono considerarsi centinaia o come *dogau* (latitanti per timore di essere perseguiti) o come latitanti veri e propri. Un catalogo esatto e stabile si rende impossibile.

Tra i latitanti veri e propri negli ultimi anni i più famosi sono stati:

- 1) Liandru Giovanni Battista, pastore, arrestato.
- 2) Dettori Giuseppe detto Liandreddu, pastore, arrestato.
- 3) Floris Antonio Maria, pastore, ucciso in conflitto.
- 4) Floris Raffaele, pastore.
- 5) Tanteddu Pietro, pastore, ucciso in conflitto.
- 6) Tanteddu Pasquale, pastore.

Come “favoreggiatori” di banditi colpiti da arresto, confino o ammonizione, si possono annoverare centinaia di uomini di Orgosolo e alcune donne. Ecco, per esempio, l'elenco dei confinati.

ELENCO DEI CONFINATI DI ORGOSOLO (1954)

- 1) Tanteddu Antonia, di anni 20, condannata ad 1 anno a Terraferma.
- 2) Tanteddu Antonio, di anni 65, pastore, 3 anni a ...
- 3) Tanteddu Francesco, di anni 24, pastore, 2 anni ad Ustica.
- 4) Devaddis Francesco, fidanzato di Antonia Tanteddu, di anni 34, contadino, 2 anni ad Ustica.
- 5) De Muru Francesco, di anni 30, pastore, 4 anni ad Ustica.
- 6) Filindeu Giovanni, di anni 24, bracciante, 8 anni ad Ustica.
- 7) Sorghe [Sorighe] Giovanni, di anni 28, pastore, 5 anni ad Ustica.
- 8) Rubanu Francesco, di anni 24, pastore, 3 anni ad Ustica.
- 9) Menneas Giuseppe, di anni 27, pastore, 3 anni ad Ustica.
- 10) Menneas Domenico, di anni 25, pastore, 1 anno a Terraferma.
- 11) Bataccone Marco, di anni 34, pastore, 1 anno ad Ustica.
- 12) Sini Bachisio, di anni 34, disoccupato, 2 anni ad Ustica.
- 13) Succu Luigi, di anni 21, pastore, 3 anni ad Ustica.
- 14) Musina Giuseppe, di anni 27, pastore, 2 anni ad Ustica.
- 15) Murgia Francesco, di anni 50, bracciante, 8 anni ad Ustica.

- 16) Monni Salvatore, di anni 23, pastore, 1 anno ad Ustica.
- 17) Menneas Egidio, di anni 34, pastore, 1 anno ad Ustica.
- 18) Succu Carlo, di anni 34, pastore, 1 anno ad Ustica.
- 19) Succu Carmine, di anni 28, contadino, 3 anni ad Ustica.
- 20) Rubanu Pasquale, di anni 64, pastore, 3 anni ad Ustica.
- 21) Sorighe Raimondo, di anni 24, pastore, 1 anno ad Ustica.
- 22) Mesina Vincenzo, di anni 26, pastore, 1 anno a ...
- 23) Grissantu Carlo, di anni 24, pastore, 2 anni ad Ustica.
- 24) Muscau Antonio Fedele, di anni 25, pastore, 3 anni a ...
- 25) Sorighe Antonio, di anni 31, pastore, 1 anno ad Ustica.
- 26) Mereu Giuseppe, di anni 50, guardia campestre, 3 anni a ...
- 27) Marotto Giuseppe, di anni 29, pastore, 1 anno a ...
- 28) Floris Leonardo, di anni 60, pastore, 3 anni a ...
- 29) Muscau Giuseppe, di anni ..., pastore, 4 anni a ...
- 30) Mesina Antonio, di anni ..., pastore, 3 anni a ...
- 31) Mele Giuseppe, di anni ..., pastore, 2 anni a ...
- 32) Nolis Luigi, di anni ..., pastore, 1 anno a ...

Un'altra diecina di orgolesi è in attesa di assegnazione di confino: Mereu Luigi pastore, Floris Gonario contadino, Rana Francesco Maria pastore, Rubano Antonio bracciante, Mattu Santino pastore, Currias Egidio bracciante, Cucureddu Giovanni Antonio pastore, ecc.

ELENCO DELLE CASERME DEI CARABINIERI E DI P.S. NEL PAESE E NEL TERRITORIO DI ORGOSOLO

Nell'abitato:	
Caserme di Carabinieri	2
Caserme di P.S. (1 Commissariato)	2
	$\frac{4}{4}$

Nel territorio:

- 5) loc. Jannas sa Cantonera⁶⁹ (Carabinieri).

69. [La località è nota ad Orgosolo come «Contonera 'e jannas»].

- 6) loc. Sorasi (Carabinieri).
- 7) loc. Olai (Carabinieri).
- 8) loc. Sant'Antiocu (Carabinieri).
- 9) loc. Deluisco [Doloisco]⁷⁰ (Carabinieri).
- 10) loc. S. Leonardo (Carabinieri).
- 11) loc. Adeth [Adetho] (Carabinieri).
- 12) loc. Urùlu (Carabinieri).
- 13) loc. Fisti (Carabinieri).
- 14) loc. Locoe (Carabinieri).
- 15) loc. Funtana bona (P.S.).

Non mi è stato possibile accertare il totale numerico delle forze di polizia (Carabinieri e P.S.) in Orgosolo. Si consideri in rapporto al numero delle caserme e si tenga presente che abitualmente, e specie in situazioni di eccezione, assai frequenti, fanno servizio le forze di polizia (Carabinieri e P.S.) del Comando di Nuoro: può aggirarsi intorno a 800 uomini. Proporzionalmente al territorio è il più alto d'Italia.

ELENCO DELLE PRINCIPALI OPERAZIONI DI POLIZIA CONDOTTE IN ORGOSOLO (1950-54)

Battute e perquisizioni in casa e in campagna a scopo "preventivo" o "repressivo" avvengono quasi ogni giorno. Di tanto in tanto, in occasione di delitti gravi o conflitti a fuoco intervenuti tra fuori legge e forze di polizia si procede in Orgosolo a veri e propri "stati di assedio" con rastrellamenti generali, deportazioni ecc. Mi limito qui ad indicare gli ultimi casi più importanti:

- 1) Il 20 dicembre 1949, in occasione dell'omicidio del proprietario Gavino Congiu, di Orotelli, 150 carabinieri armati di fucili e di mitra circondano il paese. Un centinaio di case vengono perquisite. La metà degli uomini presenti in paese vengono condotti in piazza sotto la minaccia delle

armi e le donne lasciate in casa sotto la minaccia delle armi. Dopo una inquisizione personale sommaria, durata 6 ore, cento uomini circa vengono condotti alle carceri di Nuoro su cinque camion. Lasciati qui, alcuni per giorni, altri per mesi, vengono tutti rilasciati.

- 2) Il 17 settembre 1950, in occasione dell'omicidio del barbiere Nicola Taras, che si diceva confidente di polizia, 250 carabinieri armati persino di mitragliatrici circondano all'alba il paese. Le case vengono tutte perquisite. Gli uomini condotti in piazza sotto la minaccia delle armi, le donne lasciate in casa sotto la minaccia delle armi. Dopo un controllo sommario dei fermati attraverso liste anagrafiche stampate, 212 orgolesi vengono condotti nelle carceri di Nuoro su 15 camion. «Un arresto che ingorgò le carceri – scriveva il giornale *L'Unione Sarda* – il registro di matricola carceraria era stato completamente riempito per il fermo di quasi tutto il paese. Dopo vari giorni di carcere 200 uomini venivano rilasciati e 12 inviati a confino pur «senza aver commesso il fatto», come risulta da sentenza della Corte di Assisi di Sassari.
- 3) Il 1 gennaio 1954 circa 500 carabinieri ed agenti di polizia, in occasione dell'omicidio dell'ing. Davide Capra, circondano di notte il paese. Sono perquisite tutte le case, compresa quella del Sindaco. Centinaia di uomini, condotti a mani in alto sotto la minaccia delle armi, vengono stipati nel caseggiato scolastico. Gravi maltrattamenti avvengono durante il rastrellamento.

70. [La pronuncia è «Duluis'o» o «Dolois'o»].

Capitolo II
DICHIARAZIONI SULL'OPERATO DELLA POLIZIA
IN ORGOSOLO (1954)

1. *Filindeu Maria Antonia, di anni 27:*

«Sono cugina di Pasquale Tanteddu. Mia madre e sua madre, Rana Teresa e Francesca, erano sorelle. Vivo sola con una mia sorella bambina: siamo le sole che siamo rimaste in Orgosolo di tutta la famiglia di Pasquale Tanteddu. Due povere ragazze completamente sole, senza aiuto.

Pasquale, come sapete è bandito. La sua latitanza ha avuto inizio con un'ingiustizia. Lavorava in campagna con le pecore, tranquillo, senza dar fastidio a nessuno. Non so chi lo accusa e non so di che: furti di pecore. Che so io! Per non subire un arresto non meritato si dà alla macchia sperando che presto la sua innocenza si sarebbe conosciuta. Suo fratello Pietro, che non era neppure accusato, se ne andava con lui. Era il 1950. Da quel momento hanno cominciato ad essere imputati di ogni furto e di ogni delitto che avveniva in Orgosolo. Sono arrivati ad accusarli delle stragi di "Villagrande" e di "sa Verula" dove morirono tanti carabinieri. Il 1951 Pietro incontra in campagna una pattuglia e, senza che possa dire una sola parola, gli sparano addosso e lo ammazzano. Pasquale non vuole fare la stessa fine e per questo resta alla macchia.

Dalla latitanza dei miei due cugini è cominciata la nostra sciagura e la rovina della famiglia. Mio padre e mia madre sono morti quando ero bambina. In casa l'unico uomo era mio fratello Giovanni, di vent'anni, pastore. Il 1950, qualche giorno dopo la latitanza di Pasquale e di Pietro, i carabinieri lo arrestano mentre tornava in paese e con le pecore. 'Che ho fatto?'. 'Sei cugino di Pasquale e di Pietro Tanteddu che sono latitanti'. 'E che colpa ne ho io?'. Lo trasportano a Nuoro, lo tengono un mese in carcere senza accuse precise e lo mandano davanti alla commissione di confino: tre anni ad Ustica.

Scontata la pena ha appena il tempo di rientrare ad Orgosolo che il 28 dicembre 1953 è ucciso in paese un certo Francesco Demurto.⁷¹ I carabinieri vengono a casa e arrestano mio fratello. 'Perché mi arrestate di nuovo? Che ci ho a che fare con il delitto?'. 'Non hai fatto niente. Ma qui ricominciano gli omicidi e tu sei cugino di Pasquale Tanteddu'. Lo portano a Nuoro, lo tengono un mese in cella e poi di nuovo alla Commissione di confino: 5 anni ad Ustica.

Una sciagura! A me e a mia sorella ci hanno rovinate! Spese di viaggio per andare a trovarlo a Nuoro in carcere, pacchi... Spese per mettergli un avvocato: centomila lire. Ne abbiamo già pagate trenta, con i sacrifici che sappiamo: non ne abbiamo più per pagare. Le pecore sono andate smarrite, vendute... E dobbiamo tirare avanti noi stesse. I sacrifici che facciamo non li raccontiamo a nessuno... Siamo demoralizzate. Tutti i nostri parenti, vicini e lontani, sono in carcere: mio zio Pasquale, padre di Pasquale e di Pietro, pastore, del 1896, paralizzato, lo arrestano: 3 anni di confino. Non hanno potuto ancora spedirlo in continente poiché è malato intransportabile: sta, ora, all'ospedale di Nuoro. I suoi figli: Francesco, pastore del 1929, incensurato, un mese di carcere, due anni di confino ad Ustica. Antonia, di vent'anni, un mese di carcere, due anni di confino a Terraferma. Una donna! E quando mai si è vista una cosa simile! Il suo fidanzato, Francesco Devaddis, pastore, del 1920, un mese di carcere, due anni di confino ad Ustica.

Un altro mio zio, Francesco, fratello del padre di Pasquale, pastore, di 60 anni: un mese di carcere e 2 anni di confino ad Ustica... La rovina generale! Il bestiame perduto! Le case chiuse... E la nostra famiglia non ha fatto niente! Che colpa ci abbiamo? Che abbiamo lo stesso sangue di Pasquale e di Pietro? Che siamo una famiglia? A me e a mia sorella, innocenti, ci tocca di stare sotto il terrore: sole, sempre sorvegliate, sfuggite da tutti per paura, senza lavoro... È questa la giustizia?.

71. [Assai probabile che il cognome sia «Demuru-o», effettivamente presente in Orgosolo, non «Demurto»].

2. Rubano Maria Antonia, di anni 21:

«Ero la fidanzata di Pietro Tanteddu. Prima che si desse alla latitanza, – fu il 17 settembre 1950 – stavamo per sposarci. Ho avuto da lui una bambina il 9 luglio 1951 e non ho potuto regolarizzare la sua situazione perché il padre era latitante. Il 1 aprile 1952 mi hanno ucciso Pietro.

Potete immaginare la mia vita! E come mi calpestando i carabinieri! Già il giorno dopo la latitanza di Pietro i carabinieri vengono in casa mia e buttano tutto in aria. Da quel momento non so dirvi quante volte sono tornati; per mesi e mesi, anche una volta al giorno. E di notte! Arrestano mio padre, Antonio Pasquale Rubano in Baronia e non lo ho mai più visto...

Ma ora vi racconto dell'ultima battuta dei carabinieri in casa mia, che fu il 24 aprile 1954. Fanno un assedio alla casa e alle cinque del mattino cominciano a bussare con i calci dei mitra. esco, spaventata, e dico che a quell'ora avevo la bambina a dormire e che era malata. Li pregavo di fare silenzio. Il maresciallo non ci crede. Entra, la sveglia, si accorge che è malata: mi dice che io dovevo seguirlo subito e accompagnarlo a Nuoro.

'Ma la bambina è malata. Non posso lasciarla sola!'. 'Non ce ne importa niente!'. Mi trascina a Nuoro e mi mettono in carcere. Un capitano mi chiama e mi dice: 'Tu hai visto Pasquale Tanteddu in questi giorni e lui ha legittimato la bambina come figlia sua'. Eh, dove siamo? Con Pasquale perché era fratello di Pietro! Che ci ha a che fare Pasquale! Io non lo vedo dal 1949. Ed io penso alla bambina che è rimasta sola. Sono disperata!

O falsi giudiziari! Dove siamo? Sono loro che vogliono spingerci a pensare che i banditi sono una gran cosa: solo perché Pasquale è bandito mi devo dare a lui! Io penso alla bambina! Mi portano davanti alla Commissione di confino e mi danno due anni: piangevo e piangevo. Pensavo alla bambina, sola. Qualcuno ha avuto il cuore meno duro e mi hanno trasformato il confino in ammonizione. Devo stare in casa, presentarmi due volte al giorno ai carabinieri; non posso

uscire dal paese, non posso andare in una bettola a cercare un'aranciata per la bambina...

Una donna, una povera madre! Quasi non si crede! Se non fosse per la bambina non so che farei: mi ucciderei. Meglio morta che andare in quel carcere dove mi volevano mandare».

3. Piras Teresa in Floris, fu Pietro, di anni 70:

«Sono la madre di Floris Raffaele, del 1902, latitante. Un altro mio figlio, Antonio, del 1908, è stato assassinato a "Corriolu" il 18 aprile 1950, e non si sa come e perché. Dai carabinieri, dicono. Gli altri miei figli: Francesco, del 1918; Nicolò, del 1920; e Santino, del 1925, stanno in galera. Solo mio figlio Giovanni, del 1913, è libero e conduce le pecore della famiglia. Una famiglia di Orgosolo! State a sentire come stanno i fatti:

Mio figlio Raffaele è latitante ed è innocente (lo sa tutto il paese). Se vi racconto quello che gli è successo saprete perché non pensa ancora a costituirsi: il 13 giugno 1928 ad Orgosolo viene ucciso il maresciallo dei carabinieri Antonio Colombo mentre passava in campagna con un cavallo, con un colpo solo. Viene accusato mio figlio e vengono ad arrestarlo. Durante la battuta contro la nostra casa e quelle dei nostri parenti sfondano le porte con spranghe, trasportano in caserma gli uomini, mezzi nudi, colpendoli coi calci dei fucili. Mio figlio lo chiudono nella caserma "Manuddas" [Manasuddas]. 'Parla!'. 'Non parlo!'. 'Parla!'. 'Non so che dire! Non ho niente da dire!'. Gli strappano le unghie. Dal mese di maggio al mese di ottobre durante gli interrogatori ogni volta lo colpivano con sacchetti pieni di sabbia. Per farmelo morire, povero figlio mio! Per farmi morire con un colpo al cuore, povero figlio mio! Una volta, dopo la tortura, lo trasportano in cella e lì, per caso, era rimasto un martello da muratore. Raffaele ha preso il martello e non ha lasciato avvicinare nessuno. Gli fanno il processo e gli danno trent'anni di carcere perché si era ribellato alle torture. Lui ha scritto più volte ai giornali per protestare la sua innocenza. Dopo trent'anni di carcere ritorna

in paese. Un altro carcerato muore e dichiara che era stato lui ad uccidere il maresciallo. Che si poteva fare più ormai?

Ma ecco che il 1949 succede un'altra tragedia. Saprete che alla fine di quell'anno un proprietario di Orotelli, Gavino Congiu, fu sequestrato e ricattato per venti milioni e, pur avendo pagato, fu trovato ucciso. I carabinieri (Raffaele era appena tornato) pensano ai miei figli e vengono per trovare i soldi del ricatto in casa nostra. Nella perquisizione si pigliano mille lire che stavano su un cassetto (per confrontarle col denaro versato, dicevano) e non me le hanno più restituite. Si sono presi pure grano e biancheria (per confronti, dicevano). Il 19 dicembre 1949 arrestano Raffaele e Santino, in campagna. Rilasciano Raffaele riconoscendolo subito innocente. Il 1950 ci ammazzano Antonio senza darci spiegazioni. Dopo due anni, il 4 gennaio 1952, arrestano Nicolò – sempre per il ricatto! – e volevano riprendere Raffaele. Raffaele si dà latitante con il fratello Francesco. I carabinieri non ci lasciavano vivere. Venivano ogni giorno in casa: perquisizioni, maltrattamenti... Il gennaio 1953 Francesco si costituisce ma Raffaele rimane latitante. Voi capirete bene perché: si ricordava di quello che aveva passato il 1928, dei trenta anni di carcere innocente, del fratello ucciso...

Tre miei figli stanno ancora in carcere. Si farà giustizia, ci dicono: 'Che Raffaele si consegna e non gli faremo nulla!'. Ma della giustizia, stando a quello che ho visto nella mia lunga vita, si deve temere. Stavano per uccidere Raffaele, 30 anni di carcere ingiusto; mi hanno ucciso Antonio; che faranno dei miei figli in carcere?, torture, condanne ingiuste... È quello che pensa Raffaele. Io preferirei che si consegnino: lo vorrei processato e riconosciuto innocente, come è giusto, con gli altri fratelli. E la sua vita di latitante: esiliato, minacciato!

Qui ci lasciano pensare che tra la giustizia e la latitanza è meglio la latitanza. Non faccio che piangere: non so, non so...».

4. *Vedele Giovanna in Sini, di Carlo, anni 60:*

«Sono la madre di Francesco Sini, condannato all'ergastolo. È come morto per la famiglia.

Il 15 agosto 1948 avviene un omicidio in Orgosolo ed imputano mio figlio, Francesco. Accusato ingiustamente, si dà alla latitanza. Si è dato alla macchia "per ordine dei carabinieri" ed ogni delitto che succede glielo caricano addosso. O figlio! Dall'età di 18 anni il Governo se lo era preso: aveva fatto il soldato per otto anni a 2,50 al giorno. La guerra, e due anni prigioniero dei tedeschi. Un eroe! Ed ora ha la sua paga: l'ergastolo. Poi pretendono che gli orgolesi debbono essere fedeli al Governo! I fratelli, Michele e Gabriele, li hanno buttati in carcere come "favoreggiatori". Sempre maltrattamenti: perquisizioni... A Cagliari, al nostro processo sono venuti almeno cento testimoni a suo favore: non li hanno ascoltati. I giornalisti lo hanno aiutato, la difesa lo ha difeso: ha avuto l'ergastolo. Mio povero Francesco! Da due anni e mezzo ad Oristano in cella!

I soldi che guadagnamo, come schiave, io e tre mie figlie sono per lui: ci siamo private di tutto, senza mangiare, pur di potere andare a vederlo e portargli qualche pacco. Ci hanno mandati all'elemosina! Mio marito, di 85 anni, è paralizzato. Condannato il figlio, il 2 di agosto 1951, lo ha preso una paralisi dorsale e ha perso il senno. È lì a terra, guardatelo: dolori, tosse. Lo stanno mandando al camposanto.

Una situazione come questa di Orgosolo non esiste in tutto il mondo. La giustizia! Ci butta dentro, manda una famiglia all'elemosina. È una ingiustizia maledetta. Dite che qui va sempre peggio. Fate per il bene nostro una volta tanto! C'è qui in galera tanta gente innocente!».

5. *Corbeddu Maria in Muscau, di Giuseppe, di anni 59:*

«Mi chiamo Corbeddu Maria di Giuseppe e Corrias Maria, nata il 9 dicembre 1905, moglie di Muscau Giuseppe, di anni 73, pastore. Quattro figli. E adesso vi racconto come ad Orgosolo si prende in ostaggio una famiglia.

Mio figlio Fedele, di 25 anni, fu ricercato il 15 febbraio 1954 col pretesto che favoreggiava i banditi, solo perché era vicino di casa di Pasquale Tanteddu: non si conoscevano. Mio figlio se ne scappa in campagna.

Il 26 febbraio vengono i carabinieri e cercano un altro fratello, Giuseppe, di 20 anni, servo pastore. Vanno a prenderlo all'ovile, lo portano in paese, poi a Nuoro. Lo hanno tenuto in carcere otto giorni: 'Sei fratello del latitante'. Lui non sapeva niente del fratello e lo rilasciano.

Dopo venti giorni vengono a casa a prendere me, la madre. 'Che c'è?'. 'Ti vogliamo parlare'. Vado in caserma e mi arrestano senza darmi spiegazioni. Mi portano al carcere di Nuoro. Non mi lasciano neppure avvisare la famiglia: è rimasta sola e abbandonata una mia figliuccia di tre anni. 'Siete la madre del latitante'. Mi tengono 32 giorni, poi mi passano alla Commissione di confino. Volevano che facessi la spia al mio caro figlio. Mi danno due anni di ammonizione.

Il giorno che mi rilasciano prendono mio marito, padre del ragazzo, un vecchio di 73 anni. All'ovile ha lasciate sole 150 capre. 'Siete il padre del latitante. Dove sta?'

Poi hanno preso pure il nostro bambino, Andrea, di 13 anni. Li rilasciano dopo otto giorni.

Tornano a casa lo stesso giorno e prendono un'altra volta mio figlio Giuseppe. Lo arrestano, il 14 marzo, mentre stava per presentarsi per il servizio militare dicendogli: 'Sei il fratello del latitante'. Tenutolo un mese in carcere lo passano alla Commissione di confino; due anni di ammonizione.

Mentre Giuseppe era in carcere Fedele si è costituito: prendevano tutta la famiglia, grandi e piccoli. Un commissario ci aveva assicurato che avrebbero preso anche la bambina.

Presentatosi Fedele, lo mettono in carcere per un mese e il 31 maggio 1954 lo passano alla Commissione di confino: due anni di confino e non sappiamo dove!

Tutti abbiamo provato il carcere. È giusto?

Per tanti viaggi a Nuoro in tre mesi e per il mangiare, almeno ai carcerati, abbiamo speso centomila lire e quarantamila per l'avvocato: il frutto del lavoro di tanti anni. Abbiamo dovuto anche coprirci di debiti imprestando il denaro.

Fedele andava all'orto, andava al gregge, ora non può più andare che al confino. La paga di Giuseppe l'abbiamo dovuta prendere in anticipo per un anno: come morto. Le figlie vanno

a lavorare, per la prima volta, da dieci giorni e ora non c'è più lavoro. Mio marito è vecchio: fa tutto. Troppo. Si può ammalare. Sono disperata: io devo restare in casa. Niente orto, niente raccolta: sono un'ammonita. Ho paura dei carabinieri. I vicini non vengono più a trovarmi per paura dei carabinieri. Sono una donna sola: dite se è umanità.

Sono ingiustizie queste: scrivetelo!».

6. *Floris Maria in Menneas, di anni 52:*

«Ho due figli, Giuseppe, del 1927, e Domenico, del 1929. Per colpa dei carabinieri li ho persi tutti due in carcere e al confino.

Giuseppe, il 26 novembre 1953, giorno della uccisione dell'ingegnere Capra, si trovava in località "Costa 'e turris" a pascolare alcune pecore. All'alba, due ore prima che avvenisse il conflitto tra carabinieri e banditi, arrivano i carabinieri, lo prendono e lo legano: 'Perché stai qui?'. 'Perché non dovrei starci?'

Anche il padre stava poco distante, in località "Viriddi" a guidare i maiali con mio figlio minore, Onorato, del 1934. I carabinieri li arrestano. Li mandano tutti e tre a Nuoro e li tengono in carcere 20 giorni.

Interrogano Giuseppe: 'Tu sei un pregiudicato. Hai una condanna per infrazione alla tassa del carro agricolo'. 'Ma se non abbiamo mai avuto un carro agricolo!'. 'Taci! In casa ti abbiamo trovato anche due binocoli sospetti. Li usi come bandito per osservare i carabinieri'. 'Ma se non so neppure tenerli davanti agli occhi'. 'Taci!'. Giuseppe si spaventa. Ne parla ad un carceriere ed io vengo a sapere di quelle accuse. Vado a Nuoro dai carabinieri: 'Guardate che la contravvenzione per il carro agricolo di cui l'accusate la ha avuta un suo cugino, Menneas Giuseppe di Pietro e di Vedele Carola, non Menneas Giuseppe di Pietro e Floris Maria, sottoscritta. Si tratta di un cugino di Mamoiada...'. 'Ed i binocoli?'. (I binocoli erano in casa: li aveva lasciati un altro cugino, militare). 'I binocoli sono di un altro cugino, Menneas Giuseppe di Pietro e di Devaddis Carola, non di Menneas Giuseppe di Pietro e di Floris

Maria, sottoscritta. Ce li ha lasciati or sono due o tre giorni'. Dubitavano. Torno ad Orgosolo, ritrovo il cugino militare, gli faccio fare una dichiarazione. Con questa torno a Nuoro dai carabinieri.

Il commissario di P.S. dottor Bianco mi dice: 'Oggi o domani il ragazzo lo riavrete in casa. Non ha fatto niente'. E un capitano: 'Aspettate e vedrete. A vostro figlio non faremo niente. È di buona condotta!'

Fanno i verbali e li mandano alla Commissione di confino. Portano Giuseppe davanti alla Commissione e – che è che non è – gli danno tre anni di confino a Ustica.

Nel verbale lo accusavano di «fare il bandito» perché poteva usare quei binocoli. Che impostura!

Ma la storia non finisce qui.

Due o tre giorni dopo la condanna i carabinieri invitano il fratello Domenico. Era il 28 febbraio 1954. Poco prima avevano ammazzato in paese l'industriale Buscarini. Domenico si presenta e gli dicono: 'Sei fratello di un delinquente notorio, condannato. Ti daremo due anni di confino'. 'Ma perché?'. 'Non si sa mai. Potresti sapere qualche cosa sull'omicidio del Buscarini, dati i precedenti di tuo fratello'.

Lo inviano alla Commissione e qui gli danno un anno di confino ad Ustica. Era innocente, non aveva nessuna colpa. Ma il fratello era stato condannato, condannato come abbiamo visto.

Le cose son mal fatte ad Orgosolo. Non si può dire che siano fatte bene. Deve pagare chi non fa niente. E paghino allora i carabinieri che non vogliono fare niente: neppure cercare le omonimie!.

7. D. M., di Orgosolo, studente a Nuoro, di anni 22:

«La Commissione per l'Ammonizione ed il Confino! Forse pochi sanno in Italia che questo bel tribunale esiste a Orgosolo. Non è previsto dalla Costituzione, non è previsto dal Codice, esiste per il testo unico delle leggi di P.S. di Mussolini. Dal punto di vista politico voi sapete che cos'era! Ma qui si continua ad usare per qualsiasi pretesto.

L'Ammonizione è una libertà vigilata per due anni con l'obbligo di presentarsi agli uffici di polizia ad ore fisse, di uscire di casa al mattino e rientrarvi la sera ad ore fisse, col divieto di frequentare bettole, riunioni pubbliche, feste ecc. Il Confino è la deportazione da uno a cinque anni in una colonia penale speciale dello Stato (ad Ustica, a Terraferma o che so io).

Chi ci giudica? Non il Tribunale. I carabinieri, i poliziotti che ci accusano. La Commissione è fatta dal Questore, dal Comandante dei Carabinieri, dal Prefetto, da due magistrati ed un privato cittadino.

Non si richiede la "prova" del reato ma "il sospetto". Si colpisce "la persona designata dalla voce pubblica come pericolosa socialmente" o "diffamata". Potete immaginare bene che cosa vuol dire questo ad Orgosolo e chi è la voce pubblica! Lo stesso Presidente del Tribunale di Nuoro dott. Luigi Pintor con una sentenza del 5 giugno 1950 lo ha dichiarato in contrasto con le leggi. Ma leggete, leggete questo brano di Mario Berlinguer:

'Come può di fronte a questa Commissione difendersi un innocente? Non si procede all'istruttoria. Il cittadino, incensurato, viene tradotto in arresto... Il Prefetto, il Questore, il Comandante dei Carabinieri, coloro che lo hanno denunciato o che hanno impartito le istruzioni per la denuncia ne divengono giudici. Testimoni? Prove a discarico? Non conosco casi in cui un confinando abbia potuto presentarne. E come si svolge questo giudizio? Vi è un difensore, che di solito non conosce gli atti. Egli può parlare, ecco tutto; ma poi viene allontanato dalla sala e si chiama il maresciallo dei carabinieri che ha presentato la denuncia, lo si consulta a porte chiuse in assenza del difensore, e la Commissione eroga il confino. Esiste, è vero, l'Appello alla Commissione centrale. Ed è qui che accade l'incredibile: il Prefetto, e cioè colui che pronuncia la condanna, trasmette gli atti alla Commissione centrale con un suo parere motivato, perché essa confermi o meno il provvedimento. Immaginatevi un Presidente di tribunale il quale scriva ufficialmente al Presidente della Corte d'Appello

su una causa da lui decisa consigliandolo su come deve regolarsi. Siamo nel caos del diritto penale, nell'anarchia delle competenze, nel regno dell'arbitrio! Ed il colmo non è raggiunto. Si va ancora oltre. Perché il Prefetto non esita ad inserire nel suo rapporto nuove circostanze che non sono state vagliate dalla commissione di primo grado, senza naturalmente indicarne le fonti, in contrasto spesso con gli accertamenti dei carabinieri...⁷²

Questo è stato scritto. È proprio giusto! Vedete, qui, ad Orgosolo, in pochi sappiamo leggere. Io sono tra questi. Ma lo sanno tutti, proprio tutti quello che c'è da dire, senza poterlo dire così bene. Ricordate di scrivere: la paura dell'ammonizione e del confino sono causa di tante latitanze, di tanti delitti qui ad Orgosolo...».

8. *Muscau Giuseppe fu Andrea, pastore, di anni 45:*

«Sentite e mettete su carta. Io sono Giuseppe Muscau fu Andrea, pastore. La mia famiglia esiste in paese da quando è esistito il paese. Per nostra gloria abbiamo un solo ergastolano in famiglia, un errore della giustizia.

Gli agenti P.S. ed i carabinieri scappano quando mi vedono perché io voglio parlare con loro e non accettano che voglio contraddirli. Dicono che siamo ignoranti, che siamo troppo indietro e non possiamo parlare. Ma io pure ho sangue, ho sentimenti. Io parlo qui per conto mio ma dico tutto quello che pensa il paese. E non si parla in pubblico per paura di persecuzioni e di vendetta, per troppa paura. Ad Orgosolo le cose non vanno come vanno. E non sono mai andate bene.

Tempo fa c'era una guerra tra due famiglie, la "disamistade", e divideva tutto il paese. Questa storia è finita. Ma il male continua: omicidi, vendette. I fatti stanno come dico e tenetelo in mente: la prima causa di tutti questi mali è il modo di comportarsi di molti carabinieri e poliziotti.

72. Il "confino" è stato soppresso nel 1955. Nel corso dei dibattiti parlamentari per la eliminazione di questo istituto si è tenuto conto anche delle testimonianze da me raccolte.

Qui, come altrove, succedono sempre piccole cose: furti di pecore, litigi, sequestri di proprietari, eccetera. Il male comincia quando per fare la zelante la giustizia comincia a pagare spie. Il primo male sono le lettere anonime ed i confidenti di polizia. Tante volte, se c'è un'antipatia o motivo di litigio, si imbucano tante lettere fatte scrivere senza firma. E succede che uno indicato alla polizia come malfattore, senza avere fatto niente, viene arrestato, ammonito, confinato. Gli infami (per lo più pregiudicati, corrotti, deboli) che si fanno pagare dalla polizia fanno qualche atto di delinquenza denunciando sotto il mantello per antipatia o per un litigio, ed uno viene arrestato, ammonito, confinato.

Ed ecco le conseguenze, non certo belle, che possono venire: per il fatto che è stato offeso uno pensa: chi può essere stato? Certi amici suggeriscono: questo, quello. Io stesso, se non ci penso troppo ed ho il sangue che mi bolle, prendo un fucile, sparo, uccido.

Letterati e confidenti ce ne sono molti in paese: molti sono stati ammazzati. Si taglia! Ed ecco che cosa ha fatto la lettera anonima, il confidente.

Tante volte non si vedono bene le cose: si prende un fucile e si spara. Solo un anno, due anni dopo si scopre che si è ammazzato ingiustamente. Allora un amico, due amici del morto prendono un fucile, sparano a loro volta.

Queste cose le ho dette molte volte a poliziotti, a carabinieri. Ma non mi hanno ascoltato. I poliziotti, i carabinieri sparano. Ciascuno fa la sua carriera. Non possiamo contare su di loro. Non possiamo rivolgerci a loro per aver giustizia. Qui c'è solo troppa forza, troppa violenza. Ci pedinano, ci perquisiscono, ci tormentano, ci ammoniscono, ci confinano, ci ammazzano. Questa è l'aria che si respira di giorno e di notte. Ci mettono in condizione che se uno non è forte, violento, assassino non può vivere. E poi si lamentano. Sono loro che hanno il brevetto della fabbrica dei banditi.

Adesso hanno portato persino cani poliziotti per sbranarci. Dicono che è per cercare i banditi, per stanarli. Ma dove si è visto! Questi cani si possono abituare ai banditi se

gli si getta prima uno straccio del bandito: si abituanano all'odore. Ci sono poi certi che hanno ora cani che hanno abituato a riconoscere i carabinieri e possono sbranarli.

Dite: per mantenere un cane così grosso quanto costa ai carabinieri? Cento, duecento lire al giorno. Qui ci sono servi pastori che prendono cento, duecento lire al mese. Ma adesso vi racconto il mio corricolo di incensurato. E come me lo hanno rovinato:

1. Il 1937, 9 novembre, vengo arrestato per provvedimento di polizia.

2. Il 1938, 18 marzo, mi presento e mi danno due anni di munizione.

3. Il 1940 rientro. Mi chiamano alle armi e così trovo rubati i miei maiali il 1943. Non per questo ho fatto l'assassino.

4. Il 1945, 4 agosto, vengo ripreso per provvedimenti di polizia.

5. E mi danno due anni di confino.

6. Il 1946, 2 luglio, rientro e mi metto alla ricerca onesta di maiali: mi arrestano con imputazione di omicidio, tentato omicidio ecc.

7. Dopo sette mesi sono rilasciato per non aver commesso il fatto.

8. Il 1954, 1 di aprile, in questo anno, mi succede questo fatto:

Camminavo in località "Gorinnaro" [Gurinnaru] con un piccolo branco di porci. Passano due macchine di polizia e mi investono un porchetto. Questa non era una disgrazia: effettivamente lo hanno voluto. Hanno visto il mio impegno a salvare i miei porcetti e hanno fatto apposta a venirmi addosso. Li ho scansati ma, come ho detto, mi hanno ucciso un porchetto. Venti chili. Sono scoppiati a ridere e sono scappati di corsa.

Vado al commissario di Orgosolo. Lui dice che dovevo andare dal maresciallo perché la macchina era dei carabinieri. Vado dal maresciallo e lui mi dice che il porchetto me lo pagava. 'Io sono venuto da voi non per farmi pagare il porchetto. Ne butto qualche volta. Ma per farvi vedere che cosa

fate a un orgolese'. Allora, come sempre, hanno cercato di scappare per non parlarmi, come hanno sempre fatto.

9. Il 1954, 20 maggio, mi presento alla commissione di confino e gli racconto questo fatto. Il giudice non ha voluto ascoltarmi. E mi ha dato altri due anni di munizione.

Che cosa è questo? Vogliono solo inasprire?

Se io fossi stato fragile come gli altri a quest'ora sarei nei boschi, col fucile. Ma io sono un onesto lavoratore».

9. Davoli Natale fu Leopoldo, bracciante, di anni 48:

«Per miracolo di Dio sono vivo. Hanno più paura i carabinieri che la lepre in bocca al cane. Stavo dunque facendo i primi di marzo una fornace di calce a cinquecento metri dalla località "Punzitta". Mi ritiravo all'imbrunire. Strada facendo c'era un piccolo sentiero che costeggiava la strada principale. Mi è venuto di fare i miei bisogni. Quando ero lì, fermo e abbassato, sento dei passi che si avvicinano. Non ci ho fatto troppo caso. 'Forse saranno operai' ho pensato. Tutt'a un tratto vedo scendere dei carabinieri. 'Beh, questi che vogliono?'. Più di cinquanta metri non erano: non voglio esagerare. Stavo lì, come si può pensare, e dall'altra parte della strada un fregio di carabiniere, un cristo armato. 'Questo ha paura. Chi sa che cosa mi fa', ho pensato. Avevo, anche, una giubba di veluto troppo chiara, un buon bersaglio. Quando ho visto dietro al carabiniere tanti animalacci di uomini ho pensato: 'Carabinieri! bisogna salutarli'. Mi alzo e a poca distanza, di sei o sette metri, dico: 'Buonasera!'. A quella voce il carabiniere si gira e mi mette il mitra sul petto: 'Fermo!' dice. Porco di un cane: tenevo i pantaloni nelle mani e gli ho detto: 'Più fermo di così non si può stare'. 'Che state facendo?'. Beh, qui non si discute: 'A cacare', gli ho detto. 'A cacare', dice, 'mani in alto! eri nascosto'. 'Nossignore, non ero nascosto'. 'E allora perché stavi lì?'. 'Per decenza, e per non sporcare la strada che faccio ogni giorno'. 'Mani in alto' dice (ero sempre a mani in alto coi pantaloni in basso e lo strumento in faccia a loro). 'Puoi ringraziare il cielo che a quest'ora non sei morto'. 'E perché? Vi debbo qualche cosa? Io vi ho detto solo buonasera. E non mi

avete neppure intimato il fermo'. 'In tutti i modi' dice il carabiniere 'tu puoi fare il conto che sei morto. Perché io ho tirato per ucciderti. Si è inceppato il mitra'. E me lo ha fatto vedere. Allora, porco iddio, ci siamo attaccati. 'A tutti gli orgolesi può capitare così. Mi avevate ammazzato, fatto a grattuggia col mitra, buttato nelle frasche, e poi dicevate che sono i latitanti'. Se ne sono andati senza chiedere il nome. Mi hanno lasciato così, in fretta e in furia. Che portino almeno dei carabinieri seri, alti e grossi, e non di quelle burbe che tremano solo a vedere l'ombra che caca».

10. *Garippa Luigi di Antonio Nicolò, pastore, di anni 26:*

«Ai primi di maggio di quest'anno 1954 scaricavo calce in paese. Appena ritornato a casa una sera, stanco, entro al bar Supramonte. Entra un brigadiere: 'Prendi a bere'. Lui aveva bevuto. Offre e continua a bere. A un tratto se ne è andato.

Esco anch'io e vado a casa. In casa resto con Muscau Angelino e Crisantu Giovanni. Un altro mio compagno, Floris Giuseppe, incontra il brigadiere in strada. 'Dove è quello che gli ho dato da bere'. 'In casa sua'. 'Andiamo, andiamo a cercarlo'. Vengono in casa e chiama: 'Sei tu Garippa?'. 'Sì'. Allora mi ha dato uno schiaffo. Io gli ho detto: 'Scusa, brigadiere, fermo, io lo ho offeso a lei?'. Mi ha detto: 'Stati zitto cretino. Sei un orgolese e cioè un delinquente' – la solita parola di un brigadiere – 'io ti ho pagato pure da bere!'. Io sono incensurato, un onesto lavoratore. Io non ho mai avuto a che fare con la giustizia. Siamo andati per strada sino alla bettola di Canavedda io sempre dicendo: 'Ma scusa, lo ho offeso io?' e lui: 'Stai zitto cretino. Ed io che ti ho pagato pure da bere. Sei un orgolese e cioè un delinquente'. Allora, sentito questo tre o quattro carabinieri mi hanno circondato e stavano per battermi. Me la sono vista brutta. Ma sono riuscito a scappare.

Vado in questura per denunciare il fatto; lo ho riferito al commissario. Mi dice: 'Quel brigadiere era ubriaco. Adesso lo arrangio io'. Non gli ha fatto niente! Non ha fatto neanche il verbale!».

11. *Monari Emilio di Carlo, bracciante, di anni 19:*

«Stavo lavorando in località "Nabrus-h-è" [Navrus'é] in marzo quando sono passati cinque carabinieri. All'improvviso mi chiamano: 'Mani in alto!'. Per arrivare fin dove stavano loro dovevo saltare un muro. Mi preparo a saltare e, metto le mani sul muro per appoggiarmi. Mi hanno di nuovo gridato: 'Mani in alto!'. Stavano per sparare. Ho avuto molta paura. Poi hanno cominciato a spingermi sino a casa. Mi pungevano di tanto in tanto con una baionetta. Poi se ne sono andati. Avevano voglia di ridere e di scherzare».

12. *Dettoni Diego fu Cosimo, pastore disoccupato, di anni 17:*

«Il 14 ottobre 1953 in Orgosolo da giorni non trovavo lavoro: avevo fame. Trovo l'amico Crisantu Vincenzo di anni 20, nelle mie stesse condizioni, e andiamo a piedi sino a Fonni per compiere un furto di patate in campagna di certo Casula Giovanni. Il proprietario deve avere visto: ci denuncia e i carabinieri vengono in località "Lullorgiu" [cuile Lullurgu] (Orgosolo) all'ovile dove stavo con i pastori Rubano Pietro e Rubano Luigi che, per pietà, mi davano da mangiare e mi facevano dormire. Ci circondano con i mitra puntati e si mettono a gridare: 'Faccia a terra!'. Fanno perquisizione, gridano sempre: 'Rapinatori! Vi conosciamo. Rapinatori!' e non trovano che patate. Mi mettono le catenelle, le mettono pure agli altri legandoci stretti, uno ad uno. 'Dove tieni il moschetto?'. 'Il moschetto? non so nemmeno come è fatto'. Ditemi voi, per rubare quattro patate ci vuole l'arma da fuoco? Il solo fuoco che ci vuole è per cuocere le patate.

Allora mi bastonano con pugni e con calci e ci portano alla caserma, a "Corru-e-boi". Volevano sapere dove abbiamo fatto il furto. Rubano Pietro e Rubano Luigi si fanno una notte di arresto, innocenti. A me mi tengono da parte, mi danno col fucile sulle mani e sui piedi. Ho confessato la mattina e, allora, mi hanno bastonato forte.

Ci hanno giudicati il 10 gennaio 1954 per furto di patate e ci hanno condannato a due mesi di galera. I carabinieri, nel verbale, chiedevano che ci condannassero per rapina. Io

non so proprio come io e il mio compagno potevamo rapinare delle patate».

13. *Mereu Luigi fu Carlo, pastore, di anni 41:*

«Che cosa è la Giustizia? Una ingiustizia. Sono un piccolo commerciante di maiali. E ce ne ho, ce ne ho da raccontare. Mi hanno ammonito in data 28 ottobre 1952, e vi racconto come è stato.

Mi trovo in zona di Tempio il 5 ottobre 1952 per comprare qualche branco di maiali. Passavo da Ozieri e seguiva coi maiali mio fratello Giuseppe, quando a 60 km da dove stavo, sulla strada Pattada-Ozieri, fermano delle corriere e fanno una rapina. Un carabiniere ed un agente fermano mio fratello e gli domandano: 'Che ne sai della rapina?'. 'Niente'. 'Non è vero. Sei un orgolese e per obbligo sai tutto'. Doveva sapere come quelle donne pedicure o indovine. Basta. Non lo hanno potuto incriminare e lo rilasciano. Io stavo ora all'albergo: vengono a trovarmi e mi fanno le stesse domande. 'Io non so nulla'. Mi prendono nel carcere di Ozieri, mi tengono senza mangiare otto giorni, mi danno lavoro con tre o quattro interrogatori al giorno; poi quindici giorni al carcere di Sassari a riposo. Non avevo nessun precedente penale. Si informano coi telegrammi: qualche piccola contravvenzione, venti o venticinque anni fa, per mancanza di custodia di bestiame. Spendo 80 mila lire dall'avvocato: quello che avevo messo da parte in tutta la vita. Mi danno 2 anni di ammonizione il 28 ottobre (che bella data!).

Basta. Qui comincia il bello.

Io sono un piccolo commerciante di maiali, come ho già detto: devo viaggiare per arronzare onestamente diecimila lire con tanto lavoro. Sto ad Orgosolo ma lavoro in provincia di Sassari: qui ho il bestiame all'ingrasso. Chiedo il permesso di andare là e alla Questura di Orgosolo mi dicono: 'Per te comanda Sassari. Il commissario di Orgosolo ha scritto a Nuoro e il Questore ha saputo che tu dipendi da Sassari. Non possiamo fare nulla'. Scrivo a Sassari, in carta bollata – quanti soldi sudati! – e mi rispondono: 'Di te non ci interessa.

Tu sei di Orgosolo e, sono loro che ti devono guardare. Dicano piuttosto e si accusino di essersi sbagliati'. Così il giudice Masula. Chiedo a febbraio un permesso per andare a vedere i miei porci, e senza commuoversi, me lo respingono. Per questo solo ho perduto 150 mila lire: potevo venderli i porci e può giurarlo un negoziante che li acquistava, Melis Antonio di Salargios. Rifaccio la domanda in carta da bollo e me la respingono. Avevo una cavalla in prossimità di Sassari-Pattada, a S. Nicolò, e mi hanno proibito pure di andare a trovarla, di fare una visitina. La cavalla, soletta, è finita sotto il treno, e così ho dovuta venderla a 25 mila lire al macello, mentre ne valeva 100. Tutto questo, perché sono Orgolese.

Ma adesso vi racconto un sequestro di porci che ho avuto ancora e perché mi hanno arrestato. Un giorno, il 2 aprile 1949, viene in casa un "Turinese", un esattore giudiziale, e mi chiede 40 mila lire di nobile ricchezza per certi porci che, diceva lui, tenevo in terra di Usidda. Io ho 41 anni e sono figlio di famiglia. 'Che cosa pago? Io non ho questi porci e, non sono iscritti sul bollettino'. I porci, in vero, sono di Giuseppe, mio fratello: "120". 'Dove sta tuo fratello Giuseppe?'. 'Giuseppe non è in casa: sta dalle parti di Baronia. I maiali sono di Giuseppe' rispondo. Abbiamo gridato un po', poi l'ufficiale se ne è andato. Il 3 aprile l'ufficiale giudiziale di Orgosolo, Puligheddu, raduna 2 carabinieri e la guardia comunale Tessonni. Mi chiamano in casa mentre stavo a bere un bicchierino di vino con un compagno, un certo Bassu. 'Entrate', ho detto all'uso orgolese 'bevete con noi'. 'Altro che bere! Noi non vogliamo entrare: vogliamo i tuoi maiali'. 'I maiali non sono i miei, son di Giuseppe, mio fratello'. 'Tu sei un imbecille!'. 'Imbecille sarai tu. E non lo dire in casa mia. Se volete prendetemi, ma i maiali non ci sono'. La stalla era chiusa, e non avevo neppure la chiave. Hanno cominciato a gridare e Tessonni sfodera una pistola, a 9 colpi: 'Si nun fudi stadu gai', dice. 'Se non fossi a casa tua ti avrei sparato'. Sfodera la rivoltella e allora io scappo in caserma, a denunciarlo.

Il maresciallo voleva dare tutta la ragione a Tessonni: io raccontavo e lui non voleva sentire. Quel maresciallo è sempre

imbriago. Andiamo in casa e Puligheddu va a chiamare il nostro sindaco e lo trova in casa. Viene e: 'C'è la legge' dico io per sfotterlo. 'Anzi' dice lui 'ho cercato ed eccomi a latitanza per non venire. Ma mi hanno preso ed eccomi in casa tua'.

Aprono la porta della stalla e si prendono 12 porci su 20. Un carabiniere dice: 'Cunzateo a caserma!'. Non mi hanno messo i ferri e, in modo gentile, mi portano al maresciallo – quello stesso che ho detto prima. Appena mi vede, si mette a gridare: 'Vai dentro, delinquente, assassino!'. Per come agiva sembrava o imbrocato o un uomo uscito di manicomio. Questo lo ho detto al giudice e, qui, lo posso dire.

'Io' dico 'ubbidisco alla Legge'. Dentro mi chiama un ufficiale: 'Che cosa stavi a parlare così e, a minacciare, assassino'. 'Io non sono assassino. Non ho fatto niente a nessuno'. Chiama la guardia comunale e gli dice: 'Questo ti ha minacciato!'. 'Nossignore' dice la guardia. 'Siamo stati a far parole, come si fa ad Orgosolo'. 'Chiedi scusa alla guardia', dice il maresciallo. 'Nossignore. Questa parola non la dirò: è venuto in casa mia e ha tirato fuori la pistola'. Chiama l'esattore Puligheddu e gli dice: 'A Mereu lo perdoni?'. 'Non ho niente da perdonare. Non ha fatto niente'. 'Maresciallo, perché fa così', dico io. 'Faccia il Capostazione, e basta. Capostazione dei carabinieri, naturalmente. Come dovevo dire?'. 'Io so tutto di Orgosolo' dice allora il maresciallo 'sono quattro giorni che sto ad Orgosolo e so che sei un delinquente, un assassino'. Basta. Penso di prendere il postale per Nuoro, per andare a denunciarlo, ma poiché sono un ammonito mi ci vuole un permessino. Volevo andare a Nuoro, dal Questore, perché da Orgosolo la mia denuncia non sarebbe partita. Erano le undici. Mi rifiutano il permesso.

Qui finisce la prima parte del fatticino.

Verso le undici, il 3 aprile, appena tornato, stavo in casa mia e sento che si grida: 'Mereu! Mereu!'. Stavo a dormire con mio fratello a terra e lui era ammalato. Ho pensato che quelli della caserma venivano per vendetta.

Mi alzo dalla cucina, dove stavo, e vado in un'altra stanza, al piano di sopra. Mio fratello che ha fatto sei anni di militare

e ventidue mesi di prigionia, dormiva. Guardo da una finestra e, senza farmi scorgere, spio i carabinieri. Con i mitra spianati. Alzo appena la testa dalla finestra e vedo un esercito intero. Ecco perché ad Orgosolo accadono i guai: non si viene con buone maniere, come Giustizia vuole. Fossi stato un altro avrei potuto prendere il fucile e sparare, come a Orgosolo è successo. Quando li ho visti armati mi levo le scarpe e, piano piano, vado al terzo piano. Tiro fuori il naso dalla finestra e vedo il maresciallo. Erano carabinieri ma ho pensato che potevano anche non essere carabinieri, ma orgolesi travestiti. Lo stesso maresciallo, per vendetta, poteva farmi un trucco, impuntarmi innocente. Ho risposto allora da quella terza stanza: 'Dite chi siete!'. 'Siamo carabinieri'. Hanno spianato i mitra alla finestra. Io avevo paura dei carabinieri, i carabinieri avevano paura di me. Mi hanno detto: 'Iscendi! Iscendi!'. Io sono tornato al pianterreno, in cucina. Chiamo mio fratello che dormiva a terra: 'Giuseppe, alzati! Ho paura. Esci fuori, vedi chi sono. Io non so chi è'. Mio fratello si leva, apre la porta e: 'Sono io, Mereu Giuseppe'. Io stavo in un angolo, senza scarpe. 'No. Vogliamo quello!'. Mi hanno detto che mi prendevano scalzo, senza scarpe. 'Abbiate un poco di pazienza. Mi metto le scarpe'. 'No'. Sei carabinieri armati mi prendono, mi portano in caserma. In caserma c'erano almeno trenta, quaranta carabinieri armati. Sembrava che avevano trovato un assassino. Ed invece ero io. Il maresciallo sembrava ancora mezzo brillo. Al momento di parlare non riusciva a dire una parola. Si alza in piedi e mi dice a bocca aperta: 'Ti mangio! Ti mangio! Sei tu che hai ammazzato tutti in Orgosolo, assassino. Ho saputo tutto. Sei tu, sanguinario, criminale!'. 'Non ho ammazzato mai nessuno'. 'La guardia Tessonni è stata uccisa alle undici, stamattina'. 'Alle undici io stavo qui, a chiedervi un permesso per andare a Nuoro'. Mi hanno mandato in camera di sicurezza e mi hanno fatto vedere spuntare il giorno quattro volte. Mio fratello era andato a parlare ed a confermare che ero restato in casa tutto il giorno. 'E noi gli diamo l'ergastolo. Ed a te pure'. 'Se avesse ucciso sarebbe già latitante, e non l'avreste trovato certo in casa'. 'Guarda che baffi grossi che ho' dice

il maresciallo. 'Ho dei baffi così grossi che ti devono fare paura'. E pugni sulla tavola. 'Fate di vostra coscienza. Il giusto. Ci avete una famiglia'. Il quattro viene la macchina e mi porta a Nuoro in carcere.

Il maresciallo andava a casa dell'ucciso, dalla madre: 'È stato Mereu'. 'Io volevo bene a questo mio figlio. Sono morta con lui. Voglio che prendete chi lo ha ucciso. Ma io non voglio mandare in galera un innocente'.

Il 12 aprile viene il giudice istruttore a interrogarmi. Ero da dieci giorni in cella e mi permettevano solo un'ora di sole. Il giudice Garedda mi fa dire tutto quello che è successo, poi si mette a scrivere. 'Guardate, giudice, non fate un'ingiustizia contro di me. Sono innocente! Lo sanno tutti a Orgosolo. Lo ha detto anche la madre del Tessoni'. Il giudice mi dice: 'Io non ti tiro in inganno'. Era serio, senza voce, non come il maresciallo che gridava e dava in pugni. Ha letto quanto ha scritto e mi chiede: 'Sei contento?'. 'Sì, sono contento'. Allora mi ha detto: 'Pensaci su per firmare'. Era stanco. Dopo un sonno è tornato, poco dopo, con altre due persone. 'Volete rileggere? E se volete poi firmare'. 'No' ho detto 'ho visto la vostra maniera e mi basta. Certamente non mi volete ingannare. Voi non siete come il maresciallo'.

Nel verbale il maresciallo aveva messo una bugia: che avevo minacciato Tessoni. 'È vero che avete minacciato, durante il sequestro dei porci?'. 'Nossignore' ho detto al giudice e dopo, ancora: 'Non mi lasciate ora due anni in carcere prima della sentenza. Voi sapete che di orgolesi sono piene le carceri. Si aspetta a volte un anno, due anni, innocenti'. Il giudice aveva già capito che ero innocente: era pratico, intelligente.

È andato ad Orgosolo, ha raccolto le testimonianze, e il giorno dopo è venuta la scarcerazione. L'avvocato che mi ha difeso non mi ha preso un soldo: 'Sei un innocente'. Ma ad Orgosolo per fatti come il mio ce ne stanno dentro molti per venticinque, trent'anni. Basta un maresciallo cattivo, che pensa: 'Orgolese. E cioè delinquente'.

Ed ecco quello che noi orgolesi, dobbiamo sopportare».

14. *22 maggio 1954, Carta Gonario fu Pietro di anni 24 espone quanto segue:*

«Il giorno 22 corrente mese mi trovavo in località "Monteraso" [Monterasul] poco distante dal paese assieme ad un vicino di casa, Luppù Raimondo di Giuseppe, andati per mangiare fave. Circa le ore sedici passava la pattuglia dei carabinieri, ci chiama chiedendoci documenti. Gli sono stati dati. Ci diceva: 'Siete Orgolesi, vi dovrei sparare, siete tutti delinquenti'. Io risposi: 'Anche a Orgosolo ci sono persone oneste'. A questo punto ci diceva: 'Miserabile, stai zitto se no prendi cazzotti'. Gli risposi: 'Non c'è nessun motivo di dare cazzotti'. Mi rispose: 'Posso fare quello che mi pare ai delinquenti'. Io gli dissi che non ero un delinquente ma bensì un lavoratore onesto, io e di famiglia. Subito mi ha dato un pugno e mi ha buttato a terra, minacciandomi col mitra di star fermo: se alzavo la testa mi sparava. Poi mi ha detto: 'Vai avanti in campagna con noi'. Io temevo forte per la vita. Gli ho detto: 'Perché in campagna? Prendetemi in paese: c'è un Comando di Carabinieri, il Commissariato di Pubblica Sicurezza!'. A questo punto mandano in paese il mio amico: 'Tu vai via, questo lo prendiamo con noi e sarà aggiustato per bene'.

Preso un pezzo di strada, mi sono fermato, sicuro della morte. Così mi sono seduto. Mi mettono di nuovo braccia in alto, prendono di nuovo i documenti. Poi: 'Vattene e sarai arrangiato lo stesso'. E calci».

15. *Catgiu Pasquale di Giuseppe, pastore, di anni 18:*

«Sono uno dei pastori fermati il 26 novembre 1953 a "Meninfilì" per la morte dell'ingegner Capra. A "Viriddi" dove mi trovavo solo a guardare i porci, a un chilometro da "Meninfilì", spunta, verso le 8, un battaglione di carabinieri. Mi hanno fermato subito con il mitra e subissato di parolacce: 'Delinquente, figlio di una puttana, eccetera eccetera'. Presi altri pastori ci hanno legati in catene, tutti stretti: Bainzu Sebastiano, Bainzu Pietro, Silis Bachisio ed altri ancora. Da "Viriddi" ci portano sino a "Fastiddos". Dicevano i carabinieri: 'Bisogna legarvi ad una gamba di un bue e trascinarvi'.

Vedevano la gente del paese che da un monticello era corsa a guardare il nostro arrivo incatenato: 'Vedete, vedete, la gente di Orgosolo ci ha fame. Aspetta la vostra carne'. Dicevano che davano una raffica di mitra a tutti. Bainzu Sebastiano era malato agli occhi. Un poliziotto ha detto che stava ridendo. 'Io sono malato. Sono così agli occhi per disgrazia'. Allora gli ha dato due calci in culo ed è passato da carabinieri a carabiniere per i calci in culo. Mi hanno arrestato e trattenuto nel carcere di Nuoro per venti giorni in cella comune. Perché minorenni mi davano una pagnotta al giorno, minestra niente. La toglievano i padroni del carcere non per darla ai figli loro, ma per finire alle mastelle dei porci. E al detenuto se si toglie la minestra, si toglie la vita».

16. *Rubano Pietro, pastore, di anni 67:*

«Sono un altro dei pastori fermati in campagna per la morte dell'ingegner Capra. Me ne stavo con le capre, insieme a mio figlio Francesco di 22 anni ed altri pastori, all'ovile "Cogosi" [o'osi] che è assai distante da "Meninfili", dove avvenne la sparatoria. Due ore prima di questa arriva un gruppo di carabinieri. Erano le otto e, armati sino ai denti, ci fanno saltare l'ovile e ci mettono in fila come per fucilarsi. In questo ovile c'era anche Muscau Andrea, noto Martinu (il giorno di capodanno dovevano bastonarlo a "su 'unzaiddu" [unzaeddu]). Io chiamo il brigadiere e, quasi in ginocchio, gli chiedo che – se ci vogliono portare via – lascino mio figlio o almeno qualche ragazzo a guardare le capre. Sono tutto quello che abbiamo: lasciate sole, potevano perdersi, potevano esser rubate. Glielo ha detto pur Muscau e, per questo, un carabiniere gli dà un cazzotto. Ci legano tutti come delinquenti. Il bestiame lo allontanano a colpi di calcio di moschetto con grida e con sassi. Senza passare per Orgosolo ci trasportano a Nuoro, e, pur pregati in ginocchio, non mandano ad avvisare le famiglie. In casa nostra vanno solo a fare perquisizione. Si prendono tre o quattro lettere, fotografie, tre o quattro tazzine di caffè, che non hanno più restituito. Ci tengono a Nuoro, in cella. Dopo ventun giorni mi rilasciano

senza dir un'a. Mio figlio Francesco lo prendono senza ragione, e lo spediscono davanti alla commissione di confino. Gli danno tre anni. Ora è a Ustica: rovinato lui ed io. Se era colpevole dovevano punire pure me. Stavamo insieme in quel momento. Perché io non ho fatto niente e lui sì?

Non si può stare tranquilli nella propria casa; non si può andare onestamente a lavorare in campagna! Così, pare vogliono.

E questa si chiama giustizia in terra di Orgosolo!».

17. *Mesina Pasquale di Antonio, di anni 14:*

«Mi chiamo Pasquale Mesina di Antonio nato ad Orgosolo il 30 di gennaio 1939 e da sei anni faccio il pastorello al Supramonte. Poiché devo guardare le pecore di famiglia non sono potuto andare a scuola che due o tre mesi. Non so scrivere: per questo detto quello che mi è accaduto in Orgosolo il 1 gennaio 1954. Partivamo in campagna di notte verso le cinque io ed il piccolo compagno Mancone Pasquale di Santino, quando arrivati alla periferia del paese, in località "su 'unzaiddu" i carabinieri ci hanno fermato. Faceva freddo, a terra stavano tre pastori a braccia in alto e senza cappotto: Pisano Pasquale, Podda Narciso, e Castangia Graziano. I carabinieri erano tanti, come le mosche, e non li abbiamo contati. Sono venuti contro di noi e ci hanno messo a braccia in alto. Si sono avvicinati con i moschetti e ci hanno buttati tutti e due a terra. Due carabinieri ci hanno fatto levare i gambali e ci hanno perquisito nelle tasche. C'era un coltellino che mi hanno levato, aranci e mandorle che mi hanno preso e buttate via. Dopo ci hanno fatto alzare e due carabinieri con un mitra hanno cominciato a bastonare me ed il mio compagno. Ci davano colpi sulle braccia, sulle ginocchia, dappertutto. Poi ci hanno presi e ci hanno fatto scendere in un pozzo di fango lì vicino. Avevo un mantello di pelle: me l'hanno levato e me l'hanno buttato via. C'era il ghiaccio e faceva tanto freddo! I carabinieri ridevano. Al mio compagno Mancone hanno messo un moschetto contro al petto. Mentre stavamo nel fango ci bastonavano e gridavano continuamente. Noi stavamo terrorizzati e

non potevamo dire una parola. A un certo punto sono arrivati altri pastori: Andrea Muscau noto Martinu, Muggiano Francesco, Cuccu Salvatore, Cucchedda Giovanni e Menneas Pietro Maria, vecchio di ottant'anni. Questo vecchio è un po' sordo ed i carabinieri gli hanno dato l'alt. Non ha sentito ed un carabiniere ha cominciato a dire: 'Sparo! Sparo!'. Poi si sono avvicinati e lo hanno preso a calci nel sedere. Questo vecchio non poteva camminare ed io ed il mio compagno piangevamo. Ci battevano con il calcio del moschetto. Hanno messo tutti i pastori, i primi tre e gli altri cinque, nel fango. A Cucchedda lo hanno battuto più che gli altri. Dopo quattro ore che stavamo nel fango e quasi eravamo morti per il freddo e la paura, hanno cacciato via me e Mancone, gli altri invece li hanno trattiene. Sono corso subito a casa e non mi potevo tenere quasi in piedi. Qui mi hanno acceso un fuoco per farmi rinvenire, mi hanno consolato per il freddo e per le bastonate. Io pensavo che i carabinieri erano una forza buona. Quando li vedo, adesso, mi metto a scappare».

18. *Podda Narciso di Antonio, pastore, di anni 27:*

«Il primo dell'anno andavo in campagna sulle quattro e mezza. Sono stato il primo a giungere all'uscita del paese ed a trovare i carabinieri. Ce n'erano due. Mi hanno subito gridato: 'Mani in alto!', con il mitra. Poi mi hanno messo, senza giustizia, i ferri ai polsi. Avevo un cappotto buono, quasi nuovo. 'Non sei degno di portare un cappotto', dice un carabiniere. L'hanno preso e gettato nel fango. Avevo una sacca con il pane. L'hanno presa e pestata sotto i piedi. Che colpa aveva quel pane, quella grazia di Dio? Subito dopo mi hanno messo a sedere nel fango: dalle cinque alle sette, col mitra spianato. Dicevano parolacce. Appena uno stendeva le gambe che facevano male a stare fermi per terra lo bastonavano sulle ginocchia con il calcio del moschetto. Poi ci hanno portati al caseggiato scolastico e, dopo un po' ci hanno mandati via. Non ho sporto denuncia contro questo abuso per quieto vivere. Sono nipote del senatore democristiano Monni e sono conosciuto in paese come uomo per bene.

Posso dire che non mi posso lamentare se penso agli altri: non sono stato maltrattato come Cucchedda o Moro, per esempio. Sono riuscito a ritrovare il cappotto».

19. *Cucchedda Giovanni, pastore, di anni 47:*

«Il primo dell'anno uscivo dal paese in campagna, per località "su 'unzaiddu", solo. Trovo un carabiniere col mitra puntato che mi dice: 'Perché scappavi?'. 'Io scappo? Che cosa vuol dire?'. Comincia a prendermi a pedate – sono stato il primo ad avere in testa colpi di calcio di mitra. Mi manda a calci in mezzo agli altri carabinieri e gli altri pastori di cui sapete i nomi. Poi mi buttano in mezzo al fango. Avevo una giacca nuova e un carabiniere si è pulito sopra i piedi. Se li è strofinati tanto, fino a che si è pulito bene le scarpe.

Sono rimasto non so quanto nel fango e tanti sono stati i colpi che quasi non sapevo più chi ero, che succedeva. E non sapevo perché.

Ora lo so.

Un brigadiere dopo molto tempo, mi ha mandato a casa. Io sino ad oggi non ho sporto denuncia, come dovevo, per paura».

20. *Manca Giuseppe, pastore, di anni 17:*

«Confermo».

21. *Pisano Pasquale di Giuseppe, pastore, di anni 35:*

«Confermo».

22. *Pasquale Moro, da Aritzo, residente in Orgosolo, pastore, di anni 66:*

«È da oltre un mese che faccio bagni di aceto alle ginocchia. Il Questore ha dichiarato che il carabiniere che mi ha rovinato doveva perdere il pane. Ma non gli hanno fatto poi niente. Ed io non sono guarito.

Ero andato a far pascolare i buoi, senza far male a nessuno. Appena uscito dal paese, il 1 di gennaio, trovo i carabinieri, che mi fanno mettere con le braccia in piedi. Poi mi

hanno gettato nel fango. Ho protestato: 'Ma nemmeno a un animale si fa così!...'.

Era una mattina fredda. Non ho detto neanche una mezza parola. Mi hanno fatto lasciare i buoi e li hanno bastonati. Mentre quelli se ne scappavano hanno cominciato a bastonare me. Avevo appena cominciato a protestare quando un carabiniere ha cominciato a bastonarmi sulle ginocchia. Quando eravamo a terra ci minacciavano con il mitra senza sicura. 'Guai se parlate!'. Ci hanno insultato con parolacce: 'Delinquenti, criminali'. Il brigadiere: 'Vedete, carabinieri, come sono gli orgolesi. Hanno preferito sedersi nel fango'. Io sono un anziano, di 66 anni. Non ho mai fatto male a nessuno. Penalmente neanche una contravvenzione, o una sola, 80 lire credo, per una sbornia. Mi hanno preso con gli altri: 'Non parlate con quello, carabinieri, è un vigliacco'. E loro stavano a riscaldarsi al fuoco. Mi hanno lasciato per oltre due ore in catenelle. Eravamo legati a due a due. Si alzavano dal fuoco solo per venire a darci col mitra sulle gambe e se le stendevamo. 'Speriamo che ti viene una bronchite!'.

Poi mi hanno portato allo scolastico: 'Chiamate un superiore che voglio raccontare'. È venuto il commissario, dopo mezzora. Mi ha guardato le mani e mi ha rilasciato. Non ho presentato denuncia ma l'impiegato Podda, col commissario, ha scritto qualche cosa sul verbale. In seguito per un mese non potevo muovermi. Bagni di aceto per un mese. Soffro ancora, e molto. Ho perduto un mese di lavoro. Che hanno fatto al carabiniere? Nulla. Lo hanno mandato alla cantoniera Giannas di Oliena. E io non sono andato neppure dal medico per paura di una vendetta, dei carabinieri».

23. *Davoli Nicola di Carmine, pastorello, di anni 12:*

«Il primo dell'anno, appena fatta l'alba, il mio babbo mi aveva mandato in campagna a guidare le pecorelle. Esce un carabiniere – ho avuto tanta paura – e non mi ha voluto far passare. 'Fermo!'. 'Io sto fermo'. 'Dove vai?'. 'A guardare le pecorelle'. Allora mi ha dato un cazzotto e una pedata. Mi fanno la perquisizione e avevo una tasca piena di aranci (me li aveva

dati la mamma perché era capodanno). 'Anche tu sei uno che mangia gli aranci', dice un altro carabiniere. Me ne ha preso uno e me lo ha buttato addosso, un altro me lo ha schiacciato sulla faccia. Poi si è messo a pestare tutti gli aranci sotto i piedi, e non ne è rimasto neppure uno. 'Tu sarai certamente il figlio di qualche latitante'. Io mi sono messo a piangere e a tremare. E allora, sempre a cazzotti e a calci, mi hanno cacciato».

«Confermo il racconto di mio figlio: Davoli Carmine, pastore».

24. *Sanna Angelo fu Carlo, pastore, di anni 16:*

«La mattina del 1 gennaio c'è stato lo stato d'assedio in tutto il paese. Dicevano che c'era per catturare gli assassini dell'ingegnere. Dalla notte, di sorpresa, all'improvviso, arrivano da Nuoro, Cagliari e Sassari due o trecento carabinieri almeno, e pubblica sicurezza. Vengono con automobili, camion, motociclette, a piedi, e, circondano il paese con rivoltelle, fucili, mitra, bombe a mano. Subito si è saputo che stavano prendendo tutti. Io ero curioso. In casa mia non mi volevano fare uscire. Mi metto appena fuori della porta e subito giunge una pattuglia di carabinieri, che si avvicinavano con la rivoltella e con il mitra. 'Scendi giù, avanti, scendi giù'. Per un pezzo sono sceso con il mitra nella schiena. Avevano il dito sul grilletto. 'Documenti'. Io ho 16 anni. 'Non ce li ho'. Mi conoscono tutti in paese. Mi portano di corsa col mitra in schiena, al caseggiato scolastico.

Quanti ce n'erano già! Chi si ricorda? Quasi tutto il paese. Mi mettono in una stanza piccola: c'erano almeno quaranta uomini. L'aria era cattiva. In quella stanza la finestra era chiusa e non lasciavano avvicinarsi alla finestra. Se no, minacciano di spararci.

Stavamo in piedi e passa un'ora. C'erano tanti carabinieri e brigadieri. Continuavano a venire uomini di ogni peso e di ogni età. Bambini e vecchi. Viene un capitano ci fanno spogliare, ad uno ad uno perquisendo e chiedendo i documenti. Qualcuno lo interrogavano. Chi non lo interrogavano lo mettevano da un lato. Io aspettavo di vedere. Chi aveva le

penne stilografiche gliele levavano. Chi ci aveva gli orologi glieli levavano. I carabinieri li aprivano con il coltello per guardare nel macchinario. E non erano certo specializzati. A uno studente, Menneas Narciso di Francesco glielo hanno rubato.

A terra stava un mucchio di coltelli, e tutti se li toglievano di dosso per iniziativa loro: sono rimasti nelle mani dei carabinieri perché nessuno ha voluto passare il pericolo di andare a ripigliarselo.

C'era un carabiniere che mi conosceva. Non avevo penna (non la ho avuta mai in vita mia), non avevo orologio perché il mio è troppo grosso per portarlo. Mi pigliano e mi mandano in un'altra stanza dove stavamo almeno in cento. 'Aprite, aprite, per carità. Qui si soffoca!'. Anche qui la finestra era chiusa. Ci dicevano di non avvicinarci neppure o sparavano subito. C'era il brigadiere Paganello, che ha ucciso Emiliano Succu. Dopo che ci hanno trattenuto un'ora fermano il fratello Emiliano, Natale, due altri ancora e Giuseppe Sorighe, semideficente. A me mi hanno mandato a casa. Tutto il paese era pieno di carabinieri. Ho saputo che erano entrati in casa nostra a buttare tutto in aria per la perquisizione. 'Documenti. Chi è lei?'. 'Tanteddu'. Si sono allarmati. 'Dove ce l'hai il mitra?'. 'È qui' c'era un piccone. 'Io sparo con questo'. Non hanno trovato una sola arma. Insomma, mi hanno detto che così facevano i tedeschi».

Una lettera spedita da Pasquale Tanteddu bandito di Orgosolo

Pasquale Tanteddu è nato in Orgosolo il 3 novembre 1926 da Antonio e da Francesca Rana. Era servo pastore. È alla macchia da cinque anni.

La Corte di Assise di Cagliari con sentenza 2 luglio 1953, lo ha condannato in contumacia a 2 ergastoli per le stragi di "Monte Maore" (Villagrande) e "sa Verula" (Nuoro) (6 omicidi in persona di carabinieri, 9 tentati omicidi in persona di carabinieri, 2 grassazioni, associazione a delinquere ecc.). La condanna lo ha colpito in base, tra l'altro, al riconoscimento effettuato da Sebastiano Mereu, reo confesso di complicità

in quei delitti, attraverso una vecchia fotografia di Tanteddu presa in gruppo dieci anni fa. Nel corso del processo Sebastiano Mereu, ritenuto confidente di polizia, era caduto in contraddizioni avendo sottoscritto nel verbale dei carabinieri che Tanteddu era il primo del gruppo e nel verbale del giudice istruttore che era il secondo; successivamente aveva sostenuto di avere visto due diverse fotografie, mentre acclusa agli atti processuali risultava una sola fotografia, la sola in possesso degli archivi della polizia. Queste contraddizioni non furono prese in considerazione nel giudizio.

Tanteddu ha ricorso in Appello e spetta ai giudici decidere se egli è colpevole o innocente, come egli si dichiara. A Orgosolo egli è un bandito molto popolare, perché dicono che non si è mai macchiato di delitti contro i "poveri" né si è reso servo dei "signori".

La polizia e una parte della stampa italiana che ha inventato persino interviste con lui – come Tanteddu dichiara – gli hanno creato fama di essere il più pericoloso e sanguinario bandito di Sardegna. Numerosi delitti, omicidi ecc. gli sono ancora imputati. La Corte di Assise di Sassari lo ha assolto con formula dubitativa dalla imputazione di omicidio in persona dei fratelli Nicolò, Giovanni e Antonio Taras, ritenuti confidenti di polizia.

Pesa attualmente sulla testa di Tanteddu una taglia di cinque milioni.

Questa sua lettera di autodifesa mi è pervenuta l'8 agosto 1954.

Pubblico qui, e senza commento, questo interessante documento.

Caro Cagnetta,

Informatomi del tuo soggiorno ad Orgosolo per denunciare alla Opinione pubblica tramite la stampa la nostra tragica situazione, non essendo possibile farmi intervistare personalmente da te, per evitare qualche spiata o simili grattacapi, mi faccio scrivere da altri, non sapendo purtroppo neppur firmare, e ti indirizzo la presente Lettera, al fine di chiarire tutte le menzogne che ripetutamente vengono

inserite nelle colonne di giornali, che mai ho visto un solo giornalista, buffoni!, e che circolano nella bocca di tanti sfaccendati che cianciano approfittando della mia triste condizione di fuorilegge analfabeta. Anzi tutto voglio che tu dia bella forma letteraria e corretta ai fatti che mi appresso di sottolineare.

Voglio partire dalle prime persecuzioni. La prima volta venni accusato di rissa, avevo 16 anni ed ero servo pastore. Mentre eravamo nell'ovile un compagno non so per quale pretesa abusando delle forze mi trascinò alle gambe in mezzo la stanza: essendomi trovato col coltello in mano al fine di impaurirlo e lasciarmi andare, mossi la mano e, come s'è spostato, la punta del coltello gli bucò la schiena. Venni arrestato, ed assolto dopo sei mesi di carcere dal Tribunale dei minorenni di Cagliari.

Nel 1945 fui accusato di un furto di cavalli da un altro ragazzo che dopo le torture subite dai carabinieri fu costretto a fare il mio nome e di un altro compagno.

Nel 1947 mentre nella Corte di Nuoro assistevo un dibattimento mi vidi preso all'improvviso a spintoni da un carabiniere, col supposito che facevo bordello. Cercai di insistere, dicendo che ero abbastanza calmo, vistomi insistere il carabiniere si avventò addosso. Nel respingerlo egli fu visto precipitando da una ringhiera. Fui acciuffato allora da un nugolo di poliziotti che mi tradussero alle carceri. Accusato di reato di oltraggio e violenza, dopo quattro mesi di carcere fui condannato a 14 mesi di reclusione.

Espiata la pena lavoravo in casa con un branco di pecore di nostra proprietà e curavo l'innaffiatura di qualche orto col mio fratello più grande Pietro. Lui aveva fatto il Partigiano, aveva capito la vera situazione dello sfruttamento e oppressione dei ricchi contro a noi, poveri. Ed il fatto di esser tali fece andare in bestia i proprietari, come le spie, del paese. E nel 1949 siamo stati ricercati per questo io e mio fratello al confino di polizia. Abbiamo cercato di sfuggire perché sapevamo di essere innocenti. Ma vistici uccel di bosco i marescialli, spalleggiati dai ricchi, cercarono di imputarci ogni reato che allora succedeva. Il più fedele "beneamino" fu il maresciallo Loddo, che ad Orgosolo per due o tre anni ebbe pieni poteri di fare il santo Inquisitore, confinando tutti quelli che manifestavano di sottrarsi al suo giogo e minacciando il confino ai pregiudicati senza carattere e pagandoli per collaborare con loro. Fecero tante montature criminali fino a giungere alla famosa strage di "sa Verula" dove perdettero la vita tutti quei poveri carabinieri che forse ignoravano i folli piani dei marescialli Loddo, Ricciu e Serra, i capi Inquisitori del Nuorese. E come per ogni altra strage vennero accusati i fratelli

Tanteddu. Ed anche se tutti gli altri capi di accusa attribuitimi dai Loddo in numero di una decina mi furono liberati dai giudizi, per quest'ultima, in base ad un accusatore il più infame che la storia della Sardegna ricordi, il famigerato Mereu Sebastiano, degno servo dei marescialli assetati di ingiustizia e disordini, fui colpito all'ergastolo per ricevere il premio della "benemerita". Questo infame confidente, che riuscì di incriminare tanti onesti cittadini, disse di avermi riconosciuto da una foto che avevo fatto in gruppo quando ero ragazzo, e in una occasione che ero malato di febbre perniciosa deperito al punto che nessun orgolese riusciva a conoscermi. Mi meraviglio come i Giudici abbiano voluto dar credito a un elemento così sfondato, e spero che si possa fare giustizia nell'Appello.

Sia per "sa Verula" che per "Villagrande", perché sono Innocente e non voglio scontare colpe infamemente attribuitemi.

Ed è proprio dall'agire sporco del metodo vile e criminoso dei carabinieri che il paese vive in un conflitto muto e terroristico. E per ogni delitto cercano di fare il mio nome.

Infatti la così detta Polizia, che non sta facendo altro che "spor-cizia" cerca di braccarmi con tutti i mezzi. E non potendo prendere a me se la prende con i miei Parenti. Forse credono che dopo avere arrestato mio Fratello, un ragazzo incensurato dedito alla custodia del gregge, la mia Sorella, che dopo la morte della mia povera Madre rimase sola in casa, e il mio povero Babbo, un uomo vecchio e paralitico, che io possa essere indotto a presentarmi.

O pure se fossi – e che non lo sono – un criminale, vedendo tanta ingiustizia diventassi un agnello.

La prova che non sono assassino è data dal fatto che se lo fossi, per ciò che mi viene fatto dovrei uccidere ogni giorno almeno dieci poliziotti, o sia di quella ridicola marmaglia inviata nelle nostre campagne, che chiedono bonifica, e non poliziotti, mitra e spie. Che se non sarò proprio destinato a morire non mi prenderanno mai, neanche se ne mettono diecimila.

Abborrisco la vita del latitante, ma per la galera preferisco cento volte la morte. Soffro molto alla testa se mi chiudono, e allora certo morirei.

L'unico mio desiderio è di vedere abolito il confino, le taglie, la disoccupazione.

Pasquale Tanteddu

Il 12 novembre 1954 Pasquale Tanteddu veniva ucciso in un conflitto a fuoco con i carabinieri, in località "sas Molas"

territorio di Orgosolo. Il 3 novembre la stampa italiana pubblicava che: «Tanteddu non sembra essere stato ucciso nel corso di uno scontro con la forza pubblica, ma per mano di un complice, qualche ora prima dell'arrivo dei carabinieri. Non si sa se si può prendere alla lettera la versione ufficiale dei fatti» (*Corriere di informazione*).

Qualche tempo dopo scomparirà misteriosamente, probabilmente assassinato, l'orgolese Giuseppe Cossu, sospetto di aver ucciso Tanteddu al fine di toccarne la taglia. Il corpo del Cossu non è mai stato ritrovato.

Una semplice pietra nel cimitero di Orgosolo è posta sulla tomba del bandito: «Pasquale Tanteddu. La famiglia adolorata».

Capitolo III ALCUNE OSSERVAZIONI GENERALI SUI RAPPORTI TRA STATO, BANDITI E PASTORI IN ORGOSOLO

Quale è il risultato della politica “di guerra” seguita sino ad oggi nei confronti di Orgosolo? La divisione completa tra il paese e lo Stato, la paura che si è instaurata stabilmente tra popolazione e forze di polizia, la sfiducia completa degli orgolesi per ciò che è statale e non “orgolese”.

È questo l'ambiente che genera in buona parte il banditismo.

Compiuta la più piccola mancanza – e non parlo qui di chi abbia commesso reati –, per il solo amichevole “avviso” che un nemico personale, un confidente, un poliziotto stanno per denunciarlo, per il timore di quello “che potrà seguire”, l'orgolese si dà alla macchia. Lo fa, si dice in Orgosolo, non per sfuggire alla giustizia ma per sfuggire all'ingiustizia.

In Orgosolo esiste una intera categoria di incensurati, uomini non imputati di alcun reato, che vive in una singolare condizione di semi-latitanza. Impauriti, si nascondono alla polizia, vivono tra la campagna e il paese. La frequenza e l'estensione di questo fenomeno è tale che esiste in Orgosolo persino un termine speciale per indicare il semi-latitante: *su dogau*. E si può dire che, almeno una volta nella vita, ogni orgolese sia passato per questo stato. Dal *dogau*, generalmente, viene fuori il bandito vero e proprio. Uno sguardo alla storia dei banditi del paese ci dimostra che, il più delle volte, all'origine di un bandito sta un'ingiustizia e lo stato di *dogau*. Per quanto la latitanza del *dogau* non sia un reato, una volta alla macchia, gli si presentano cento occasioni che lo spingono a commettere reati. La vita del *dogau* è difficile: senza lavoro si preoccupa di non pesare economicamente sulla famiglia (che non sempre può mantenerlo), di pagarsi le protezioni che gli occorrono. Molti inviti gli vengono a commettere crimini, furti, rapine ecc., specie dai proprietari che lo proteggono. La polizia tende

ad imputare al *dogau* una volta alla macchia, ogni sorta di delitto; vi concorrono i nemici personali, i confidenti, i delinquenti minori che vedono la possibilità di commettere reati riversando su di lui i sospetti, le responsabilità del crimine.

Il *dogau* si fa delinquente: *bardaneris* [bardaneri] o ricattatore. Sono queste le due grandi vie aperte al crimine in Orgosolo.

Abbiamo analizzato altrove l'attività del *bardaneris* (rapinatore). Delineiamo qui l'attività del ricattatore, che è frequente in Orgosolo. Ai proprietari della zona, grandi e piccoli, viene chiesto direttamente dal bandito, o da chi per lui, di tanto in tanto, una somma in denaro, un certo numero di pecore, secondo le possibilità. Il ricattato, nella stragrande maggioranza dei casi, paga senza fiatare per evitare di essere sequestrato, assassinato. Bisogna dire che il ricatto, come la rapina, è ritenuta qui normale. Nessuno, quasi mai, ricorre allo Stato: di fronte alle persecuzioni, ai mali che vengono dallo Stato il ricatto è considerato una persecuzione, un male minore, una sorta di tassa che non si paga allo Stato ma al bandito, perché domani si può eventualmente contare su di lui, mentre sullo Stato, purtroppo, non si può contare.

I rapporti tra la popolazione ed il bandito in Orgosolo sono profondamente diversi da quelli tra la popolazione ed il bandito di città. Un delinquente in città non è riconosciuto come proprio dalla società che lo circonda, è un "fuori legge". Il bandito in Orgosolo è considerato diversamente, la società lo riconosce come suo: ogni pastore sa che si potrà trovare nella situazione in cui dovrà diventare bandito, ogni bandito sa di non essere altro se non un pastore sfortunato. Per la tradizione del paese il bandito non è un "fuori legge": diventa latitante per sfuggire alla legge dello Stato, ma si sente impegnato a rispettare la legge del paese. Il bandito si studia di non rendersi colpevole di delitti ingiusti, ripugnanti alla mentalità locale, che gli taglierebbero la possibilità di conservare i rapporti.

Entro questi limiti l'orgolese aiuta il latitante libero, compiange il latitante catturato. È nella legge: è *su mischinu*. Chi è catturato, liberato dopo anni di carcere, scontato a volte

ingiustamente, viene riaccolto festosamente: ognuno gli augura *a chent'annos* (fra cent'anni una nuova disgrazia). La famiglia lo ha atteso con impazienza, lo ha aiutato trovandogli gli avvocati, inviandogli pacchi alimentari e denaro in carcere; la fidanzata lo ha atteso; la moglie gli è rimasta fedele, gli ha educato i figli, ha mandato avanti la famiglia. Senza moralismi e senza piani di rieducazione la comunità dei pastori riaccoglie il galeotto che, se non ha vendette da compiere, torna pacifico alla sua vita.

Essere stato latitante o essere latitante non provoca rimproveri, non ripugna. Al contrario! Il bandito è, molte volte, eroizzato, mitizzato. Egli, se è libero, è una specie di rappresentante del potere esecutivo del paese contro il potere esecutivo dello Stato: è il "Vendicatore", il "Giustiziere".

Il bandito orgolese resta a lungo alla macchia: talvolta anni. Lo aiuta il territorio particolare di Orgosolo, il Supramonte. Ma il latitante non vive, certo, senza aiuti: il più delle volte non abita in campagna, ma in paese. Per la grande parentela, per le amicizie che conta, per gli interessi che crea con altri, per il sentimento generale di opposizione che ha l'orgolese per la polizia, tutto il paese lo nasconde, lo nutre, lo difende. Esiste una tradizione centenaria in questo senso.

La casa in cui il bandito si trova è circondata da pastori che la sorvegliano con accorgimenti quasi militari: al minimo indizio dell'avvicinarsi di un uomo sospetto, di un carabiniere, di un poliziotto, bastano cenni di intesa, parole sommesse, gesti impercettibili, per fare sì che il "bandito", avvertito, se ne esca di casa, si trovi in campagna. In campagna ci va, di solito, per emergenza.

È interessante osservare per questo aspetto la architettura del paese: essa denota una tradizione "banditesca" secolare: ogni stanza ha generalmente due, tre, quattro porte che danno sulle strade; corridoi, meandri, interrati, soffitti, botole, costruite di proposito.

La protezione del bandito è tale che egli può, con qualche precauzione, passeggiare persino per le vie del paese sotto il naso di carabinieri e di poliziotti. È molto raro che il

bandito sia denunciato, e, se questo avviene, avviene per beghe personali, non per timore od amore per lo Stato.

Il silenzio di fronte ai carabinieri ed alla polizia è legge rispettata e fatta rispettare come “codice locale”. La spia paga con la vita. Non esiste probabilmente in Italia altro paese in cui il silenzio popolare, l’“omertà” sia tanto vasta: è il prodotto di una storia secolare.

Dichiarava per esempio di recente il Comandante dei carabinieri di Nuoro, maggior Onofrio Cassano: «La verità è che interrogare gli orgolesi è perfettamente inutile. È tempo perso. Anche messi davanti alla evidenza dei fatti gli orgolesi non parlano. Se non in un caso su dieci milioni. Essi si lasciano condannare a volte pur di non fare il nome di un bandito accusato. È un fatto: Orgosolo non parla. Questa è la mia esperienza» (*L'Unione Sarda*, 9 aprile 1953, p. 5). E di queste dichiarazioni se ne possono citare quante se ne vogliono.

Se non parla di fronte ai carabinieri ed alla polizia l’orgolese non parla neppure di fronte alla magistratura. Scrive l’avvocato Mario Berlinguer, che ha un’esperienza senza pari dei tribunali sardi: «È certo che nessuna regione d’Italia esprime attraverso le aule giudiziarie una fisionomia così singolare. Il processo sardo ha lineamenti inconfondibili che mettono alla tortura la perspicacia dei giudici più esperti. Occorre davvero un addestramento particolare dei magistrati e dei difensori per comprendere molti dibattimenti sardi in cui non solo le forme della delinquenza sono speciali ma rara è la confessione dell’imputato... Confessare mai. È il primo accorgimento, è un dogma: *dae su no no si tinghe’ papiru* (con i dinieghi non si possono imbrattare carte). Non ricordo che un imputato, anche se stretto dalle più abili contestazioni e dai più tremendi confronti, si sia mai tradito...». «Prodigioso è talvolta il groviglio di espedienti e accorgimenti con i quali egli tenta di occultare la propria responsabilità. L’opera stessa del difensore è facilitata da una accorta collaborazione dell’imputato che profila al difensore la linea difensiva più avveduta, ed appresta da sé, con grande sagacia, le prove della sua innocenza. A noi accade spesso di trovarci in presenza di imputati, anche i più incolti,

che impostano la propria linea difensiva con tanto accorgimento da rendere quasi superflua l’opera dei difensori. Talvolta essi si recano dall’avvocato dopo essere passati tra le sapienti mani di singolari “organizzatori di cause”, adusati a tutte le scaltrezze, temprati a tutti gli espedienti, che sanno prospettare e correggere la trama del processo modificandone con grande avvedutezza i rapporti e le prospettive, senza svissarne la realtà nello scorcio particolare che con nuovi artifici di prove può guidare alla salvezza del reo».⁷³

Gli orgolesi in ciò eccellono tra tutti i sardi. Ci sono ad Orgosolo vere e proprie “scuole di alibi” con istruttori ed apprendisti. Esistono alcune forme di alibi, tipicamente orgolesi, in cui l’alibi è preparato, addirittura, prima del delitto: si compie cioè il delitto sulla base di una situazione particolare preesistente che può facilitare l’alibi. Il caso più noto è quello del delitto di *su terziere* [terzéri]⁷⁴ (si noti che esiste persino un termine specifico nel linguaggio orgolese): approfittando delle divisioni esistenti in paese – vendette tra due famiglie, rivalità tra due nemici ecc. – il delinquente commette il crimine a danno di una delle due parti in modo che il sospetto o la responsabilità possa ricadere sull’altra.

Un tipo di alibi che tradisce l’esistenza di una coscienza collettiva “tribale” in Orgosolo è l’organizzazione di testimonianze false concertate in modo che per un delitto commesso da un orgolese cada il sospetto o la responsabilità sugli abitanti di paesi vicini. È frequente per le rapine in territorio di questi e, qualche volta, in territorio di Orgosolo.

In tutto il paese si ricordano figure celebri per astuzia “giudiziaria”, per risorse eccezionali di dialettica e di umorismo nei tribunali. La figura classica dell’orgolese processato è quella di un povero pastore, lacero, irsuto, con una espressione

73. Mario Berlinguer, *In Assise. Ricordi della vita giudiziaria sarda*, Roma, Mondadori, 1945, pp. 12, 23.

74. [Non attestato in questa accezione gergale né dagli informatori né dai dizionari, semmai come una sorta di “giudice” che mette pace fra due controparti nella compravendita del bestiame, oppure colui che faccia la stima, sempre come terza parte, di un bene conteso].

di idiozia incredibile, che inciampa, che non capisce, che dice stupidaggini, ma che sotto questa scorza nasconde un abilissimo psicologo, un geniale ragioniere.

Un caso che mi è stato raccontato in Orgosolo, ed è ricordato da Mario Berlinguer, può dare una idea della centenaria esperienza giudiziaria acquisita nel paese.

Una banda di rapinatori, or è una ventina di anni fa, aveva assalito in casa due vecchi proprietari e li aveva assassinati, dopo averli spogliati del poco denaro che possedevano. Dodici giovani, imputati, erano stati trascinati in tribunale: tutti avevano un alibi inattaccabile, meno uno. Non vi erano prove contro costui. Solo un suo cugino, che diceva di odiarlo, lo accusava di averlo visto presso la casa dei vecchi trucidati il giorno stesso del delitto. L'imputato, messo a confronto con il teste a carico non aveva neppure accennato a una difesa: era stato condannato a qualche anno di carcere. L'avvocato difensore, di fronte a quella passività, si era indignato con il suo cliente. Il condannato sta due anni in galera poi scrive al Procuratore: ricorda, finalmente, dove si trovava il giorno della rapina. Era andato a Macomer in treno, conservava il biglietto ferroviario, era stato multato, aveva un testimone che poteva riconoscerlo, un prete che aveva viaggiato con lui. L'avvocato che lo aveva difeso, fa riaprire il processo. Nel corso di questo si constata che la multa, iscritta al nome dell'imputato, corrisponde al giorno della rapina; il prete che viaggiava insieme, chiamato in testimonio, lo riconosce. L'imputato viene assolto. In *camera charitatis* l'avvocato difensore chiede ora all'orgolese: «Come è possibile che avevi dimenticato un alibi così inoppugnabile?». «Eccellenza, – risponde l'orgolese – devo confessare che io ho partecipato a quella rapina di cui ero imputato. Mio cugino, quello stesso che mi ha accusato, è partito in treno per conto mio, quel giorno, a Macomer, si è fatto multare dando il mio nome, si è fatto notare da quel prete. Se parlavo al processo la multa si poteva pur provare, ma il prete non avrebbe riconosciuto me, come ha fatto dopo due anni: avrebbe riconosciuto soltanto mio cugino che mi assomiglia».

NOTA DI ALBERTO MORAVIA
APPARSA COME PREFAZIONE ALL'EDIZIONE FRANCESE

Caro Cagnetta,

non sono un etnologo; altri parlerà con maggiore competenza di me del suo saggio su Orgosolo. Ma sono stato in Sardegna, sono vissuto durante la guerra tra gente di montagna non tanto diversa, per tenore di vita e mentalità, dai sardi, e soprattutto credo di essere in grado di avvertire l'autenticità di un'esperienza anche quando, come è il suo caso, è stata filtrata attraverso l'oggettività di uno studio scientifico. Ciò che mi colpì di più, infatti, nel suo saggio, allorché apparve nel 1954 nella rivista *Nuovi Argomenti* diretta da Alberto Carocci e da me, fu proprio l'autenticità della sua esperienza sarda. Lei non si era limitato ad andare in Sardegna e ad osservare con attenzione i pastori di Orgosolo annotandone le singolari abitudini e registrandone sul magnetofono le scarse conversazioni. Lei era vissuto con quei pastori sull'altopiano desolato e selvaggio: per qualche tempo aveva condiviso le loro privazioni e le loro difficoltà; soprattutto aveva provato simpatia per questa gente così arcaica e così chiusa; quella simpatia senza la quale qualsiasi studio, anche il più completo ed accurato, cade nel vuoto. Leggendo le sue pagine sugli orgolesi, non ho potuto fare a meno di ricordare quelle di Levy-Strauss sugli Indiani dell'Amazzonia. Anche in *Tristes Tropiques*, il saggio riguardava una popolazione lontanissima nei suoi usi e costumi, dalla vita moderna; anche lì sarebbe forse bastato, ai fini strettamente scientifici, una descrizione obiettiva e scrupolosa. Eppure quello che dà il suo carattere poetico così al libro di Levy-Strauss come al suo saggio, è la simpatia per i fratelli umani arcaici, la pietà per la storia rimasta ferma, la riverenza per la vita fossile conservata nella profondità dei secoli come una conchiglia preistorica in un terreno alluvionale. Questa simpatia, questa pietà, questa riverenza sono del resto all'origine di ogni genuina attitudine

scientifico. Esse sono il contrario giusto del cieco moralismo dei missionari e del burocratico sadismo delle polizie. Sono invero la sola attitudine che vada tenuta verso il passato; soprattutto quando questo passato è umile, fragile, oscuro e non si raccomanda alla nostra attenzione con fatti d'arme gloriosi o con opere d'arte, bensì soltanto con gli enigmi semicancellati di tradizioni irricognoscibili e modeste.

I pastori di Orgosolo sarebbero dunque un relitto etnico dell'epoca neolitica; e la sua ipotesi che ci troviamo di fronte alla struttura sociale comunemente chiamata della Grande Famiglia è certo affascinante, come è affascinante l'altra ipotesi che istituti come quello della "bardana" e della vendetta traggano la loro origine dal fatto che il popolo di Orgosolo fosse in tempi remoti un popolo di "cacciatori e raccoglitori"; così che la insensibilità degli orgolesi nei riguardi del carattere criminale di quegli istituti si dovrebbe interpretare come naturale fedeltà a remote tradizioni ancestrali. Ma tutto questo forse non ci commuoverebbe né ci sembrerebbe così drammatico se lei non avesse messo di fronte a questa povera ma autentica civiltà dell'età della pietra il mondo moderno rappresentato, ahimè, dallo Stato Italiano.

Dal contrasto tra questo Stato erede di altri Stati precedenti, da quello romano a quello spagnolo, altrettanto incomprensivi e altrettanto "moderni", nasce la tragedia di Orgosolo. Chiunque, infatti, percorra la Sardegna e la osservi con un minimo di attenzione, troverà dovunque le tracce di questa tragedia. Tracce materiali nella nudità, povertà e grigiore dei centri urbani che l'arte e la cultura non sembrano mai avere raggentiliti; tracce psicologiche nella diffidenza, apprensione e sovente avversione dei sardi verso lo Stato Italiano che essi considerano lontano e avverso quando non addirittura straniero. La tragedia nasce principalmente dal carattere superficiale, reativo, poco autentico e quasi colonialistico della "modernità" dello Stato Italiano. Essa può essere riassunta nel contrasto tra le ipotesi etnologiche da lei avanzate nel suo saggio e il giudizio ufficiale della polizia che a Orgosolo rappresenta quasi da sola lo Stato. Per lei il popolo orgolese è un fossile sopravvissuto

dall'età della pietra, cioè un popolo di cacciatori e di raccoglitori neolitici; per la polizia, gli orgolesi sono "belve umane" "banditi" "briganti" "fuorilegge" e così via. Questa divergenza di giudizi spiega le statistiche criminali di Orgosolo: un omicidio in media ogni due mesi ossia un assassinio ogni seicento abitanti; un reato agrario alla settimana, ossia un furto di bestiame o altro delitto simile ogni ottanta abitanti.

In altri termini, di fronte ad una situazione anormale in cui confluiscono motivi di tradizione arcaica e motivi di ingiustizia sociale attuale indissolubilmente mescolati e vicendevolmente condizionati lo Stato Italiano, secondo le sue mai smentite tradizioni controriformistiche, borboniche e piccolo-borghesi, chiude gli occhi e si affida unicamente ai metodi repressivi e polizieschi. Ora non si vuole dire che qui lo Stato debba essere etnologo; si vuole dire soltanto che una situazione come quella di Orgosolo non si cura con i mitra, con le *jeeps*, con il confino e con la prigione, bensì con riforme di fondo delle strutture sociali e una paziente scientifica opera di rieducazione. Siamo, invece, purtroppo, assai lontani da un simile atteggiamento. Io stesso con i miei occhi ho veduto nelle meravigliose solitudini alpestri della Sardegna posti di guardia di carabinieri dotati di armi modernissime e di comunicazioni radio, proprio come soldati in una colonia in rivolta contro un regime colonialista; e ho udito storie pittoresche ma in fondo rattristanti di banditi alla macchia che girano indisturbati da un mercato all'altro dell'isola protetti da una fama non sempre immeritata di vittime dell'ingiustizia e arbitrio statale. In realtà lo Stato Italiano non soltanto non ha conoscenze etnologiche il che potrebbe ancora essere perdonabile; ma neppure quella simpatia umana, quella pietà storica che sono indispensabili in simili situazioni. E come potrebbe averle? Lo Stato Italiano nei suoi quadri è principalmente costituito di elementi venuti dall'Italia Meridionale, ossia da quella parte della penisola che, dal punto di vista sociale, presenta maggiori somiglianze con la Sardegna. Tra lo Stato Italiano e i sardi non c'è, così, quel distacco culturale che solo consente una visione obiettiva e superiore della realtà.

I motivi per cui il popolo di Orgosolo è rimasto fermo a usi e costumi dell'età della pietra, oscuri e incomprensibili a lui stesso nonostante la cieca e commovente fedeltà con cui vi si aggrappa, vanno ricercati, secondo me, nelle vicende della sua storia e possono riassumersi in sostanza in uno solo: il governo di tipo colonialistico dei vari stati che si sono succeduti in Sardegna dall'età, appunto, in cui gli usi e costumi dell'epoca neolitica erano ancora validi e attuali. In altri termini all'origine di ogni arcaismo penso che ci possa essere un trauma sociale; così come all'origine di ogni deformità o arresto di sviluppo del corpo umano c'è una malattia. Si coglie così la verità più profonda dei dislivelli di civiltà; essi sarebbero stati provocati in età remote dalla violenza e dall'ingiustizia. E si comprende che l'arcaismo non è che la cicatrice di un'antica ferita inferta in maniera irreparabile in un momento delicato. Non conosco abbastanza bene la storia della Sardegna ed in particolare di Orgosolo per stabilire quando fu inferta la ferita che provocò l'arresto di sviluppo e il conseguente arcaismo; probabilmente essa risale ad epoca antichissima, forse preistorica. Ma è probabile che ci fu un momento in cui i banditi di oggi furono dei pastori, degli agricoltori, degli artigiani in tutto simili ai loro fratelli di zone più fortunate. E che un'intrusione esterna trasformò lentamente quella normalità in anormalità, quella realtà in irrealtà, quegli istituti suscettibili di trasformazioni e rinnovamenti in fossili inerti. La storia dei traumi sociali come quella dei traumi individuali è sepolta nelle abitudini e nelle credenze e va decifrata pazientemente, come lei, appunto ha fatto nel suo saggio.

A questo punto, prima di concludere, vorrei anche dire che il carattere tutto particolare della criminalità orgolese è comprovato dall'aria schietta, pura e integra che spira così dai costumi di Orgosolo come dal suo linguaggio. Si confronti il bello, puro e schietto linguaggio orgolese con il gergo di qualsiasi malavita europea o americana; si paragoni l'innocenza e l'ingenuità della vita dei "banditi" sardi con la tetra e ottusa depravazione propria ai *gangsters*, e si capirà

facilmente come l'accusa di criminalità sia dovuta soprattutto a un'ignoranza piena di presunzione e di fretta.

Infine bisogna esserle grati per averci fatto sentire attraverso le pagine del suo saggio la purezza della montagna sarda, la rozza innocenza di quella vita, la salubre e poetica verginità di quei paesaggi. Insieme con la simpatia che l'ha spinto a ricercare i lineamenti veri di un mondo perduto, questa rievocazione della vita di Orgosolo costituisce la più valida e amabile qualità del suo saggio.

Alberto Moravia

BIBLIOTHECA SARDA

Volumi pubblicati

- Aleo J., *Storia cronologica del regno di Sardegna dal 1637 al 1672* (35)
Atzeni S., *Passavamo sulla terra leggeri* (51)
Atzeni S., *Il quinto passo è l'addio* (70)
Ballero A., *Don Zua* (20)
Bechi G., *Caccia grossa* (22)
Bresciani A., *Dei costumi dell'isola di Sardegna* (71)
Cagnetta F., *Banditi a Orgosolo* (84)
Calvia P., *Quiteria* (66)
Cambosu S., *L'anno del campo selvatico – Il quaderno di Don Demetrio Gunales* (41)
Cetti F., *Storia naturale di Sardegna* (52)
Cossu G., *Descrizione geografica della Sardegna* (57)
Costa E., *Giovanni Tolu* (21)
Costa E., *Il muto di Gallura* (34)
Costa E., *La Bella di Cabras* (61)
Deledda G., *Novelle*, vol. I (7)
Deledda G., *Novelle*, vol. II (8)
Deledda G., *Novelle*, vol. III (9)
Deledda G., *Novelle*, vol. IV (10)
Deledda G., *Novelle*, vol. V (11)
Deledda G., *Novelle*, vol. VI (12)
Della Marmora A., *Itinerario dell'isola di Sardegna*, vol. I (14)
Della Marmora A., *Itinerario dell'isola di Sardegna*, vol. II (15)
Della Marmora A., *Itinerario dell'isola di Sardegna*, vol. III (16)
Dessì G., *Il disertore* (19)
Dessì G., *Paese d'ombra* (28)
Dessì G., *Michele Boschino* (78)
Edwardes C., *La Sardegna e i sardi* (49)
Fara G., *Sulla musica popolare in Sardegna* (17)
Fuos J., *Notizie dalla Sardegna* (54)
Goddard King G., *Pittura sarda del Quattro-Cinquecento* (50)
Il Condaghe di San Nicola di Trullas (62)
Lawrence D. H., *Mare e Sardegna* (60)
Lei-Spano G. M., *La questione sarda* (55)
Lilliu G., *La costante resistenziale sarda* (79)
Lussu E., *Un anno sull'altipiano* (39)
Madau M., *Le armonie de' sardi* (23)
Manca Dell'Arca A., *Agricoltura di Sardegna* (59)
Manno G., *Storia di Sardegna*, vol. I (4)
Manno G., *Storia di Sardegna*, vol. II (5)
Manno G., *Storia di Sardegna*, vol. III (6)
Manno G., *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1799* (27)
Manno G., *De' vizi de' letterati* (81)
Mannuzzu S., *Un Dodge a fari spenti* (80)
Martini P., *Storia di Sardegna dall'anno 1799 al 1816* (48)
Montanaru, *Boghes de Barbagia – Cantigos d'Ennargentu* (24)
Montanaru, *Sos cantos de sa solitudine – Sa lantia* (25)
Montanaru, *Sas ultimas canzones – Cantigos de amargura* (26)
Muntaner R., Pietro IV d'Aragona, *La conquista della Sardegna nelle cronache catalane* (38)
Mura A., *Su birde. Sas erbas, Poesie bilingui* (36)
Pais E., *Storia della Sardegna e della Corsica durante il periodo romano*, vol. I (42)
Pais E., *Storia della Sardegna e della Corsica durante il periodo romano*, vol. II (43)
Pallottino M., *La Sardegna nuragica* (53)
Pesce G., *Sardegna punica* (56)
Porru V. R., *Nou dizionariu universali sardu-italianu A-C* (74)
Porru V. R., *Nou dizionariu universali sardu-italianu D-O* (75)
Porru V. R., *Nou dizionariu universali sardu-italianu P-Z* (76)
Rombi P., *Perdu* (58)
Ruju S., *Sassari véccia e nóba* (72)
Satta S., *Il giorno del giudizio* (37)
Satta S., *La veranda* (73)
Satta S., *Canti* (1)
Sella Q., *Sulle condizioni dell'industria mineraria nell'isola di Sardegna* (40)

Smyth W. H., *Relazione sull'isola di Sardegna* (33)
Solinas F., *Squarciò* (63)
Solmi A., *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo* (64)
Spano G., *Proverbi sardi* (18)
Spano G., *Vocabolariu sardu-italianu A-E* (29)
Spano G., *Vocabolariu sardu-italianu F-Z* (30)
Spano G., *Vocabolario italiano-sardo A-H* (31)
Spano G., *Vocabolario italiano-sardo I-Z* (32)
Spano G., *Canzoni popolari di Sardegna*, vol. I (44)
Spano G., *Canzoni popolari di Sardegna*, vol. II (45)
Spano G., *Canzoni popolari di Sardegna*, vol. III (46)
Spano G., *Canzoni popolari di Sardegna*, vol. IV (47)
Tola P., *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna A-C* (67)
Tola P., *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna D-M* (68)
Tola P., *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna N-Z* (69)
Tyndale J. W., *L'isola di Sardegna*, vol. I (82)
Tyndale J. W., *L'isola di Sardegna*, vol. II (83)
Valery, *Viaggio in Sardegna* (3)
Vuillier G., *Le isole dimenticate. La Sardegna, impressioni di viaggio* (77)
Wagner M. L., *La vita rustica* (2)
Wagner M. L., *La lingua sarda* (13)
Wagner M. L., *Immagini di viaggio dalla Sardegna* (65)

Finito di stampare nel mese di novembre 2002
presso lo stabilimento della
Fotolito Longo, Bolzano